



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

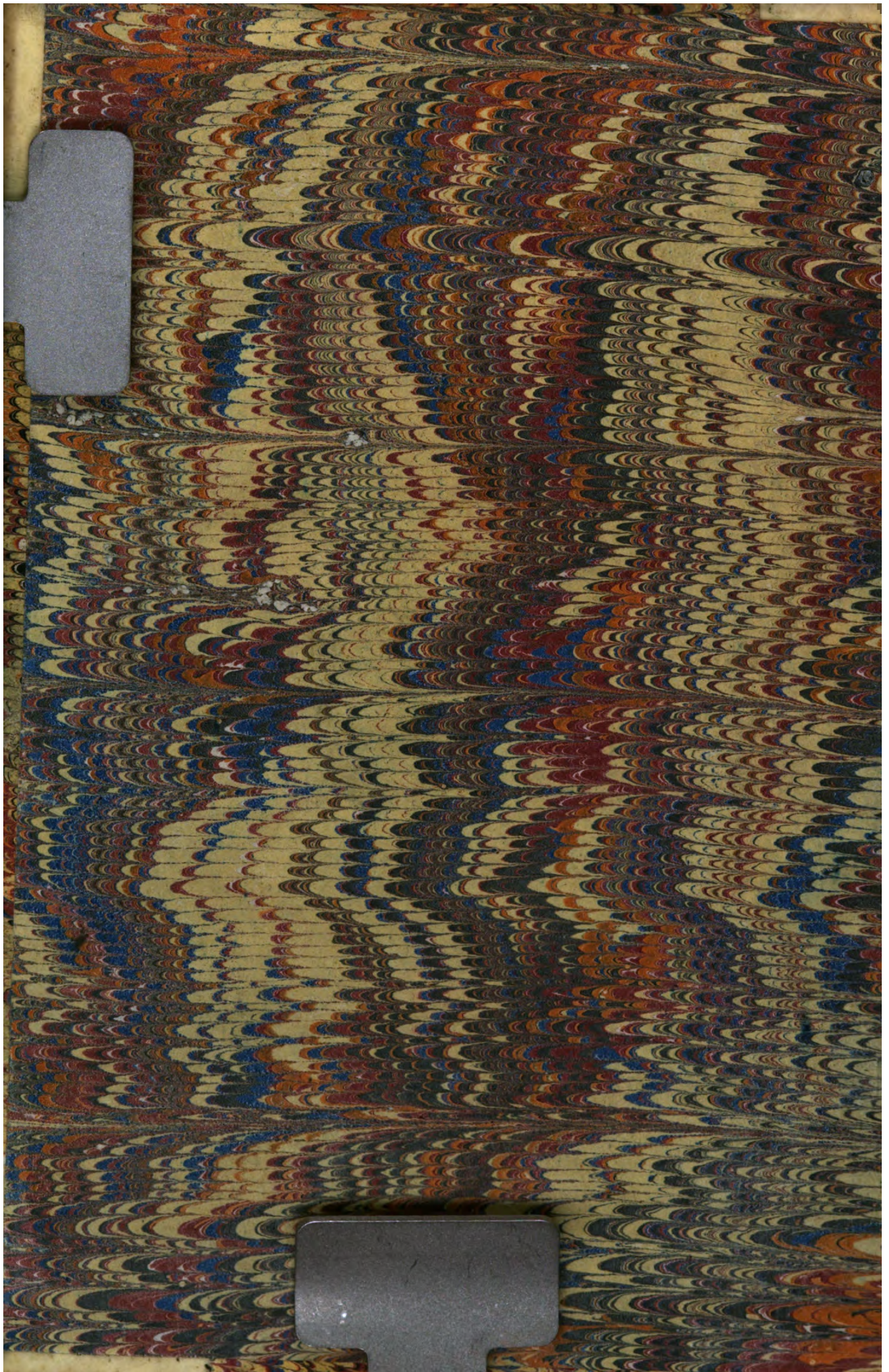
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.







G. O. 145.



O P E R E
DEL
M A F F E I

TOMO XVII

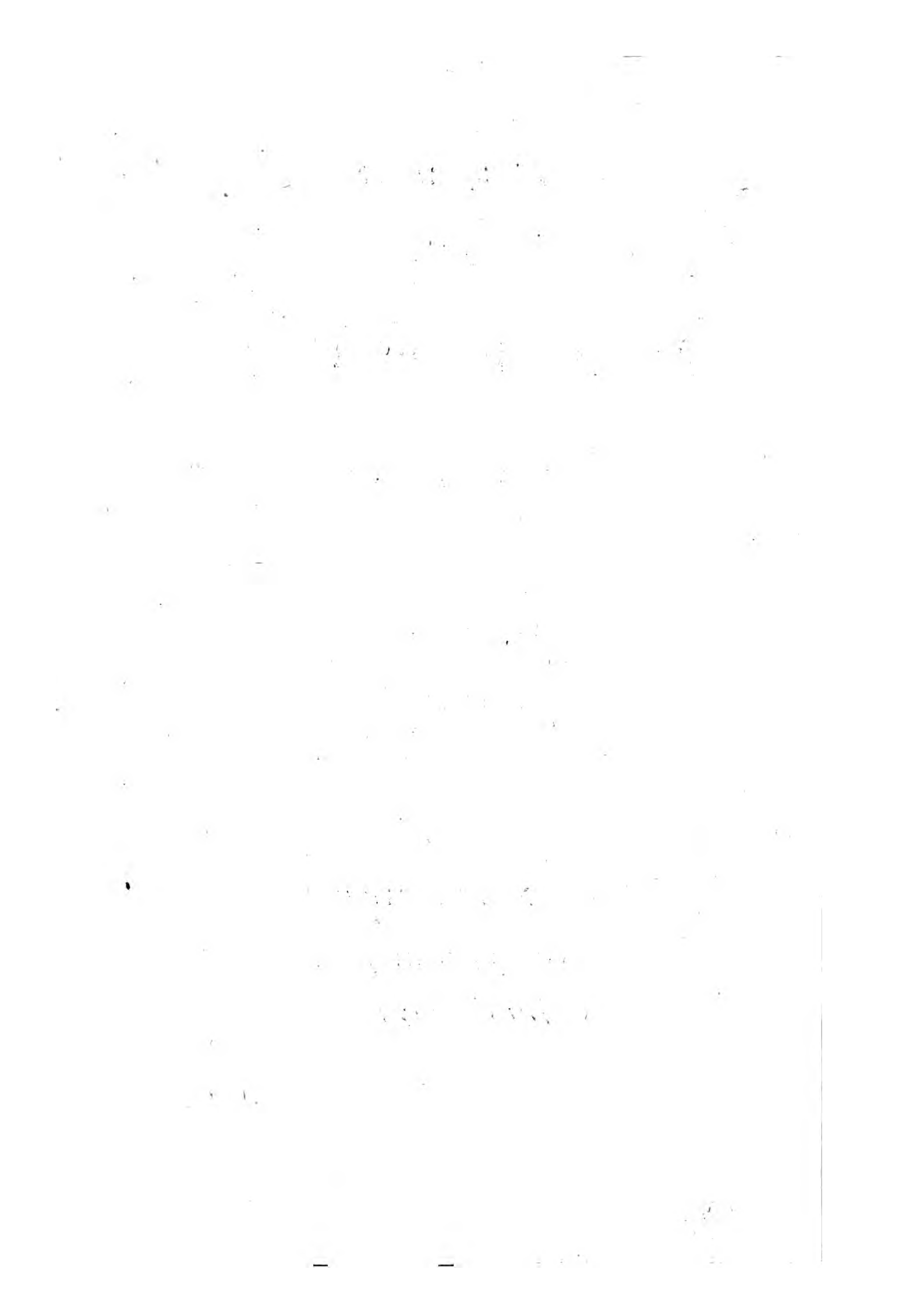


IN VENEZIA MDCCXC .

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE.





**STORIA TEOLOGICA
DELLE DOTTRINE E OPINIONI**

CORSE NEI PRIMI CINQUE SECOLI DELLA CHIESA

IN PROPOSITO

**DELLA DIVINA GRAZIA,
DEL LIBERO ARBITRIO,
E DELLA PREDESTINAZIONE,**

*Nella quale con particolar diligenza si raccolgono
i sentimenti in queste materie di sant'Agostino;
e per la quale vien ad apparire quanto opposte
alla cattolica tradizione sien le Proposizioni dal-
la Bolla UNIGENITUS condannate, e quanto
vane le difese in lor favore addotte.*

TOMO QUARTO.



T A V O L A

DEI LIBRI

Contenuti in questo quarto Tomo.

LIBRO DECIMOQUARTO

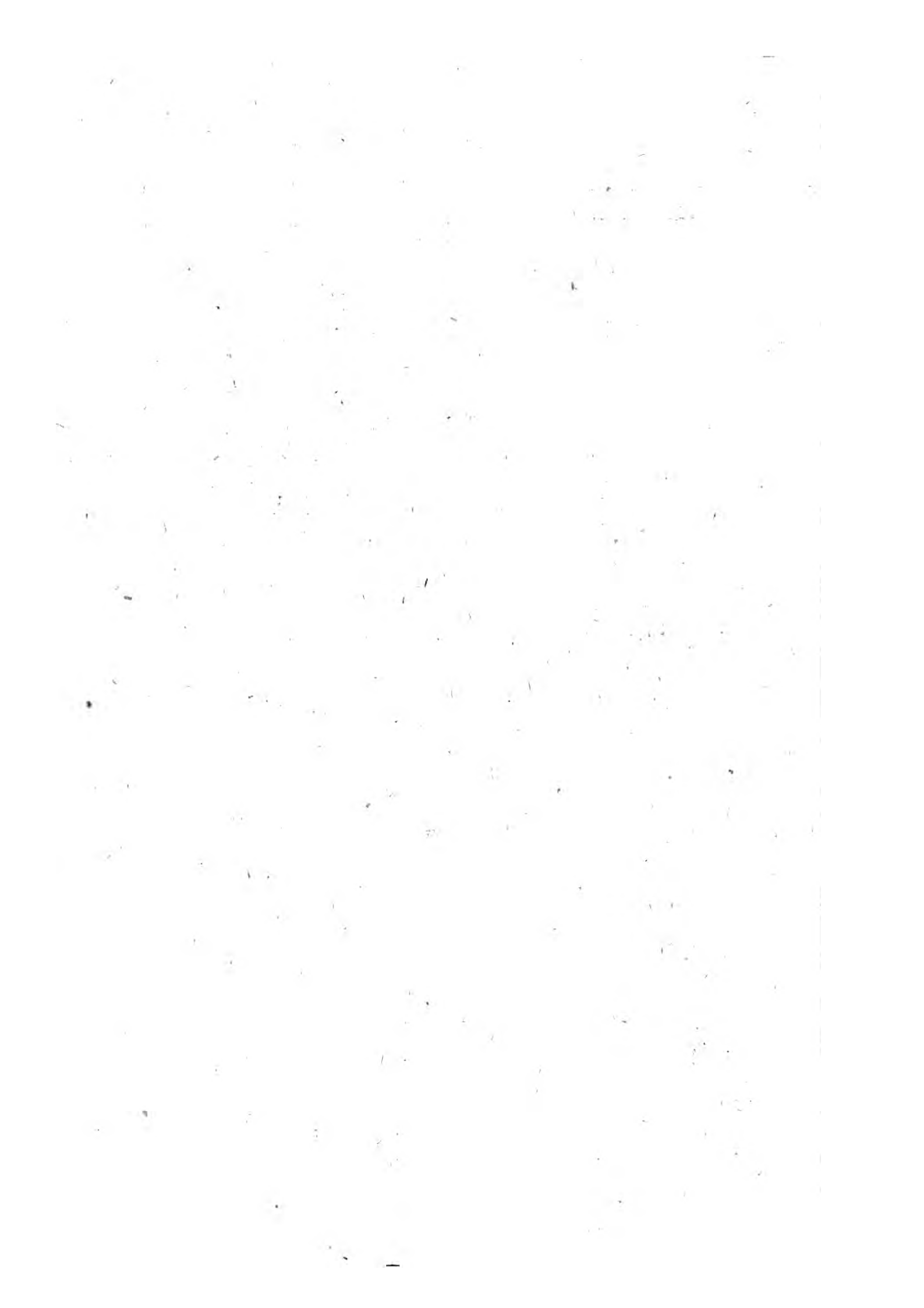
Quanto alieno sia da' sentimenti di s. Agostino quel sistema di dottrina che gli si vorrebbe dai non cattolici attribuire. pag. 1

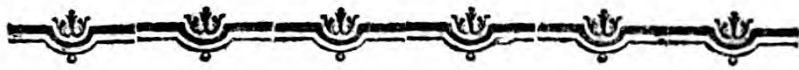
LIBRO DECIMOQUINTO

In cui si fa vedere quanto contraria sia l'autorità di s. Agostino a molti altri errori, che si fa credere a' semplici, potersi con essa difendere. 59

LIBRO DECIMOSESTO

Si riferiscono per ultimo le dottrine dei santi Padri, e degli altri scrittori del quinto secolo posteriori a s. Agostino. 162





D E L L A

STORIA TEOLOGICA

L I B R O XIV.

Quanto alieno sia da' sentimenti di s. Agostino quel sistema di dottrina che gli si vorrebbe dai non cattolici attribuire.

Questo libro potrebbe intitolarsi : Difesa di s. Agostino dalle imputazioni che i suoi falsi e finti seguaci gli danno . Distruggeremo qui , oltre ai fondamenti de' settarj già noti , varie cavillazioni ancora , che intorno alle dottrine di questo Padre si spargono in molti libercoli e in tante scritte , e che nella gente comune si seminano e si fanno credere . Avendo dunque gli autori del nuovo scisma , ben conosciuto che , ammesse le lor sofistiche speculazioni , del libero arbitrio il solo nome rimane in vita ; per salvarne almeno una certa apparenza , libertà immaginarono di nuova stampa , cioè , che per esser liberi non si richiegga di poter l'uno e l'altro de' due contrarj , qual vien dettā libertà d'indifferenza , ma bastar che si operi di buona voglia , e sen-

2. STORIA TEOLOGICA

za venir fatta alla propria inclinazione violenza: talchè quegli che pecca non potendo a meno, e non potendo se non peccare, pecchi contuttociò liberamente se pecca con piacere e volentieri; onde con paradosso inaudito stiano insieme arbitrio e forza, libertà e necessità. Così bizzarra opinione asserirono secondo l'uso aver derivata da s. Agostino, il quale da niun pensiero del mondo fu più lontano. Impossibile per certo era, che mente così acuta e sublime in sofisma cader potesse, qual ripugna al senso comune. Che veramente ci ripugni, potrà conoscere chiunque vorrà facilmente, ogni persona interrogandone di buon senso: perchè lasciando chi da impegno, o da pregiudizio di setta prevenuto fosse, non si troverà mai persona ragionevole, sia uomo, o donna, nobile, o plebeo, dotto, o ignorante, che si creda libero in un negozio, quando non possa, prendere e lasciare, e quando non abbia facoltà del sì e del no. Con tutto questo, a forza di sofistici argomenti e di sottigliezze ingannevoli, tanto vengono imbrogliate le menti dei semplici e dei meno accorti, che in virtù singolarmente di parità incongrue e fallaci si fanno travedere; talchè in punto così chiaro, e per natural lume a tutti noto, pur si confondono. Si può qui riflettere, quanto più sicuro alle volte sia il riportarsi a quel sentimento, quale in tutti gli uomini di sana mente infuse Iddio, che alle profonde speculazioni di chi talvolta fa uso de-

degli studj per disimparare, e per estinguere anche quel raggio di sapere che ciascun porta seco nascendo.

2. Quanto alieno fosse s. Agostino dal pensar così male, e dall'ammettere così erroneo principio, riluce ampiamente da quella selva di passi a suo luogo addotti, ne' quali mille volte espresse la nostra facoltà di eleggere tra l'uno e l'altro, e di abbracciar questo, o quello; e dove i luoghi recitò delle sacre carte, in cui si dichiara esserci proposto il fuoco e l'acqua, la vita e la morte, e di scegliere toccare a noi. Dichiarò espressamente più volte, come non può mai cader peccato in chi *non è libero a fare e a non fare*¹: come sta *nel libero arbitrio di peccare, e di far bene*²; come volle Iddio fosse *in libertà nostra di preparare a lui, o al demonio il luogo*³; come l'uomo *se vuole, jeri fu paglia, ed oggi si fa frumento*⁴. Si adoprà vivamente in più luoghi *per esimere il libero arbitrio della volontà con cui o bene, o male si vive, non da una specie solamente, ma da qualun-*

A 2 *que*

¹ De duab. anim. n. 17. Si libero & ad faciendum, & ad non faciendum motu animicarent, &c. peccatum earum tenere non possumus.

² De quæst. 83. qu. 23. In libero est voluntatis arbitrio peccatum, & recte factum.

³ in Psal. 148. n. 2. In tuo arbitrio Deus esse voluit, cui pares locum, Deo an Diabolo.

⁴ Serm. 242. n. 6. Si vult homo, heri fuit palea, hodie fit frumentum.

4 STORIA TEOLOGICA

que vincolo di necessità ¹. Disse che il creator supremo migliori giudicò i servi suoi, *se lo servissero come liberi; il che in nessun modo avvenir potrebbe, se di lor volontà non servissero ma per necessità* ². E che altro è necessità, se non l'esser per altri talmente determinato all'un dei due, che prender l'altro non possa? Notò quivi ciò che abbiam poco fa accennato, come questa verità dal senso comune si accorda e si compruova, poichè *ne' dotti, ne' indotti dissentono* ³. Avendo posto nella definizione del peccato, convenire, perchè tal sia, che *sia libero l'astenersene* ⁴; cioè a dire, che chi lo commette, e peccar possa, e non peccare, aggiunse esser ciò tanto manifesto, e a tutti noto, che *si canta dai pastori ne' monti, e ne' teatri da' poeti* ⁵.

3. Quanto rumore avrebbero i settarj fatto, se in s. Agostino osservato avessero quel detto: *eseguisce il precetto liberamente, chi lo eseguisce volentieri*. Ma qui diremo prima,

CO-

¹ Con. Faust. l. 2. c. 5. Ut liberum arbitrium voluntatis, quo bene vel male vivitur, ab omni vinculo necessitatis vindicemus.

² De ver. relig. c. 14. Si ei servirent liberaliter; quod nullo modo fieri potest, si non voluntate, sed necessitate servirent.

³ Et hoc quidem ita manifestum est, ut nulla hinc doctorum, nulla indoctorum turba dissentiat.

⁴ De duab. anim. n. 15. Et unde liberum est abstinere. Vid. con. Secund. n. 11. & 15.

⁵ Nonne ita cantant & in montibus pastores, & in theatris poetæ.

come il contesto e l'intenzione del discorso chiaramente mostrano, che all'incontro va letto, *præceptum quippe libens facit, qui liber facit*; ch'è sentimento comune e naturalissimo. Leggesi quivi: *Soave sei, o Signore, e colla tua soavità insegnami la tua giustizia: cioè insegnami in modo, ch'io non sia servilmente sforzato dalla paura del castigo ad ubbidire alla legge; ma goda con libero amore di aver la legge*¹. Chi non vede che dee seguire, poichè ubbidisce volentieri, *chi liberamente ubbidisce*². Fammi operar per libero amore, non per paura servile, perchè così opererò con piacere, operando sempre con piacere chi opera liberamente. Questo è il senso, che senza dubbio dee seguire dalle premesse. Leggendo come le stampe portano, bisogna intendere, che chi con amore spontaneo ubbidisce, è libero da timor servile, e però può dirsi che ubbidisce liberamente. Così altrove: *chi serve per carità, liberamente serve; e ubbidendo a Dio senza dolore, fa ciò che gli viene insegnato per amore, e non già per timore sforzatamente*³.

A 3

4. Una

¹ De gr. Chr. c. 13. Suavis es Domine, & in tua suavitate doce me justitiam tuam, idest ut non formidine pœnæ serviliter cogar esse sub lege, sed libera charitate delecter esse cum lege. Præceptum quippe liber facit, qui libens facit.

² Legendum: libens facit, qui liber facit.

³ Exp. ep. Gal. n. 43. Qui enim per charitatem servit, libere servit; & sine miseria obtemperans Deo, cum amore facit quod docetur, non cum timore quod cogitur.

6 STORIA TEOLOGICA

4. Una riflessione aggiungeremo qui. Più volte asserì s. Agostino, come la divina grazia che vien col battesimo, e che ci è donata per la redenzione, rimette la natura nostra nel primo stato, cioè in quello che non avea colpa, e in quanto spetta alla giustizia, non alla perfezione della giustizia. Nell'ultimo trattato: *Non per libertà di volere in pena del peccato perduta, ma per sola grazia di Dio può l'uomo ritornare a quel ben che lasciò*¹. Adduce quivi l'autorità di papa Innocenzo, il quale scrisse a' Numidi, esser necessario che ricerchiam la divina grazia, *anche dopo esserci restituita la libertà del pristino stato*²; e tal sentenza conferma. Nel libro della Riprensione e della Grazia afferma, tanta esser la virtù di questa, che *sia poco all'uomo il ricuperar per essa la libertà perduta*³. Appare ne' susseguenti paragrafi, come altra differenza non mettea s. Agostino tra la libertà di Adamo e la nostra, per quanto spetta all'operare, se non che quella fu ingenita, e la nostra è ricuperata. Spiegò le parole di s. Paolo agli Efesi: *Rinnovati nello spirito della vostra mente,*

¹ Op. imp. l. 6. c. 10. In bonum autem quod reliquit solius Dei gratia revocari potest, non voluntatis libertate (ita legendum) quam merito iniquitatis amisit.

² c. 11. Quam necesse est, etiam restituta nobis status pristini libertate, queramus.

³ De corr. & gr. n. 31. Ut parum sit homini per illam reparare perditam libertatem.

te, dell'esser noi rinnovati in ciò che Adamo perdette ¹. Or posto ciò, chi potrà negare che tenne s. Agostino esser l'arbitrio ambidestro, ed aver gli uomini, supposta la grazia, una perfetta libertà d'indifferenza? Ciò non si potrebbe negare, senza negare insieme che fosse d'indifferenza quella di Adamo avanti la colpa. Vuolsi riflettere ancora. Abbiám veduto insegnar replicatamente s. Agostino, che dopo il peccato del primo padre, l'arbitrio non è più interamente libero, se non in quanto dalla divina grazia vien liberato; poichè senza di essa non può se non compiacere le sue inclinazioni, ma non già meritoriamente astenersene: *Se vogliam veramente difendere il libero arbitrio, non bisogna impugnar quella grazia che lo fa libero* ². Dunque non credea libertà in noi quella che può l'un dei due solamente, benchè a quello con tutto piacer si porti, e senza che le sia fatta violenza alcuna.

5. Ma che più? nelle sue lunghe ed acri dispute co' pelagiani, i quali insieme colla corrente del genere umano credeano esser necessaria l'indifferenza per esser liberi, di nulla

A 4 gli

¹ De Gen. ad lit. l. 6. n. 31. Renovamini autem spiritu mentis vestræ, &c. In hoc ergo renovamur secundum id quod amisit Adam.

² Epist. 117. n. 8. Si vere volumus defendere liberum arbitrium, non oppugnemus unde fit liberum: nam qui oppugnant gratiam, &c.

8 STORIA TEOLOGICA

gli avrebbe più frequentemente ripresi che di tal opinione, e nulla avrebbe più costantemente impugnato. Laddove all'incontro in questo punto ei sempre si accorda con essi, nè a ciò contraddice mai; anzi quando si trattava dell'idea della libertà, affermò, *comune esser il dogma* a una parte e all'altra, e l'esser pelagianò consistere solamente nel dire che il libero arbitrio può *rettamente servire a Dio senza il suo ajuto* ¹. Così Innocenzo I: *Negando l'ajuto di Dio, dicono l'uomo poter bastare a se stesso, nè aver bisogno della divina grazia* ². Così l'epistola del concilio millevitano: *questa nuova eresia insegna esser posto il bene in potestà nostra, e bastar per esso la sola volontà dell'uomo* ³. S. Agostino nell'*Opera imperfetta* contraddice bensì a Giuliano, il qual si piccava di dialettico, come in più luoghi apparisce, e poi voleva che fosse vera questa proposizione universale: *non è libero chi non può l'uno e l'altro*. Gli fa vedere s. Agostino, che presa generalmente non si verifica, perchè Dio e i beati non possono il male, e pur son

li-

¹ De nupt. & conc. l. 2. n. 8. Quid obtendis ad fallendum communis dogmatis tegmen? sed si quis ad colendum recte Deum sine ipsius adjutorio dicit esse in hominibus liberum arbitrium, &c.

² Epist. 30. n. 3. Negantes auxilium Dei inquit, hominem sibi posse sufficere, nec gratia hunc egere divina.

³ v. Innoc. I. epist. 26. n. 1. Ed ad hoc implendum solam sufficere hominis voluntatem. *in collect. P. Coutant.*

L I B R O XIV. 9

liberi: *Se libero solamente è chi può ambedue, cioè il bene e il male, libero non sarà Iddio, che il male non può volere*¹. Gli fa vedere che non bisogna definir così l'arbitrio, quando si vuol comprendere chiunque lo possiede: *Con tal definizione i santi nel regno celeste perderanno la libertà dell'arbitrio*². Gli fa vedere che bisogna distinguere più specie di libertà. Iddio e le anime beate hanno libertà e potestà, in quanto la libertà e la potestà son perfezione, non in quanto racchiudono in se, o suppongono anche imperfezione. Poter peccare è imperfezione senza dubbio, come è imperfezione il poter morire. *La prima libertà del volere, che Adamo ebbe, era di poter non peccare; molto maggior sarà l'ultima di non poter peccare. La prima immortalità consisteva in poter non morire, molto maggiore sarà l'ultima di non poter morire*³. Quella di Dio e de' beati è una libertà d'ordine superiore e diverso, e dalla quale non si può arguire per modo alcuno alla nostra; e siccome, benchè Dio e gli Angeli vivano senza respi-

ra-

¹ Op. imp. l. I. c. 99. Si liberum non est nisi quod duo potest velle, idest bonum & malum, liber Deus non est, qui malum non potest velle.

² l. 6. c. 10. Qua definitione, &c. ipsi Sancti in regno ejus liberum arbitrium perdituri sunt.

³ De corr. & gr. n. 33. Prima ergo libertas voluntatis erat non peccare, novissima erit multo major non posse peccare. Prima immortalitas erat posse non mori, novissima erit multo major non posse mori.

rare, non si può per questo dedurre, che non sia d'essenza per la vita dell'uomo il respiro, perchè quella di chi non ha corpo è un'altra specie di vita; così, benchè Dio e i beati sien liberi, e pur non possano se non il bene, non dee mai dedursene che senza aver facoltà dell'uno e l'altro possano esser liberi anche gli uomini, perchè quella è un'altra specie affatto diversa di libertà. Insegnò adunque il santo dottore, non pregiudicare alla potestà di Dio, ch'ei non possa morire, o ingannarsi, nè pregiudicare alla libertà il suo vivere, e preveder necessariamente; perchè tale impotenza, e tal necessità è perfezione, onde intatte restano la sua potenza e la sua libertà, quali non debbono in se racchiudere difetto alcuno. *Non sottoponghiamo la vita, o la prescienza di Dio a necessità difettosa, quando diciamo esser necessario che Dio viva e tutto preveda: siccome la sua potestà non si scema, quando si dice che morir non può, nè ingannarsi* ¹.

6. E poichè Giuliano molto si compiacea di combattere *colle acute saette dialettiche* ², e quelli del suo partito *dialettici giudici* volu-

¹ De Civ. Dei l. 5. c. 10. Neque enim aut vitam Dei, aut præscientiam sub necessitate ponimus, si dicamus necesse esse Deum vivere, & cuncta præscire; sicut nec potestas ejus minuitur, cum dicitur mori, fallique non posse.

² Con. Jul. l. 3. c. 7. Dialecticorum quasi jaculis oneratus in certamen procedis.

luto avrebbero , presi dalle peripatetiche , o stoiche scuole ¹; s. Agostino , cattivo logico fa veder Giuliano , anche nel confondere questa proposizione da lui detta : tutto ciò che può peccare , è fatto dal nulla ; con questa altra da lui non detta , può peccare tutto ciò che è fatto dal nulla ² ; e così , per isventar la colpa originale , pretendea che la definizione del peccato , nella quale entra la libertà di astenersene , dovesse competere ad ogni peccato ; senza avvertire che tal definizione non è data per significare anche quella specie di peccato , ch'è pena del peccato , cioè la macchia originale ³ . Ma in sostanza per conoscere quanto sia lontano , che s. Agostino nell'asserir Dio libero , benchè peccar non possa , avesse intenzion d'inferire , non poter noi sebben liberi , che l'un dei due , basta osservare il contesto di quegl' istessi luoghi ; poichè nell' istesse pagine , dove ciò contra Giuliano asserisce , asserisce ancora più volte , come *dacchè l'uomo incomincia a far uso del libero arbitrio , e peccar può , e non peccare* ⁴ : come

po.

¹ l. 6. c. 20. Dialecticos judices de scholis Peripateticorum , & Stoicorum .

² l. 5. c. 39. Quoniam non dico , omne quod ex nihilo factum est , peccare potest , sed dico , omne quod peccare potest ex nihilo factum est : tamquam si dixisset , omnis bos animal est , &c.

³ l. 1. p. 889. Hic peccatum definitum est , quod tantummodo peccatum est , non quod etiam pœna peccati .

⁴ Op. imp. l. 1. c. 98. Ex quo autem homo incipit uti voluntatis arbitrio , & peccare , & non peccare potest .

potrebbe si parlar più chiaro? E contra le definizioni e gli argomenti, con cui Giuliano credea provare, anche la potestà del ben meritorio esser per se nell'uomo, la risposta di s. Agostino altra non era, se non che *non negava già l'arbitrio libero* ¹, ma diceva esserne per la liberazione del Figliuol di Dio; e che avea bensì detto, *niuno esser libero ad operare, ma senza l'ajuto di Dio* ², il che da Giuliano si tacea, e maliziosamente *troncavasi*. Dal complesso de' ragionamenti ampia conferma risulta della dottrina in altri libri dal nostro maestro esposta: *non esser altro il peccato, che un pravo assenso della volontà libera, quando abbracciamo ciò che dalla giustizia è vietato, essendo in nostra libertà l'astenercene* ³. Il disuso della buona moral filosofica, e la solenne e universal proscrizione di Aristotele, forse non senza perchè procurata, niuno avendo trattato meglio degli atti umani e del volontario, ha molto contribuito a lasciarci esposti ad alcune stravaganti opinioni, e contrarie al senso comune. Insegnò Aristotele, che all'*elezione* precede la consulta, e che non si consulta mai, quando non è
in

¹ l. 1. c. 74.

² l. 3. c. 120. Sine adjutorio Dei, quod addidit, sustulisti.

³ De Gen. ad lit. lib. imp. n. 3. Nec esse peccatum nisi pravam liberæ voluntatis assensum, cum inclinamur ad ea, quæ justitia vetat, & unde liberum est abstinere.

in potestà l' uno e l' altro : e insegnò che *in tanto da noi dipende l' esser virtuosi, o viziosi, in quanto possiam fare e non fare, e in quanto sta in noi il sè e il no* ¹.

II. Altra maniera d'abolir l'arbitrio con divota apparenza d'esaltar la grazia, fu l'insinuare che la forza di questa è necessitante, e che tanto s'impara da s. Agostino. Essendosi di questo trattato altrove, non addurremo qui se non qualche nuova considerazione per motivo d'altre espressioni dalla Scrittura e dal santo usate. Tal opinione è direttamente contraria alle sue dottrine. Quante volte dommatizzando insegna, che *debbon gli uomini intendere d'esser dotati d'arbitrio libero, non per rifiutare con volontà superba l'ajuto* ², ma per invocare il Signore, acciocchè il conceda! quante volte ricorda, che i dannati *col libero arbitrio la misericordia di Dio rifiutarono* ³! e che di *credere al liberatore, e di accettar la grazia, nel libero arbitrio è posto* ⁴. Espresse più e più volte precisamente anche le parole della Scrittura, come l'uomo *resiste*

¹ Arist. Eth. lib. 3. c. 7. *κατὰ προαίρεσιν, &c. ἐφ' ἡμῶν δὲ καὶ ἡ ἀρετὴ, ὁμοίως δὲ καὶ ἡ κακία, ἐν οἷς γὰρ ἐφ' ἡμῶν τὸ πράττειν, καὶ τὸ μὴ πράττειν, καὶ ἐν οἷς τὸ μὴ, καὶ τὸ ναί.*

² Epist. 157. n. 7. Ad hoc se intelligant habere liberum arbitrium, non ut superba voluntate respuant adjutorium, &c.

³ Act. cum Fel. 1. 2. c. 8. Qui misericordiam per liberum arbitrium respuerunt.

⁴ Exp. quar. prop. n. 44. In libero autem arbitrio habet, ut credat liberatori, & accipiat gratiam.

*ste*² alla grazia sovente, e la *respinge* e la *ricusa*². Senza tal facoltà non avrebbe l'uomo nel ben fare merito alcuno, essendo che, siccome insegnò il santo, *se non si può resistere* alla concupiscenza, *si cede ad essa senza peccato, perchè non può esser peccato in ciò che non si può sfuggire*³; così venne a insegnare, che se non si può resistere alla grazia, senza merito alcuno le si ubbidisce, non potendo esser merito, dove non è libertà.

2. Tanto è lontano ch'ei credesse levarsi per la grazia il suo libero potere all'arbitrio, che anzi asserì più volte, come per essa è, che diviene perfettamente libero. Se così non fosse, la grazia farebbe passare da una servitù ad altra più nobile bensì, e più facile, ma che pur non sarebbe libertà: quando veramente secondo il nostro dottore Cristo *non preme l'animo con giogo di servitù, ma le eccita a imitar lui stesso con libertà*⁴; stante che *il ricever la grazia non è un perdere il proprio volere*⁵, cioè l'arbitrio:
pe-

¹ *Vos semper Spiritui sancto resistitis.*

² Aft. VII. 51. *Vocavi, & renuistis* Prov. I. 24. *Sed quoniam repellitis.* Aft. XIII. 46. &c. &c. &c.

³ De lib. arb. l. 3. n. 50. *Si non potest resisti, sine peccato ceditur: quis enim peccat in eo, quod nullo modo caveri potest?*

⁴ in Ps. 118. i. 8. *Non premens animas servitutis jugo, sed ad se imitandum libertate convertens.*

⁵ De gr. & lib. arb. n. 12. *Mox addit, & gratia ejus in me vacua non fuit, ut quid enim eos rogat, si gratiam sic susceperant, ut propriam perderent voluntatem?*

però esorta l'Apostolo a non ricever la grazia in vano. A Giuliano esaggerante, che per la dottrina del nostro santo sarebbe l'uomo dalla grazia necessitato a volere il bene; Dio ci guardi, rispos' egli, dal dir mai tal cosa ¹. Ecco l'istesso equivoco nato fin da que' tempi per le espressioni di s. Agostino mal intese, ed ecco la indubitata dichiarazione, che da lui stesso ne abbiamo. Per conferma di che osservisi la spiegazione, ch'ei fa di quel passo d'Isaia: *Aspettai, che producessero uva, e portò delle spine* ²: così leggea la sua versione, dove la Volgata ha lambrusche. Insegna egli, che per vigna deesi intendere la casa d'Israele, e che *la sgridava Iddio, perchè dove aspettò facesse uva, non diede che spine* ³: il che applica a' Giudei, a' quali fu predicato il Vangelo in vano, onde disser loro gli Apostoli: *eravamo mandati a voi; ma perchè la parola di Dio rifiutaste, ecco ce n'andiamo alle altre nazioni* ⁴. Ora qui è da rifletter bene. Se aspettava Iddio, che la vigna rendesse uva, cioè che i Giudei si convertissero, aveano dun-

¹ Op. imp. l. I. c. 101. Ita fieri bonæ voluntatis, ut bonum velle cogatur; quod absit dicatur a nobis.

² in Ps. 35. n. 8. *Expectavi ut faceret uvam, fecit autem spinas*. Et ne quis putaret de vinea ista visibili dicere, &c.

³ Ergo ipsam vineam increpabat, quam expectabat ut faceret uvam, fecit autem spinas.

⁴ Act. XIII. 46. *Ad vos missi eramus, sed quia respuistis verbum Dei, &c.*

dunque tutta quell' interna grazia, che basta per effettivamente convertirsi. Se con tutto ciò non la rese, cioè i Giudei non si convertirono altramente, non vince adunque sempre la grazia, e non produce per se stessa la conversione.

3. Ma niente mette più in chiaro, quanto fosse lontano s. Agostino dal credere che la grazia necessariamente tragga seco la volontà, quanto la serie di tutte le sue dispute coi pelagiani e coi semipelagiani; perchè di nessun altro punto avrebb' egli disputato più sovente con essi, e di niun' altra cosa gli avrebbe presati più forte, quanto di ammettere questa incontrastabil virtù della grazia, dall' idea della quale erano tanto alieni e lontani. Ma egli all' incontro di ciò non fa motto mai; e in tanti libri e trattati contra di loro scritti, altro lor non predica, nè d' altro fa loro istanza, se non di confessare non potersi viver bene senza il superno ajuto, e il principio della buona volontà e della fede venir da Dio: *Se Pelagio consentirà, non la possibilità solamente, ma ajutare Iddio anche la volontà stessa e l'atto; e talmente ajutare, che senza tale ajuto nulla di buono possiamo operar, nè volere, e tal ajuto venir dalla grazia di Dio per Gesù Cristo, nessuna controversia rimarrà fra noi intorno al divino ajuto* ¹. Non pretendea

¹ De gr. Chr. n. 52. Si ut dixi consenserit, etiam ipsam voluntatem, & actionem divinitus adjuvari, ut sine illo adjutorio

dea dunque , che l'ajuto della grazia si credesse da lui irresistibile, ma bensì che si credesse necessario; e ciò che in Pelagio abborriva, si era *il non voler lui recedere dal suo domma palese*, per cui *la volontà e l'operazione asseriva non aver mestieri d'alcun ajuto di Dio* ¹: così cento volte ². Le ambigue proposizioni de' semipelagiani egli avrebbe senza difficoltà ammesse, *se avessero voluto intendere e confessare che il buon proposito istesso, dalla grazia conseguente ajutato, non potrebbe esser nell'uomo, se grazia preceduta non fosse* ³. Altro non ricercava adunque, se non che riconoscessero la grazia preveniente, e la necessità di essa, per venir da essa il poter dell'uomo al bene, e l'eccitamento. Nell'epistola ad Alipio ⁴ annovera precisamente tutti i punti, quai dovea confessar Pelagio per esser buon cattolico, e per togliere ogni so-

MAF. ST. TEOL. T. IV. B spet-

rio nihil bene velimus, & agamus, eamque esse gratiam Dei, &c. nihil de adjutorio Dei quantum arbitror, inter nos controversiæ relinquatur.

¹ n. 45. Ab illo enim suo manifestissimo dogmate non recedit, ubi, &c. voluntatem autem & actionem nullo Dei adjutorio existimat indigere.

² Epist. 178. n. 1. Nullo divino adjutorio nos egere, &c.

De gr. Chr. n. 4. Ut divino adjutorio non indigeant, &c.

³ ad Bonif. l. 4. n. 13. Sed intelligerent, & confiterentur, etiam ipsam bonum propositum, quod consequens adjuvat gratia, non esse potuisse in homine, si non præcederet gratia.

⁴ Epist. 186. n. 33. Fateatur gratiam Dei, & adjutorium etiam ad singulos actus dari, &c. Fateatur, &c.

spetto di opinioni erronee, nè menzione vi fa veruna di maggiore, o minore attività della grazia; sopra di che nè co'pelagiani, nè co'semipelagiani si disputò mai, perchè dall'operar gli uni, e dal primo creder gli altri, e dal principio del volere l'escludean del tutto. *Voi altri credete l'ajuto della grazia di Dio esser tale, che non operi nulla per eccitare alle buone operazioni la volontà* ¹. Professano i pelagiani, *principiare il merito dall'uomo per virtù del libero arbitrio, cui Dio retribuiscia poi l'ajuto della grazia* ². Osservi adunque ogni uom ragionevole, con quanta verità ed onestà si faccia credere alla gente comune, e priva di buone lettere, che s. Agostino avesse per opinion pelagiana, o semipelagiana il potersi dalla volontà far resistenza alla grazia. Osservi ancora, se all'istessissima dottrina di s. Agostino non fu inerente il sacrosanto concilio di Trento, quando definì che l'uomo, il qual riceve l'inspirazione di Dio, *può rigettarla* ³; e quando intimò anatema a chiunque dirà che *il libero arbitrio mosso ed ecci-*
ta-

¹ Ad Bonif. l. 1. n. 37. Vos autem in bono opere sic putatis adjuvari hominem gratia Dei, ut in excitanda ejus ad ipsum bonum opus voluntate nihil eam credatis operari.

² Ad Bonif. l. 4. n. 30. Pelagiani dicunt, ab homine incipere meritum per liberum arbitrium, cui Deus subsequens gratiæ tribuat adjumentum.

³ Sess. 6. cap. 5. Inspirationem illam recipiens, quippe qui illam & abjicere potest.

tato da Dio, non possa dissentire se vorrà ¹.
 Contra i primi fondatori di così fatta eresia, avea già decretato un provincial concilio in Francia, l'ajuto di Dio, che trae, non esser tale che non gli si possa far resistenza ².

III. In vano si vuol dedurre costringimento da questo verbo *trarrè*. Troppo bene il nostro Maestro lo spiega: *osservate come il padre attragga; alletta insegnando, non imponendo necessità: ecco in qual modo attrae* ³. Qualche volta indicò in quella maniera gli ajuti più efficaci, e le grazie più vive: *Cui tragga, e cui non tragga, perchè attragga questo e non quello, non voler giudicare, se non vuoi errare*. Ma osservisi ciò che seguita: *Non sei tratto ancora? fa orazione per esserne* ⁴. Se non ti senti mosso, fa uso della grazia comune per implorarla più grande da Dio: a se dunque l'ascriva chi non è tratto. Secondo il Crisostomo, esserci bisogno che il Padre tragga, vuol dire che non possiam fare senza il suo ajuto ⁵. In vano parimente per provar l'

B 2 uo-

¹ Can. 4. Si quis dixerit liberum hominis arbitrium a Deo motum, & excitatum, &c. neque posse dissentire si velit, &c.

² Conc. Senon. Decr. 15. Non esse tale Dei trahentis auxilium, cui resisti non possit.

³ in Jo. Traët. 26. n. 7. Videte quomodo trahit Pater: docendo delectat, non necessitatem imponendo: ecce quomodo trahit.

⁴ n. 2. Quem trahat, & quem non trahat, quare illum trahat, & illum non trahat, nolli velle judicare, si non vis errare. Semel accipe, & intellige: nondum traheris? ora ut traharis.

⁵ In Jo. Hom. 46. n. 1. ἐμφαίνα ἡμᾶς βοηθείας θεομένουσ'

uomo principio meramente passivo, si adducon que' detti e di s. Agostino e delle sacre carte: *Dio dà il volere e l'operare; è Dio che il volere e l'operare opera in noi; Dio fa che operiamo*, e simili: veggasi nel nostro libro terzo il capo quarto. Gran misteri sono stati ideati nel greco verbo, *ἐνεργεῖν*, quando veramente altro non significa che operare. Si ha parimente nella Scrittura, che dobbiam *farci noi un nuovo cuore ed un nuovo spirito*, e che *se noi ci convertiremo, egli ci convertirà* ¹. Si ha parimente in s. Agostino, ch'è *in tua potestà il consentire e non consentire*, e che *per adempir la giustizia, null'altro si richiede se non volerlo da vero* ². Or perchè non si citano questi passi ancora, i quali si hanno in assai maggior numero, ma quegli altri solamente? e considerando gli uni e gli altri, oserem noi dire che la Scrittura si contraddica, e di contraddizioni sia pieno s. Agostino? o non ne ricaveremo che la verità dagli uni e dagli altri uniti insieme risulta?

2. Chi prende letteralmente quelle parole, quasi Dio formi da se il voler nostro, onde il libero arbitrio per virtù della sua onnipotenza svanisca, o non lesse s. Agostino, o non
l' in-

¹ Ezech. XVIII. 31. *Facite vobis cor novum, & spiritum novum.* Jer. XV. 19. *Si converteris, convertam te.*

² in Psal. 91. n. 3. *In tua potestate est consentire, aut non consentire.*

l'intese; perchè egli appunto, acciocchè in tal errore altri non cadesse, avvertì espressamente più volte, *per aver detto s. Paolo: è Dio che opera in voi il volere e l'operare, non si dover pensare che abolisca il libero arbitrio*¹; e gli uomini di Dio, anzi lo stesso Spirito di Dio, che così scrisse, non averlo con ciò oppugnato punto². Singolarmente avvertasi dove insegna, che *anco de' peccati autore sarebbe Iddio, se il volere fosse solamente dato da lui*³. Dopo il detto, che *Dio opera in noi anche l'operare*, aggiunse Agostino: *Così ci giova di credere e di dire; questo è pio, questo è vero, acciocchè la confessione sia umile e sommessa, e si dia tutto a Dio*⁴. Donde si raccoglie, che esorta a credere e a parlar così, per coltivar l'umiltà, come appunto disse il Crisostomo con altri antichi più d'una volta; e non già perchè tenesse verificarsi letteralmente, che il nostro ben operare sia tutto di Dio, se non in quel senso che *il libero arbitrio ancora, e*

B 3 l'es-

¹ De gr. & lib. arb. n. 21. Non enim quia dicit, *Deus est qui operatur in vobis & velle, & operari pro bona voluntate*, ideo liberam arbitrium abstulisse putandus est.

² Nunquid homines Dei, qui hoc scripserunt, imo ipse spiritus Dei, &c. oppugnavit liberum arbitrium? absit.

³ De spir. & lit. n. 54. Alioquin etiam peccatorum, quod absit, auctor est Deus, si non est voluntas nisi ab illo.

⁴ De don. pers. n. 33. Hoc nobis expedit & credere & dicere: hoc est pium, hoc est verum, ut sit humilis, & submissa confessio; & detur totum Deo.

l'essere, e ogni potenza nostra è da lui ¹. Proseguì però nel suddetto luogo. Forse l'Apostolo, *perchè disse: è Dio che opera in voi il volere e l'operare, a volere e ad operare non ci esorta? o perchè disse: chi incominciò la buon' opera in voi, quegli la perfezionerà, per questo non persuase gli uomini a incominciare e a perseverare sino al fine? Il Redentor medesimo comandò agli uomini che credessero, eppure avea detto: Niun viene a me se non gli è dato dal Padre mio*². Abbiám veduto insegnar più volte s. Agostino, che chi esorta a fare, e chi comanda di fare, non fa da se solo, e suppone il poter di ubbidire. Quante volte dichiara che *il nostro volere ordinò Iddio fosse nostro e suo: suo per la vocazione, nostro per l'ubbidienza* ³.

3. Sopra il senso di così fatte espressioni autorità porremo qui, per quanto la memoria ci assiste, non più recitate da noi. Insegnò, che darci Dio il volere significa spesso la grazia preveniente: *Se la grazia non previene per*
pro-

¹ De pecc. mer. l. 2. n. 7. Ipsum quoque liberum arbitrium ad Dei gratiam, hoc est ad Dei dona, pertinere non ambi- gens.

² De don. pers. n. 34. Numquid quia dixit, &c. ideo non ipse & ut velimus quæ Deo placeant, & ut operemur hortatus est (aut quia dixit, &c. ideo ut inciperent homines, & perseverarent usque in finem, ipse non suasit? Nempe ipse Dominus hominibus præcepit ut crederent, &c.

³ ad Simpliç. l. 1. qu. 2. n. 10. Ut velimus enim & suum esse voluit, & nostrum; suum vocando, nostrum sequendo.

*produr la volontà, ma coopera alla volontà ch'era prima, come sarà vero il detto: Opera Dio in voi anche il volere*¹? Posciachè neppur volere può veruno, se non ammonito e chiamato, ne segue che l'istesso volere sia da Dio operato in noi². Dopo aver detto, che facciamo noi, ma Dio fa che camminiamo, che osserviamo, che facciamo, dichiara tutto con dire: questa è la grazia di Dio, che ci fa buoni; questa è la misericordia che ci previene³. Il venire essendo chiamati, dipendea dalla libera lor volontà; la vocazione adunque produce la volontà avanti il merito⁴. Giustamente si attribuisce a Dio che vogliamo, perchè la buona volontà non va innanzi alla vocazione, ma la vocazione alla volontà⁵. Scrive in altro libro: Non può chichessia col libero arbitrio credere, se vocazione o esortazio-

B 4 ne

¹ Op. imp. l. i. c. 95. Si non prævenit, ut operetur eam, sed prius existenti voluntati gratia cooperatur, quomodo verum est, *Deus in vobis operatur & velle?*

² De quæst. 83. q. 68. Et quoniam nec velle quisquam potest, nisi admonitus, & vocatus, &c. efficitur, ut etiam ipsum velle Deus operetur in nobis.

³ Con. du. ep. Pel. l. 4. n. 15. Nos facimus; sed ille facit ut ambulemus, ut observemus, ut faciamus: hæc est gratia Dei bonos faciens nos, hæc est misericordia ejus præveniens nos.

⁴ Quæst. 83. qu. 68. Ut venirent vocati, erat in eorum libera voluntate? vocatio ergo ante meritum voluntatem operatur.

⁵ ad Simpl. l. i. qu. 2. Quia non præcedit voluntas bona vocationem, sed vocatio bona voluntatem, propterea vocanti Deo recte tribuitur, quod bene volumus.

ne non gli vien fatta . Certamente l'istesso voler credere opera Dio nell'uomo , e in ogni cosa la misericordia sua ci previene ; ma il consentire alla vocazion di Dio , o il dissentire dipende , come sopra ho detto , dalla propria volontà ¹ . Notisi come dal dir l' Apostolo , che Dio opera in noi il volere , è venuto che la grazia preveniente si chiami ancora con altro nome operante ; e con ragione così si chiama , poichè , come abbiam veduto , insegna il nostro dottore , che con quella Dio opera solo , dove nella seconda coopera insieme con noi : Senza di lui , ovvero operante acciocchè vogliamo , ovvero cooperante quando vogliamo , noi per le buone azioni non vagliam nulla . Di lui operante acciocchè vogliamo si dice : E' Dio che opera in noi anche il volere : di lui cooperante si dice : Sappiamo che tutto coopera in bene agli amatori di Dio ² . Così nelle Questioni a Simpliciano si legge , che la stessa
buo-

¹ De spir. & lit. n. 60. Neque enim credere potest quod libet (leg. quilibet) libero arbitrio , si nulla sit suasio , vel vocatio cui credat . Profecto & ipsum velle credere Deus operatur in homine , & in omnibus misericordia ejus praveniet nos : consentire autem vocationi Dei , vel ab ea dissentire sicut dixi , propriæ voluntatis est .

² De gr. & lib. arb. n. 33. Sine illo vel operante ut velimus , vel cooperante cum volumus , ad bona opera pietatis opera nihil valemus . De operante illo ut velimus dictum est : Deus est , qui operatur in vobis & velle . . De cooperante , &c. Scimus , inquit , quod diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum .

*buona volontà si fa in noi per l'opera di Dio*¹, ma segue che *la misericordia sola non basta, se il consenso della volontà non si aggiugne*². Avea detto poco innanzi, che *Dio solo ci diede che volessimo*; ma seguita, cioè *ci diede che potessimo operar bene*³: in che certamente è solo. Dice nell'istesso luogo: *che vogliamo, ha voluto che sia e di lui e di noi; il chiamare è suo, il consentire è nostro*⁴. In somma si attribuisce giustamente a Dio che chiama il volersi il bene da noi, perchè la vocazione precede alla buona volontà, e non questa a quella⁵. Ove ha, che Iddio con facilità onnipotentissima a se i miscredenti rivolse, e volenti gli fece di non volenti⁶, tratta della fede, e tratta del non esser le volontà degli uomini, che prevengan Dio; e del doverli confessare che dalla sua grazia si prevengono le volontà⁷. Altrettanto dinota il preparare. Se la misericor-

cor-

¹ ad Simpl. l. i. q. 2. n. 12. Etiam ipsam bonam voluntatem in nobis operante Deo fieri.

² Quia misericordia Dei sola non sufficit, nisi consensus nostræ voluntatis addatur.

³ n. 10. Quod autem voluerimus solus præstat, id est posse bene agere.

⁴ Ut velimus, & suum esse voluit, & nostrum, suum vocando, nostrum sequendo.

⁵ Ad Simpl. l. i. n. 12. Quia non præcedit voluntas bona vocationem, sed vocatio bonam voluntatem, propterea vocanti Deo recte tribuitur, quod bene volumus.

⁶ Epist. 217. n. 24. Hosque ad se ipsum omnipotentissima facilitate convertit, ac volentes ex nolentibus facit.

⁷ n. 25. Ut confiteamur gratia Dei præveniri hominum voluntates.

cordia di Dio non prevenisse le volontà, non si preparerebbe la volontà dal Signore. Adduce più volte il detto, che la grazia non conduce, ma tira, spiegando che il Salvatore parlò così, perchè non credessimo precedere in qualche modo la volontà ¹. Adduce le parole di Ezechiello, che Dio toglie il cuor di sasso, dichiarando significarsi così, che merito di buona volontà alla prima grazia non precedette ². Rispetto alla preveniente, che va sempre innanzi, con proprietà chiamò la volontà pedisequa ³. Gran comentì sono stati fatti al detto, che opera il Signore per propria gloria, e non già per noi: l'intenzione delle quali parole interpretò il nostro santo così: niente abbatte più i pelagiani, che dicono darsi la grazia pe' nostri meriti ⁴.

4. Altre volte per dottrina del nostro autore, tutte quelle espressioni altro non significano, se non generalmente l'ajuto divino, e nulla potersi far di buono senza di esso: *L'uomo non fa bene se non vuole; ma dalla gra-*

¹ Ad Bonif. l. 1. n. 37. Non enim ait duxeris, ut illic aliquo modo intelligamus præcedere voluntatem.

² De gr. & lib. arb. n. 29. Evellam cor lapideum, &c. Numquid ergo possumus nisi absurdissime dicere bonum meritum bonæ voluntatis in homine præcessisse?

³ Epist. 186. n. 10. Pedisequa, non prævia voluntate.

⁴ Ad Bonif. l. 4. n. 14. Non propter vos ego facio, dicit Dominus, &c. Nihil sic evertit Pelagianos dicentes gratiam Dei secundum merita nostra dari.

grazia vien ajutato anche perchè voglia ¹. Ricordiamoci che dice Iddio: Fatevi un nuovo cuore, e dice altresì: Nuovo cuore vi darò; come dice: Fatevelo, quel medesimo che dice, Ve lo darò? perchè comanda, s'egli lo dà? come lo dà, se dee farselo l'uomo? se non perchè dà egli ciò che comanda quando ajuta colui, al qual comanda che faccia ². Dirà che la vittoria, per cui si vince il peccato, altro non è che un dono di Dio: tu crederesti, che l'uomo non ci abbia parte; ma proseguisci: il quale in questo combattimento ajuta il libero arbitrio ³. Colui che disse: Ho piegato il mio cuore, disse altresì: Piega il mio cuore, acciocchè intendessimo venir ciò nell'istesso tempo e da divin dono, e dal voler proprio ⁴. Si ha in alcuni luoghi, che la continenza è dono di Dio; si ha in altri, ch'è parto della grazia e del libero arbitrio; dunque in
 quel

¹ Ad Bonif. l. I. 36. Non est homo bonus, si nolit; sed gratia Dei etiam ad hoc adjuvatur, ut velit.

² De gr. & lib. ar. n. 31. Meminerimus ipsum dicere, *Facite vobis cor novum*, qui dicit, *Dabo vobis cor novum*. Quomodo ergo qui dicit *facite vobis*, hoc dicit, *dabo vobis*? quare jubet, si ipse daturus est? nisi quia dat quod jubet, cum adjuvat ut faciat, cui jubet?

³ De gr. & lib. arb. n. 8. Ergo & victoria, qua peccatum vincitur, nihil aliud est quam donum Dei in isto certamine adjuvantis liberum arbitrium.

⁴ in Ps. 118. Serm. 23. n. 8. Qui dicit *Inclinavi cor meum*, ipse item dixerat, *Inclina cor meum* ut intelligamus simul hoc esse, & divini muneris, & propriæ voluntatis.

⁵ De grat. & lib. arb. n. 7. Et Dei donum est, & liberum arbitrium.

quel primo modo non è interamente espresso da che proceda. Abbiamo già dal nostro Maestro, come *la Scrittura ha in uso di dire, che Iddio fa ciò che fa l'uomo per dono suo*¹. Dov'ei parla della speciale grazia che toccò il cuor di s. Pietro dopo il peccato, e lo fece piangere: *ecco come Iddio assiste alle volontà nostre e alle azioni, ajutando*²: ecco come opera in noi il volere e l'operare.

Nel libro medesimo: *opera in noi l'operare e il volere; non perchè non siamo noi che vogliamo, e noi che operiamo; ma perchè senza il suo ajuto nè vogliamo verun bene, nè lo facciamo*³. Non possiamo *aprir la bocca senza di lui*⁴: quando però l'apriamo, l'opera è nostra, l'ajuto è suo⁵. Tutto questo l'hai fatto tu stesso, perchè a chi faticava desti ajuto⁶. Ne' luoghi stessi, dove son quelle espressioni, che sembrano dar tutto alla grazia, dichiara esser la grazia un ajuto. *Perchè*
in-

¹ in Ps. 52. n. 5. Plerumque ita loquitur Scriptura, ut quod dono Dei creatura facit, Deus facere dicatur.

² De gr. Chr. n. 49. Ecce quemadmodum Deus adjuvando adest voluntatibus, & actionibus nostris: ecce quemadmodum velle, & operari operatur in nobis.

³ n. 26. Velle & operari operatur in nobis; non quia nos non volumus, aut nos non agimus, sed quia sine ipsius adjutorio nec volumus aliquid boni, nec agimus.

⁴ De Civ. Dei l. 12. c. 9. Nisi operante adjutorio Creatoris.

⁵ Ad Bonif. l. 2. n. 20. Illius adjumento, & opere nostro.

⁶ Serm. 158. n. 2. Et hoc tu fecisti, quia laborantes juvisti.

inchini Dio il nostro cuore ove vuole, potente è l'ajuto della grazia ¹. Con queste sentenze bisogna congiugner quell'altre del nostro santo, che *niuno vien ajutato, s'ei non fa nulla* ², e che *Dio cooperator non sarebbe, se tu non operassi* ³, e che *non può essere ajutato chi spontaneamente anche da se non si sforza* ⁴. Veggasi in grazia se a un tal sistema di dottrina possa adottarsi, e accordar si possa chi pianta per suo fondamento, che la grazia sia un movimento indeliberato di celeste dilettazone, che tira seco necessariamente il volere, perchè alla terrena prevale.

5. A' nostri tempi si è voluto far passare per dottrina offensiva della divina grazia, e condannata da s. Agostino l'ammettere equilibrio nella volontà; cioè il potersi ugualmente inclinare di qua e di là: non sapendo, o fingendo di non sapere che fu riprovato l'equilibrio pelagiano, non il cattolico; e consistea l'errore del pelagiano nel supporre la facoltà del bene, anche soprannaturale, esser naturale all'arbitrio senza bisogno di grazia. Fuor di quell'errore, non solamente Basilio ed

¹ De grat. Chr. n. 24. Magnum adjutorium divinæ gratiæ, ut cor nostrum quo voluerit Deus ipse declinet.

² Serm. 157. n. 11. Nemo adjuvatur, si ab illo nihil agatur.

³ Si non esses operator, ille non esset cooperator.

⁴ De pecc. mer. l. 2. n. 6. Nec adjuvari potest, nisi qui etiam aliquid sponte conatur.

ed il Nazianzeno, ma ugualmente Agostino tal equilibrio insegnò ed espresse. *Certamente l'uomo per propria volontà tanto fa il bene, quanto il male, e la possibilità dell'uno e dell'altro si equilibra in lui ugualmente; ma per far bene somministra l'ajuto Iddio*¹. Trovasi ora chi a tal equilibrio attribuisce la radice di molti errori, e cita il santo ove ha che il libero arbitrio fu viziato; ma egli soggiunge quivi, che perciò *convien sia risanato dal Salvatore, e che non volendo ciò confessare i pelagiani, per questo erano eretici*²; non già perchè dopo esser risanato, credessero potersi il bene e il male ugualmente. Condannava adunque il *contrappesare che facea Pelagio la potestà del volere in modo che tanto fosse valevole a peccare, quanto a non peccare*; ma ciò condannava nel senso di lui, secondo il quale *non si riservava luogo alcuno all'ajuto della grazia*³.

IV. Osserviamo ancora qual forza attribuisse il nostro autore a quel modo di dire, che
ab-

¹ Op. imp. l. 5. n. 48. Tam bonum certe quam malum ex propria homo, sicut dicis, voluntate facit, & utriusque in illo possibilitas æqua lance libratur: sed ad bene faciendum Deus adjutorium subministrat.

² Op. imp. l. 3. n. 10. Et a deceptore vitiatum utique sanandum est: hoc vos non vultis cum Ecclesia confiteri; hinc estis hæretici.

³ Epist. 186. n. 34. Aliquando enim ita paribus momentis potestatem voluntatis æqua lance perpendit, ut quantum ad peccandum, tantum etiam ad non peccandum valere definiat; quod si ita est, nullus locus adjutorio gratiæ reservatur.

abbiamo in s. Paolo: *chi ti separa? e che hai tu, che ricevuto non abbi* ¹? Abuso fanno alcuni di questo detto, talmente esaggerandolo, che se ne stiamo ad essi, l'uomo nel far bene non fa più nulla, e dell'azion buona non solamente sarà Iddio cagion principale, ma totale; contra ciò che dal concilio di Trento fu insegnato e stabilito quando fissò che *alla grazia assente l'uomo, e coopera liberamente, potendo rigettarla* ², e quando fissò che la vita eterna non solamente è grazia, *ma ancora mercede* ³: intimando anatema a chi dirà, *non poter l'uomo dissentire se vuole* ⁴; e a chi dirà, *le buone opere del giustificato esser talmente doni di Dio, che non siano ancora buoni meriti del giustificato medesimo, ovvero il giustificato stesso colle buone opere per la grazia fatte non meritare aumento di grazia, e la vita eterna* ⁵. La dottrina in ciò di s. Agostino appar cento volte. Dice di Giacob, che *nella causa col fratello comune, in cui quegli meritò*
per

¹ Cor. IV. 7. *Quis enim te discernit? Quid autem habes quod non accepisti?*

² Sess. 6. c. 5. *Eidem gratiæ libere assentiendo, & cooperando, &c. quippe qui illam & abjicere potest.*

³ c. 16. *Et tamquam merces ex ipsius Dei promissione, &c.*

⁴ Can. 4. *Neque posse dissentire si velit.*

⁵ Can. 33. *Si quis dixerit, hominis justificati bona opera ita esse dona Dei, ut non sint etiam bona ipsius justificati merita; aut ipsum justificatum bonis operibus, &c. non vere mereri augmentum gratiæ, vitam æternam, &c. anathema sit.*

per giustizia esser condannato, egli vede non poter se non per grazia essere separato ¹. Ma se uomo pretenderà di separarsi per propria fede, e per virtù di sua volontà, gli si risponde, dice il nostro Padre, che hai tu di non ricevuto? e s'hai ricevuto, perchè ti glorii quasi avesse di tuo? Tutto ciò fu detto, non perchè l'uomo non si glorii, ma perchè si glorii non in se, ma in Dio ². E se taluno dirà: per meritar la giustificazione ho la fede, gli si risponde: che hai tu di non ricevuto ³? Ragiona altrove sopra il *chi ti separa* più a lungo, e conchiude che quegli separa, il qual separò le tenebre della luce, talchè agli empj giustificati si dica: Foste una volta tenebre, ed ora luce nel Signore ⁴. Inganno è stato artificiosamente lavorato sopra alcune parole tronche da un paragrafo della Predestinazione, in cui Agostino contra i pelagiani, che tutto attribuivano all'uomo, gli stessi punti repli-

can-

¹ Epist. 195. n. 38. Fratrem suum, cum quo habuit communem causam, videt per justitiam meruisse damnari, non nisi per gratiam potuisse discerni.

² Epist. 186. n. 4. Ubi si dixerit homo Fides mea, voluntas mea, bonum opus meum, respondetur ei, *Quid enim habes*, &c. Hoc itaque totum ideo, non ut homo non gloriatur, sed ut qui gloriatur in Domino gloriatur.

³ n. 10. Cum dixeris, Ut merear justificationem, habeo fidem, respondetur ei, *Quid enim habes quod non accepisti?* Vid. ep. 157.

⁴ ad Bonif. l. 2. n. 15. Sed lucem faciendo discrevit, ut justificatis impiis dicatur, *Fuistis enim aliquando tenebrae; nunc autem in lux Domino.*

cando, prova che con quel detto altro inferir non vuole l'Apostolo, se non che ci gloriamo in Dio, e quanto sia contrario a ciò il gloriarsi de' proprj meriti, quasi fatti da se, e non dalla grazia ¹; ma intendendo di quella grazia, che distingue i buoni dai cattivi, non di quella che ai buoni e cattivi è comune.

2. Più d'un senso ugualmente cattolico può darsi a queste parole; ma in qual veramente le proferisse s. Agostino, il contesto palesa. Disputava egli contra i semipelagiani, che voleano potesse l'uomo gloriarsi del principio della fede come suo, e come proveniente dai doni naturali. Interroga però: forse per questi doni, che agli uomini tutti son comuni, si separano gli uni dagli altri? E pure disse prima l'Apostolo: Chi ti separa? e che hai tu di non ricevuto ²? Seguita poi il nostro autore, mostrando quanto error sia il gloriarsi in se stesso, e non nella grazia, che separa i buoni dai cattivi; cioè quelli che per

MAF. ST. TEOL. T. IV. C qua-

¹ De præd. SS. n. 10. Nihil autem huic sensui tam contrarium est, quam de suis meritis sic quemquam gloriari, tamquam ipse sibi ea fecerit non gratia Dei; sed gratia quæ bonos discernit a malis, non quæ communis est bonis & malis.

² Dona Dei naturalia suspicari, &c. Numquid enim per hæc dona, quæ omnibus communia sunt hominibus, discernuntur homines ab hominibus? Hic autem prius dixit, *Quis enim se &c.*

qualità di natura possono aver la fede ¹, il che è di tutti, ma pur non l'hanno; e quelli che in fatti l'hanno. Dubbio propose una volta, se debba dirsi dono esser di Dio anche la volontà con cui si crede. Perchè se diremo non essere, parrà si contraddica al detto: *che hai tu di non ricevuto* ²? e se diremo essere, daremo adito agl'infedeli di scusarsi del non credere, con dire di non avere tal volontà ricevuta. Tal difficoltà in questo modo risolse: *Non si può dire che l'uomo il voler medesimo con cui crede, non abbia ricevuto; poichè tal volere sorge alla chiamata di Dio dal libero arbitrio, qual naturalmente ricevette, quando fu creato* ³. Il libero arbitrio medesimo, di cui è parto il volere, da cui l'abbiamo se non da Dio? Abbiamo da lui anche l'essere; però se taluno dirà, *che qualche cosa a' suoi meriti si dee da Dio, certamente non potrà dire che gli si dovesse l'essere* ⁴. Ogni nostra potenza, e tutto quel
che

¹ Ut enim sit naturæ posse fidem habere, numquid & habere? *non enim omnium est Fides*, cum fidem posse habere sit omnium.

² De spir. & lit. n. 57. Si enim dixerimus non esse donum Dei, metuendum est, &c.

³ n. 58. Et ideo nec istam voluntatem qua credit Deo dici potest homo habere quam non acceperit, quandoquidem vocante Deo surgit de libero arbitrio, quod naturaliter cum crearetur accepit.

⁴ De lib. arb. l. 3. n. 45. Et si quisquam dicet, ab illo aliquid deberi meritis suis, certe ut esset non ei debebatur.

che abbiamo, è da lui. Inoltre, *rivoltarci a lui non possiamo se non per suo eccitamento, e col suo ajuto*; perciò fu detto, *che abbiamo noi di non ricevuto* ¹? e con ragione disse il nostro santo, che *non i nostri meriti, ma Dio incorona i suoi doni* ². Questo vuol dire che siam tenuti a Dio di tutto, e gli siam tenuti dell'azion medesima, perchè nasce dalla sua forza, e da quella che abbiam da lui; ma non segue però, che non sia nostra, e col suo ajuto liberamente prodotta; siccome riceviam certamente gli alimenti da Dio, e non per questo si potrà dire che non abbiam noi seminato e lavorato. *La corona vien da Dio, ma l'azione vien da te, però col suo ajuto* ³. Ridicolo sofisma contiene quell'argomento: *il nostro eleggere e determinarci al bene è un bene; ogni bene vien da Dio; dunque il nostro determinarci al bene non vien da noi, ma da Dio*. La giunta, che alla conseguenza si fa, rende il sillogismo vizioso. Tutto vien da Dio senza dubbio, radicalmente e potestivamente; ma lepida conseguenza sarebbe, il volerne dedurre che gli uomini

D 2 per

¹ De pecc. mer. l. 2. n. 31. Quod vero ad Deum nos convertimus, nisi ipso excitante, atque adjuvante non possumus, &c. quid habemus, quod non accepimus?

² De gr. lib. arb. n. 15. Dona sua coronat Deus, non merita tua.

³ Serm. 333. n. 2. Corona tibi ab ipso est, opus autem abs te est, sed non nisi ipso adjuvante.

per questo non operin nulla nè coll'animo, nè col corpo. Espresse s. Agostino più volte, che *niuno può attribuire a se l'esser chiamato, ma che attribuisce bensì a se l'ubbidire al chiamante* ¹.

3. Vien attribuito a s. Agostino di tenere che precetti impossibili abbia Dio imposti all'uomo, quali per conseguenza non abbia facoltà di osservare. Distruggerebbe questo principio quanto nel primo articolo del nono libro abbiam dimostrato, cioè come egli insegnò, prima d'altro, di vero libero arbitrio esser noi dotati da Dio; poichè qual libertà di nuova stampa sarebbe questa, poter adempiere alcuni precetti sì, e alcuni no? Ma tanto è lontano, che opinion così empia fosse di s. Agostino, che parrebbe all'incontro, non per altro che per impugnarlo essere stata inventata. Leggesi ne' suoi scritti, come tante cose, quali nella divina legge ci vien intimato di non commettere, *che altro ci dimostrano se non il libero arbitrio? imperciocchè non si comanderebbero, se l'uomo propria volontà (vale a dire arbitrio) non avesse, per cui a' divini precetti ubbidisse* ².

Nul-

¹ Exp. inch. ep. ad Rom. n. 6. Quamquam enim sibi quis tribuat, quod vocanti obtemperat, nemo potest sibi tribuere quod vocatus est.

² De gr. & lib. arb. n. 8. Numquid tam multa, quæ præcipiuntur in lege Dei, &c. indicant aliud quam liberum arbitrium?

Nulla replicò il nostro santo con più forza e con più chiarezza: *Chi non sa, che non esigerebbe Iddio quello che sapesse non potersi far dall' uomo* ¹? *Avere per reo di peccato chi non fece ciò che far non potea, è somma iniquità, ed insania somma* ². *Fermissimamente si crede, Dio, ch'è giusto e buono, cose impossibili non aver potuto ordinare* ³. *Non comanderebbe Iddio, che ciò facessimo, se conoscesse impossibile che l' uomo l' eseguisse* ⁴. *Testimonj innumerabili dubitar non mi lasciano, Dio nulla d' impossibile aver imposto* ⁵; e non c'è chi ignori, che *Dio non commetterebbe mai all' uomo ciò che all' umana volontà impossibil fosse* ⁶. Conchiuse dopo savio ragionamento: *dunque cose impossibili*

C 3 non

trium? neque enim præciperentur, nisi homo haberet propriam voluntatem, qua divinis præceptis obediret.

¹ n. 32. Non juberet Deus quod sciret non posse ab homine fieri, quis hoc nesciat?

² De du. anim. n. 17. Peccati reum tenere quemquam, quia non fecit quod facere non potuit, summæ iniquitatis esse, & insanix.

³ De nat. & gr. n. 83. Firmissime creditur, Deum justum & bonum impossibilia non potuisse præcipere.

⁴ in Ps. 56. n. 1. Non imperaret hoc Deus ut faceremus, si impossibile judicaret, ut ab homine fieret.

⁵ De pecc. mer. l. 2. n. 7. His atque hujusmodi aliis innumerabilibus testimoniis dubitare non possum, nec Deum aliquid impossibile homini præcipere, &c.

⁶ n. 3. Quasi nostrum hoc nullus ignoret, quod si nolumus, non peccamus, nec præciperet Deus homini, quod esset humanæ impossibilis voluntati.

non comanda Iddio ¹. A s. Agostino però singolarmente alluse il concilio di Trento, quando, intimando anatema a chi dicesse, *i divini precetti anche all'uomo giustificato essere impossibili*, affermò tal proposizione *essere stata proibita ed anatematizzata da' Padri* ².

4. Da tale impostura n' esce un'altra; che tenesse s. Agostino, per l'adempimento d'alcuni precetti mancar la grazia. Contraddicesi con questo a quanto abbiamo nel nono articolo dimostrato, ch'egli insegnò, la grazia assolutamente necessaria concedersi con somma clemenza da Dio. Or siccome per salvarsi è forza eseguire i precetti tutti, così quella grazia è necessaria, con cui si possano eseguir tutti: onde non potea dir mai, che l'adempimento di alcuni precetti per mancanza di grazia s'impossibiliti. Chi così predica, va contra i sentimenti del nostro gran Padre direttamente. Nulla ci riesce impossibile, perchè *quegli che l'esempio ci die-*
de, è anche pronto per dar l'ajuto ³. Non
fe-

¹ De nat. & gr. n. 50. Non igitur Deus impossibilia jubet.

² Con. Trid. Sess. 6. cap. II. Nemo temeraria illa, & a Patribus sub anathemate prohibita voce, &c. Can. 18. Si quis dixerit Dei præcepta homini etiam justificato, &c. esse ad observandum impossibilia, &c.

³ in Ps. 56. n. I. Adest ille, qui præbuit exemplum, ut præbeat & auxilium.

fece che ripetere i detti suoi il concilio di Oranges, quando definì, non alcuni precetti solamente, ma *potere ogni battezzato, sol che voglia, adempiere quanto alla salute appartiene per la grazia del battesimo* ¹. Secondo lui, *la grazia ajuta, perchè ognuno sia esecutor della legge* ², e non di una parte di essa. Insegnò che l' uomo per non cadere in reità avanti Dio, ha ricevuto *volontà libera e forza sufficientissima* ³: non l'avrebbe potuta dir tale, se non l'avesse creduta sufficiente per ubbidire ai precetti tutti. E chi non sa, *nulla esser impossibile all' ajuto di Dio, perchè quanto comanda si faccia* ⁴? *Commette Iddio che tu faccia; ma perchè ciò che commette si possa, egli medesimo dà le forze* ⁵. Quindi è che affermò il santo, *quanto s' impone, nè duro essere, nè grave; perchè chi l' impone anche ajuta* ⁶. Non può far opposizione l' insidia e la forza del demonio, per-

D 4 chè

¹ Syn. Araus. II. sub. fin. Quod accepta per baptismum gratia omnes baptizati, &c. quæ ad salutem pertinent possint, & debeant, &c. si voluerint adimplere.

² De gr. & lib. arb. n. 24. Gratia quippe adjuvat, ut legis quisque sit factor.

³ De lib. arb. l. 3. n. 45. Accepit & voluntatem liberam, & sufficientissimam facultatem.

⁴ De pecc. mer. l. 2. n. 7. Nec Deo ad opitulandum, & adjuvandum quo fiat quod jubet, impossibile aliquid esse?

⁵ Serm. 32. n. 9. Jubet ut facias, sed ipse dat vires, ut quod jubet impleri possit.

⁶ Serm. 96. n. 1. Non est durum nec grave quod ille imperat, qui adjuvat, ut fiat quod imperat.

chè non gli vien permesso di tentare se non con certa misura ; e chi tal facoltà gli dà , assiste colla sua misericordia al tentato ¹ . Non si allontanò adunque punto dalla dottrina di s. Agostino l'ultimo concilio universale , quando insegnò che *Iddio come principò l'opera , così la perfezionerà* , se gli uomini stessi *alla grazia non mancheranno* ² ; tanto è lontano che sia la grazia , qual per alcuni precetti più ardui manchi giammai . Ecco però che dove il nostro autore quel detto ha dal concilio medesimo ripetuto , che il Signore *comandando ammonisce , e di fare quel che si può , e di chiedere quel che non si può* ³ , intende che quando i giusti nelle cose difficili arenano , son tenuti a ricorrere all'orazione : perciò raccomandò poco dopo , *quando si sente difficoltà , si procuri d'impetrare con assidue preci facilità* ⁴ . In questo senso dice altrove : *ch'ei perciò comanda alcune cose , quali non possiamo , perchè s'impari ciò che dobbiam chie-*

¹ in Ps. 67. n. 10. Qui dat potestatem tentatori, ipse tentato præbet misericordiam, ad mensuram enim permittitur tentare diabolus.

² Conc. Tr. Sess. 6. cap. 13. Deus enim, nisi ipsi illius gratiæ defuerint, sicut cœpit opus bonum, ita perficiet.

³ De nat. & gr. n. 50. Sed jubendo admonet, & facere quod possis, & petere quod non possis. Conc. Tr. Sess. 6. cap. 11.

⁴ n. 82. Et ubi difficultatem aliquam sentiunt, &c. facilitatem a Domino impetrare persistent.

chiedere a lui ¹. Insegnò quivi ancora, che per la grazia la nostra volontà si fa così valida, che può adempiere quai precetti vorrà, se vorrà forte, e pienamente. Il detto della Scrittura: Osserverai i precetti se vorrai, fa intendere a colui che vuole, o non può, come ei non per anco vuol pienamente ²; e che dee però far orazione, per ottenere volontà più ferma, e come scrisse altrove, per impetrare il dono della facilità ³. Perciò scrisse di nuovo: chi vuol eseguire il precetto divino, e non può, ha buona volontà, ma tenue ancora, e debole ⁴. E perciò ripete, che in questa pugna vuole Iddio, che si combatta più colle orazioni, che colle forze, perchè forze, quanto ci compete di avere, somministra a chi combatte egli stesso ⁵.

V. Ma non voglion costoro darci ad intendere, di aver derivato da s. Agostino anche

¹ De gr. & lib. arb. n. 32. Sed ideo jubet aliqua, quæ non possumus, ut noverimus quid ab illo petere debeamus.

² n. 31. Per hanc etiam fit, ut ipsa bona voluntas, &c. ut possit implere divina mandata quæ voluerit cum valde, perfecteque voluerit. Ad hoc enim valet quod scriptum est, *Si volueris, conservabis mandata*, ut homo qui voluerit, & non potuerit, nondum se plene velle cognoscat, & oret, &c.

³ De perf. just. n. 21. Ut impetret donum facilitatis.

⁴ De gr. & lib. arb. n. 33. Qui ergo vult facere Dei mandatum, & non potest, jam quidem habet voluntatem bonam, sed adhuc parvam & invalidam.

⁵ Op. imp. l. 6. c. 15. Ideo in hoc agone magis nos Deus voluit orationibus certare quam viribus, quia & ipsas vires quantas hic habere nos competit, ipse subministrat certantibus quem rogamus.

che il loro principio, che Cristo non morì per tutti, ma per i soli predestinati? e che non voglia Dio tutti salvi, ma quelli solamente che in effetto si salvano? Quanto sia ciò contrario all'insegnato per tutto il tempo di sua vita da lui, l'abbiamo cento volte osservato. Affermò che il Redentore giudicherà il mondo tutto, e *non una parte solamente, perchè non una parte, ma il ricomprò tutto, e per tutto diede il prezzo*¹. Replica, che *con prezzo così grande furon redenti i cattivi tutti*². Cristo per gli empj è morto, non però perchè empj rimanessero, ma perchè giustificati si convertissero dall'empietà, in colui credendo, che gli empj giustifica³. Osservammo già, e qui si conferma, come per empj intende spesso gl'infedeli Agostino: ecco però come secondo lui anche per essi assaggiò il Redentore la morte. Abbiamo già veduto a suo luogo, com'ei provava contro Giuliano la generalità del peccato originale, per aversi dall'Apostolo, che in virtù della morte del Salvatore fu generale la redenzione.

Nè

¹ in Ps. 95. n. 15. Non partem, quia non partem emit: totum judicare habet, quia pro toto pretium dedit.

² in Ps. 129. n. 3. Pretium tantum redemit omnes captivos. Vid. l. 2. c. 6. l. 3. c. 2. 6. 7. 8.

³ Ad Simplic. l. I. n. 18. Nam Christus pro impiis mortuus est, non tamen ut impii permanerent, sed ut justificati ab impietate converterentur, credentes in eum qui justificat impium.

Nè lasciò luogo a sofisticare, perchè spiegò che morì per tutti e per ciascheduno. *S'è Salvatore di tutti gli uomini, dunque è Salvatore anche di Giovanni, perchè anche Giovanni è uomo* ¹. Potrebbe credersi che egli avesse voluto contraddire all'Evangelista, in cui si legge che Cristo *non solamente soddisfece per li peccati nostri, ma per quelli di tutto il mondo* ²? e al concilio niceno, che disceso asserì il *Salvatore dal cielo per noi uomini* ³, cioè per tutto il genere, non per noi predestinati, o per noi fedeli? Queste e molt'altre simili autorità fanno ben conoscere che dove sembra parli s. Agostino all'incontro, in altro senso son da prender le sue parole. Due sono i luoghi, sopra i quali fu già fatto e si fa tuttavia gran rumore. L'uno dove trattando di tutt'altro, questa comparazione addusse: *Siccome ogni redento col sangue di Cristo è uomo, ma non ogni uomo col suo sangue è redento, così, ec.* ⁴; l'altro, dove in soggetto parimente affatto di-

¹ Serm. 292. n. 4. Si Salvator est omnium hominum, ergo & Joannis, neque enim Joannes non homo.

² Jo. II. 2. Non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.

³ Qui propter nos homines, &c.

⁴ De conjug. adult. l. I. n. 16. Sicut enim omnis, qui Christi sanguine redemptus est, homo est; non tamen omnis, qui homo est, etiam sanguine Christi redemptus est; ita, &c.

diverso, dice incidentalmente, andar bene anche quelli *che le sottilissime dispute ignorano, perchè niun perisce di quelli, pe' quali è morto* ¹. Or chi non vede che intende qui del conseguire infatti il beneficio della redenzione, e del non perir quelli che il frutto riportano dalla sua morte? Si può dir molto bene, che quanto all'effetto non morì Cristo per chi si dannà; poichè per essi è come se non fosse morto; ma non è per questo, che il suo fin non fosse di giovare a tutti, e che non potesse approfittarsene ognuno. Se sarà proposto un premio a chiunque prende l'armi, e va in guerra per la patria, si potrà dire con verità, che non fu tal premio per chi non le prese, e però non l'ottenne: ma non è per questo, che non fosse a tutti proposto. Però il gran seguace di s. Agostino: *dicendosi rettissimamente, che il Salvatore fu crocifisso per la redenzione di tutto il mondo, si può non pertanto dire ancora, che per quei soli fu crocifisso, cui la sua morte giovò* ². Parrebbe che per ischivar sopra ciò cavillazioni, s. Agostino lasciasse scritto:

¹ Epist. 269. n. 4. Etiam si ista, quæ subtilissime disseruntur, ignorant, quia non perit unus ex illis, pro quibus mortuus est.

² Resp. 9. ad cap. Gall. Cum itaque rectissime dicatur Saluator pro totius mundi redemptione crucifixus, &c. potest tamen dici pro his tantum crucifixus, quibus mors ipsius profuit.

to: *Il sangue del tuo Signore, se vuoi, fu dato per te; se non vorrai, non è dato per te. Lo diede per tutti, ma quel sangue è salute a chi vuole, è supplizio a chi non vuole*¹. Ne' Trattati sopra s. Giovanni riflettendo sull'aver Cristo dalla croce pregato per li suoi crocifissori, nota com' ei *non considerava ch' era ucciso da essi, ma che moriva per essi*². Morì adunque per dottrina di Agostino anche per li suoi crocifissori, e anche per essi pregò. Espresse altresì, che Giuda ancora *era dal Signore stato redento*³; onde non avrà creduto per certo, che non seguisse redenzione per tutti.

2. Non senza fraudolenza viene fatto uso dell' aver detto una volta s. Agostino, *moltissimi non esser salvi, non perchè essi, ma perchè Dio non vuole*⁴. Parla quivi il santo de' bambini che spirano, altri col battesimo, ed altri senza: in che non ha certamente parte il voler de' bambini, ma quel di Dio; e con ciò ribatte i semipelagiani asserenti,
non

¹ Serm. 345. n. 4. Sanguis Domini tui, si vis, datus est pro te; si nolueris esse, non est datus pro te, &c. semel dedit, & pro omnibus dedit. Sanguis Christi volenti est salus, nolenti supplicium.

² in Jo. Tract. 31. n. 9. Non enim considerabat, quod ab ipsis moriebatur, sed quod pro ipsis moriebarur.

³ in Ps. 68. Ser. 2. n. 11. Nam Judas traditor, &c. nec agnovit pretium, quo ipse a Domino redemptus erat.

⁴ Epist. 217. Cum tam multi salvi non fiant, non quia ipsi, sed quia Deus non vult.

46 STORIA TEOLOGICA

non salvare Iddio, se altri di propria volontà non si rivolge a lui. Secondo gl'impenetrabili suoi giudizj, permette Dio il lor corso alle cause materiali e seconde; nè è lecito a noi di voler penetrare più innanzi. Insegnò inoltre s. Agostino, come i sopraddetti arcani non talmente procedono dall'arbitrio e beneplacito del Signore, che le sue ragioni non abbiano, ma di saperle non è lecito pretendere a noi mortali: ben le sapremo in cielo. *Allora non sarà più nascosto, perchè di due bambini uno dovesse riceversi per grazia, l'altro per giustizia lasciarsi* ¹. Allora non sarà più *occultissima quell'equità*, per altro *dall'uman conoscere rimotissima* ², per cui non si riguarda con distinzione di misericordia ognuno, nè *occultissimi* saranno più quei *meriti*, per cui *di chi vuole ha misericordia, e chi vuole indura* ³. Anco *del lasciarsi in vita quel battezzato, che presepe Iddio sarà un empio, e un altro rapirsi perchè la malizia nol muti*, questo ancora *ei ti rivelerà*,

se

¹ Ench. c. 95. Tunc non latebit, quod nunc latet; cum (l. cur) de duobus parvulis unus esset assumendus per misericordiam, alius per iudicium relinquendus.

² ad Simpl. l. I. n. 16. Quibus misericordiam non esse præbendam æquitate occultissima, & ab humanis sensibus remotissima iudicat.

³ De quæst. 83. q. 68. n. 4. Prorsus cuius vult miseretur, & quem vult obdurat; sed hæc voluntas Dei injusta esse non potest, venit enim de occultissimis meritis, &c.

LIBRO XIV. 47

*se non in questa vita, nell'altra*¹. Del detto di voler Dio tutti salvi, e che tutti vengano in cognizion del vero², abbiám parlato altre volte. Disse il nostro dottore, che si può intendere in più modi³, e in più modi lo spiegò anch'egli, ma parlò senza esitanza, quando lo spiegò così: *Vuol Dio tutti salvi, ma non in forma che lor tolga il libero arbitrio, del quale servendosi bene, o male, con tutta giustizia sien giudicati*⁴. Gli adulti adunque vuol tutti salvi quanto a se, e di volontà antecedente e condizionata, non assoluta; e perchè si salvi ognuno, ad ognuno dà in varj modi sufficiente ajuto. *Per liberar gli uomini dalle sempiternè pene, s'essi non siano a se stessi nemici, e non resistano alla misericordia del lor Creatore, mandò Iddio l'unigenito suo figliuolo*⁵.

3. Chiun-

¹ De gr. & lib. arb. n. 45. Illum baptizatum, &c. Hoc quoque vobis Deus revelabit, & si non in hac vita, certe in altera.

² i. Tim. II. 4.

³ De corr. & grat. n. 44. Multis quidem modis intelligi potest. Enchir. n. 27. & quocumque alio modo, &c. Epist. 217. n. 19. Et si quo alio modo illa verba apostolica intelligi possunt.

⁴ De spir. & lit. n. 58. Vult Deus, &c. non sic tamen ut eis adimat liberum arbitrium, quo vel bene vel male utentes justissime judicentur.

⁵ De catech. rud. n. 52. A pœnis sempiternis Deus misericors volens homines liberare, si sibi ipsis non sint inimici, & non resistant misericordiæ Creatoris sui, misit unigenitum Filium suum.

48 STORIA TEOLOGICA

3. Chiunque per trasformare l'agostiniana dottrina s'adopera, perfidia molto in sostenere ch'ei tenne ai soli predestinati al cielo darsi grazia, e tutti gli altri rimanerne affatto privi. Nulla potrebb'esser più contrario al suo aver tante volte difeso, che *posson gli uomini tutti, se vogliono, perchè la vera luce illumina ogn' uomo che viene in questo mondo*¹. Al suo aver tante volte insegnato, che *Iddio medesimo somministra a chi combatte le forze, quanto a noi compete di avere in questo corso mortale*². Alla sua menzion sì frequente *dell' ajuto della grazia*³, che riceviamo per *non peccare*. Citò nelle sue dispute quel luogo di s. Paolo, da cui si ricava, come per vincere le tentazioni Dio non lascia mai mancar la grazia che basta, perlochè molte volte giovano: *la mia grazia ti è sufficiente, poichè la virtù nella debolezza si perfeziona*⁴. Espresse come agli uomini, *che son per natura figliuoli d'ira, intanto si danno i precetti, in quanto si dà anche la grazia,*
ac-

¹ De Gen. con. Man. l. I. n. 6. Quod omnes homines possunt, si velint, quia illud lumen omnem hominem illuminat venientem in hunc mundum.

² Op. imp. l. 6. c. 15. Quia & ipsas vires, quantas hic habere nos competit, ipse subministrat certantibus quem rogamus.

³ ibid. Propter adjutoriam gratiæ, quod ne peccemus accipimus.

⁴ De pecc. mer. l. 2. n. 24. Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur. 2. Cor. XII. 9.

acciocchè chi comanda ajuti ¹. A tutti dunque per sua dottrina si dà ajuto e grazia, perchè i precetti s'intimano a tutti; e corre ciò non per li soli predestinati al cielo, ma per li figliuoli d'ira ancora. *Tempo e luogo di penitenza si dà anche a' quei figliuoli di ira, che non la faranno, e che son diretti alla morte* ². Niuno era in maggior necessità di esprimer bene, come grazia si concede a tutti, di s. Agostino; perchè niuno, come abbiain veduto a suo luogo, avea più altamente predicato che *possono tutti, se vogliono* ³: onde senza questo avrebbe potuto sospettarsi ch'ei credesse, che per se stessi e senza grazia potessero. Asserì però, interpretando i Salmi, che il Verbo della nostra mortalità vestito, la penetrò tutta col suo calore, e non permise potesse chicchessia de' mortali scusarsi ⁴. Così rimproverò chi volea riferire la colpa in Dio: *Egli è in ajuto di tutti, perchè chi empie ogni cosa, è dappertutto: non*

MAF. ST. TEOL. T. IV. D man.

¹ Op. imp. l. 4. c. 129. col. 1216. Proinde hominibus natura filiis iræ propterea dantur præcepta vivendi, quia datur & gratia, ut qui jubet juvet.

² c. 131. Datur tempus, & locus pœnitentiæ etiam filiis iræ deditis morti, & pœnitentiam non aëturis.

³ Retr. l. I. c. 10. Verum est enim omnino omnes homines posse si velint.

⁴ in Ps. 18. enar. I. Cum autem Verbum, &c. mortalitatem nostram suspiciens, non permisit ullum mortalium excusare se de umbra mortis, & ipsam enim penetravit Verbi calor.

manca a veruno, ben manchiamo noi; a niuno, dico, manca, soprabbonda a tutti ¹.

4. Che diremo dell'impostura enorme di quegli eretici che diedero a credere d'appoggiarsi a s. Agostino, quando spacciarono che Iddio non dà peccati, e neppur dall'originale a predestinar funestamente sia mosso, e che predestini di sua potenza non solamente al castigo, ma al peccato ancora? Che fronte ci volle, per attribuir tali empietà a s. Agostino, il quale tante e tante volte predicò, doversi aver per fermo e sicuro, che non si trova ingiustizia in Dio, talchè condanni veruno senza demeriti ²; e che non potrebbe mai un Dio giusto privar l'immagine sua della vita eterna, se non fosse in verun modo colpevole ³. Abbiam già veduto, che presepe Iddio de' malvagi, dover talmente esser peccatori, che resterebber condannati all'eterno fuoco ⁴. Che tenesse Agostino, aver peccato Adamo, perchè così volle e decretò il Signore,

re,

¹ Imo omnibus adest, quia ubique semper est qui complet omnia: nulli enim deficit, nos deficiamus; nulli inquam deficit, superabundat omnibus.

² Cont. Jul. l. 4. n. 45. Certum & immobile teneamus, non esse iniquitatem apud Deum, qua quemquam nisi malis meritis damnet.

³ l. I. n. 32. Jam tu responde, utrum Deus justus nulli obnoxiam peccato imaginem suam vitā privare possit æterna.

⁴ Epist. 186. n. 23. Quos Deus ita peccaturos, ut æterno igne essent damnandi, sine dubitatione præscivit.

re, pretendono apparire dove scrisse, che *la volontà del Creatore è necessità delle cose* ¹, trasferendo ridicolmente alle cause libere ciò ch'ei disse dell'essere dato alle cose nella creazione da Dio. Ove ha, che per la colpa di Adamo *l'uman genere fu dato in potestà al diavolo*, aggiunge, che *non bisogna intendere ciò facesse Iddio, o comandasse che si facesse; ma solamente che il permise, e giustamente*. Nè però abbandonò Iddio con questo talmente *la sua creatura, che non le si mostrasse ancora il suo Dio creatore e vivificante* ². In altro libero scrisse: *il peccar di superbia non essere opera di Dio, ma della volontà propria dell'uomo; perchè a ciò nè sforza gli uomini Iddio, nè gli ajuta* ³. E di nuovo: *Noi crediamo esser Dio la cagion di tutto, e contutociò non essere autor de' peccati* ⁴. Anzi *al peccare Dio neppur presta ajuto* ⁵. Ma per

D 2 com-

¹ De Gen. ad lit. l. 6. n. 26. Sed in placito Creatoris, cuius voluntas rerum necessitas est.

² De Trinit. l. 13. n. 16. In potestatem diaboli traditum est genus humanum, &c. non ita debet intelligi, tamquam hoc Deus fecerit, aut fieri iusserit, sed quod tantum permiserit, juste tamen, &c. Nec ita sane Deus deseruit creaturam suam, ut non se illi exhiberet Deum creantem, & vivificantem.

³ De pecc. mer. l. 2. n. 33. Extolli quippe in superbiam propriæ voluntatis est hominum, non operis Dei: neque enim ad hoc eos compellit & adjuvat Deus.

⁴ De lib. arb. l. 1. n. 4. Credimus autem ex uno Deo omnia esse quæ sunt, & tamen non esse peccatorum auctorem Deum.

⁵ De pecc. mer. l. 2. n. 5. Ad peccandum autem non adjuvamus a Deo.

compendio veggansi le *obbiezioni*, ossia le imputazioni indegne, anco anticamente date a s. Agostino per ragion degli stessi equivoci: che tenesse, *esser gli uomini dalla predestinazione, quasi da fatal necessità, spinti al male; il libero arbitrio esser nulla; non voler Dio salvar tutti, ma solo un certo numero di predestinati; creare la maggior parte dell' uman genere per eterna perdizione; esser lui dei nostri peccati l' autore; farsi le sceleraggini, perchè predestinò Iddio si facessero: e veggansi le Risposte*¹, quali a tutti coloro che *non intendendo, o non volendo intendere*², così stolide opposizioni vantavano, fece s. Prospero, *senza receder punto da quelle definizioni che nelle dispute del santo uomo contengono*³.

5. Dicasi il medesimo dell' abuso che altri ha cercato di fare de' suoi comentì sopra Giacob ed Esaù. In un capo dell' Opera non terminata sono accumulati i passi dell' esser l' uno eletto, e rigettato l' altro prima di nascere⁴; del non dipender da chi vuole, del non potersi contrastar con Dio: ma che si con-

¹ Resp. ad object. Vincent.

² S. Prosp. Resp. ad Gall. Aut non intelligendo, aut intelligi eam nolendo.

³ In nullo recedens a tramite earum definitionum, quæ in sancti viri disputationibus continentur.

⁴ Op. imp. l. I. c. 141. Cum enim nondum nati fuissent, &c.

tonchiude? che spetta a gratuita, e non a debita misericordia il preparar da una massa condannata vasi per gloria non solamente tra Giudei, ma tra Gentili ancora ¹; e che le genti per la fede acquistarono d'esser giustificate, e come chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo ². Così in un paragrafo del Manuale l' avere odiato Esaù, il non guardarsi l' opere, l' indurare Iddio, e gli altri termini di duro aspetto raccolti sono; ma si ha nel medesimo, che l' uno e l' altro de' gemelli per natura eran nati figliuoli d'ira, non per operazioni proprie, ma originalmente per cagion d' Adamo stretti da vincolo di condanna, e che Iddio per gratuita misericordia l' un di essi amò ³. Nell' epistola a Sisto: *Che amava Iddio in Giacob avanti che nascesse, e cosa buona avesse fatta, se non il gratuito dono della sua misericordia? e che odiava in Esaù avanti che nascesse, e niente di male avesse fatto se non il peccato originale* ⁴? Abbiám veduto altrove, come se-

D 3 con-

¹ Ad misericordiam quippe gratuitam, &c. Deinde ostendit gentes ex fide apprehendisse justitiam.

² Enchir. n. 25.

³ Ambo itaque Gemini natura filii iræ nascebantur, nullis quidem operibus propriis, sed originaliter ex Adam vinculo damnationis obstricti, &c. sed Jacob dilexit per gratuitam misericordiam.

⁴ Epist. 194. n. 34. Quid enim diligebat in Jacob, antequam natus fuisset aliquid boni, nisi gratuitum misericordiae

condo lui l'allusione di Giacob e d'Esau alla sinagoga giudaica, e alla Chiesa cristiana si riferisce, e come di que' detti di s. Paolo si vale contra i semipelagiani, per provare che il principio della fede e del buon volere vien da Dio solo. Veggasi anche l'epistola 186, che si può dire un commento di quella a' Romani. Senza gran fondamento ancora vien da alcuni supposto, che il patriarca Esau si dannasse, quando ogni ragione persuade piuttosto il contrario.

VI. Da tutto il detto finora ben si può facilmente raccogliere, quanto avverse a' sentimenti di s. Agostino si trovino quelle ereticali opinioni, che altri ha voluto adornar col suo manto, o coprire. Connettendo coi libri anteriori, si può raccogliere altresì, quanto vana sia la fallacia degli eretici, quando si studiano di far apparire che i lor principj in queste materie, ora a questi, ed ora a quelli de' cattolici sien comuni; e quando delle dispute, che fra noi corrono, mostran di fare sì gran trionfo. Il pretender essi, che i veri giansenisti abbian nel fondo l'istessa dottrina de' luterani e de' calvinisti, come tante volte e in tante stampe hanno detto, non è veramente fuor di ragione; ma il vantare
che

suae donum? & quid oderat in Esau, antequam natus fuisset aliquid mali, nisi originale peccatum?

che anco le cattoliche scuole sien nella sostanza discordi, è tanto irragionevole, che sarebbe un perdere tempo lo spendervi nuovamente parole. Non solamente concordano tutte nel domma, ma i loro dispareri esaminati a fondo, e fuor di metafisiche sottigliezze, diventano così tenui, che quasi più non si ravvisano. Aggiransi le dispute intorno alla predestinazione e alla grazia. Ma quanto alla prima, i cattolici convengon tutti, che sia meramente gratuita la predestinazione alla fede. Convengon parimente tutti, che sia radicalmente gratuita anche quella alla gloria: non si può dubitar di questo, mentre accordan tutti, gratuita essere quella grazia per cui s'acquistano i meriti, a' quali si dà la gloria in premio da Dio; e accordano che fosse meramente gratuito quell'ordine benignissimo di Provvidenza, per cui concede a così piccoli meriti così gran premio. Convengono inoltre, che Dio nel predestinare ben vide i futuri meriti di ciascheduno, niente potendogli essere ignoto; e convengono che nell'infalibilmente adempiere quanto predestinò, i meriti di ciascheduno misuri e pesi. Esortano però ugualmente tutti ad usare tutto il nostro sforzo e l'industria nostra per guadagnare il paradiso. A che dunque si riduce la controversia? Ma non è così coi separati da noi, perchè quelli professano che Iddio di mero arbitrio altri predestinasse all' eterne

fiamme, altri al cielo, anzi predestinasse al peccato ancora; ed essere i meriti un nome vano, e le nostre sorti esser già fissate in modo, che inutil sia il prendersi cura di ciò che cambiar non possiamo.

2. Per quanto alla grazia appartiene, convengono i cattolici tutti, che senza tal interiore divino dono non solamente di far atto buono, ma neppure abbiam forza di volerlo, o desiderarlo. Convengono, che della grazia son diversi i gradi, talchè ora maggior si concede, or minore, ma che la necessaria per poter conoscere e venerar Dio, ed operar bene, vien con somma clemenza concessa a tutti. Convengono che per quanto viva ed efficace sia la grazia, non arriva mai ad essere in verun modo necessitante, avendo voluto il Signor del tutto, che il nostro ben fare sia libero. Convengono, che in qualunque modo l'efficacia della grazia si spieghi, non dee ripugnar punto alla libertà d'elezione. Dopo questo, che resta d'importante da controvertere? si disputa per esercitar l'ingegno, e per cercar maniere di spiegare, e di far più chiaramente comprendere ciò che per altro si confessa essere inesplicabile a tutti. Non è così co' settarj, quali distruggendo le classiche dottrine di tutti i secoli, vogliono altra grazia non darsi che suprema e trionfatrice; ch'essa ci metta in assoluta necessità di far bene; che dobbiam lasciar fare a lei

a lei senza prenderci altro fastidio; e che grazia veruna a chi non è predestinato al cielo non si conceda.

3. Due articoli abbiain di fede, quali sembrano contraddirsi: che l'uomo ha l'arbitrio libero; e che l'uomo, in ciò che riguarda la salute eterna, non può da se se non il male. Tal apparente contraddizione due eresie fece sorgere: l'una di Pelagio, poter l'uomo da se il bene e il male ugualmente; l'altra di Lutero e di Calvino, l'arbitrio dopo il peccato di Adamo non esser libero, ma servo. Abbiamo inteso in più luoghi dal nostro gran precettore il modo con cui declina l'uno e l'altro scoglio il cattolico. *L'uomo senza divina grazia non ha facoltà di operar meritoriamente: ecco a terra l'eresia prima. Ma quella grazia, che per potersi rivolgere a Dio è necessaria, ei la concede a tutti; ed ecco a terra la seconda: E' in potestà dell'uomo il mutare in meglio la volontà: ma questa potestà non c'è, se non si dà da quel Dio, di cui si ha nella Scrittura, che diede agli uomini la potestà di farsi figliuoli suoi¹. C'è dunque la potestà, ed ecco l'uno degli articoli; ma c'è, perchè ci viene data*
da

¹ Retr. l. I. c. 22. In potestate hominis est mutare in melius voluntatem; sed ea potestas nulla est, nisi a Deo detur, de quo dictum est: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri.*

58 STORIA TEOLOGICA

da Dio, ed ecco l'altro. Questo è in due parole il sistema di s. Agostino. In due altre si può raccorre il compendio delle sue dottrine: *il bene vien tutto da Dio; il male vien da noi tutto.*

Fine del Libro decimoquarto.

DEL-



D E L L A
STORIA TEOLOGICA

L I B R O XV.

In cui si fa vedere quanto contraria sia l'autorità di s. Agostino a molti altri errori, che si fa credere a' semplici, potersi con essa difendere.

Continueremo in questo libro ciò che non abbiamo potuto consumare nel precedente ; facendo interamente conoscere la verità del sistema di s. Agostino , con rappresentare quanto fosse lontano dalle opinioni , quai pretendono i partigiani abbia il Quesnel derivate da lui. Senza questo, imperfetta sarebbe la Storia nostra, che dell'antiche dottrine in questa materia, ma singolarmente di tutte quelle di s. Agostino, ha preso a fare con fedeltà ed esattezza registro. Leggesi fra le condannate proposizioni ¹, che la
fe-

¹ Prop. 26. 27. 29.

fede è la prima grazia, che non si dà grazia se non per la fede, e che fuor della Chiesa grazia non si concede veruna. Errore contra il domma, e manifesta contraddizione si involge qui: perchè, come si convertiranno gl' infedeli, se a chi non è fedele grazia non si concede di sorte alcuna? e come prima grazia esser può la fede, se aver fede non si può senza grazia che prevenga? Corrispondono queste all' insegnamento di Giansenio ¹, prima grazia esser la fede; e alla tesi del Bajo ², che tutte l' opere degl' infedeli sono peccati, e le virtù de' filosofi sono vizj; e alle condannate da Alessandro VIII ³, che chi non è nel grembo della Chiesa, non riceve da Cristo verun influsso, nè grazia sufficiente alcuna, e ch'è necessario pecchi l' infedele in tutte l' azioni sue. Tutto si vuol difendere come fondato in s. Agostino, e ciò per alcuni detti che si adducono distaccandogli dal lor contesto, e in tutt' altro senso che nel proprio rappresentandogli.

2. Scrisse egli, che *la fede si dà in prima, affinchè per essa s' impetri il resto* ⁴; scrisse,

¹ De grat. Salv. l. 3. c. 11.

² Baii Prop. 25.

³ Prop. 5. & 8. inter 31.

⁴ De præd. SS. n. 12. Ipsa prima datur, ex qua impetrentur cætera.

se, impetrarsi grazia per la fede¹; scrisse, che per quanto si vantino le azioni degl' infedeli, la vera e incontrastabile sentenza dell' Apostolo è nota: Tutto quello che non è secondo la fede è peccato². Dottrina evangelica contengono tutte queste proposizioni nel nostro Padre, e basta intenderle, per conoscer quanto abuso dai partigiani ne venga fatto. Nella predestinazion de' santi ribatte quell' argomento, per cui voleano i semipelagiani attribuire il principio a se, con dire per merito non dell' opere, ma della fede venir la grazia, avendosi da s. Paolo bensì che non vien dall' opere, ma non già che dalla fede non venga. Risponde il santo, *opera di Dio esser la stessa fede, e dirsi che l' uomo viene giustificato dalla fede, e non dall' opere, in quanto che la fede si dà prima, acciocchè per essa s' impetrino quelle che propriamente si chiaman opere, e colle quali giustamente, cioè cristianamente, si vive*³. Ecco però come anteriore dice bensì Agostino esser la fede alle ope-

¹ De spir. & lit. n. 52. Per fidem impetratio gratiæ.

² De gest. Pel. n. 34. Quantumlibet autem opera infidelium prædicentur, ejusdem Apostoli sententiam veram novimus, & invictam, *Omne quod non est ex fide, peccatum est.*

³ De præd. SS. n. 12. Non autem dixit, quod non sit ex fide. Ita vero est, sed ipsam quoque fidem opus Dei esse, &c. Ex fide autem ideo dicit justificari hominem non ex operibus, quia ipsa prima datur, ex qua impetrentur cætera, quæ proprie opera nuncupantur, in quibus juste vivitur.

opere meritorie e cristiane, ma non mai a quella grazia che la stessa fede produce; avendo all'incontro insegnato sempre, che *dalla grazia si previen la fede ancora*¹; e che *nep- pur credere può veruno, se la misericordia di Dio chiamando non va innanzi*². Così dice *impetrarsi per la fede grazia d'adem- pir la legge*³, e di viver bene: ma dall'esser la fede la prima delle virtù, non consegue che previo ajuto anche per essa non si ricerchi. Abbi- am veduto che diceano i Padri antichi dover ve- nire il principio dalla volontà, ma non in- tendean per questo, che tal principio possa venir senza Dio. Nè bisogna maliziosamente equivocare, per non gioire veramente se non i fedeli di grazia abituale e santificante. Co- me si può mai dire, che tenesse il nostro Maestro, non concedersi influsso alcuno di grazia agl'infedeli, mentre addusse e comentò tante volte que'detti della Scrittura: *Apersi continuamente le mani a un popolo incredulo e contraddittore. Venite a me tutti. Non vuole Iddio che verun perisca. Io sto alla porta, e picchio. Sono inescusabili: e tante volte espres- se, come non tutti i chiamati vogliono venire,*

c CO-

¹ De don. pers. n. 41. Prævenit ergo & fidem gratia, &c.

² ad Simpl. l. I. qu. 2. n. 7. Nisi ergo vocando præcedat mi- sericordia Dei, nec credere quisquam potest.

³ De spir. & lit. n. 52. Fides impetrat gratiam, qua lex impleatur.

e come quei che venir non vollero, non debbono attribuirlo se non a se stessi¹. Per comprender bene s'ei potesse mai credere, che agl' infedeli niuna grazia si somministri, basta osservare, dove insegna, *anima non trovarsi benchè perversa, se pur è di qualche raziocinio capace, nella cui coscienza non parli Iddio* ².

3. Nè bisogna intender male, e voler portar troppo avanti il dire di s. Agostino, che sebbene si esaltano alcune azioni degl' infedeli, sappiamo dall' Apostolo, come *ciò che non è secondo la fede, è peccato* ³. Trattando dei cibi l' Apostolo, e della diversa credenza di molti intorno ad essi, lodò chi operava con buona fede, e secondo coscienza; perchè chi crede essere un cibo vietato, pecca mangiandone. Così dichiarò s. Agostino, quando avvertì, come *parlava quivi de' cibi* ⁴ s. Paolo, e come proferì tal detto per occasione di chi riprende ostinatamente quelli che com-

pe-

¹ De 83. quæst. 68. Nec omnes qui vocati sunt venire voluerunt, nec illi qui venire noluerunt, debent alteri tribuere, sed tantum sibi.

² De Serm. Dom. in mon. l. 2. n. 32. Nullam esse animam quamvis perversam, quæ tamen ullo modo ratiocinari potest, in cuius conscientia non loquatur Deus.

³ Rom. XIV. 22. Tu fidem habes? &c. 23. Qui autem discernit, si manducaverit, damnatus est, quia non ex fide: omne autem quod non est ex fide, peccatum est.

⁴ Con. Jul. l. 4. n. 24. De cibis enim Apostolus loquebatur.

peravano al macello carni di bestie sacrificate, e sapendo di poterlo fare *in buona coscienza, mangiarvale come l'altre* ¹; e di chi guardandosi superstiziosamente dalle carni tutte, e dal vino ancora, faceva degli altri *temerario giudizio* ². Buona adunque asserì Agostino *tal fede, di creder mondo ogni cibo a chi è mondo* ³. Ma qualche volta ei considerò quelle parole sole, e staccatamente dal lor contesto, venendo però a intender per fede la religion cristiana. Così fece anche ove disse, che *il giusto vive secondo la fede, e che senza di essa si convertono in peccati anche quell'opere, che pajon buone, stante che ciò che non è secondo la fede, è peccato* ⁴. Su l'orme di lui così fece poi s. Leone, e così fu fatto per qualche tempo da molti. In questo modo il chiamar peccati le buone azioni degl'infedeli, vuol dire in paragone, e viene a far intendere, quanto sien tutte inferiori, e quanto lontane da quelle che procedono da principio soprannaturale; e vien a significare, come sono sterili e inutili per l'altra

tra

¹ Exp. quar. prop. Ep. ad. Rom. n. 78. Indifferenter sumebant cibos salva conscientia.

² Et infirmi firmos temere judicabant.

³ n. 81. Quoniam bona est hæc fides, qua credimus omnia munda mundis.

⁴ ad Bonif. l. 3. n. 14. Quia justus ex fide vivit; sine ipsa vero etiam quæ videntur bona opera, in peccatum vertuntur; omne enim quod non est ex fide, peccatum est.

tra vita: talchè considerate in riguardo all' ultimo fine, non essendo meritorie, tanto per se stesse sono invalide, quanto se fosser peccati. In questo senso *quelle sole azioni son da dir buone, che vengono dall' amor di Dio, e a queste forza è che preceda la Fede* ¹. Senza di essa ci può esser virtù, ma falsa: però Agostino secondo il suo stile di vive espressioni ferace, disse, *che tutta la vita degli infedeli è peccato, e che non c'è bene senza il sommo bene; perchè, dove manca la cognizione dell' eterna e immutabil verità, la virtù è falsa anche negli ottimi costumi* ².

4. Aggiungasi, che anche secondo la moral naturale e filosofica, rarissimo sarà, e quasi impossibile, che vera virtù si vegga negli infedeli, perchè la vera virtù dee abbracciarle tutte; e qual fu di essi, che non fosse d'alcun vizio contaminato? si loda la fermezza di chi fu impudico, e si esalta la costanza di chi fu avaro. Ogni azione inoltre si qualifica dal fine, talchè per bella e per illustre che sia agli occhj del mondo, può diventare per questo solo intrinsecamente cattiva. Or qual

MAF. ST. TEOL. T. IV. E fu

¹ in Psal. 67. n. 41. Ea quippe sola bona opera dicenda sunt, quæ fiunt per dilectionem Dei: hæc autem necesse est antecedat fides.

² in Ps. 38. n. 8. Omnis infidelium vita peccatum est, & nihil est bonum sine summo bono. Ubi enim deest cognitio æternæ, & incommutabilis veritatis, falsa virtus est etiam in optimis moribus.

fu tra essi, che all'opere oneste puramente per l'onesto si movesse? e che dalla vanità, dall'amor dei gloria, o da alcun altro coperto incentivo non fosse spinto? *Genfie sono le lor virtù, e superbe; però son da stimare piuttosto vizj*¹. Quindi disse Agostino ancora, che *fa il bene, ma nol fa bene*, chiunque il fa *per amore di gloria umana*²; e disse, come alcune azioni in se stesse buone *peccan nel fine, qual non è retto*³. Alla vera virtù si richiede ancora la costanza degli abiti; e qual di costoro non fu inuguale nella sua condotta? Ben però disse s. Agostino, che la *fortezza qual non vien da Dio, durezza è, non fortrezza*⁴. Nè da lui solo tal verità fu osservata. Considerò il Crisostomo⁵ più d'una volta, come niuno fra i gentili fu da ogni vizio esente, e come i più famosi almeno dallo spirito di vanagloria fur dominati. Infatti del disprezzo della gloria libri scrissero maravigliosi, ma vi prefissero il loro nome. Del vilipendio delle ricchezze

trat-

¹ De Civ. D. l. 19. c. 25. Vitia sunt potius quam virtutes, &c. etiam tunc inflatæ ac superbæ sunt, & ideo non virtutes, sed vitia judicandæ sunt.

² Con. Jul. l. 4. n. 22. Sed ille qui hoc facit, si amandò gloriam hominis magis, &c.

³ Ipso non recto fine peccatum est.

⁴ in Ps. 103. Ser. 4. n. 14. Duritia est, non fortitudo.

⁵ Chrys. in Jo. Hom. 27. in Eph. Hom. 12. in I. Cor. Hom. 8.

trattarono egregiamente, ma le procuravano col credito di quell'istesse invettive.

5. Ma quando per altro moralmente buone sono infatti le azioni di chi non è nel grembo della Chiesa, non bisogna pretendere che peccati le stimasse Agostino, talchè abolita volesse la naturale onestà e la bontà morale, e credesse peccare un tale quando fa elemosina, o nodrisce i genitori. Non avrà egli per certo inteso, che quando insegnò l'Apostolo senza legge scritta farsi alle volte *da' gentili naturalmente quelle stesse cose, che dalla legge son ordinate*¹, volesse dire, che quando i gentili le fanno diventin peccati. Non condannò mai le operazioni buone de' gentili in se stesse, ma disse esser peccato ed imperfezione il non gloriarsene in Dio. Il coprire un nudo che fa un gentile, dichiarò *non esser altramente peccato in se, ma peccato essere in lui, il non gloriarsene nel Signore*². Appare il suo vero sentimento ove asserisce, *molti esser stati fra loro, i quali, eccettuato il culto di Dio, per quanto spetta a' costumi, nella parsimonia, nella continenza, nella castità, nella sobrietà, nel disprezzar la morte per la*

E 2 sa-

¹ Rom. II. 14. *Gentes quæ legem non habent, naturaliter quæ legis sunt faciunt.*

² Con. Jul. 1. 4. n. 30. *Non quia per se ipsum factum, quod est nudum operire, peccatum est, sed de tali opere non in Domino gloriari, solus impius negat esse peccatum.*

salute della patria, nel servar la fede anche a' nimici, meritamente come esempj da imitar si propongono ¹. Appare ove insegna, che non giovano le buone opere agl' infedeli per la vita eterna ²; con che non nega esser buone, anzi soggiunge che ne fa anche di buone ogni tristo, ma nega che giovino per l'eterna vita. Ciò che si fa avanti la fede, benchè paja lodevole agli uomini, è inutile ³. Appare quando afferma, che degl' infedeli sappiamo azioni, quali secondo la regola della giustizia non solamente vituperar non possiamo, ma con ragione e rettamente lodiamo ⁴: non avrebbe detto doversi lodare i peccati. Appare quando dichiara, che la similitudine di Dio non è scancellata dall' anima umana, nè per l' infedeltà, nè per le passioni; e parimente che non si abolisce quella natural facoltà, per cui l' anima ragionevole conosce, ed opera secondo l' onesto; benchè altra cosa poi sia quella pietà che alla beata e sempiterna vita conduce.

¹ Epist. 164. n.4. Ut excepto Dei cultu, &c. in ceteris moribus parsimoniæ, continentia, castitatis, &c. imitandi merito proponuntur.

² De spir. & lit. n. 48. Sic ad salutem æternam nihil prosunt impio aliqua bona opera, sine quibus difficillime vita cujuslibet hominis invenitur.

³ in Ps. 31. n.4. Ante fidem, quamvis videantur hominibus laudabilia, inania sunt.

⁴ De spir. & lit. n. 48. Impiorum, &c. quædam tamen facta vel legimus, vel novimus, vel audimus, quæ secundum justitiæ regulam non solum vituperare non possumus, verum etiam merito recteque laudamus.

ce¹. Appare ove osserva che l'imperio dei Romani *insigne fu, e glorioso per le virtù di così grand' uomini*²; e che non essendo Iddio per conceder loro l'eterno premio *se non avesse lor data la gloria d'un vasto imperio, non si sarebbe resa a cotali virtù mercede alcuna*³. Appare ove nota, avere i Romani *costituita e ampliata la lor repubblica colle virtù, e benchè privi della vera pietà verso il vero Dio, che gli potesse all'eterna città condurre, avendo però servata una probità d'altro genere, mostrò Iddio col lor vastissimo imperio quanto vagliano anche senza la vera religione le virtù morali*⁴. La umanità del

E 3. Ro-

¹ Ibid. Non usque adeo in anima humana imago Dei terrenorum affectuum labe detrita est, &c. quam non penitus impietas aboleverat, &c. Vis illa naturæ inerat eis, qua legitimum aliquid anima rationalis & sentit, & facit: sed pietas, quæ in aliam vitam transfert beatam, & æternam, &c.

² De Civ. Dei l. 5. c. 18. Virorumque tantorum virtutibus præclarum atque gloriosum.

³ c. 15. Quibus ergo non erat Deus, &c. si neque hanc eis terrenam gloriam excellentissimi imperii concederet, non redderetur merces bonis artibus eorum, idest virtutibus.

⁴ Epist. 138. n. 17. Constituerunt, auxeruntque virtutibus, etsi non habentes veram pietatem erga Deum verum, quæ eos etiam in æternam, &c. custodientes tamen quamdam sui generis probitatem. Deus enim sic ostendit, &c. quantum valerent civiles etiam sine vera religione virtutes. Item Ep. 217. n. 10.

1. Mach. VIII. 1. Et acquiescunt ad omnia, quæ postulatur ab eis.

12. Sum amicis autem suis, & qui in ipsis requiem habebant, conservaverunt amicitiam. 16. & non est invidia, neque zelus inter eos.

Romani ne' buoni tempi della repubblica, e la fede, e il non turbare chi non gli molestava, e il non essere invidiosi fra loro, fu mentovato anche nelle sacre carte. Ben vede ognuno, che non avrebbe mai detto s. Agostino, giustamente lodarsi e premiarsi giustamente da Dio le virtù e le buone azioni de' pagani, se le avesse credute peccati. Quanto fosse lontano dall'escluder le virtù semplicemente morali, ed al creder peccaminose in se stesse le rette azioni degl'infedeli, apparisce ancora dove afferma, che l'egizie levatrici, e la meretrice di Gerico *furon ricompensate da Dio per la pietà che aveano usata, e per la benignità della mente* ¹.

6. Quando oppongono che s. Agostino insegnò più volte, non darsi virtù negli infedeli, perchè non riferendo le virtuose azioni a Dio peccan nel fine, non osservano, come egli non tratta quivi delle virtù semplicemente morali, ma delle cristiane. Contra il suo asserire, che le vere virtù son doni di Dio, e non possono colle sole nostre forze acquistarsi, obbiettavano i pelagiani, vedersi la pudicizia, la sobrietà, la modestia, la sofferenza anche ne' gentili ². Risponde s. Agostino-

¹ Con. med. n. 32. Bene Deum fecisse cum Hebræis obstertricibus, tum Raab, &c. (*ita scribendum*) quia in homines Dei misericordes fuerunt, &c. benignitas mentis, &c.

² Con. Jul. l. 4. n. 14. Soletis, &c. hoc uti argumento, quod eas nonnumquam habeant infideles.

stino, ch'ei parlava di quelle virtù, di quelle buone opere e di quel bene, *per cui solamente l'uomo può esser condotto all'eterno regno di Dio*¹: laddove si confessava da loro, che quelle operazioni da essi vantate, *alla salute sempiterna non guidano*. Le sole cristiane e meritorie chiamava egli adunque vere virtù, e però diceva: *non credasi esser vera virtù in veruno, se non è giusto; nè esser giusto veramente, se non vive secondo la fede*². E parimente: *Se non ci giovano a conseguir la vera beatitudine, non possono esser vere virtù*³. Quindi è che disse a ragione, come peccan nel fine, cioè nel fin cristiano, onde cristianamente parlando possono in certo modo dirsi peccati, che qui vien a dire errori, stante che *quanto di bene si fa dall'uomo, e non si fa per quel motivo, per cui la vera Sapienza insegnò doversi fare, benchè per se sembri bene, si pecca nel retto fine*⁴. Co-

E 4 sì

¹ n. 33. Aut certe quoniam concedis opera infidelium, quæ tibi eorum videntur bona, non tamen eos ad salutem sempiternam regnumque perducere, scito nos illud bonum hominum dicere, &c. per quod solum homo potest ad æternum Dei donum regnumque perducere.

² n. 17. Sed absit, ut sit in aliquo vera virtus, nisi fuerit justus: absit autem ut sit justus vere, nisi vivat ex fide.

³ n. 19. Si ergo ad consequendam veram beatitudinem, &c. nihil prosunt homini virtutes, nullo modo veræ possunt esse virtutes.

⁴ n. 21. Quidquid boni fit ab homine, & non propter hoc fit, propter quod fieri debere vera sapientia præcipit, etsi officio videatur bonum, ipso non recto fine peccatum est.

sì a ragione pur disse, che ben sovente gli atti virtuosi diventan viziosi anche moralmente, perchè peccano anche nel fin morale, facendosi le oneste azioni, *con intenzion folle e rea* ¹. Gli avari *prudenteramente indagano vie di guadagno* ². Fortemente toleran per esso aspre cose e moleste; temperanza usano, e sobrietà, si astengono da azioni ingiuste per acquistar credito, e per non esser chiamati in giudizio. Così dicasi degli altri vizj, che apparenze producono di virtù. *Ma queste virtù brutte son rese e deformi dal fine, e in nessun modo vere sono e sincere virtù* ³.

7. Da quanto si è detto, ben riluce come ei non suppose mai negato ogni lume di grazia agl' infedeli, anzi insegnò, *le buone operazioni de' gentili non farsi senza qualche grazia da essi, perchè disse, non esser queste di loro, ma di colui che si serve in bene anche dei cattivi* ⁴; onde non le avrà credute peccati per certo. Vengono da quell' ordine di grazie, che dà l' essere, a cui dobbiamo le doti naturali dell' animo e del corpo. Vi
è lo

¹ n. 32. Et bona male faciunt, quia ea non fideli, sed infideli, hoc est stulta & noxia, faciunt voluntate.

² n. 19. An placeat tibi, ut veras virtutes avarorum esse dicamus, cum lucrorum vias prudenter excogitant; cum &c.

³ Ergo virtutes istæ tali fine turpes, atque deformes, & ideo nullo modo germanæ veræque virtutes.

⁴ Con. Jul. l. 4. n. 32. Ex quo colligitur, etiam ipsa bona opera, quæ faciunt infideles, non ipsorum esse, sed illius qui bene utitur malis.

è lo stato di natura, e vi è quel di grazia ; all' uno e all' altro i suoi proporzionati ajuti concede Iddio . Parlando il nostro autore contra gli stoici : *la virtù dell' animo è cosa lodevole : prudenza , che distingue il bene e il male ; giustizia , che dà a tutti il suo ; temperanza , che i desiderj raffrena ; fortezza , che tolera ogni modestia francamente : bella cosa ; lodevol cosa . Lodala , pure , o stoico , quanto sai ; ma dimmi : donde l' hai tu ? Non è la virtù dell' animo tuo , che ti faccia beato , ma bensì quegli che la virtù concesse , e che t' ispirò il volere , e ti donò il potere ¹ . Diremo aver lui creduto che Dio possa inspirar peccati ? Parlò inoltre molte volte della legge naturale scritta ugualmente nel cuor di tutti . *Chi la scrisse ne' cuori degli uomini se non Iddio ² ? Per mano del Creator medesimo è scritto ne' nostri cuori : Non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te ³ : e così altri principj , a' quali chi contravviene è giusto**

¹ Serm. 150. n. 9. Est virtus animi res laudabilis : prudentia mala & bona discernens ; justitia sua cuique distribuens , temperantia libidines cohibens , fortitudo molestias æquanimiter sustinens . Magna res , laudabilis res . Lauda Stoice , quantum potes : sed dic unde habes ? Non virtus animi tui te facit beatum , sed qui tibi virtutem dedit , qui tibi velle inspiravit , & posse donavit .

² De ser. Dom. in mon. l. 2. n. 32. Quis enim scripsit in cordibus hominum naturalem legem nisi Deus ?

³ in Ps. 57. n. 1. Quandoquidem manu formatoris nostri in ipsis cordibus nostris veritas scripsit : Quod tibi non vis fieri , alteri ne facias . Epist. 57. n. 15.

sto sia castigato, e secondati i quali provvede anche agl' infedeli la misericordia divina. Tratta specialmente in una lettera del peccare che fanno gl' infedeli, benchè legge scritta non abbiano, quando *prevaricano quella legge che vien dall' uso della ragione* ¹. Dee tra' naturali principj computarsi il conoscere dalle cose create il Creatore: perciò insegna replicatamente s. Agostino, che Dio è *dappertutto presente, e colle cose create, quali tutte servono a lui, chiama in molti modi chi gli è contrario; onde non ti s' imputa a delitto ciò che contra tua voglia non sai, ma il trascurar d' indagarlo* ². Dopo aver detto che Cristo è presente a tutti, perchè la verità è dappertutto, si obietta: *ma che diremo degli infedeli? forse a loro non è presente?* risponde: *è presente anche a loro: ma non hanno per vederla gli occhj del cuore.* Vuol dire che nella volontà è il difetto: *però odi nel Vangelo la lor sentenza: Risplende la luce anche nelle tenebre, cioè negl' infedeli, ma le tenebre non l' accettano* ³. Or qual rimedio sug-
ge-

¹ Epist. 157. n. 15. Proinde quoniam lex est etiam in ratione hominis, &c. Prævaricatores fiunt omnes peccatores terræ.

² De lib. arb. l. 3. n. 53. Cum vero ubique sit præsens, qui multis modis per creaturam sibi Domino servientem aversum vocet, &c. non tibi deputatur ad culpam quod invitus ignoras, sed quod negligis quærere quod ignoras.

³ in Jo. Tr. 35. n. 4. D. J. Christus ubique præsens est, quia ubique est veritas, &c. sed quid agimus de infidelibus? nunquid illis non est præsens? est præsens & illis, sed quibus

gerisce egli a chi è cieco nel cuore? *si netti, talchè possa vedere Iddio: quel che impedisce, sono i vizj e le iniquità: toglì questo, e vedrai la sapienza presente*¹. I pagani adunque non hanno quella grazia che vien conferita per la fede di Gesù Cristo²; ma per sua dottrina non ci è anima, benchè perversa, che sia capace di raziocinio, nella cui coscienza non parli Iddio³ in qualche maniera, e qualche sorte di vocazione non abbia. Perciò addusse dalle sacre carte: *Non salverà gl' infedeli, perchè non vollero conoscer Dio*⁴, e parimente: non cessano il cielo e la terra, e quanto è in essi, *di dire a tutti, che sono inescusabili*⁵. Da tutto questo ben si conosce, come al linguaggio delle cose create, ch'è grazia estrinseca, s. Agostino intese accoppiata l'interna, poichè senza di essa non

bus eam videant, oculos non habent cordis. Audi de illis ex Evangelio ipso prolatam sententiam: *Et lux lucet in tenebris; Et tenebræ eam non comprehenderunt.*

¹ in Jo. Tr. n. 19. Quid ergo faciat iste? mundet, unde possit videri Deus, &c. tolle inde ista, & videbis sapientiam, quæ præsens est.

² Serm. 104. Pagani enim, qui non habent gratiam Dei per Jesum Christum.

³ De Serm. Dom. l. 2. n. 32. Nullam esse animam quamvis perversam, quæ tamen ullo modo ratiocinari potest, in cujus conscientia non loquatur Deus.

⁴ in Job. tom. 3. p. 661. Impios non faciet salvos, eo quod noluerint scire Dominum: hoc ad gentes magis videtur pertinere.

⁵ Confess. l. 10. c. 6. Nec cessant dicere omnibus, ut sint inexcusabiles.

non sarebbero colpevoli, e non direbbe che *parla Iddio nella lor coscienza*. Quando scrisse, che gl' *infedeli* proveranno la potestà di Dio nel castigo, *poichè ne dispreszarono la misericordia nei doni* ¹, ben dimostrò che della misericordia sua e de' suoi doni non gli credeva affatto privi. Ma non osservò egli, come di Cornelio centurione *furon grate a Dio le limosine e le orazioni, anche prima che credesse in Cristo* ²?

8. Che sappiam noi con quali segrete ispirazioni, e con quai lumi occulti ajuti Iddio anche i barbari, e per qual diversa via gli conduca? Ne' tempi antichi *regnò la morte da Adamo a Mosè, nè tal regno fu per la mosaica legge abolito, ma solamente per la grazia di Cristo* ³: contuttociò sappiamo che molti e molti prima di Cristo vissuti credettero in lui, e furon salvi. Abbiamo dal nostro padre, che il buon ladrone si salvò senza battesimo, perchè *gli valse per battesimo il desiderio ch' ebbe nell' animo* ⁴; e che
può

¹ De spir. & lit. n. 58. Infideles, &c. cujus in donis misericordiam contempserunt.

² De præd. SS. n. 12. Quod de Cornelio dici potest, cujus acceptæ sunt eleemosynæ, & exauditæ orationes antequam credidisset in Christum.

³ Epis. 157. n. 19. Regnavit, inquit, mors ab Adam ad Moysem, nec lex data per Moysem potuit regnum mortis auferre, quod sola Christi abstulit gratia.

⁴ De qu. 83. q. 62. Pro accepto habitum in animo libero, quod in corpore crucifixo accipi non poterat.

può supplire al battesimo *non solamente il martirio, ma ancora la fede e la conversion del cuore*.¹ Abbiain da lui parimente, che possono convertirsi *gli uomini tutti*, perchè il celeste lume *illumina ogn' uomo che viene nel mondo*.² S' impara anche dal Simbolo, che discese il Salvatore dal cielo non per noi fedeli, ma *per noi uomini*.³ Raccogliendo il tutto, ben si può vedere quanto malamente sia stato interpretato il sentimento di s. Agostino da molti; e quanto sia falso, che chiunque non ha la grazia abituale, anche d'ogni actual grazia sia privo, con che da chi non è cristiano, e da chi non è in grazia, anche la possibilità d'ogni ben morale, e d'ogni pensier dispositivo alla conversione esclude. Ben è vero, che chi è in peccato non può operar meritoriamente, quasi sterili essendo le operazioni sue, ed assomigliandosi la sua condizione a quella de' servi antichi, i quali per non aver figura civile nè acquistar poteano, nè posseder fondi; ma non per questo anco di que' benefichi influssi sono incapaci, per li quali veggiam pur convertirsi tanti e
tan-

¹ De bapt. l. 4. n. 29. Invenio non tantum passionem pro nomine Christi, id quod ex baptismo deerat posse supplere, sed etiam fidem, conversionemque cordis.

² De Gen. con. Man. Quod omnes homines possunt si velint, quia illud lumen hominem illuminat venientem in hunc mundum.

³ Propter nos homines.

tanti. Non dunque contra s. Agostino, ma secondo lui il concilio di Trento disse *anathema* a chiunque tiene, *tutte le opere di chi non è giustificato, in qualunque modo sien fatte, esser veramente peccati, ovvero meritare l'odio di Dio* ¹. Non avrà egli certamente creduto, che quando il profeta Daniele esortava Nabucodonosor gentile a *purgar con limosine i suoi peccati* ², lo esortasse a far male; nè che quando quel re *glorificò il Re del cielo* ³, e confessò la sua giustizia e la sua potenza, nuovo peccato commettesse.

II. Come dal celebrare che fa s. Agostino il merito della fede, fu preso motivo di coprir col suo manto alcuni moderni errori; così fu preso, per procurar di coprirne alcuni altri, dall'esaltare ch'ei fa più volte la carità. In primo luogo dall'avergli attribuito il paradosso dell'esser peccati le buone opere de' pagani, perchè non le derivano dalla fede, conseguì l'attribuirgli anche l'altro, che di nuovo le credesse tali, perchè su la carità non le fondano. Quasi però per trasformar le virtù non teologali solamente, ma

mo-

¹ Sess. 6. Can. 7. Si quis dixerit, opera omnia, quæ ante justificationem fiunt, quacumque ratione facta sint, vere esse peccata vel odium Dei mereri.

² Dan. IV. 24. *Peccata tua eleemosynis redime.*

³ 34. *Laudo, & magnifico, & glorifico Regem Cæli, quia, &c.*

morali ancora , e per rinegare ogni buon ordine di moral dottrina , nuovo sistema n'è stato fabbricato di pianta , addossandolo secondo l'uso a s. Agostino . E siccome il fondato studio della moral filosofia da gran tempo non è più in uso ; e siccome anche in questo si è voluto dar luogo a sistemi ed a bizzarrie , torcendo e guastando al possibile ogni principio più comune ; così ogni stravaganza anche in tal proposito facilmente si ammette . Servirebbe a fuggir molti equivoci l'osservare un bel fondamento di studio morale accennato da s. Tommaso . Quell'ingegno ammirabile vide in tal materia assai più addentro degli altri , e singolare e magistral documento diede , quando avvertì come le virtù in due diverse maniere sono state dagli antichi considerate e divise ; cioè per alcuni secondo il soggetto , e per altri secondo il modo ¹ . Senza quest'avvertenza , infinità di passi negli antichi scrittori non saranno ben intesi , e si crederà che parlino a caso ; vedendosi talvolta attribuito alla temperanza ciò che altri dà alla fortezza , e così dell'altre . Chi le considerò secondo il modo , osservò che l'animo nostro in quattro maniere si por-
ta

¹ S. Thom. 2. 2. qu. 58. art. 8. Virtutes cardinales dupliciter accipiuntur : uno modo secundum quod sunt speciales virtutes habentes determinatas materias , alio modo secundum quod significant quosdam generales modos virtutis .

ta verso l'onesto; perchè o discernimento vi usa, o rettitudine, o fermezza, o raffrenamento. Quadripartirono però le virtù in prudenza, giustizia, temperanza, e fermezza, e all'una di queste ogni abito virtuoso ridussero, secondo che più dell'uno che dell'altro de' suddetti modi in se stesso partecipa. Chi le considerò secondo il soggetto, assai più numeroso ne fece il coro, molte essendo e diverse le materie, intorno alle quali la virtù si aggira. S. Agostino, come uso fu de' Padri, alla prima regola si attenne, onde insegnò più volte, *quattro* esser le virtù, e così *ritrovarsi nella Scrittura* ¹. Nella Città di Dio: *videro doversi divider la virtù in quattro specie* ². Ne trattò di proposito in altro libro, in cui tal definizione assegnò: *La virtù è abito dell'animo consentaneo alla natura e alla ragione. Dipoi: ha però quattro parti* ³. E qui non solamente le definisce, ma come parti delle cardinali vien annoverando le virtù particolari, con ridurre la modestia alla temperanza, la pazienza alla fermezza, e così di mano in mano.

2. Ora

¹ in Ps. 83. n. II. Quatuor describuntur a multis, & in Scriptura inveniuntur.

² De Civ. D. l. 4. c. 20. Quandoquidem virtutem quatuor species distribuendam esse viderunt. Prudentiam, &c.

³ De quæst. 83. qu. 31. Virtus est animi habitus naturæ modo, atque rationi consentaneus, &c. Habet igitur partes quatuor, &c. Prudentia, &c.

2. Ora secondo la moderna speculazion di alcuni non già questa fu la morale di s. Agostino, ma non esserci che una virtù sola, cioè a dire l'amor di Dio, e ciò perchè dell'amor di Dio trattando, disse una volta: *se la virtù è quella che ci conduce alla beatitudine, null'altro dirò esser la virtù, che un amor sommo di Dio: onde non farò difficoltà di definir la temperanza: amore che si dà tutto all'amato; la fortezza, amore che tutto tolera per l'amato*¹, e così dell'altre. Ma chi non vede che s. Agostino non delle virtù morali, ma parla quivi delle soprannaturali, che hanno Dio per oggetto? Chi non vede ch'egli non prende l'amore per un abito particolare, ma per ogni movimento sano e superiore della volontà? Chi non vede ch'ei fa quivi una specie di panegirico alla carità, e che adduce tal sentimento piuttosto come pensier rettorico, che come moral dottrina? Vero è bensì, che vien in questo modo a insegnare, come l'amar Dio entra ed ha parte in tutte le virtù cristiane, e concorre a produrle tutte; il che fu anche espresso da lui, ove disse, *la quarta virtù, cioè*
 MAF. ST. TEOL. T. IV. F la

¹ De mor. Eccl. Cath. l. I. n. 15. Quod si virtus ad beatam vitam nos ducit, nihil omnino esse virtutem affirmaverim, nisi summum amorem Dei, &c. sic enim definire non dubitem, ut temperantia sit amor integrum se præbens ei quod amatur; fortitudo amor, &c.

la giustizia, consistere *nell' amare Dio e il prossimo, e questa diffondersi in tutte le altre* ¹. Ma dovrem per questo confondere insieme i varj abiti virtuosi, o come inutili rigettarli? Disse ancora una volta s. Agostino, altra passione non ci essere che l'amore, talchè *quando desidera ciò che ama, è cupidità; quando ne gode, è allegrezza; quando fugge ciò che gli si oppone, è timore; quando patisce opposizione, è tristezza* ²: per questo le varie passioni non ci saranno più? Disse ancora, che ne' due precetti della carità si comprende non solamente la morale e la politica, ma altresì *la logica e la fisica* ³. Dovremo per questo prender tal detto come suona, e farci a studiar logica e fisica nella carità?

3. Come le morali, così gli è stato attribuito di aver ridotte alla carità le virtù teologiche, mentre sua dottrina affermano essere, non solamente peccar l'infedele anche nelle azioni moralmente buone, perchè non le riferisce a Dio colla carità; ma peccare il cristia-

¹ De quæst. 83. qu. 61. n. 4. Quarta, quæ per ceteras omnes diffunditur, dilectio Dei & proximi.

² De Civ. D. l. 14. c. 7. Amor ergo inhians habere quod amatur, cupiditas est, id autem habens eoque fruens lætitia est; fugiens quod ei adversatur timor est, idque si acciderit sentiens tristitia est.

³ Epist. 137. n. 17. Hic Physica, quoniam omnes omnium naturarum causæ, &c. Hic Logica, &c.

stiano altresì negli atti cristianamente buoni, se ad essi dalla carità non vien mosso. Questo è l'istesso che imputargli d'aver insegnato, che altra virtù non ci sia; perchè chi tiene anche la fede esser virtù teologale, e anche la speranza, non dirà mai che gli atti di fede e di speranza non sian per se stessi cristianamente buoni. Ha detto qualche volta s. Agostino, *che la carità sola opera bene*¹; e dietro l'Apostolo, *che senza la carità tutto è nulla*²; ma questi son modi, de' quali tutto il nostro parlare è pieno, e non voglion dir altro, se non che la carità è la massima delle virtù, e che il maggior merito vien da essa. *Tutte le nostre buone opere sono effetti della carità, perchè la carità è il perfetto adempimento della legge*³; insegnando l'Apostolo, *che di queste tre cose, fede, speranza e carità, la carità sopravanza le altre*⁴. Ma disse s. Agostino altresì: *consistere le virtù degli uomini in fede, speranza, e carità*⁵; e un Trattato compose per instruire, *come fa di mestieri servire a Dio*

¹ Serm. 165. n. 4. Charitas est, quæ sola bene operatur.

² in Jo. tract. 9. n. 8. Charitatem autem non habeam, nihil sum.

³ in Ps. 89. n. 17. Omnia bona opera nostra unum opus est charitatis; plenitudo enim legis charitas.

⁴ I. Cor. XIII. 13. Fides, Spes, Charitas, tria hæc, major autem horum est charitas.

⁵ in Ps. 109. n. 14. Habent nunc homines in fide, in spe, in charitate, in bonis operibus virtutes suas.

con tutte e tre ¹: tre le credeva adunque, e si può adunque secondo lui esercitarne una anche separatamente dall'altra. Per conseguenza è falso ch'ei pensasse mai gli atti di fede e di speranza, se non sono insieme anche di carità, non essergli grati, anzi esser peccati contra il primo precetto, come or biz-zaramente è stato pensato. Scrisse egli all'incontro a Paolino, che *vorrebbe avessero la fede, colla quale impetrassero la carità* ². Virtù d'impetrare hanno adunque gli atti di fede, benchè non certamente uniti all'abitual carità, mentre questa per anco non c'è. Disse nella predestinazion de'santi, che *la fede si dà prima, acciocchè per essa le altre cose si ottengano* ³. Disse sopra un salmo: *perchè credesti, hai sperato; perchè sperasti, hai amato* ⁴. Non è dunque per opinion di s. Agostino la carità principio della fede e della speranza, nè la fede e la speranza sono una carità che crede e che spera; ma all'incontro nella gradazione di queste virtù la fede conduce alla speranza, e la speranza alla

ca-

¹ Enchir. n. 3. Fide, spe, charitate colendum Deum. n. 6. Ut igitur ad tria illa redeamus, per quæ diximus colendum Deum, fidem, spem, charitatem, &c.

² Epist. 186. n. 7. Hanc enim fidem volumus habeant, qua impetrent charitatem.

³ De præd. SS. n. 12. Ipsa prima datur, ex qua impetrentur cetera.

⁴ in Ps. 114. n. 2. Quia credidisti sperasti, quia sperasti dilexisti.

carità. Che stravaganti errori vengono mai seminati, per imbrogliare agl' idioti la fantasia?

4. Con grand' astuzia, per convalidare i lor falsi principj, hanno fatto ricerca ne' Padri di passi, che nelle parole sembrino favorirgli. Predicando s. Leone, quanti beni conseguirebbero, *non amando noi se non ciò che ci s' impone d' amare*, dice che *due amori ci sono, da' quali tutte le volontà son dominate; e che l' animo o ama Dio, o il mondo; e che Dio non si può mai amar troppo, ma nell' amor del mondo tutto è nocivo*¹. S. Agostino scrisse, che *due amori fecero le due città, cioè amor proprio fino a disprezzar Dio, la terrena; e amor di Dio fino a disprezzar se stesso, la celeste*². Esortando però a rivolger verso Dio gli amori, e a temere i pericoli da chi nol fa, ricordò, *regnar la cupidità carnale, dove non è carità*³; e *chi alla carità non vorrà servire, dover necessariamente*

F 3

ser-

¹ De jejun. Serm. 5. c. 2. & 3. Et ab omnibus nos periculis liberarent, si nihil aliud quam quod amandum jubetur, amaremus, &c. Duo namque amores sunt, ex quibus omnes prodeunt voluntates, &c. aut Dei amator est, aut mundi: in dilectione Dei nulla nimia, in dilectione autem mundi cuncta sunt noxia.

² De Civ. D. l. 14. c. 28. Fecerunt itaque civitates duas, amores duo; terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, cœlestem vero amor Dei usque ad contemptum sui.

³ Enchir. c. 117. Regnat enim carnalis cupiditas, ubi non est charitas.

servire all' iniquità ¹. Di queste piissime esortazioni ed ammonizioni fecero i partigiani veleno. Rinnovò il Quesnel le asserzioni altre volte già condannate, quando affermò non ci essere che due amori, quello che tutto fa per Dio, e quello ch'è affatto rivolto al mondo, e dall' un di questi procedere tutte le nostre azioni e tutti i nostri voleri ². Si potrebbe qui dire in primo luogo, che altro è parlare oratoriamente, persuadendo al maggior bene; ed altro è parlar dommaticamente, cavandone false conseguenze, ed ereticali. E si dee avvertire in secondo luogo, che dal prevalere in ognuno l'amor di Dio, e la carità, cioè la virtù cristiana generalmente, o quel del mondo, e la cupidità, cioè i pravi costumi e l'inclinazion perversa, come hanno detto i Padri, non segue altramente che ogni azione ed ogni pensiero, qual non vien dalla carità, sia peccaminoso e perverso, come nella suddetta tesi l'autore afferma. Chi vuol ben intendere il senso e le conseguenze di questa sua dottrina, legga in appresso le 23 proposizioni, che dopo questa si registrano nella bolla.

5. Secondo esse, ogni atto non prodotto immediatamente dall' amar Dio sopra le cose
tut-

¹ in Psal. 18. n. 5. Qui noluerit servire charitati, necesse est serviat iniquitati.

² Prop. 44. usque ad 67.

tutte, sarà peccato: e non basta ancora, ma convien che venga da un giusto: per conseguenza peccati saranno tutte le azioni comuni e indifferenti della vita, e peccato tutto quello che da un peccator penitente si fa. La furberia con cui sentimento sì strano si involge, e in varj aspetti si trasfigura, fa che la gente comune l'intrinseco non ravvisa. *Non regnando nell'anima l'amor di Dio, per necessità regna in lui la cupidità carnale, e tutte le sue azioni corrompe*¹. Dunque chi cade in peccato, non si rimetterà mai più, perchè non potrà più fare azioni se non corrotte, e dell'amor vizioso figliuole. Chi è dominato per cagione d'esempio dall'avarizia, quando va a messa, o digiuna, nol può fare se non per avarizia, perchè la cupidità carnale anche quelle azioni corrompe. *La concupiscenza, o la carità rendono l'uso de' sensi buono, o cattivo*². Dunque chi non è in grazia, non può valersi de' sensi se non in uso pravo; e chi è in grazia, non è più capace di peccar co' sensi: in vano adunque tanto ricordano i predicatori anche a' più divoti di stare avvertiti per custodire i sensi. *Quando l'ubbidienza della legge non vien dalla carità, è ipocrisia, e giustizia falsa*³: onde chi

¹ Prop. 45.

² Prop. 46.

³ Prop. 47.

non dall'amar Dio, ma da qualch'altra virtù, parimente da Dio raccomandata e ispirata, è mosso; come a tutti molte volte avviene, in vece di far bene fa male. Perciò malamente si afferma, *non darsi operazion buona, ed esser tutto errore e peccato senza amor di Dio*¹; poichè di buone naturalmente abbiam veduto, che ne fanno anche gl'infedeli, i quali non conoscon Dio; e buone cristianamente ha definito l'ultimo universal concilio esser quelle ancora, che si fanno con virtù men perfetta, cioè col fine dell'eterno premio, o per timore dell'eterno castigo. *In vano invociamo Dio, se non è lo spirito della carità che invoca, non operando la fede se non per la carità*². Sarà dunque vano l'invocarlo per fiducia che si ha nella sua misericordia? Sarà vano, che il peccatore, qual desidera mutar vita, implori perciò il suo ajuto? *Tutti i mezzi della salute son contenuti nella fede, qual fede non è senza amore e fiducia*³. Chi dunque non è fedele, o non ha la carità, non la potrà conseguir mai, perchè a queste virtù conviene che preceda l'ajuto della grazia, e qui si vuole che ogni mezzo sia contenuto nella fede istessa. *La sola carità opera cristianamente, la sola carità*
tà

¹ Prop. 48. 49.

² Prop. 50. 51.

³ Prop. 52.

tà viene esaudita da Dio, sola è coronata da lui; anzi dove non è la carità, non c'è religione, nè Dio ¹. Ecco sbandite l'altre virtù tutte; ecco dichiarato ateista chiunque è in peccato; ecco impugnata la Scrittura, ove loda il far bene per timor di Dio e dell'inferno, e dove in tanti luoghi dichiara, che Dio premia qualunque virtù; ecco contraddetta la Chiesa, dove esorta i peccatori all'orazione e all'opere pie per disporsi alla conversione; ecco singolarmente preso di mira il concilio di Trento, che riprovò in più luoghi chi dice non esser nè fede, nè speranza, ove carità manca; e che pronunziò anatema contra chi dirà, *non esser cristiano chi ha la fede senza la carità* ².

6. S. Agostino spiegando il luogo dell'Apostolo nella prima ai Corintj, che senza carità tutto è nulla, *quai beni grandi, dice, senza il vero bene non giovan punto* ³, gli riconosce per beni, ma senza Cristo per l'altra vita non giovano. *Non avendo carità, se faccio ampie elemosine, e se anche soffro per confessare il nome di Cristo ferite, e fuoco, tutto è vano: si può far tutto questo*

sto

¹ Prop. 53. usque ad 58.

² Con. Trid. Sess. 6. can. 28. Si quis dixerit, &c. eum qui fidem sine charitate habet, non esse Christianum, anathema sit.

³ Serm. 90. n. 6. Quanta bona nihil prosunt sine uno bono! &c.

sto per desiderio di gloria ¹. Seguita, che ad un tempo sta nell'istesso uomo carità e cupidità. Fa nascere la carità in te stesso se non è nata; e se nata è, fa che si nodrisca e si aumenti. La cupidità, finchè siamo in questa vita, non si può del tutto estinguere ²: però concupiscenza e carità stanno insieme. Non si pensi che un certo viver di mezzo esser non ci potesse tra il ben fare e il peccato ³. Veggasi se possa mai attribuirsi a lui d'aver tenuto, che ogni azion dell'uomo venga indispensabilmente da un estremo o di perfezion cristiana, o d'empietà detestabile; che fino gli atti di pietà cristiana sieno peccaminosi, se da para abitual carità non procedono? che chi è in peccato, nuovo peccato commetta se fa orazione, e se da maggiori colpe si guarda. A un santo, che delle attuali grazie trattò con tanta energia, e così spesso, imputar che non le riconoscesse, e che solamente l'abituale ammettesse? Quando dice, che *quanto si fa senza carità, non si fa bene* ⁴; e che *dove non c'è dilezione,*

ne,

¹ Possunt ista fieri & amore gloriæ: inania sunt.

² Duæ sunt in homine uno, charitas, & cupiditas. Charitas nascatur in te, si nondum nata est, & si nata est, alatur, nutriatur, crescat. Illa vero cupiditas etsi in hac vita extingui penitus non possit, &c.

³ De lib. arb. l. 3. n. 66. Non enim metuendum est, ne vita esse potuerit media quædam inter recte factum, atque peccatum.

⁴ De grat. & lib. arb. n. 37. Si fiat sine charitate, nullo modo fiat bene.

ne, nessun' opera buona giova ¹, non intende per carità la terza virtù teologale, ma qualunque atto di virtù dalla grazia ispirato, e alle volte la grazia stessa. In general significato usò tal nome frequentemente. *Cosa è la dilezione e la carità, se non amore del bene* ²? Debbon frenarsi i desiderj non per gloria mondana, ma per carità della vita eterna ³. Dio inspira concupiscenza buona, cioè carità ⁴.

III. Il timor di Dio, e de' suoi castighi, tanto esaltato, tanto raccomandato dalla Scrittura e da' Padri, vien singolarmente per queste nuove invenzioni villipeso e annullato. Alquante delle tesi a questo fine mirano ⁵, da quella incominciando in cui si ha, che la penitenza prodotta dal timor del castigo, quanto è più violenta, tanto più conduce alla disperazione. Avea già detto Lutero, che le virtù, eccettuata la carità, sono un bel nulla, e che l'attrizione e il timore delle pene infernali rendono l'uomo *ipocrita, e mag-*

¹ De grat. Chris. n. 27. Ubi non est dilectio, nullum opus bonum imputatur.

² De Trin. l. 8. c. 10. Quid est dilectio vel charitas, & nisi amor boni?

³ De Civ. D. l. 5. c. 24. Sed propter charitatem vitæ æternæ.

⁴ De spir. & lit. n. 6. Concupiscentiam bonam, hoc est charitatem.

⁵ Prop. 60. usque ad 67.

maggior peccatore ¹: il qual detto dal concilio di Trento fu detestato precisamente ². Aggiunge il Quesnel, che *il venire a Dio per istinto naturale, o per timore, è un far come le bestie* ³. Vogliono adunque, che positivo obbligo ci sia, di ascriver sempre ogni nostra operazione a Dio per motivo di carità pura, cioè d'amor di Dio amato puramente per lui stesso; talchè se altri, come tutto di avviene, fa qualche atto buono, mosso da pietà, e da onestà naturale, anzi se lo fa mosso dal timore di Dio, o dalla paura dell' eterne pene da lui minacciate, o dalla speranza del paradiso da lui promesso, pecchi contra il primo, e contra il massimo dei precetti, cioè dell'amor di Dio.

2. Tutte queste stravaganze iniquamente a s. Agostino si addossano. Mettono insieme i luoghi, dov' ei deprime il timore; ma deesi avvertire in prima, come in essi alle volte del timor veramente servile si parla, cioè che si riferisce alle pene temporali. *Temono solamente di non patir qualche male qui; ma-*
lat-

¹ Luth. in serm. de Pœnit. Reddunt hominem hypocritam, & magis peccatorem.

in Assert. artic. Ass. 6. Hęc contritio facit hypocritam, imo magis peccatorem.

² Con. Trid. Sess. 14. c. 4. Illam vero contritionem imperfectam, quæ attritio dicitur, &c. si voluntatem peccandi excludat cum spe veniæ, declarat donum Dei esse, &c. Non solum non facere hominem hypocritam, & magis peccatorem, verum etiam, &c.

³ Prop. 66.

lattia, perdita, esilio ¹. Di questo ordinariamente intende, quando rigetta quel timore, per cui il più degli Ebrei osservavano l'antica legge. Altre volte non si tratta di quel santo timor di Dio, che rende *beato* ² chi l'ha, e per cui si fugge il peccato e l'amor di esso, ma di quel vizioso timor della pena, ch'è congiunto col positivo desiderio del peccato istesso, e che vorrebbe non ci fosse Iddio per peccar sicuramente. Questo è il timore de'servi cattivi, congiunto con una specie d'odio del padrone. Notabil tra gli altri è quel luogo, ove dice, *ch'è reo nella volontà chi vorrebbe far ciò che non è lecito; e intanto nol fa, in quanto non si può fare impunemente. Poichè per quanto è in lui, vorrebbe che la giustizia non ci fosse, qual proibisce e castiga. E se vorrebbe non ci fosse, chi dubita, che se potesse, la distruggerebbe? onde come è giusto, chi è talmente inimico della giustizia, che se potesse la torrebbe dal mondo, per non sentir le sue minacce e la sua sentenza?* Questo è quel timore, di cui disse con ragione più volte, che non s'adempie con esso la legge, e che *inimico è della giustizia chi lascia di peccare per timor del-*

¹ in Psal. 127. n. 7. Tantum timent ne aliquid mali in terra patiantur, ne illis ægritudo accidat, &c.

² Ps. 111. 1. Beatus vir qui timet Dominum. 127. 1. Beati omnes qui timent Dominum.

della pena, come amico ne sarà chi resta per amor della giustizia medesima ¹. Questo non è per certo quel timor della pena, per cui si persiste nella buona vita ², e per insinuare il quale, più volte s. Agostino al popolo sermoneggiò.

3. Soprattutto bisogna intendere, come per lo più nelle sentenze a tal proposito addotte, la forza è, che s. Agostino antepone l'astenersi da ogni male per amore verso il supremo dator d'ogni bene, all'astenersene per paura dell'inferno, o per desiderio del paradiso; il che manifesto è presso tutti esser molto più perfetto e più nobile. Ma che non per questo stimasse malfatto il temere Iddio e l'eterno castigo da lui minacciato, lo dimostra e l'insegna così sovente, che nulla lesse ne' suoi libri chi ciò non lesse: *E si ama utilmente Iddio, e utilmente si teme* ³. Chi si fa cristiano per desiderio della
bea-

¹ Epist. 145. n. 5. In ipsa voluntate reus est, qui vult facere quod non licet fieri, sed ideo non facit, quia impune non potest fieri. Nam quantum in ipso est, mallet non esse justitiam, peccata prohibentem, atque punientem. Et utique si mallet non esse justitiam, quis dubitaverit quod eam si posset auferret? Ac per hoc quomodo justus est justitiæ talis inimicus, ut eam si potestas detur, præcipientem auferat, ne comminantem vel judicantem ferat? Inimicus ergo justitiæ est, qui pœnæ timore non peccat; amicus autem erit, si ejus amore non peccet.

² Serm. 348. n. 1. Ac si per timorem pœnæ bona vita retinentur.

³ Con. adv. leg. l. I. c. 16. Et amatur Deus utiliter, & timetur.

beatitudine, e per non andar col demonio nel fuoco, è vero cristiano, e profittando arriverà ad amar più Dio, che temer l'inferno¹. Sopra il detto di s. Giovanni, principio di sapienza è il timor di Dio, dice che dal timore si prepara il luogo alla carità; e che dove non è il timore, manca per dove entra la carità². Ad ogni opera buona conduce l'amore e il timor di Dio³. Gran dono di Dio è senza dubbio lo spirito del timor di Dio. Dice Cristo stesso: Temete chi ha potestà di far ruinar nell'inferno il corpo e l'anima⁴; dove al timor servile dell'eterna pena esorta s. Agostino coll'autorità del Salvator medesimo. Vera cosa è, che insegna con s. Giovanni, come la carità perfetta manda via la paura⁵; ma insegna altresì a questa carità perfetta farsi strada dalla paura, principiando la pietà dal timore, e perfezionandosi colla carità⁶.

Per

¹ De cat. rud. c. 17. Qui vero vult fieri christianus, ut non eat in ignem æternum cum diabolo, vere ipse christianus est, qui etiam proficiendo perveniet, &c.

² in Ep. 1. Jo. Tr. 9. Timor quasi præparat locum charitati, &c; si autem nullus timor, non est qua inter charitas.

³ in Ps. 79. n. 13. Ad omne opus bonum amor ducit, & timor Dei.

⁴ De gr. & lib. arb. n. 39. Spiritum timoris Dei, quod sine dubio magnum est Dei donum, &c. de quo dicit ipse Christus: eum timete qui habet potestatem & animam, & corpus perdere in gehennam.

⁵ in Ps. 77. n. 7. Consummata charitas foras mittit timorem.

⁶ De ver. rel. n. 33. Quoniam pietas timore inchoatur, charitate perficitur.

Per questo è scritto, che *il timor di Dio è principio dell'amor di lui*¹, non consumazione. Di chi temeva il dì del giudizio, disse, che *se perfetta carità fosse stata in lui, non avrebbe avuto di che temere, ma che però s'incominci col timore, perchè il timor di Dio è il principio della sapienza, e prepara il luogo alla carità; e se non c'è timore, adito non c'è, per cui entri la carità*². Così altrove: *Se l'uomo non comincerà a venerare Dio col timore, non arriverà all'amore*³. E parimente: *Quando altri si arresta da' peccati per timore, si va facendo la consuetudine d'esser giusti, e s'incomincia ad amare quel ch'era molesto, e Iddio si rende dolce*⁴. E' ancora notabile il dichiarar nel libro della verginità, come il timore, qual dalla carità vien cacciato, è *il timor degli uomini, non quel di Dio, e quello de' mali temporali, non quel del giudizio finale*⁵. Notabile è non
me-

¹ Eccli. XXV. 25. Timor Dei initium dilectionis ejus.

² in Epist. Jo. Tract. 9. n. 4. Si perfecta charitas in illo esset, non timeret, &c. Ergo incipiat timor, quia initium sapientiae est timor Domini: timor quasi locum praeprarat charitati, &c. si autem nullus timor, non est qua intret charitas.

³ in Ps. 149. n. 14. Et tamen nisi timore incipiat homo colere Deum, non perveniet ad amorem.

⁴ in Ps. 127. n. 7. Cum autem per timorem continent se a peccato, fit consuetudo justitiae, & incipit quod durum erat amari, & dulcescit Deus.

⁵ De sanc. Virg. n. 39. Charitas mittit foras timorem; sed timorem hominum non Dei, timorem temporalium malorum, non divini in fine judicii.

meno, dove spiegando l'epistola a' Corintj, e nominatamente persuade e loda *il timor servile*, tanto era lontano dal credere che il muoversi per esso sia un peccare contra il massimo dei precetti. *Non hai la carità per anco: tu temi servilmente: è paura del male, non per anche amor del bene. Temi tuttavia, acciocchè questo timore ti difenda, e ti conduca l'amore; poichè il tuo timore dell'inferno ti trattiene dal male* ¹. E di nuovo: *Cotesto timore è tuttavia servile, che guarda però dal male; e col far che gli uomini da esso si astengano, gli rende degni d'acquistar la carità* ². Sopra il timor di Dio un sermone recitò il nostro Santo tra gli altri, che incomincia così: *Molte cose, o fratelli, comandate ci sono intorno al timor di Dio; e quanto sia utile il temer Dio, innumerabili passi della divina Scrittura risonano* ³. Tale è il parlare di quel santo Padre, che si fa ora credere ai semplici, aver riprovato il timor di Dio, come contrario all'amore: e che si

MAF. ST. TEOL. T. IV. G vuol

¹ Serm. 161. n. 8. Charitatem nondum habes; serviliter times; formido est mali, nondum dilectio boni. Sed time tamen, ut ista formido custodiat te, & perducatur ad dilectionem: timor enim iste, quo gehennam times, & ideo mala non facis, continet te.

² n. 12. Adhuc enim iste timor servilis est, custos quidem malorum, ut abstineant se a malis, & abstinendo digni sint admittere ad se charitatem.

³ Serm. 337. n. 1. Multa nobis, fratres, de Dei timore precepta sunt, & quam sit utile timere Deum, innumerabiliter divina eloquia sonuerunt.

vuol far credere aver tenuto, che l'accostarsi a Dio per istinto naturale, o per timor della sua giustizia, *sia cosa da bestia*: quando avvertì, *rarissime volte, anzi mai avvenire che qualcuno venga per farsi cristiano, se da qualche timor di Dio non fu commosso*¹: e che con terror salutevolissimo i cuori de' mortali dalla severità di Dio scossi sono, e che in questo modo *edificar si dee la carità*². Divulgasi ancora, che s. Agostino insegnasse, *Mosè e i Profeti non aver dato verun figliuolo a Dio, ma solamente servi per timore*³; laddove egli quasi volesse a tali enormità e follie prevedendo contraddire, lasciò scritto che *i giusti anteriori ad Abramo, e posteriori fino a Mosè, e gli altri Profeti ancora e santi uomini fino a Giovan Battista, figliuoli furon della grazia e della promessa, venendo da Isaac figliuolo di donna libera, e non di serva, e non per la legge, ma per la promessa dello stesso Dio eredi e coeredi di Cristo*⁴.

4. Non

¹ Rarissime quippe accidit, immo vero nunquam, ut quisquam veniat volens fieri Christianus, qui non sit aliquo Dei timore percussus.

² De catehc. rud. n. 9. De ipsa etiam severitate Dei, quæ corda mortalium saluberrimo terrore quatiuntur, charitas ædificanda est, &c.

³ Quesn. Prop. 65.

⁴ Ad Bonif. l. 3. n. 8. Sive igitur Abraham sive ante illum justus, sive post eum usque ad ipsum Moysem, &c. sive ceteri Prophetæ post eum, & sancti homines Dei usque ad Johannem Baptistam, filii sunt promissionis, & gratiæ, secundum Isaac filium liberæ; non ex lege, sed ex promissione heredes Dei, coheredes autem Christi.

4. Non meno del timore lodò il santo Padre molte volte il muoversi al bene per desiderio del paradiso, e per la speranza e per le altre virtù. Lodò che Davide professasse d'aver abbracciato il ben fare *per la retribuzione* ¹. Esortò, *quando si fa qualche opera pia, a farla per la vita eterna* ². Osservò che i martiri duraron tanto *per la speranza, e perchè aspettavano ciò che non vedeano* ³. Insegnò esser due le porte che dobbiamo aprire a Cristo; *il desiderio del regno de' cieli, e il timore del fuoco dell'inferno. Per la cupidigia del secolo entra il diavolo; per quella dell'eterna vita entra Cristo: per la paura delle pene temporali entra il diavolo: per quella del fuoco eterno entra Cristo* ⁴. Dichiarò che *chi si fa cristiano per la beatitudine sempiterna, promessa dopo questa vita a' fedeli, e per non andar col diavolo nel perpetuo fuoco, ma nel perpetuo regno con Cristo, questi*

G 2. è ve-

¹ in Ps. 118. serm. 23. n. 8. propter retributionem dicit se inclinasse cor suum ad faciendas justificationes Dei.

² in Ps. 120. n. 10. Quando facis opus bonum, propter vitam æterna fac.

³ in Ps. 127. n. 45. Martyres ergo in tribulatione patientes erant, quia spe gaudebant, &c. quia quod non videbant, per patientiam expectabant.

⁴ in Ps. 141. n. 4. Quomodo ipsas valvas aperis ad Christum? cupiendo regnum æternum, timendo ignem gehennarum. Per cupiditatem seculi diabolus intrat, per desiderium vitæ æternæ Christus intrat; per timorem pœnarum temporalium diabolus intrat, per timorem ignis æterni Christus intrat.

è veramente cristiano ¹, non movendosi da motivi temporali, ma eterni. Aggiunge che un tale profittando poi, e avanzando, arriverà anche a segno che amerà più Dio di quel tema l'inferno ². Non si allontanò adunque altramente dai sentimenti di s. Agostino il sacro concilio di Trento, quando anatematizzò chiunque dirà, peccare il giustificato, quando nel far bene ha mira all'eterna mercede ³.

5. Ma che più? non insegnò egli espressamente, che la carità è una delle specie della divina grazia ⁴? non è dunque sola, e non è dunque sempre amore la grazia. Non insegnò ch'è dono di Dio ⁵ anche il timor di Dio, e che son lumi soprannaturali anche la paura, e la vergogna, e la tristezza, che vien dal male, onde ne siamo a fervorosa orazione eccitati ⁶? Non asserì, ogni credente
in

¹ De catech. rud. n. 27. Qui autem propter beatitudinem sempiternam, & perpetuam requiem, quæ post hanc vitam sanctis futura promittitur, vult fieri Christianus, & ut non eat in ignem æternum cum diabolo, sed in regnum æternum intret cum Christo, vere Christianus est.

² Qui etiam proficiendo perveniet ad talem animum, ut plus amet Deum quam timeat gehennam.

³ Sess. 6. can. 31. Si quis dixerit, justificatum peccare, dum intuitu æternæ mercedis bene operatur, anathema sit.

⁴ Op. imp. l. 3. n. 122. Inter divinæ gratiæ species si poneretis dilectionem.

⁵ De gr. & lib. arb. n. 19. Magnum est Dei donum.

⁶ De corr. & gr. n. 7. timor correpti hominis, vel pudor, vel dolor, &c. excitant eum in majoris orationis affectum.

in Cristo, esser mosso *dalla vita beata* ¹, che ne viene in premio? Come avrebbe potuto adunque biasimar ciò che vien da Dio, e solamente approvare la carità? Sembrerà dir talvolta, che *l'ajuto divino sia un ispirare ardentissima carità* ²; ma intende allora della somma e della massima delle grazie. Qualche volta ancora dà nome di carità ad ogni buon affetto dell'anima, che alla carità dispone, siccome abbiám veduto che a quegli eccitamenti della concupiscenza, che a peccato dispongono, nome suol dar di peccato.

IV. Come in questi, così è agevole da ravvisare quanto contrario sia in tutti gli annessi punti s. Agostino. Dice il Quesnel, che *non possiamo essere se non tenebre, errore, e peccato senza il lume della fede, senza Cristo, e senza la carità* ³. Avea già detto Calvino, che *non rimane, tolto quel lume, se non caligine e cecità* ⁴. Con che peccaminoso verrebbe ad essere ogni pensiero che non vien da virtù soprannaturale, e ne conseguirebbe, non potersi dare verso Dio naturale amore; e se si dà, esser peccaminoso, il che

G 3 non

¹ Serm. 150. n. 4. Si enim a vobis quæram quare in Christum credideritis, veraciter mihi omnis homo respondet propter vitam beatam.

² De gr. Chr. n. 38. Adjutorium per inspirationem fragrantissimæ charitatis.

³ Prop. 48.

⁴ Calv. Inst. lib. 2. Sublato ejus lumine, nihil aliud quam caligo, & cæcitas superest.

non si può udir senza orrore. Notò il nostro Santo, come Platone tenne, che *il filosofare consista nell' amar Dio* ¹. Affermò che *i più eccellenti tra' filosofi investigarono la natura, e dall' opere conobber l' artefice* ²: qual più natural conseguenza di tal cognizione, che qualche atto d'amore verso così ammirabile e benigno artefice? E come avrebbe potuto creder cattivo e condannabile un così giusto tributo del cuore umano al Creatore? e un così buon principio, e una così fatta disposizione a conseguire col celeste ajuto anche l'amor vero? Non racconta egli nelle *Confessioni*, che l'Ortensio, libro di Cicerone perduto, e di cui bei frammenti ci conservò, *avea tramutati gli affetti suoi, avea cambiati i suoi desiderj, ed altre preghiere gli avea fatto rivolgere a Dio* ³? Non insegnò egli, che anco l'amare il prossimo *come ci vien ordinato, ci fa grado per amar Dio* ⁴; anzi che *alla carità verso Dio si crede non trovarsi grado più sicuro dell'amare il prossimo* ⁵?

si

¹ De Civ. D. l. 8. c. 8. Ideoque non dubitat hoc esse philosophari, amare Deum.

² Serm. 241. n. 1. Et de operibus artificem cognovisse.

³ Conf. l. 3. c. 4. Ille vero liber mutavit affectum meum, & ad te ipsum Domine mutavit preces meas, & vota ac desideria mea fecit alia.

⁴ de Music. l. 6. n. 46. Certissimus gradus fit nobis, ut inhaereamus Deo.

⁵ de Mor. Eccl. Cath. n. 48. Imo vero ita debet, ut nullus certior gradus ad amorem Dei fieri posse credatur, quam hominis erga hominem charitas.

si monta dunque a quella somma virtù per gradi, i quali non si riprovano, ma sommanente si commendano da s. Agostino. E quando anche nei limiti naturali l'amor si ferma, inutile per l'altra vita, ma però lodevole. e non mai dannabile, nè perverso lo riputò, Convien distinguere ancora: altro è il parlar rettorico de' cattolici, quando predicano per esortare e per innamorare delle virtù teologali i fedeli, ed altro è il parlar dommatico de' non cattolici, affine di abolir del tutto le virtù puramente morali. Da quelli in quel modo si potrà dir molto bene, che senza fede e senza carità tutto è tenebre, e tutto errore; ma non da questi: che ciò dicendo intendono esser peccato tutto quel che procede da naturale onestà, e dall'altre virtù cristiane, e non insegnar la natura ancora a conoscere ed amar Dio.

2. Insegna Agostino ciò che tutti i cattolici hanno professato sempre, che siam tenuti ad amar Dio di tutto cuore sopra ogni altra cosa; e che siam però tenuti di far verso lui degli atti d'amore; ma questi non già sempre, perchè i precetti positivi non obbligano ad agir di continuo. Hanno parimente professato in ogni tempo, che dobbiam riferre tutta la nostra vita e tutte le nostre operazioni a Dio, come a nostro ultimo fine; ma s'intende con intenzion virtuale, e non già ogni volta espressa, nè in modo che qualunque azione unicamente proceda da tale

amore. Sotto mentita apparenza di esaltar la carità, niuno l'ha più distrutta di queste dottrine, che la riducono al chimerico, e all'impossibile. Insegna il nostro Maestro inoltre, che il motivo di carità, e di puro amore è il più nobile, il più sublime, il più santificante, ma non per questo gli altri motivi esclude, quali inducono a operar bene, e non per questo crede peccato il non operar sempre per puro amore. Il farlo sempre potrebbe persuadersi, ma non imporsi, per consiglio darsi non per precetto. Anzi altissimo pregiudizio riceverebbe la pietà cristiana, se per convertire gl'immensi ne' vizj non fosse lecito di spaventargli colla considerazione dell'eterno castigo, e di eccitargli con altre simili, ma solamente dovessimo predicar loro il puro amore. Quanto diversa, anzi direttamente contraria fu mai l'opinione del nostro Santo! *Se i cristiani trascurano di viver bene, si battano col terrore, e con celebrare il premio si sospingano* ¹.

3. Per trasformare i sentimenti di s. Agostino, adducono ch'ei suppose, tutto ciò che da pura carità non viene, venire da concupiscenza, stante che mezzo tra esse non sia, e per conseguenza tutto ciò che dalla prima
non

¹ De nat. & gr. n. 82. Si autem jam Christiani sunt, & recte vivere negligunt, verberentur timoribus, & præmiorum laudibus erigantur.

non esce, esser vizioso; e ne citano in prova ov'ei disse, che *la Scrittura altro non comanda che la carità, ed altro non accusa che la concupiscenza, e così forma i costumi degli uomini*¹. Ma in quel luogo egli intende per carità ogni movimento dell'animo al bene; e per *concupiscenza*, e in qualche altro luogo per *cupidità*, intende ogni movimento dell'animo al male: nel qual senso l'amor che non è buono, è cattivo; ma non segue per questo, che non ci sian gradi nel bene, e che non possa esser buona quell'operazione che vien da motivo buono, benchè non venga dall'ottimo. Chi crederà che quando s. Paolo ordinava agli ammogliati *d'amar le mogli loro*², intendesse dell'amar Dio puramente per lui stesso? Perciò il nostro Santo della carità trattando, insegnò, che *ci è la carità divina, e c'è l'umana*³; che non solamente è lecito, ma dovuto *l'amar con carità umana i consorti, i figliuoli, gli amici, i concittadini, perchè tutti questi nomi portan seco un vincolo di cognazione, e un certo glutine di carità*⁴. Ecco il mezzo tra la carità

¹ De doct. Christ. l. 3. n. 15. Non autem præcipit Scriptura nisi charitatem nec culpatur nisi cupiditatem, & eo modo informat mores hominum.

² Ephes. V. 25. *Viri diligite uxores vestras.*

³ Serm. 349. n. 1. Charitas alia est divina, alia humana.

⁴ n. 2. Non solum autem ita licita est, &c. liceat vobis humana charitate diligere conjuges, diligere filios, diligere amicos vestros, diligere cives vestros. Omnia enim ista nomina habent necessitudinis vinculum, & gluten quodammodo charitatis.

tà divina, e la concupiscenza. Permise di amare i figliuoli e le consorti anche secolarmente; ma con questo, che quando umanamente si amano, non si amino più di Cristo ¹. Non credeva adunque ogni amore che non sia di Dio per se stesso direttamente amato, esser cupidità viziosa, e non avrebbe creduto adunque esser peccato a cagion d'esempio, il soccorrere in grave urgenza i genitori per naturale effetto, e per compassione, e per impulso d'onestà ed di ragione: e tanto più ch'egli definì la virtù: abito, che alla natura regolata conviene ed alla ragione ²; e ch'egli insegnò, come per la dilezion del prossimo certamente si sale alla dilezion di Dio ³. Vero è bensì ch' esortava a non rimanersi con tal carità imperfetta, e che può essere anco degli empj, cioè de' pagani, de' giudei, degli eretici ⁴, ma ad inalzare i nostri pensieri a Dio, e ad amar lui, di cui nulla c'è di migliore ⁵: non per questo però riprova, nè condanna gli affetti ragionevoli e onesti, nè vien per questo a dire, che dannabili e peccaminosi sian

¹ n. 2. Amate filios vestros, amate conjuges vestras, etsi seculariter, &c. Tamen quando & humanitus diligitis, plus Christum amate.

² De quæst. 83. qu. 31. Virtus est animi habitus naturæ modo atque rationi consentaneus.

³ Conc. Adim. c. 6. Nam dilectio proximi certus gradus est ad dilectionem Dei.

⁴ Serm. 349. n. 2. Sed videtis istam charitatem esse posse & impiorum, idest Paganorum, Judeorum, Hæreticorum.

⁵ n. 5. Amate Deum: nihil melius invenietis.

sian essi da stimar ne'gentili, ma bensì alla virtù perfetta ci stimola e c'indrizza.

4. Adduconsi ancora i luoghi, dove s. Agostino spiega che dobbiam riportar tutti i nostri pensieri, e tutta la vita, e tutta l'intelligenza a quello da cui queste istesse cose abbiamo; e che il precetto d'amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente, vuol dire che non dobbiamo tralasciare in tutto il tempo della vita, nè far che questo amore ceda il luogo a verun altro ¹. Egli è indubitato presso tutti, che il nostro cuore dee dar sempre la preferenza a Dio sopra tutte l'altre cose, e che cade in colpa grave anteponevolgliene alcuna. Quanto al riportar tutti i nostri pensieri e tutta la vita con incessante attuale intenzione a Dio, insegna quivi il santo dottore, che così fa l'uomo quand'è ottimo ², onde più che si farà, più ci accosteremo alla perfezione. Ma questo primo precetto insegna altresì, che non si adempirà perfettamente, se non quando vedremo Dio faccia a faccia ³. Nè siamo ora
ad

¹ De doct. Chr. l. I. n. 21. Ut omnes cogitationes tuas, & omnem vitam, & omnem intelligentiam in illum conferas, a quo habes ea ipsa quæ confers. Cum autem ait, toto corde, tota anima, tota mente nullam vitæ nostræ partem reliquit, quæ vacare debeat, & quasi locum dare, &c.

² Tunc est quippe optimus homo, cum, &c.

³ De spir. & lit. n. 64. Hoc primum præceptum justitiæ, quo jubemur diligere Deum ex toto corde, in illa vita implebimus cum videbimus Deum facie ad faciem. Vid. de perf. just. n. 19.

ad esso tenuti in ciascun'azione, ma generalmente. Se le operazioni saranno oneste e saranno pie, in uomo già impresso una volta dell'amor di Dio, queste si riferiscono a lui per se stesse e naturalmente. Così insegnò in altro libro, che *tutti gli atti della volontà hanno fini proprj e particolari, ma che si riferiscono tutti a quell'universale, per cui cerchiam la felicità, e per cui a quella vita pervenir vogliamo, che non si riferisce a verun altro fine, ma per se stessa basta a chi ama. Perciò quest'atti son fra se connessi, e buoni sono, se buono è quel fine cui si riferiscono tutti* ¹.

5. Non c'è cosa più facile, che d'una vera e pia proposizione farne un'empia e falsa, e con piccolissima giunta, o con menoma detrazione, o con alterazione in apparenza quasi insensibile. Per cagion d'esempio, parlò l'Apostolo più volte dell'esser noi *giustificati per la fede di Cristo* ²; e scrisse, che vale appresso Gesù Cristo non l'esser circoncisi, o no, *ma la fede che opera per carità* ³. Di questi detti parlò più volte s. Agostino ⁴; ma

¹ De Trin. l. II. c. 6. Omnes istæ, atque aliæ tales voluntates suos proprios fines habent, qui referuntur ad finem illius voluntatis, qua volumus beate vivere, & ad eam pervenire vitam, quæ non referatur ad aliud, sed amanti per se ipsam sufficiat, &c. Rectæ autem sunt voluntates, & omnes sibimet religatæ, si bona est illa quo cunctæ referuntur.

² Gal. II. 16. *Ut justificemur ex fide Christi.*

³ V. 6. *Sed fides, quæ per charitatem operatur.*

⁴ Prop. 51. 52.

ma nè s. Agostino, nè l'Apostolo dissero mai ciò che altri ora vorrebbe far loro dire; cioè che *la fede giustifica quando opera, ma che non opera se non per la carità* ¹. Insegnò il nostro Maestro, non che la fede giustifica, ma che *per la fede giustificazione s'impetra*. Insegnò, non che la fede opera, ma che *per suo merito grazia di ben operare si ottiene* ². Insegnò, non che l'effetto della fede si produca solamente in virtù dell'abitual carità, ma all'incontro che col perder la carità peccando, non si perda molte volte altramente la fede ancora, nè le conseguenze di essa: però gridava: *Peccatori, attendete & pregar Dio* (non credendo che ciò fosse in essi nuovo peccato, nè che fossero a questo impotenti), *nonperate; e sebben peccatori, fate orazione* ³. La sentenza di s. Paolo spiegò egli più volte significare, non che le opere provenienti dalla fede, provenir non possano se non ci è congiunta la carità, ma bensì la fede che salva, non esser quella di chi si contenta di credere in Dio senza amarlo, e senza cristianamente vivere. Però scrisse con s. Paolo, *non togliere i peccati se non*
la

¹ De spir. & lit. n. 51. Justificatio autem ex fide impetratur.

² Epist. 186. n. 7. Quod gratiam bene operandi fides mereatur, negare non possumus.

³ Serm. 135. n. 7. Incumbite ergo orationibus peccatore, & nolite desperare; & peccatores orate.

*la grazia di quella fede che opera per amore*¹. Imperciocchè molti dicono, *io credo; ma fede senza opere non salva: opera della fede è l'amore istesso, parlando l'Apostolo della fede che opera per amore*². Vi ammonisco di aver fede con dilezione, perchè potreste averla senza di essa; all'incontro *carità non potete aver senza fede, carità dico di Dio e del prossimo*³. Bell'osservazione abbiamo nel pregiabilissimo commento sopra i Salmi. Contraddizione par si ritrovi in s. Paolo, che dice in un luogo *giustificarsi l'uomo per la fede senza opere, e parla in altro della fede che opera per amore*⁴. Ma nell'uno tratta delle opere della mosaica legge, e del *presumere di aver per merito d'opere, e non per mera grazia la fede*⁵; e nell'altro del non salvarsi colui che crede, ma non accompagna l'opere cristiane col credere, nè *quella dilezione che*

¹ in Gal. n. 1. Non enim aufert peccata nisi gratia fidei, quæ per dilectionem operatur.

² in Ep. Jo. Tr. 10. n. 1. Multi enim dicunt, credo, sed fides sine operibus non salvat; opus autem fidei ipsa dilectio est, dicente Paulo Apostolo, Fides, quæ per dilectionem operatur.

³ Serm. 90. n. 8. Hoc moneo, ut habeatis fidem cum dilectione, quia potestis habere fidem sine dilectione, &c. Non potestis enim habere charitatem sine fide; charitatem dico Dei, & proximi.

⁴ in Ps. 21. n. 6. Quomodo dicit Apostolus justificari hominem sine operibus ex fide, cum alio loco dicat, fides quæ per dilectionem operatur?

⁵ Ne quasi de operibus tuis præsumere videreris, & merito operum tuorum te accepisse fidei gratiam.

che non può star senza operare ¹. Tutto il libro della Fede e dell' Opere è diretto a mostrare, come gli Apostoli nelle loro epistole tendono principalmente a stabilire che quella senza queste non giova, e che indarno alcuni tristi avean preso occasione da certe sentenze di s. Paolo alquanto oscure, di non curarsi del viver bene, quasi sicuri della salute per la fede ². Strillano al presente insegnar s. Agostino, che monda il cuor quella fede, qual opera per amore ³. Ma chi ne dubita? e che fa ciò per dedurne, giustificare ogni operazion della fede, e non operar mai la fede se non per la carità ⁴? Perchè si dà fede che opera per amore, diremo che opera sempre per amore la fede? che ragionare è questo? eppure molto frequentemente le persone popolari, o che non hanno fondamento di sode lettere, si fanno in questo modo travedere, deducendo proposizioni generali da una particolare. Ogni virtù che operi con amor di Dio, serve a mondare il cuore, ma non per questo basta ogn' atto virtuoso per giustificare. Spiega ancora il nostro autore nel me-

de-

¹ Quæ dilectio vacare non potest, &c.

² De fid. & oper. n. 21. Ut vehementer adstruant fidem sine operibus non prodesse.

³ n. 22. Sciens de Apostoli Pauli quibusdam subobscuris sententis nonnullos iniquos accepisse occasionem, ut tamquam securi de salute, quæ in fide est, bene vivere non curarent.

⁴ Serm. in Matt. 53. c. 10. Illa ergo fides mundat cor, quæ per dilectionem operatur.

desimo suddetto luogo, che non intende di qualunque fede, ma dell'accompagnata *dalla speranza e dalla carità* ¹.

VI. Questa proposizion fra l'altre non si può udir senza orrore! *L'orazione degli empj è un nuovo peccato, e quanto Dio concede loro è nuova condanna* ². A peccare adunque induce la Scrittura, quando in tanti luoghi esorta, stimola, comanda a' peccatori di ricorrere all'orazione, e lo dà per unico rimedio. Chi è in peccato adunque, farà bene a non pregar più Dio, e a star lontano dalle chiese per non commettere peccato nuovo. I risanamenti adunque, e le grazie fatte dal Salvatore a tanti peccatori furon per lor danno. Il nostro Santo per occasione del Publicano replicatamente insegna, che Dio si piega *ad esaudire anche i peccatori* ³, e insegna, che *se il peccatore non si esaudisse, non cesserebbe mai d'esser peccatore* ⁴. Non tenea dunque, che per orar si richiedea giustificazion precedente, nè carità santificante nel cuore. Eppure anche tanta impietà si pretende difesa da lui, dove sopra quelle parole ch'egli intende di Giuda, *l'orazione di lui*

¹ Comes est ergo fidei spes; necessaria quippe spes est, &c.

³ Prop. 59.

² Serm. 135. n. 6. 136. n. 2. Ecce peccatores Deus exaudit.

⁴ Con. epis. Parm. l. 2. c. 8. Non utique desineret esse peccator, nisi prius exaudiretur peccator.

lui diventerà peccato, così spiega: non è vera orazione se non secondo Cristo venduto da lui con crudel peccato: ma l'orazione che non si fa secondo Cristo, non solamente non può cancellare il peccato, ma essa stessa si fa peccato ¹. Non c'è dubbio che l'orazione ancora può diventar peccato, come se altri pregasse Dio, perchè favorisse le sue impurità, o le sue vendette; o se nel pregarlo opinioni filosofiche, e non cattoliche di lui nodrisse. Nel suddetto luogo parla il dottore di Giuda, che avendo tradito il Salvatore, e non essendo pentito della sua sceleraggine se non per motivi umani, anzi mantenendo il tristo desiderio nel cuore; qual orazione far potea che fosse valida, e non delusoria e peccaminosa? ma se veramente pentito, avesse orato in Cristo, e avesse dimandato perdono, potea sperare, e la speranza sarebbe di misericordia ², come soggiunge il santo. Allora dunque non sarebbe stato nuovo peccato, ma nuovo merito la sua orazione; e sebben così empio, potea sperare d'esser esaudito da Dio. Dicesi anche ne' Proverbj, che si farà esecrabile l'orazione di chi ritira gli orecchj per

MAF. ST. TEOL. T. IV. H non

¹ in Psal. 108. n. 8. Quoniam non est justa oratio nisi per Christum, quem vendidit immanitate peccati. Oratio autem quæ non fit per Christum, non solum non potest delere peccatum, sed etiam ipsa fit peccatum.

² Si per Christum oraret, si indulgentiam rogaret, spem haberet; si spem haberet, misericordiam speraret.

non udir la legge ¹, volendo persistere nel male; ma non già di chi desidera uscir da esso. Con questa più altre delle condannate proposizioni accoppiar si potrebbero. Non fa orrore ad ogni persona ragionevole l'udire, che *sia in arbitrio d'ognuno il dispensarsi da quelle leggi, quali Dio stabilì per util nostro* ²? Posto questo principio, non c'è più legge che raffreni: non mancheranno ragioni per mostrare, che molti peccati contribuiscono alla propria conservazione, e che molte leggi furono fatte da Dio per utile nostro. Nè servirebbe il portar casi, ne' quali avesse insegnato la necessità, e superiore autorità avesse deciso, non esser quelli dalla legge compresi. S'insegna nella tesi, potersi ognuno dispensar da se, e aver ciascuno facoltà di giudicare quali sono le leggi fatte per nostra utilità, e quali trasgressioni servano a conservarci. E questi sono, che di seguir sempre le più severe sentenze si danno vanto. Vanto di rigorismo estremo si danno alle volte i pelagiani ancora, asserendo *non potere un ricco entrar nel regno de' cieli se non vende tutto* ³, e non giovargli il far-

ne

¹ Prov. XXVIII. 9.

² Prop. 71.

³ S. Aug. epist. 157. n. 23. *Divitem manentem in divitiis suis regnum Dei non posse ingredi, nisi omnia sua venderit.*

ne buon uso; ma con tali errori anche gli opposti di rilassatezza accoppiavano.

2. Perchè disse s. Agostino, che *niente si può udire, o leggere di più breve del simbolo e dell'orazion domenicale*, e che *in questi due le tre virtù teologali si riconoscono, mentre crede la fede, ed orano la speranza e la carità*¹; difendere e giustificarsi vuole chi insegna, che *Iddio abbreviò la via della salute, rinchiudendo tutto nella fede e nell'orazione*². Ma come mai da tali parole di s. Agostino si può tirare una proposizione, che viene a escludere la necessità delle buone opere per la salute eterna? di quell'Agostino che predicò sempre, come *si perde la salute da chi crede per ottenerla bastar la fede, e potersi trascurare di viver bene, e di battere la via del Signore coll'opere buone*³. Egli non avrebbe certamente voluto contraddire alla Scrittura che insegna, *non giovar nulla se altri professi d'aver la fede, e l'opere non abbia*⁴. E ci lasciò scritto, non quasi quietista, che

H 2 tut-

¹ Enchir. n. 2. Ecce tibi symbolum, & dominica oratio; quid brevius auditur, vel legitur? &c. In his duobus tria illa intueri; fides credit, spes, & charitas orant.

² Prop. 68.

³ De fid. & opp. n. 21. Ne multa securitate salutem suam perdant, si ad eam obtinendam sufficere fidem putaverint, bene autem vivere, & bonis operibus viam Dei tenere neglexerint.

⁴ Jac. II. 14. *Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat?*

tutto è rinchiuso nell'orazione; ma all'incontro, che l'orazione non ha forza per quelli, la cui fede senza opere è morta, ma sì per quelli, la cui fede opera per amore ¹; che l'ali dell'orazione, per cui vola fino a Dio, son la limosina ed il digiuno ²; e come bisogna far che sia orazione la stessa vita, e l'aver giustizia e carità, e l'altre virtù ³. Ragionasi all'istesso modo dell'attribuire a s. Agostino il dire, che la fede, e l'uso, e l'aumento, e il premio di essa sien puramente dono e liberalità di Dio ⁴; la cooperazione e il merito dell'uomo con ciò escludendo: quando si sa che precisamente inerendo alle dottrine agostiniane, il concilio di Trento intimò scomunica a chi dirà, *le buone opere dell'uomo giustificato esser talmente dono di Dio, che non siano ancora buoni meriti di lui stesso*; e a chi dirà, *colle buone opere per divina grazia da lui fatte, e in virtù del merito di Gesù Cristo non meritav lui veramente l'aumento della grazia, e la vita eterna*.

¹ De Civ. D. l. 19. c. 27. Nec pro eis est efficax hæc oratio, quorum fides sine operibus mortua est, sed pro eis quorum fides per dilectionem operatur.

² in Ps. 42. n. 8. Vis orationem tuam volare ad Deum? fac illi duas alas, jejunium & eleemosinam.

³ De Civ. D. l. 19. c. 23. n. 4. Cum eum per justitiam, & charitatem aliasque virtutes adoramus, ipsam vitam precem ad ipsum facientes.

⁴ Prop. 69.

na¹. Che diremo dell' indegnità di asserire, conforme alla dottrina del nostro santo, la stravagante opinione, del *non affliggere Iddio giammai gl' innocenti* in questa vita²? Non affermò egli, che a Giob *tutte quelle disgrazie, non già perchè avesse peccato, ma furon mandate per far palese quanto era santo*³? Non insegnò che *i giusti per lo più penano in questa vita, perchè ciò torna loro in bene*⁴? Chi potrebbe immaginare errori alle di lui sentenze più avversi?

3. Per un esempio degl' inganni che vengono fatti alla gente comune, possiam ricordare ancora quella proposizione: *Ordini in vano, o Signore, se ciò che ordini tu non dai*⁵; quale con tanto strepito si fa credere ai deboli, esser l'istessa che quella di Agostino: *Dà ciò che comandi, e comanda ciò che vuoi*⁶. Cosa intendesse con tal detto il nostro santo, ei lo spiegò in un paragrafo, a lungo

H 3 in-

¹ Sess. 6. can. 32. Si quis dixerit, hominis justificati bona opera ita esse dona Dei, ut non sint etiam bona ipsius justificati merita, aut ipsum, &c. non vere mereri augmentum gratiæ, vitam æternam, &c. anathema sit.

² Prop. 70.

³ De pecc. mer. l. 2. n. 17. Novimus non propter peccata, sed propter ejus demonstrandam justitiam illa omnia fuisse perpessum?

⁴ De quæst. 83. qu. 82. n. 3. Nulla causa probabilior occurrit, cur justì homines laborent plerumque in hac vita, nisi quia hoc eis expedit.

⁵ Prop. 3.

⁶ Conf. l. 10. c. 29. Da quod jubes, & jube quod vis.

insegnando: *Dà quel che imponi*, significare che non possiamo interamente adempire la giustizia, se non siamo aiutati da Dio¹. Il pregar Dio, che ci conceda d'operar bene, e di eseguire i suoi precetti, non si fa da s. Agostino solamente; si è sempre fatto dalla Chiesa in molte delle sue preci. Ma il dire che ei comanda in vano, se ciò che comanda non dà, vien a significare che coll'ajuto comune non si possano i suoi precetti eseguire; onde o non dia sufficiente grazia, o questa essere affatto inutile, ch'è un de' principali cardini dei nuovi errori; e corrisponde alle due prime proposizioni, che chi è in peccato, *abbia generale impotenza all'orazione e ad ogni atto buono*; e che senza quella grazia, che è *principio efficace* (cioè attualmente operativo) di qualunque bene, in qualunque genere, non solamente non si fa nulla, ma neppure si può fare: ch'è calvinismo schietto e smascherato. Pronunziò Iddio stesso, che *il precetto dato da lui non è superiore alle forze nostre*²: e predicò s. Agostino, che *sarebbe stoltezza il dar precetti a chi non avesse libertà di adempirgli, e sarebbe iniquità il condannare chi*

¹ De pecc. mer. l. 2. n. 5. *Justitiæ præceptum omni ex parte implere non possumus, nisi adjuvemur a Deo.*

² Deut. XXX. II. *Mandatum hoc, quod ego præcipio tibi hodie, non supra te est, neque procul positum.*

chi non ebbe potestà di ubbidire ¹. Premunito di questa scorta, ogni acuto ingegno ravviserà il medesimo sentimento nelle ventidue tesi che vengono appresso, trasformato in tanti modi più, o meno occulti ed artificiosi; quali però, per non lasciar esposti i semplici, conveniva additare e condannar tutti. Colla bella apparenza d' esaltar la divina grazia, si viene insidiosamente ad insinuare, non darsi altra grazia che espugnatrice; onde chi pecca, necessariamente il faccia, non avendo ajuto di grazia; e si viene a insinuare che all' interior grazia non si resiste mai, onde non averne alcuna chi cade, ed esser però soverchio, che noi ci prendiam cura della salute, e vi usiamo gli sforzi nostri. Qual sistema più contrario a s. Agostino, di cui niuno forse più sovente e con più forza, e con più dolcezza esortò a rivolgere all' eterna salute tutti i pensieri; e insegnò, come Dio non ci vuol salvi senza l' opera nostra ben viva; chiamar Dio tutti, ma resistere molti; esser contra il senso comune lo stimar degno del castigo *chi non fa ciò che far non può* ². Stiasi dunque sempre coll' occhio ben

¹ De fid. con. Man. c. 9. Quis non clamet stultum esse præcepta dare ei, cui liberum non est quod præcipitur facere, & iniquum esse eum damnare, cui non fuit potestas iussa complere.

² De duab. anim. cap. II. Aut id non faciat, quod facere non potest.

avvertito; perchè talvolta non dirà Quesnel, che Dio non vuol salvi tutti, ma dirà [che *quando Dio vuol salvare, l'effetto segue indubitatamente*¹; con che viene a dire, che quando non segue, è perchè ei non vuole: onde converrebbe dire ancora, ch'ei non vuole si ubbidisca a' suoi precetti, perchè, spesso non si ubbidiscono; e s'ei volesse, seguirebbe secondo tal dottrina indubitatamente l'effetto. Così confonde la volontà di Dio assoluta, e la condizionata, e così contraddice a s. Pietro, ove ha, che Dio *non vuole che alcun perisca*²; e a s. Paolo, ove ha che *Dio vuol si salvino gli uomini tutti*³; e a s. Agostino, ove ha, che ciò vuole *in modo, che la libertà non si tolga*⁴. Coll' arte istessa non dirà talvolta, che quando l'uomo non ubbidisce alla divina parola, il difetto venga da Dio; ma dirà che *il seme della sua parola fa sempre frutto, quand'è irrigato dalla sua mano*⁵; con che viene a dire, che quando nol fa, non è per colpa nostra, nè per la nostra resistenza, ma perchè non siamo dalla grazia irrigati; quasi non fossimo strumenti meramente passivi. Scrisse s. Agostino,

no,

¹ Prop. 12.

² 1. Petr. III. 9. *Nolens aliquos perire.*

³ 1. Tim. II. 4. *Qui omnes homines vult salvos fieri.*

⁴ De spir. & lit. n. 58. *Vult autem Deus omnes homines salvos fieri, &c. non sic tamen, ut eis adimat libertatem.*

⁵ Prop. 18.

no, che quando Dio vuol salvare, niun arbitrio umano resiste; ma intese della volontà semplice ed assoluta, ed espresse, non resistere in modo che impedisca il voler di Dio, e superi la sua potestà¹, ciò ch'è indubitato. Ma quando ripete l'istesso il Quesnel aggiungendo, toccar Dio allora l'anima colla grazia interiore, è chiaro che intende come nell'altre proposizioni, e come in tutto il contesto del libro, e significa non potersi all'interior grazia resistere. Abbiam veduto nel libro nono, quante volte s. Agostino insegna e replichi², il poter resistere alla grazia del nostro arbitrio, non si può adunque dubitare del sentimento suo. E non si può dubitar parimente di quello del Quesnel; perchè con tutta la sua astuzia ci manifestò alle volte così chiaramente la sua intenzione, che a poterlo difendere non lasciò luogo. Se ne potrebbe prender per saggio, ove afferma che Dio medesimo ci diede l'idea dell'operare onnipotente della sua grazia, significandola col produrre le creature dal nulla, e col rendere ai morti la vita³. Secondo lui adunque, tanto coo-
pe-

¹ De corr. & gr. n. 43. Cui volenti salvum facere nullum hominis resistit arbitrium: sic enim velle seu nolle in volentis, aut nolentis est potestate, ut divinam voluntatem non impediat, nec superet potestatem.

² Pag. 232.

³ Prop. 23. Deus ipse nobis ideam tradidit omnipotentis operationis suæ gratiæ, eam significans per illam, qua creaturas e nihilo producit, & mortuis reddit vitam.

pera l'uomo alla grazia, e tanta parte ha nella sua salute, quanta la creatura che vien creata dal niente, e quanta un morto che vien risuscitato. Nè Giansenio, nè Lutero, nè Calvino arrivarono mai a dir tanto, nè a parlar così. E questo è quell'autore, la cui dottrina si vuol da tanti condannata a torto. In conferma di tal dottrina dice ancora, che *Dio risana l'anima ugualmente come il corpo*, cioè colla *sola* sua volontà ¹. Da queste proposizioni bisogna imparare il senso d'altre che son palliate ed equivoche.

4. Così per provare che senza la grazia di Cristo *tutto è impurità, tutto indegnità* ², tutto sceleratezza, apportano il detto nell'epistola agli Ebrei: *senza fede è impossibile piacere a Dio* ³. Ma altro è che un uomo sia accetto a Dio, altro è che gli dispiacciano tutte le azioni sue. Nabucodonosor, ch'era gentile, non gli era accetto certamente: con tutto ciò in quel che fece di bene non gli dispiacque; onde s. Girolamo: *dal ricever lui della buona sua operazione mercede, impariamo, i gentili ancora, se fanno qualche bene, non esser lasciati senza mercede*
da

¹ Prop. 25. Eam sanat æque ac corpus sola sua voluntate.

² Prop. 42.

³ Hebr. XI. 6. *Sine fide autem impossibile est placere Deo.*

da Dio ¹. Non possono dispiacere a Dio le opere buone, e di buone per s. Agostino ne fanno gli empj ancora, benchè all' eterna salute non giovino ². Che diremo del voler che la grazia del battesimo ci renda sicuri dal peccato in avvenire, perchè scrisse s. Agostino ³, che la penitenza e le altre buone opere ci son dal battesimo rese utili e salutari, da esso provenendo che anco di tutti i peccati fatti dopo s' ottenga; poi perdono ⁴? quando nell' istesso libro, e tant' altre volte, predica che col battesimo non si fa che la concupiscenza più non ci sia, ma che non sia imputata a peccato ⁵. Solenne avvertimento ci sovviene ora, sommamente necessario per non rimanere intorno alle sentenze di s. Agostino delusi. Non si fidi veruno mai di traduzioni fatte da' partigiani. Con un verbo cambiato, con una particola aggiunta, con una parola trasposta mutano il senso, e trasformano la dottrina. Per questo è che vorrebbero bandire il latino. E dove il latino si adduce, non

¹ in Ezech. XIX. 28. Ex eo, quod Nabuchodonosor mercede accipit boni operis, intelligimus etiam Ethnicos, si quid boni fecerint, non absque mercede Dei judicio præteriri.

² De spir. & lit. n. 48. Ad salutem æternam nihil prosunt impio aliqua opera bona.

³ Prop. 43.

⁴ De nupt. & conc. l. I. n. 38. Fit ut non solum antea, verum etiam postea quorumlibet peccatorum venia fidelibus impetretur.

⁵ n. 28. Dimitti concupiscentiam carnis in baptismo non ut non sit, sed ut in peccatum non imputetur.

non di rado mutilato si trova, e variato il testo. Nè si perdona alla sacra Scrittura. Dice s. Paolo ai convertiti d'Efeso: *eravate una volta tenebre; or siete luce nel Signore*¹, L'autore ultimamente condannato tradusse: *voi non eravate se non tenebre*, e questo assioma ne forma: *Che altro possiam essere se non tenebre, errore e peccato senza il lume della fede, senza Cristo e senza la carità*²? conchè di un particolare secondo l'uso suo fa un universale, e connettendo coll'altre tesi, vien a fissare che senza la fede e senza la carità non si possa operar mai neppure indifferentemente, ma sol peccare: quasi il lume naturale che Dio c'infuse, e quei semi dell'onesto, che negli animi nostri egli impresse, non ad altro ci guidino che a sceleraggine.

5. Spargesi che si legga in s. Agostino, ciò che più volte fu condannato, le buone opere d'Adamo esser venute dal libero arbitrio, non dalla grazia; e la sua grazia essere stata una *consequenza naturale dell'esser suo*, dove la nostra riceversi in persona di Cristo, ed essere onnipotente. Ma dichiarò s. Agostino all'incontro, che Adamo senza grazia non avrebbe potuto acquistar merito alcuno, e che *dipendea bensì dal solo suo arbitrio il peccare, ma non il far bene, nè il perseverare in*

es-

¹ Eph. V. 8. *Eratis aliquando tenebre.*

² Prop. 48.

esso, se dell'immutabil bene nol facea partecipare il divino ajuto ¹. Per s. Agostino il partecipare adunque dell'immutabil bene, non era una conseguenza naturale dell'esser tuo, ma proveniva dal divino ajuto; ed era egli adunque in questa parte nell'istessa condizione che siamo noi, e i suoi meriti venivano dalla grazia come i nostri, e non erano meramente umani. Niente ha qui che fare il detto: *tacciano i meriti umani, che perirono per Adamo*; poichè parla quivi il santo del donarsi da Dio per grazia, e non per meriti la cristiana fede, onde segue, *non per merito alcuno ci s'è dato che rinascessimo per acqua e Spirito* ². Per meriti umani periti a cagion d'Adamo s'intende il non aver contrasto dalla concupiscenza, perlochè dice ancora aver noi bisogno di *grazia più potente*, ed ottenerla noi per virtù della redenzione; in questo consistendo la differenza tra la grazia di Adamo e la nostra, e non nel riportar vittoria questa in virtù della sola *onnipotenza* di Dio; poichè Dio come ora, così era onni-
po-

¹ Enchir. c. 106. Sine gratia tunc nec ullum meritum esse potuisset, quia etsi peccatum in solo arbitrio erat constitutum, non tamen justitiæ habendæ, vel retinendæ sufficiebat liberum arbitrium, nisi participatione immutabilis boni divinum adjutorium præberetur.

² De præd. SS. n. 31. Humana merita conticescant, quæ perierunt per Adam, &c. ut ex aqua & Spiritu renasceremur, non retributum est pro aliquo merito.

potente allora; ma non per questo ha voluto mai, nè vuole, ottener dall' uomo il bene per virtù della sua onnipotenza, ma ha voluto bensì e vuole che provenga coll' ajuto suo dalla nostra elezione, a questo fine avendoci dotati d' arbitrio libero. Nulla insegna con più forza e con più frequenza s. Agostino: *Dipende dalla volontà di ciascheduno, o eleggere il bene, ed essere albero buono; o eleggere il male, ed essere albero cattivo* ¹. Né disse mai s. Agostino, che la presente grazia non si riceva in nostra propria persona; anzi insegnò cento volte all' incontrario, e spiegò come si giustifica in Cristo chi crede in lui *per l' occulta comunicazione, ed ispirazione della grazia spirituale* ². Inerendo a lui, stabilì il concilio di Trento, che *lo Spirito santo la comparte a tutti come gli piace, e secondo la disposizione e cooperazione di ciascheduno* ³. Il dire che non si riceve la grazia in noi, è l' istesso che dire non esserci data nel presente stato grazia interiore alcuna; e però non esser possibile per mancamento

¹ Act. con. Fel. l. 2. c. 4. Habet unusquisque in voluntate, aut eligere quæ bona sunt, & esse arbor bona, aut eligere quæ mala sunt, & esse arbor mala.

² De pecc. mer. l. 1. n. 11. Legimus justificari in Christo qui credunt in eum propter occultam communicationem & inspirationem gratiæ spiritualis.

³ Sess. 6. c. 7. Quam Spiritus sanctus partitur singulis prout vult, & secundum propriam cujusque dispositionem, & cooperationem.

to di grazia l'osservazion dei precetti. Il dire che la grazia, quale a noi si dà, a distinzione di quella che fu data ad Adamo, sia *onnipotente*, e per consanguenza operi sempre, è l'istesso che dire non darsi veruna grazia a chi trasgredisce la legge: qual opinione a niuno è più contraria che a s. Agostino, il qual cento volte replicò, il consentire e non consentire essere in nostro arbitrio, e nella coscienza d'ognuno parlare Iddio.

VII. Questo sacro dottore insegnò più e più volte, che il corpo della Chiesa comprende i fedeli tutti, cioè tutti quelli che degli stessi sacramenti partecipano, e che l'istessa ecclesiastica autorità riconoscono: *La Chiesa tutta, in ogni luogo sparsa, è corpo di lui che n'è il capo. I fedeli tutti non solamente che ora sono, ma che furono e che saranno sino alla fin del mondo, al di lui corpo appartengono*¹. Quindi è che ci son dentro anche i peccatori; poichè quando l'uomo pecca, non per questo la fedè rinega e ne resta escluso. *Noi confessiamo buoni e cattivi esser nella Chiesa, come grani e paglie*² son nella
mes-

¹ in Psal. 62. n. 2. Tota Ecclesia ejus, quæ ubique diffusa est; corpus ipsius est, cujus est ipse caput. Non solum autem fideles qui modo sunt, sed & qui fuerunt ante nos, & qui post nos futuri sunt, usque in finem seculi, omnes ad corpus ejus pertinent.

² In Joan. Tract. 6. n. 12. Nos fatemur in Ecclesia & bonos, & malos esse, sed tamquam grana & paleas.

messe, e come buoni e cattivi umori son nel corpo umano. Nel trattato della Fede e delle Opere ricorda la certezza *de' divini oracoli*, pe' quali si pronunzia che sino alla fin del mondo *saranno nella Chiesa mischiati a' buoni i cattivi* ¹. Di tal dottrina son pieni i libri contra i donatisti. Diceano i cattolici allora, il vescovo Ceciliano essere *loro fratello buono, s'era buono; cattivo, se cattivo, poichè anche cattivo, usando i sacramenti stessi, era fratello* ². Diceano esser differente la Chiesa ch'è nel cielo, dalla militante ch'è in terra: *in questa ora esser mischiati i cattivi, dove in quella non saranno* ³. Nè perciò credea, venisse punto a perdersi la purità di questa, onde la fece più volte parlar così: *la mischianza visibile de' cattivi non mi conturba* ⁴. Perchè *mi calunnino i superbi, quasi gli altrui peccati mi macchino* ⁵? Ora si vorrebbe far credere, aver tenuto s. Agostino, non men di Calvino e di Lutero, che nel grembo

¹ De fid. & oper. n. 7. Malos in Ecclesia permixtos bonis usque in finem seculi, &c.

² Brevic. Coll. n. 8. Sed fratrem, sive bonum, si bonus esset, sive malum si malus esset, quia & malus, propter sacramenta communia, frater esset.

³ n. 20. Sed eandem ipsam unam & sanctam Ecclesiam nunc esse aliter, tunc autem aliter futuram; nam habere malos mixtos, tunc non habituram.

⁴ Con. lit. Pet. l. 2. n. 102. Malorum commixtio corporalis me nulla perturbat.

⁵ in Ps. 138. n. 27. Quid est quod mihi calumniantur superbi, quasi me maculent aliena peccata?

bo della Chiesa non sieno se non i giusti, e quei soli esser membri di tal corpo, ed aver Cristo per capo ¹. Tal bizzarria si è pensata, per cercar di eludere la forza delle censure e delle condanne; perchè se chi è in peccato è fuor della Chiesa, manca dunque di giurisdizione; e non potendosi sapere, se chi condanna false ed ereticali dottrine, sia in grazia, o no, verrebbe per conseguenza ad esser sempre incerto, se la condanna sia valida, o no. Questi moderni ritrovati hanno del poetico. Non sa di poesia anche l'idea-re, che *la Chiesa sia un uomo solo*, e che la Chiesa si univochi *con Cristo intero* ²? Ma fu sì lontano s. Agostino dal credere invalido ciò che nel lor ministero fanno i vescovi, benchè fossero di perversi costumi, che tenne, *le preci porte a Dio per la salute del popolo, benchè da vescovi cattivi, esser però esaudite* ³. Così l'autorità d'assolvere insegnò non perdersi da chi è in peccato, talchè *chi alla Chiesa con cuor sincero ricorre, benchè si abbatta in ecclesiastico reprobato, cattivo e finto, purchè sia ministro cattolico, riceve nello*

MAF. ST. TEOL. T. IV. I Spi-

¹ Prop. 72.

² Prop. 75.

³ Con. epist. Parm. l. 2. n. 17. Unde non mirum est, verba bona quæ pro populo dicuntur in precibus, etiam si a malis dicantur Episcopis, exaudiri tamen.

Spirito santo la remission de' peccati ¹. Nè bisogna abusar di que' luoghi, dove distingue Agostino i fedeli buoni e pii dal complesso de' fedeli tutti. Quelli che vivon male, *certamente non appartengono a quella Chiesa*, che fu da Cristo mondata, nè al coro di quelli che formano *la Chiesa gloriosa, qual non ha macchia, nè grinza* ²; ma non per questo son fuori della Chiesa universale, perchè nell' istessa casa si trovano vasi d'oro e di terra, altri ad uso nobile, altri ad uso vile, e *non possiam però negare, che nella casa non siano* ³. Dove dice che i cattivi *non sono nel corpo di Cristo, ch'è la Chiesa, non potendo Cristo aver membri condannati* ⁴, parla dei donatisti, quali come eretici erano separati, e dalla vera Chiesa cattolica esclusi. E' mirabile come chi spaccia così fatte bizzarrie, non s'avvegga di dare in pelagianismo. Pelagiani erano quei che professavano, *niun pec-*

ca-

¹ Serm. 71. n. 37. Ad quam congregationem etiam si per malum clericum, sed tamen catholicum ministrum, reprobum, & fictum aliquis accesserit corde non ficto, in ipso sancto Spiritu remissionem accipit peccatorum.

² De Bapt. con. Don. l. 4. n. 4. Nec omnino ad illam Ecclesiam pertinere iudicandi sunt, quam sic ipse mundat lavacro aquæ in verbo, ut exhibeant sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, neque rugam.

³ l. 7. n. 99. Nam & istos esse in domo, negare non possumus, dicente Apostolo, *In magna autem domo, &c.*

⁴ Contr. Cresc. Don. l. 2. n. 26. Jam in corpore Christi non sunt, quod est Ecclesia; quoniam non potest Christus habere membra damnata: perinde & ipsi extra Ecclesiam baptizant.

cato commettersi dai giusti, e da essi comporsi in questa vita mortale la Chiesa di Cristo¹. Nel libro della Perseveranza: Questo ancora ardiscono i pelagiani di dire, l'uomo giusto non commettere in questa vita peccato alcuno, e negli uomini di tal fatta consistere al presente quella Chiesa ch'è senza macchia e senza ruga².

2. A' nostri tempi chi si trovava già fulminato dalle censure ecclesiastiche, o conosceva di doverne esser fra poco, si pensò di dommattizzare, che per esser valide debban procedere col consenso di tutto il corpo della Chiesa, che vien a dire de' laici ancora, e che non se ne debba far conto, se sono ingiuste, anzi in quel caso imitarsi s. Paolo con resistere, e con persistere e meritarsi d'esser risanati da Gesù Cristo. Tutto al solito si vuol far credere insegnato da s. Agostino. Ma egli insegnò all'incontro, come quella condanna, di cui niuna è maggior nella Chiesa, viene inferita dal giudizio episcopale³,

I 2

e non

¹ De Hæres. n. 88. In id etiam progrediuntur, ut dicant vitam justorum in hoc seculo nullum omnino habere peccatum, & ex his Ecclesiam Christi in hac mortalitate perfici.

² De don. pers. n. 8. Etiam hoc enim Pelagiani audent dicere, hominem justum in hac vita nullum habere omnino peccatum, & in talibus hominibus esse in præsentì tempore Ecclesiam non habentem maculam, neque rugam.

³ De corr. & gr. n. 46. Ipsa, quæ damnatio nominatur, quam facit episcopale judicium, qua poena in Ecclesia nulla major est, &c.

e non dal consenso popolare e comune. Instruì qual modo debba tenersi con chi viene messo fuori della congregazion de' fedeli *dal vescovo, o dal clero, o da qualunque preposito che abbia tal potestà* ¹. Parlò d' un sud-diacono *dal suo sacerdote*, per li mali costumi privato della comunione ². Lo scomunicare e il degradare chiunque con veri documenti e testimonj è convinto, predicò appartenere *a chi è giudice, ed a chiunque la potestà di giudicare fu conferita* ³. Nelle occasioni gravi, come quando certo vescovo per lo peccato d' uno avea scomunicata a torto la famiglia tutta, disse *desiderar di trattarne nel sinodo; e se occorrerà, volerne anche scrivere alla sede apostolica, perchè rimanesse stabilito per l' autorità concorde di tutti, qual regola si dovesse in così fate cause tenere* ⁴. Quante turbolenze di funesta conseguenza per l' anime si sarebbero scansate, se gl' insegnamenti di s. Agostino, da chi tanto gli esalta veramente si abbracciassero e si eseguissero?

Dis-

¹ Con. Epis. Parm. l. 3. n. 16. Sive ab episcopo, sive a clero, vel quocumque præposito, cui est potestas, eximitur.

² Epist. 108. n. 19. Excommunicatus a presbytero suo.

³ Serm. 164. n. 11. Sane si judex es, judicandi potestatem accepisti, excommunica, degrada.

⁴ Epist. 250. in Fragm. addito. Et in concilio nostro agere cupio, & si opus fuerit ad sedem apostolicam scribere, ut in his causis quid sequi debeamus, concordii omnium auctoritate constituatur.

Disse egli bensì nell'istesso luogo, che se sarà intimata scomunica ingiusta, *nuocerà più a chi tal ingiuria farà, che a chi la patirà*¹, e così è senza dubbio: ma non disse per questo, che la scomunica non giusta, quando per altro sia valida, non faccia effetto alcuno, e non se ne debba far caso; e non disse che dell'esser giusta, o ingiusta debba giudicare il reo medesimo, nè i correi; perchè in tal caso niuna sentenza sarebbe valida mai, mentre ogni condanna dal condannato si dirà ingiusta, e diverrebbe in tal modo affatto inutile l'antica pratica della Chiesa; non essendosi inteso mai, che altri debba esser giudice in causa propria. S. Pio V condannò le opinioni di Bajo, e solennemente scomunicò chiunque le tenesse, o le difendesse. Confermarono e replicarono tale scomunica Gregorio XIII, Urbano VIII, e così gli altri pontefici nelle condanne di Gianse- nio e degli alleati. Ora sorge il Quesnel, e difende e spaccia quelle opinioni, insegnando appresso, che *per la scomunica si vuole il senso del corpo de' fedeli; che il timore di scomunica ingiusta non dee trattener da far il suo debito; che non usciamo dalla Chiesa, benchè paja ne siamo scacciati, quando per la carità siamo affissi a Cristo; che il portar la scomunica in pace è*

¹ *Ei potius oberit qui faciet, quam qui patietur injuriam.*

*imitar s. Paolo*¹. Che occorre richiamar qui quistioni, che sono affatto fuor del caso? Chi non vede che tutto questo tende a mantener l'eresia a dispetto di tante condanne, e ad invalidar le canoniche e solenni scomuniche tante volte fulminate, e ciò sempre col supposto che sia deciso, i giansenisti aver causa giusta, ed essere affissi a Cristo: e inoltre esser le condanne notoriamente inique, e a comun giudizio maligne e precipitate?

3. Chiamano al solito in soccorso s. Agostino, ma colla solita fede. Scrisse egli, che quando i buoni e *spirituali*, o per *iniquità d' uomini*, o per qualche necessità appajono esclusi, se non per questo si rivoltano contra la Chiesa, ma nella solida pietra dell'unità con grandissimo vigore di carità si radicano, allora si raffinano meglio ivi (cioè fuori) che se rimanessero dentro². Su quest'autorità si fondano; ma appare in questa, che sebbene cacciati ingiustamente, stanno però fuori dell'ovile, e non rimangono dentro di esso: benchè quando con umiltà si contengono, serva tutto questo a perfezionargli. Tanto dimostra il contesto ancora, mentre segue che

¹ Prop. 90. &c.

² Contr. Don. l. I. c. 17. Spirituales, &c. cum aliqua vel perversitate vel necessitate hominum videntur expelli, ibi magis probantur, quam si intus permaneant, cum adversus Ecclesiam nullatenus eriguntur, sed in solida unitatis petra fortissimo caritatis robore radicantur.

che infatti *non son più dentro*. Dirà taluno, come sono i partigiani così ciechi di portare un testo che gli conquide? gli conquide in latino, ma nelle loro traduzioni s. Agostino dice, *tal pruova purificargli più, che se vi fossero rimasti pacificamente*; con che non si vede più, lo star fuori, significato dall' *ivi*, che si oppone al *dentro*. Questo è il solito stile. Abbiám veduto poco fa insegnar s. Agostino, che *se nella Chiesa siam buoni, siamo frumento; se cattivi, siam paglia; ma non per questo si va fuor dell' aja* ¹. Per provare il contrario, e che sol dai giusti e dai predestinati la Chiesa si compone, adducono le quattro prime parole d' un detto di Isaia: *Il tuo popolo tutti i giusti*, ma il passo è tronco, e il profeta disse così: *Il tuo popolo, cioè tutti i giusti, erediteranno la terra* ², che fa senso tutto diverso.

4. Chi vuole un altro saggio dell' ingannevol procedere di questi sventurati teologi, osservi ove stabilisce il proscritto autore, che Cristo incontrò la morte per liberar col suo sangue *i primogeniti, cioè gli eletti*. Avea già insegnato Giansenio, essere opinion semipelagiana il creder che Cristo morisse per tutti;

I 4

ed

¹ Serm. 36. p. 3. Si boni sumus, &c. tamen ab area non recedimus.

² Is. LX. 21. *Populus autem tuus, omnes justus, hereditabunt terram.*

ed avea insegnato, che Dio *predestinò di dare ad alcuni la fede, la carità, la perseveranza; e che per cotesti eletti morì, per cotesti fece orazione al Padre, non per gli altri*¹; così avean già detto Calvino e i seguaci. Ora come provano tal falsità? con asserire, che così insegnò evidentemente s. Agostino, avendo scritto che *il Salvatore non più pregò per l'eterna liberazione di chi si dannava, che per quella del diavolo si facesse*². Ma come potea dir mai questo il nostro autore, dopo avere sopra que' passi: *Si diede in redenzione per tutti, pregò per li trasgressori ancora*³, e altri simili, tanto dichiarato, che *non esclude veruno chi prega per tutti, e che un vivo per tutti i morti è morto*⁴, cioè per tutti quelli che della colpa originale macchiati sono; e che *se è Salvatore di tutti gli uomini, ne è anche di Giovanni*⁵, cioè anche d'ogni uomo in parti-

CO-

¹ Jans. de gr. Chr. l. 3. c. 21. Quibusdam hominibus dare prædestinavit fidem, charitatem, &c. Pro istis in æternum vivificandis mortuus est, pro istis rogavit patrem suum, non pro ceteris, &c.

² Quæ sane cum in Augustini doctrina perspicua, certaque sint, &c. ex quo factum est, ut juxta S. Doctorem non magis Patrem pro æterna liberatione ipsorum, quam pro diaboli deprecatus fuerit.

³ Serm. 273. n. 2. Neminem singulorum præterit, qui orat pro universis.

⁴ De Civ. D. l. 2. c. 6. Pro omnibus mortuis vivus mortuus est unus.

⁵ Serm. 292. n. 4. Si Salvator est omnium hominum, ergo & Joannis.

colare, niuno eccettuato. Ma se vai a vedere il milantato luogo, trovi che parla il santo delle orazioni de' fedeli, non di quelle del Salvatore; e parla contra quegli eretici che voleano nel dì del giudizio per le orazioni de' buoni doversi liberare dall'inferno i dannati; e mostra, come se per li dannati potesse pregar la Chiesa, pregar potrebbe anche per li demonj, ma nè per gli uni, nè per gli altri c'è speranza; e però *se la Chiesa sapesse con certezza quai sono i viventi predestinati ad andar nel fuoco eterno col diavolo, neppur pregherebbe per essi, come pel demonio non prega*¹. Ora non può correre tra le preci della Chiesa, e quelle del Salvatore il paragone; perchè orò Cristo per li reprobj, in quel modo che la salute anche de' reprobj vuole Iddio, cioè quanto a se, e non assolutamente, ma condizionatamente, se anche essi vorranno e si adopreranno. Ma l'orazioni della Chiesa sono sempre assolute, e con speranza d'ottenere, onde non le farebbe per casi conosciuti impossibili e contra la volontà espressa di Dio. Nè ripugna la scienza che avea Cristo della futura perdizione dei cattivi, perchè significò ciò nonostante il suo
an-

¹ De Civ. D. l. 21. c. 24. Si de aliquibus ita Ecclesia certa esset, ut qui sunt illi etiam nosset, qui licet in hac vita sint constituti, tamen prædestinati sunt in æternum ignem ire cum diabolo, tam pro eis non oraret, quam nec pro ipso.

anteriore e general desiderio, salva sempre la giustizia e il voler del Padre; siccome pregò nell'orto, perchè il calice della passione svanisse, benchè sapesse che non dovea svanire. Veggasi adunque con che verità, e con qual sincerità venga così francamente ripetuto e fatto credere a chi non sa il latino, che s. Agostino affermasse non aver Cristo porte all'eterno Padre le sue preghiere per chi si dannava, niente più che per li diavoli si facesse. Così dove si legge in Agostino: *non perir veruno di quelli, per cui Cristo è morto*¹, il significato si rileva dal contesto, trattandosi quivi, che non osta l'ignoranza alla salute, anche per gl' idioti essendo egli morto; onde non contraddice con questo punto alla sua dottrina, che *giudicherà il mondo tutto, e non parte, perchè per tutto sborsò il prezzo; e non per una parte*² solamente; e che *appunto a' nimici suoi mostrerà le sue ferite, e dirà loro: riconoscete quel fianco che trapassaste, poichè da voi, e per voi fu aperto, e non voleste entrarvi*³. A che serve il dire, che

¹ Epist. 169. n. 4. Non perit unus ex illis, pro quibus Christus mortuus est.

² in Ps. 95. Totum judicare habet, quia pro toto pretium dedit.

³ de Symb. l. 2. c. 8. Inimicis suis vulnera sua demonstraturus est, &c. agnoscitis latus quod pupugistis, quoniam & per vos, & propter vos apertum est, nec tamen intrare voluistis.

che la proposizione: *☩Cristo morì per li primogeniti ed eletti* sia pur vera, onde non dovesse sfregiarsi? Se dove si quistionasse della divinità del Verbo, altri proferisse che a una Persona della Trinità la divinità compete, tal proposizione benchè vera si ammetterebbe? chi non vede che con essa la divinità dalle altre due viene a escludersi? Di tal natura non poche altre fra le quesnelliane pur sono; ma il volerle però difendere, è un tener gli uomini per bambini. Hanno inventato ancora di dire, che morì Cristo anche per li reprobì. Chi ciò udendo non gli crederebbe, come dicea già s. Agostino de' pelagiani, venuti finalmente alla verità cattolica? e pure niente meno; perchè spiegano allora a' lor divoti, che s' intende morto per la natura, che anche a' reprobì è comune, ma non già per gl' individui loro. Come può mai, chi è ben nato, farsi d'una setta, la quale altro mai non medita che fallacie ed inganni?

5. Se udiam coloro, le opinioni de' quali sono state con tutta solennità dalla Chiesa e dal Capo di essa più volte proscritte, è avvenuto ciò, perchè la Chiesa, o non c'è più, o è *invecchiata* ¹, però vicina a spirare; o è già sì corrotta, che non predica più se non incongruamente, crede esser materia

di

¹ Prop. 94, &c.

di fede quello che non è; non vuol esaminar nè riconoscere gli errori suoi; fomenta le divisioni tra fedeli, maltratta i migliori e più d'onor meritevoli, e perseguita con ferro e fuoco i più santi, permettendo Dio che tutte le potestà ecclesiastiche e secolari sien contrarie a chi predica la verità. Così fatte bestemmie, niente meno offensive della potestà regia e de' magistrati, che dell'ecclesiastica, mal per alcuni si credon nuove. Lutero e Calvino sopra l' invecchiamento, e sopra l'asserita corruzione della Chiesa pretesero di fondare tutte le lor novità. A que' due santi e incontaminati uomini era riservato il rifabbricare una Chiesa nuova, stante che l'antica giacea secondo loro, ed era giaciuta per ben settecento anni nell'errore. Il più mirabile in ciò si è, che tanto quelli, come questi lor discendenti si professano appassionati seguaci delle dottrine di s. Agostino. E' possibile che non abbian veduti i tanti luoghi, dov' egli appunto sopra questo sì fortemente impugna, e combatte gli eretici di Donato seguaci? Diceano anch' essi: *quella Chiesa che fu, ora però, non c'è più: ma rispondea il santo, parlar così quei che in essa non sono: essa non c'è, perchè tu in essa non sei. Oh detto abbominevole, detestabile, pieno di presunzione e di falsità, vano, temerario, precipitoso, pestifero* ¹! Ecco gli elogi, che fa s.

Ago-

¹ in Ps. 101. Ser. 2. n. 8. Sed illa Ecclesia, quæ fuit omnium

Agostino a questi suoi falsi encomiatori, finti seguaci. Sarà forse abbattuta questa città una volta? lungi ciò: Dio la fondò in eterno ¹. Non fu Cristo che disse: *contra di essa le porte dell'inferno non prevaleranno mai* ²? Non sarà vinta la Chiesa, non sarà sradicata, non cederà a tentazioni, finchè venga la fin del mondo ³? Tutto questo dal commento sopra i Salmi, nel quale interpreta della Chiesa anche il verso sesto del centesimo terzo: *il fondamento non può esser piantato diversamente, suo fondamento essendo Gesù Cristo* ⁴: perciò meritò le fosse detto: *Non declinerà giammai. Ove son ora coloro che dicono esser perita al mondo la Chiesa, quando neppure può declinare?*

6. Fra le asserzioni ultimamente proscritte
si

nium gentium, jam non est, periit. Hoc dicunt qui in illa non sunt. O impudentem vocem! illa non est, quia tu in illa non es, &c. Hanc vocem abominabilem, detestabilem, præsumptionis & falsitatis plenam, nulla veritate suffultam, nulla sapientia illuminatam, nullo sale conditam, vanam, temerariam, præcipitem, perniciosam, &c.

¹ in Ps. 47. n. 7. Sed forte ista civitas aliquando evertetur? absit: *Deus fundavit eam in æternum.*

² Matt. XVI. 18. *Et portæ Inferi non prævalebunt adversus eam.*

³ in Ps. 60. n. 6. Non vincetur Ecclesia, non eradicabitur, nec cedet quibuslibet tentationibus, donec veniat hujus seculi finis.

⁴ in Ps. 103. n. 6. Fundamentum nemo potest ponere præterquam quod positum est, quod est Christus Jesus, &c. meruit audire, *Non inclinabitur in seculum seculi*, &c. Ubi sunt qui dicunt periisse de mundo Ecclesiam, quando nec inclinari potest?

si trovan quelle del riprovare la presente pratica della Chiesa ne' sacramenti ¹. Coteste sono un proseguimento delle condannate per Alessandro VIII. *La legge di Cristo indusse l'ordine di premetter la soddisfazione all'assoluzione* ². *Coll'uso di assolvere subito si è rovesciato l'ordine della penitenza* ³. *La moderna consuetudine nell'amministrazione del sacramento della penitenza, benchè sostenuta dall'autorità di moltissimi, e dalla diuturnità del tempo, si ha nella Chiesa per abuso* ⁴. *Sacrileghi sono quei che pretendono gius di comunicarsi avanti d'aver fatta penitenza condegna de' lor peccati* ⁵. E finalmente *doversi tener lontani dalla comunione tutti quelli che non hanno per anche nel cuore amor di Dio purissimo, ed esente da qualunque mistura* ⁶: il che basta da se per interdire e per esiliar del tutto tal sacramento. Segue le medesime tracce il Quesnel, quando predica ⁷ che non si dia la riconciliazione avanti d'esser eseguita, o principiata la penitenza, e che si dia tempo d'assaporare lo stato del peccato, e di portar-

¹ Prop. 87. 88.

² Prop. 16. inter. 31.

³ Prop. 17.

⁴ Prop. 18.

⁵ Prop. 22.

⁶ Prop. 23. inter 31. Arcendi sunt a sacra communione, quibus nondum inest amor Dei purissimus, & omnis mixtionis expers.

⁷ Prop. 87. 88.

tarlo con umiltà, non dovendo i peccatori aver fretta di riunirsi. E' noto abbastanza il funesto effetto, qual per così fatti dettami è venuto a prodursi, e quanto abborrimento alla confessione, e quanto allontanamento dal sacro altare. Ma come accorda in quest' autore il voler che si differisca sempre, di concedere la remission de' peccati, coll' insegnare che la remission de' peccati è la prima grazia che si conceda al peccatore da Dio ¹? come accorda il doversi dar tempo di dimandare a Dio spirito maggiore di penitenza, coll' insegnare, come finchè altri è in peccato, a qualunque atto buono è impotente ²? Per sua dottrina, senza la grazia efficace non si può far nulla ³; per sua dottrina, senza una perfetta carità tutto è difetto, tutto è peccato ⁴: senza questa, per sua dottrina l'anima non ha lume se non per traviare, non ha forza se non per ferirsi, e non ha cognizione se non per suo danno ⁵. Ora il penitente o ha tal carità e tal grazia, o non l'ha. Se l'ha, nulla può sperar di più; onde perchè privarlo dell' assoluzione e dell' eucaristia? Se non l'ha, secondo lui altro non può che peccare, e peggiorar sempre più; onde a che gioverà
il

¹ Prop. 28.

² Prop. 1. Generalis impotentia, &c.

³ Prop. 2. Sed nec fieri potest.

⁴ Prop. 45. &c.

⁵ Prop. 39.

il procrastinare? E' mirabile come gli errori si combattano e si distruggan sempre fra se. Anche con quella tra le condannate proposizioni, che *la bontà di Dio abbreviò la via della salute, rinchiudendo tutto nella fede e nell'orazione* ² (sentimento di Lutero e di Calvino) la necessità de' sacramenti si fa svanire.

7. Quanto nimico di così fatti principj fu mai s. Agostino, benchè un de' partigiani con asseveranza professi, ch' ei *non si confessò mai* ². L'uomo, *quando si confessa, passa dalle tenebre alla luce*: senza l'assoluzione non vi passerebbe. *E quaudò si è confessato, che si ordina a' ministri? ciò che si ordinò nel caso di Lazzaro: Discioglietelo e lasciatelo andare*. Non si disse, lasciatelo legato com'è per alquanti mesi ancora. E che significa questo ordinar di sciogliere? *ciò che fu detto agli Apostoli ch' eran ministri: quei che sciorrete in terra, saranno sciolti anche in Cielo* ³. Ti vien oggi lo scrupolo? *oggi confessati, oggi scaccialo, oggi sia rimesso, oggi*
al-

¹ Prop. 68. Dei bonitas abbreviavit viam salutis, claudendo totum in fide, & precibus.

² Ægidius Candidus in *Aurea Fodina*. S. Augustinus nunquam confessus est.

³ in Jo. Tract. 22. n. 7. Cum autem confitetur, procedit de tenebris ad lucem. Et cum confessus fuerit, quid dicitur ministris? quod dictum est ad funus Lazari: *Solvite illum, & sinite abire*: quomodo dictum est ministris Apostolis. *Que solveritis in terra, soluta erunt & in Cælis*.

allentato ¹. Non è già per questo, ch'ei condannasse mai, se vivesse, il differir qualche volta l'assoluzione per giusti e prudenti motivi, come tuttavia si pratica, con esortar però nell'istesso tempo ad eccitare in se vivi atti di contrizione; ma condannava ciò che fa il demonio, ed ora la nuova setta, quale *con tali astuzie seduce l'anime, e dalla medicina della confessione le rimuove* ². Insegnò il Signore l'universal remissione de' peccati, quando disse: *Non solamente sette volte, ma settantasette* ³. I peccati per la grazia stessa si rimettono non una volta, o sette, ma settantasette ⁴. Appartiene alla cristiana disciplina il non disperare dell'emendazion di veruno, e il non chiudere a chiunque sia l'adito a penitenza ⁵. Così non avrebbe approvato s. Agostino il comunicarsi troppo spesso di chi non sia sufficientemente disposto; ma non per que-

MAF. ST. TEOL. T. IV. K sto

¹ Serm. 47. n. 8. *Hodie inest scrupulus? hodie sit confessio, hodie renuntietur scrupulo, hodie dimittatur, hodie laxetur. Ita scribendum.*

² Serm. 20. n. 2. *His ergo versutiis seducit animas, & a medicina confessionis avertit.*

³ Quæst. in Exod. qu. 108. *Significavit Dominus universam remissionem peccatorum dicens: Non solum septies, sed septuagies septies.*

⁴ Op. imp. l. 2. *Per eandem gratiam peccantibus remittuntur non semel, nec septies, &c.*

⁵ De mendac. n. 22. *Pertinet ad disciplinam christianam, ut neque de cujusquam correctione desperetur, neque cuiquam pœnitendi aditus intercludatur.*

sto avrebbe insegnato ad astenersene assolutamente, a motivo di non esser perfetti; poichè ammonì all'incontro, *di portar bensì l'innocenza all'altare*, quando il pane celeste andiamo a prendere, ma intendendo d'innocenza al nostro umano stato non impossibile; onde aggiunse: *i peccati, benchè son quotidiani, non sian mortali*¹. E tanto fu lontano dal disapprovare la comunione frequente, che lodò il farla anche ogni giorno, in quelle parti dove ciò fosse in uso. *Alcuni usi sono, che variano secondo i paesi: alcuni digiunano il sabato, ed altri no; alcuni prendono il corpo e il sangue del Signore ogni giorno, e altri solamente in certi giorni: questo genere di cose è in libertà. Il cristiano prudente non può appigliarsi a miglior disciplina, del contenersi secondo il costume di quella chiesa nella quale si troverà*². Disse l'istesso in altri luoghi. In Africa si comunicavano i cristiani ogni giorno. Appare dal passo di s. Cipriano citato due volte da s. Agostino: *per cibo di salute quotidianamen-*

te

¹ in Jo. Tract. 26. n. 11. Videte ergo fratres, panem celestem spiritualiter manducate, innocentiam ad altare apportate: peccata etsi sunt quotidiana non sint mortifera.

² Epist. 54. n. 2. Alia vero quæ per loca terrarum regionesque variantur, sicut est quod alii jejulant Sabbato, alii non; alii quotidie communicant corpori, & sanguini Domini, alii certis diebus accipiunt, &c. Nec disciplina ulla est in his melior gravi prudentique Christiano, quam ut eo modo agat, quo agere viderit Ecclesiam, ad quam forte devenit.

te riceviamo l'eucaristia ¹: e appare da molti di lui medesimo, ne' quali afferma: *nostro pane quotidiano esser l'eucaristia* ³. Ai fanciulli novamente battezzati così ragionò: *Convien sap-
piate cosa ricevete, cosa siete per ricevere, e
cosa dovete ogni giorno ricevere. Quel pane
che vedete sull'altare, santificato per la divi-
na parola, è il corpo di Cristo; quel calice,
anzi ciò che nel calice si contiene santificato
per la parola di Dio, è il sangue di Cristo* ².

VII. Grandissimo rumor si fa per la con-
danna seguita de' falsi e perniciosi insegnamen-
ti intorno al leggere la sacra Scrittura. Dom-
matizza a imitazione di Lutero e di Calvino
il falso profeta, esser *utile*, anzi *necessario*
che si legga la Scrittura da tutti; però di
qualunque condizione, di qualunque età, idio-
ti, sofisticati, arroganti: singolarmente vuol che
si legga dalle donne. Chi ne stesse a' dettami
suoi, tutti quei che non sanno leggere, o che
non si possono comperare una sacra Scrittura,
son dannati. Secondo lui il principale impie-
go della domenica non ha da essere l'accostar-

K 2 si

¹ De don. pers. n. 7. & ad Bonif. l. 4. n. 25. Et Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus.

² Serm. 57. n. 7. Eucharistia panis noster quotidianus est, &c. Serm. 58. n. 5. &c.

³ Serm. 227. n. 1. Debetis scire quid accepistis, quid accepturi estis, quid Quotidie accipere debeat. Panis ille, quem videtis in altari, sanctificatus per verbum Dei corpus est Christi. Calix ille, immo quod habet calix sanctificatum per verbum Dei, sanguis est Christi.

si ai sacramenti; non messa, vespro, orazione, sermoni istuttivi, dottrina cristiana, e simili, ma legger la Scrittura. Udiam sovente i suoi divoti inveir pateticamente contra tal condanna, quasi con essa si sia sbandito lo studio delle sacre carte, e si sia crudelmente tolto di mano a' fedeli quel cibo che dee principalmente nodrirgli. Ma chi intese mai per imbrogliar la testa alla gente comune artifizj più fraudolenti? La Chiesa romana ed universale, alla lezione ed allo studio delle sacre carte anima, stimola, esorta chiunque n'è capace. A tutti quelli che capaci non ne sono, provvede con ordinare a' vescovi, a' parrochi, a' sacerdoti, a' religiosi d'istruire, di predicare, di pascere: tutto questo da che si deriva, ed in che altro consiste, se non nell' esporre e nello spiegare quanto la Scrittura insegna e prescrive? Ecco adunque come non si leva tal cibo ai deboli, ma si frange loro, perchè gustar lo possano, e riceverne nodrimento. Che il legger da se i sacri libri non sia per tutti, e possa non esser utile a tutti, si può apprendere dagli Ebrei medesimi, presso i quali sappiamo, come *non si permettea di legger la Cantica, nè il principio della Genesi, nè la prima e l'ultima parte d' Ezechiele, se non a chi era giunto all'età sacerdotale, cioè all'anno trentesimo* ¹. Insegnò della Scrittura il

no-

¹ S. Hier. Prol. in Ezech. Nam nisi quis apud eos ætatem sacerdotalis ministerii, idest tricesimum annum, impleverit, nec

nostro Agostino, come tutti quelli che temerariamente la leggono, *restano dalle molte, e di vario genere oscurità ed ambiguità ingannati; equivocando nell'intendere, e in certi luoghi non trovando modo di dar senso alcuno; così densa è la caligine che alcuni oscurissimi detti producono* ¹. Veggasi quanto bene accordi questo Padre colla massima fondamentale degl'innovatori, espressa da Lutero ove afferma che la Scrittura è *facilissima e chiarissima interprete di se stessa* ². Ma supposta la verità per se patente, e dal nostro maestro insegnata; chi potrà approvare che sia letta in volgare dalle persone affatto prive di letteratura, e che altro linguaggio che il lor materno e popolare non fanno? e chi non dirà che cotali, sieno dell'un sesso, o dell'altro, non la leggano temerariamente, se senza la permission dovuta, e senza il consiglio del loro spiritual direttore lo fanno? Tutti gli eretici hanno preteso di fondare i lor nuovi dommi sulla Scrittura. Fino ai tempi degli Apostoli, *gl'indotti e gl'instabili depravava-*

K 3

no

nec principia Geneseos, nec Canticum canticorum, nec hujus voluminis exordium & finem legere permittitur.

¹ De Doctr. Chr. l. 2. n. 7. Sed multis & multiplicibus obscuritatibus, & ambiguitatibus decipiuntur, qui temere legunt, aliud pro alio sentientes; quibusdam autem locis quid vel falso suspicentur non inveniunt, ita obscure quædam dicta densissimam caliginem obducunt.

² in Præf. Assert. articul. Scriptura judice facillima, apertissima, &c.

no a lor perdizione il senso delle Scritture, e specialmente i luoghi difficili di s. Paolo ¹. Quanti mai sono i passi nelle sacre carte, da' quali chi s'arresta alle parole, e non sa più oltre, chi non consulta i comentì dei santi Padri, e chi da vera pietà ed umiltà non sarà ispirato, prenderà grave scandalo, e desumerà motivo d'errore? Non pochi s'odono ora, a cagion d'esempio, per difendere il mangiar carne, che fanno ne' giorni di venerdì e sabbato, addurre quel detto: *Quel ch'entra in bocca, non imbratta l'anima* ². Non l'addurrebbero in tal proposito, se avesser letto quel santo Padre che unicamente celebrano, ma senza conoscerlo. Ei dichiarò più volte, come con quel detto abolì il Salvatore l'instituto giudaico di stimare immondi alcuni cibi; perchè *tutto è mondo a chi è mondo, e buono è quanto fu da Dio creato*; quelle proibizioni avendo avuto valor di *figura* e di ombra, e non dovendo più farsene conto dopo che *la luce medesima comparve* ³. L'istesso abuso si faceva di tali parole fin dal suo tempo. *Dice il Signore: non imbratta l'anima ciò che vi entra*
in

¹ Pet. III. 16. *Difficilia intellectu, quæ indocti & instabiles depravant sicut & ceteras Scripturas.*

² Matt. XV. 11.

³ in Ps. 125. n. 6. *Non coinquant hominem cibi, quia omnia munda mundis, & omnis creatura Dei bona est, &c.* In figura Judæis posita erant quædam, & immunda dicta sunt: sed postea quam lux ipsa venit, &c.

in bocca, ma ciò che n'esce. Ode questo detto il peccatore, e se ne vale per saziar la voracità della sua gola: l'ode il giusto, e se ne vale per discacciar la superstizione del credere alcuni cibi mondi, e altri immondi ¹. Veggasi però, se in tanto pericolo d'intender male, non era con ragione che si ridea s. Girolamo di Pelagio, il quale avea scritto, *le donne ancora, dovere aver la scienza delle Scritture* ². Non basta per intenderla averne la versione in volgare, mentre quella della lingua è ben sovente la minore delle difficoltà.

2. La Chiesa romana non solamente non ha vietato mai a chiunque sia i testi originali della Scrittura, ma neppure l'antica e canonica version latina; anzi la mette in mano di tutti, e vorrebbe che assiduamente si studiasse da tutti. Il suo latino è così semplice, che non c'è libro, quanto alla lingua, più agevole, onde ai soli idioti ne resta la lettura impedita. Neppure assolutamente proibito è il leggere la Scrittura in lingue moderne e volgari, ma bensì ordinato che non si faccia senza licenza di chi s'aspetta, e sen-

¹ in Ps. 10. n. 10. Item Dominus dicit: *non quod intrat in os vestrum vos coinquinat, sed quod exit*. Audit hoc peccator, & gulam parat voracitati: audit hoc justus, & a ciborum discernendorum superstitione munitur.

² con. Pel. Dial. I. Tu scripsisti scientiam legis etiam mulieres habere debere: nec sufficit tibi dedisse illis scientiam Scripturarum, &c.

za il consiglio ancora de' confessori, i quali veggono a chi e di quai libri può tal lettura esser inutile, e per lor difetto anche nociva; e possono obbligar nell'istesso tempo a leggerne anche le sane interpretazioni e i comentì. Ma nuovo motivo, e fortissimo c'è al presente di proibir più che mai le traduzioni della Scrittura in lingue volgari; poichè non solamente niuna ve n'ha che sia autentica, e sia stata dalla Chiesa esaminata e approvata, ma alquante ne corrono infedeli, maliziose e perverse. Con queste vorrebbero fare il fatto loro i capi del nuovo partito, ingannando i semplici, e facendo lor bere gli errori al medesimo fonte della verità. Quinci è, che tanto strillano sulla condanna di chi con tale intento ha novamente lavorata una traduzione del Testamento nuovo, corredandola con *Riflessioni* non morali, ma ereticali, e insegnando che senza così fatte lezioni non si va al cielo. Niente più facile, che con poche sillabe aggiunte, levate, o trasformate falsificar traducendo un testo. Dice s. Paolo: *Non io, ma la grazia di Dio insieme con me*: costoro lo fanno dire: *Non io, ma la grazia di Dio, la quale è in me*: deducendone poi, che l'uomo non ha parte nel bene, e che la grazia fa da se. Tutte le sette hanno volgarizzata la Scrittura secondo i lor pregiudizj, e con inserirvi i loro errori. Lutero diede un grande esempio di versioni in volgare colla sua piena di falli infiniti d'ogni genere, e dove molte

te volte si parafrasa, o si spiega, piuttostochè si traduca. Fra le moderne del Testamento nuovo prendasi argomento da quella di Porto reale stampata a Mons., che fu tanto celebrata, e ch'ebbe dapprima tanto corso. Di essa osservisi solamente ciò che in questa dottacittà scrisse quel letterato, che a un profondo e maraviglioso studio della Scrittura e di quanto alla Scrittura appartiene, sacrificò sua vita. *In luogo di una semplice versione degli scritti degli Apostoli e degli Evangelisti, hanno fatto un comento; e ardiscono dar nome di Testamento nuovo all' idee lor proprie, senza temer le piaghe minacciate nell' Apocalisse a quelli che aggiungono alla parola di Dio, o che qualche cosa ne levano*¹. Veggasi tutto il capo. Agli errori ed alle malizie di quella versione non poco aggiunse nella sua il Quesnel, con nuove alterazioni del testo alla gente comune insensibili, tirando più volte il senso a stabilire necessità di peccato e di dannazione. I volgarizzamenti della Scrittura furon sempre una delle maggiori sorgenti dell'eresie. Perciò non Roma solamente, ma l'università di Parigi più volte ciò riprovò ed interdisse. Oda-
si

¹ Hist. Crit. du N. T. c. 60. Au lieu d' une version simple des écrits des Evāngelistes, & des Apôtres, ils ont fait un commentaire, & ils osent donner le nom de Nouveau Testament à leurs propres idées, sans craindre les playes dont sont menacez dans l' Apocalypse ceux qui ajoûtent à la parole de Dieu, ou qui en retranchent quelque chose.

si inoltre il sapientissimo clero gallicano , congregato ne' Comizj generali dell' anno 1661, come parlò nell' epistola indirizzata al sommo pontefice Alessandro settimo . *Lutero, Calvino, Beza, ed i lor seguaci disseminarono nelle persone d' ultima condizione, e nella plebe ignorante il lor veleno, principalmente colle versioni adulterate della sacra Scrittura, e de' divini ufizj in lingua volgare* ¹. Non manca chi desideri una canonica ed approvata versione in volgare; ma questi non pensano che se la versione sarà esatta, inerente e in tutto fedele, il senso non sarà tanto e tanto in moltissimi luoghi inteso, il che alla gente comune dispiacerebbe ancor più; e non pensano a quei fatti storici, e a que' modi d' esprimere, che cagionerebbero turbamento al volgo, e non pensano che tradurre aggiungendo, levando, o mutando per dichiarar l' intenzione, non dee mai esser lecito nel sacro testo e nella divina parola. Ma col principio, che debba la Scrittura potersi leggere e intender da tutti, non basterebbe il tradurla in poche lingue nazionali; converrebbe tradurla anche ne' particolari dialetti, molti avendone ogni nazione, che dal-

¹ Epist. Cl. Gall. Lutherus, Calvinus, Beza eorumque sequaces, qui virus suum ex adulterata præsertim sacre Scripturæ, ac divinorum Officiorum in familiarem linguam versione per infimæ sortis homines, & imperitam plebem disseminarunt.

dalla miglior lingua e corretta non si allontanano punto meno di una lingua diversa. Or qual indecenza e quale scandalo non sarebbe questo?

3. Siaci permesso di accennar qui, qual sia in questo proposito il sentimento costante de' greci scismatici. Cotesti a dispetto dello spirito di separazione e di contrarietà ai Latini, che tanto gli agita, convengono pur con noi, e fermamente ritengono quanto appartiene all' autorità della Chiesa, alla necessità della gerarchia, al venerar la tradizione e i sentimenti de' Padri, al carattere del sacerdozio, a' libri canonici, al sacrificio della messa, all' eucaristia, alla libertà dell' arbitrio, al valor dei meriti, all' esser necessarie l' opere oltre alla fede, al non esser la salute opera di Cristo solo, ma nostra ancora, ai sette sacramenti, ai suffragi per li defonti, alla intercession de' santi, all' uso e venerazion delle immagini, alle reliquie, al segno della croce, ed alle indulgenze: onde vantare non possono i protestanti per certo, che stia per loro la chiesa greca scismatica. Pongasi in questo ordine il non voler versioni della Scrittura in greco volgare. Dai tempi di Fozio, quando la division s' introdusse, fino al secolo decimosettimo, altra Scrittura non ebbero e non vollero i Greci tutti, se non il loro testo comune. Cirillo Lucari patriarca, come essi dicono, di Costantinopoli, guadagnato da alcuni ministri olandesi, abbracciò il partito
dei

de' calvinisti, e prese a lavorare una traduzione del Testamento nuovo in greco volgare. Ebbe in ciò per compagno Massimo, che non fu però il Margunio, come vien creduto; intorno a che veggasi l'epistola sopra i Frammenti greci pretesi dal sig. Psaff di s. Ireneo. Quella versione fu stampata in Ginevra nel 1638, a spese d'alcuni signori olandesi, e ristampata in Londra nel 1703; ma benchè molto diligente, rimase sempre fra i Greci screditatissima e abbandonata. In lettera d'un Geremia sacerdote, che abbiamo a piè del Cronico di Filippo cipriotto, ristampato nel suo *imperio orientale* dal p. Banduri, si risponde così: *Il nuovo Testamento si legge fra di noi nella lingua in cui fu scritto: quella barbara e inutile interpretazione non è stata comperata da veruno.* Ma fu poi quella versione solamente per esser volgare positivamente da' lor patriarchi proibita, come mi assicurava, testimonio già di presenza, l'ottimo e dotto sacerdote Panagioti da Sinope.

4. Il Lucari, per dar compimento al contratto di seminare il calvinismo fra' suoi, diede fuori una falsa profession di fede, quasi fosse la tenuta, o che si dovesse tenere fra i Greci, consistente in 18 capitoli, e in quattro quesiti. Diedero all'arme i Greci tutti, e ragunaron due sinodi, il primo in Costantinopoli l'anno 1638, coll'intervento de'lor vescovi, e d'altri graduati ecclesiastici da ogni parte raccolti al numero di 44. L'altro in

Jasi di Moldavia l' anno 1642 , fatto altresì con tutta solennità ; e al quale mandò suoi legati , e indirizzò la sua sinodica Partenio , intitolandosi secondo l' uso loro *arcivescovo della nuova Roma , e patriarca universale* . Da questi sinodi si caricarono d' anatemi tutti i dommi de' calvinisti , e chiunque ad essi aderisse . Oltre a ciò due de' più riputati per dottrina , Melezio Sirigo , e Dositeo patriarca di Gerusalemme scrissero ampiamente . Le lor opere sono poi state impresse in Bucoresti di Valachia l' anno 1690. *Confutazione de' capitoli e de' quesiti di Cirillo Lucari : opera di Melezio , ec. Manuale di Dositeo , ec. contra la frenesia calvinistica* ¹ . Questo secondo scrive in buona lingua , l' altro in greco volgare . De' quesiti il primo era : *Se debba da tutti i cristiani comunemente leggersi la sacra Scrittura* . Rispondeva Cirillo che sì , e volea fosse ciò necessario , almeno d' alquanti libri : il che Melezio ribatte con più ragioni , osservando prima quest' opinione *esser contraria alla consuetudine della chiesa greca , mantenuta fin da' primi tempi* ² . Era il secondo quesito : *Se la Scrittura sia chiara per tutti i cristiani*

ni

¹ Τῶ μακαρίτῃ Μελετίῳ , &c. κατὰ τῶν Καλβινικῶν κσεολαίων , καὶ ἐρωτήσεων , Κυρίλλῃ τῷ Λακάρωσιν Αντίρρησις . Καὶ Δοσιθέῳ , &c. Εὐχεριδίον κατὰ τῆς καλβινικῆς φρενοβλαβείας . Ἐν τῇ περιφημῶ πολὺ Βηκκρέση .
² pag. 146. καὶ μὲ τὸ ἐναντιώσεται εἰς τὴν σωτηρίαν τῆς ἐκκλησίας μας , ὅπου ἐπεκράτησεν ἀπ' ἀρχῆς .

ni che la leggono : sopra di che mostra Melezio, quanto lungi vadan dal vero *i discepoli di Lutero e di Calvino* ¹, quando ciò affermano, e come vengono in questo modo a rigettare le dottrine de' Padri tutti.

5. Dositeo nel suo trattato dichiara prima, quanto a torto vantassero i calvinisti d'aver favorevole la chiesa greca, e afferma, difficilmente potersi credere che quella profession di fede fosse neppur di Cirillo, molti passi apportando delle sue Omilie affatto contrarj ad essa, e perfettamente cattolici ²; ma in quel tempo non era per anche stato guadagnato dai ministri olandesi. Questa parte di tale *Apologia* de' Greci, com' ei la chiama, si vede ora inserita nell'ultimo tomo de' concilj con titolo di *Sinodo gerosolimitano* : ma questo titolo nella stampa di Bucaresti, non è, nè ci debb' essere. Apporta poi Dositeo gli *Atti* de' due sinodi soprannominati. Nel primo di Costantinopoli precede il decreto, in cui dodici volte si dice anatema a *Cirillo cognominato Lucari*, per aver consentito ad altrettanti dommi ereticali, e altro anatema precede, *per aver calunniata la chiesa orientale di sentir con Calvino negli empj capitoli da esso Cirillo messi fuori*.

¹ pag. 148. Ο'σον πῶς οἱ μαθηταὶ τῆς Λυτάρου καὶ τῆς Καλβίνου δὲν θέλωσι, καὶ ἔχῃ καὶ μίαν δυσκολίαν ἢ ἀγία γραφή, &c.

² pag. 20. Ἐκτίθεται δὲ καὶ ἀπὸ αὐτοῦ τὰ τῶν Συνοδῶν πρακτικὰ, &c.

ri ¹. Un degli anatemi cade sopra l'aver detto, che Iddio *avanti la costituzion del mondo alcuni elesse alla gloria, senza riguardo ai meriti predestinando, e alcuni ab eterno senza cagione rigettò* ². Altro sull'aver detto, *che ciascheduno ha potestà di peccare, ma non di far bene*, contra gl' insegnamenti della Scrittura, che dice: *Se vorrete*, ec. ³ Seguon gli Atti del sinodo di Jasi, qual ne' concilj non senza sbaglio si mette in prima, e con titolo di concilio costantinopolitano. Nel primo articolo si contien l' errore de' moderni Greci nella processione dello Spirito santo: in tutti gli altri si riprovano gli errori de' calvinisti. Condannasi nel terzo il credere che Dio precondanni senza motivo di peccato alcuno all' inferno; e ugualmente si rigetta il tenere che predestini Dio alla gloria senza riguardar le opere, non comprendendo la differenza, nè sapendo le ragioni de' cattolici che così tengono ⁴. Oltre ai capitoli di Cirillo, si condannano ugualmente i quattro quesiti, per l' unde' quali ei volea che si leggesse la sacra Scrittura-

¹ pag. 20. Κυρίως τ' ἐπίκλησιν Ληκέραι τῶ πᾶσαν τὴν τῆ Χαίτης ἀνατολικῆς Ἐκκλησίας, ἐν τῇ παρανόμων αὐτῆ κεφαλαιῶν ἐπιγραφῇ καλβινοφρονῆσαν συκοφαντήσαντι, ἀντιθετικῶς.

² pag. 21. τῆς μὲν τοῦ ἀγαθοῦ Θεοῦ πρὸ καταβολῆς κόσμου ἐπιγραφῆς εἰς δόξαν, καὶ προσεῖσαι ἔργων χωρὶς τῆς δὲ πρὸ τῆ τοῦ αἰῶνα γενεσθῆαι ἀποβεβληκέναι αἰτίας χωρὶς.

³ ἀγαθὸν δὲ μηδαμῶς ὡς ἀντιρεντι τῆς προφητικῆς καὶ εὐαγγελικῆς, &c.

⁴ Ἐν δὲ τῷ τρίτῳ τὸν Θεὸν ὑποτίθησιν ἀδικώτατον τυραννικῶν χρωμένον ἐξουσίᾳ, μόνῃ λέγων τῇ θελήσει αὐτῆ, &c.

tura da tutti. Propone poi Dositeo un'ampia profession di fede, perchè si sappia da tutti, quai veramente sono i dommi della chiesa loro. In questa singolarmente si può vedere quanto sia il consenso de' Greci, anche separati, con noi Latini, que' pochi articoli solamente eccettuando, ne' quali l'altrui malizia per altri fini fatal divisione introdusse. Leggesi nel terzo capo: *Perchè prevede che alcuni del loro libero arbitrio farebbero buon uso, ed altri cattivo, per questo predestinò, ovvero condannò. L'uso del libero arbitrio l'intendiamo in questo modo, che la divina illuminante grazia, qual chiamiamo ancora preveniente, come lume a chi è nelle tenebre, dalla divina bontà concedendosi a tutti; a quelli che secondar la vogliono (poichè a chi non vuole non giova, ma solamente a chi vuole), e consentire in quanto ordina di necessario alla salute, si dia in conseguenza anche grazia speciale, la quale cooperando e confermando le forze, e rendendo costante nell'amor di Dio, ch'è quanto dire in tutti i beni che Dio vuol da noi, giustifica e fa predestinati: ma sopra quelli che non vorranno ubbidire, nè consentire alla grazia, e però non faranno ciò che Dio vuol da noi, e abuseranno per seguire i dettami di Satanasso del libero arbitrio, datoci per far volontariamente il bene, caderà la riprovazione e la perpetua condanna*¹. Al capo decimosettimo, nel quale si trat-

¹ pag. 30. Πιστεύομεν, &c. ἀλλ' ὅτι τῆς μὲν προῖδεν καλῶς τῶ ἀυτεζήσιω χρηστομένους, τῆς δὲ κακῶς, προορίσαι, ἢ κα-

tratta dell' eucaristia e della transostanziazione. Dositeo fa un' uscita che dura per 40 pagine, la qual non si ha ne' concilj, nè in verun' altra stampa. Dimostrava quivi il perpetuo sentimento della chiesa greca perfettamente conforme alla latina. Infinite autorità raccoglie, principiando da' più antichi Padri, e discendendo fino agli odierni loro scrittori. Non meno di 24 chiarissimi passi vi si adducono di s. Giovan Crisostomo: si può da tutti questi riconoscere se ci sia bisogno di ricercare il sentimento di cotesto Padre nell' epistola latina a Cesario ¹. Riportansi nel fine i quattro quesiti, e prova Dositeo nel primo, dover bensì tutti udire, da chi è atto ad esporlo, il contenuto de' sacri libri; ma doversi vietare agl' illetterati di leggerli in volgare, per li pregiudizj che ne posson nascere. Veggasi da tutto questo quanto mal riuscisse ai calvinisti la fraude ordita, per far credere i

MAF. ST. TEOL. T. IV. L mo-

ἢ κατακρίναι· ἐννοῶμεν δὲ τὴν χρῆσιν τῆ αὐτεξουσίας ἄτης, ὡς τῆς θείας καὶ φωτιστικῆς χειρὸς, ἡ καὶ προκαθαρτικῆ καὶ προσταγορεύουσα, οἷον φῶς τοῖς ἐν σκότει παρὰ τῆς θείας ἀγαθότητὸς πᾶσι χορηγημένης, τοῖς βυλομένοις υπᾶσαι ταῦτη, (καὶ γὰρ ἔτις μὴ θέλοντας, ἀλλὰ τὴς θέλοντας, ὡφελῆ) καὶ συγκατατεθῆναι ἐν οἷς σκάνει ἐντέλλεται, πρὸς σωτηρίαν ἢ σὺν ἀναγκαστοῦτοις, δωρεῖσθαι ἐπομένως καὶ ἰδικῶν χερίν, ἢ τὴς σωρογῆσα καὶ ἐνδυναμῆσα καὶ ἐμμόνας πρὸς τὴν τῆ Θεοῦ ἀγάπην, τ' αὐτὸν ἑπᾶν, πρὸς ὃ Θεὸς θέλει ἡμᾶς ἐργάζεσθαι ἀγαθὰ (ἢ καὶ προκαθαρτικὰ καὶ προσευτεῖλατο) ἀποτελεῆσα, δικαίον καὶ προσορισμένον ποιῆ· τοῖς δὲ μὴ θέλουν υπαίχσαι, καὶ συγκατατεθῆναι τῇ χερί, καὶ διὰ τῆτο ἔδ' ἢ Θεὸς βυλεται ἡμᾶς ἐργάζεσθαι, τὴρσιν, ἢ ἐν τοῖς τῆ σατανᾶ ἐπιτηδεύμασι τὴν ἡμᾶς παρὰ Θεοῦ ἠλήθριν αὐτεξουσίτητα εἰς τὸ ἐργάζεσθαι σκασίως τὸ ἀγαθόν, καταχωμένοις, γίνεσθαι τὴν παραχώρησιν εἰς αἰδίου κατακρίσιν·
¹ pag. 86. ἢ μὲν ὑπὸ ταῦτων ἀναγινώσκειται ταῦτῳ.

moderni Greci alle lor novità conformi, avendo all'incontro permesso Iddio, che se ne prendesse motivo di confermar più che mai, e di far palese a tutti l'uniformità in tutti quei particolari della chiesa greca e della latina. Nella *Biblioteca Veronensis manuscripta* (che non mai terminata per doppiamente verificare il suo titolo, resterà forse per sempre manuscritta) con occasione di certo moderno codice greco assai si parla di quella inedita professione di fede, alla quale per ordine di Bassaraba si volea obbligare il sacerdote Stais missionario in Valachia ¹. Alquante importanti riflessioni si potrebbero quinci derivare a nostro proposito, ma non vogliam dilungarci di vantaggio.

¹ Ὁμολογία πίστεως, ἢ ὀφείλασε, &c.

Fine del Libro decimoquinto.

DEL.



DELLA
STORIA TEOLOGICA

LIBRO XVI.

Si riferiscono per ultimo le dottrine dei santi Padri, e degli altri scrittori del quinto secolo posteriori a s. Agostino.

Per consumar l'impresa di raccogliere i sentimenti che in queste materie corsero ne' cinque primi secoli, ci rimangono ancora gli autori fioriti nel quinto posteriormente a s. Agostino. Si distinse sopra tutti nel dichiarare e nel difender le sue dottrine s. Prospero. Della sua epistola ad Agostino medesimo, colla quale singolarmente il pregò a spiegar bene, come *per la grazia preoperante e cooperante il libero arbitrio non s'impedisca*¹, si è già ragionato altrove abbastanza. Altra ne scrisse a Ruffino, la necessità della grazia sostenendo e la vocazion gratuita alla fede dimostrando;

L 2

do;

¹ n. 8. Quomodo per istam præoperantem, & cooperantem gratiam liberum non impediatur arbitrium.

do ; e altresì non seguirne veruna introduzion di fato , e *la bestemmia del darsi la grazia per meriti* ¹ , esser già condannata dall' autorità della sede apostolica , e dalla vigilanza dei concilj africani ² . Ripulsa quivi ottimamente l'ingiuria a s. Agostino inferita da chi l'accusava d'abolire affatto il libero arbitrio , e di costituire *due masse nell'uman genere* ³ , una condannata , e l'altra no ; quando ne faceva una sola , per l'antico peccato condannata tutta : il che spiegò tante volte , ch'era somma temerità l'accusarlo del contrario . *Dell'istessa massa di fango , cioè di peccato , siam tutti* ⁴ . Ma poco dopo essendo uscita un'indegna accusa contra alcuni libri agostiniani , risolse Prospero ogni difficoltà partitamente colle *Risposte alle obbiezioni e alle calunnie de' Galli* ⁵ .

3. Pretendeasi prima in quelle obbiezioni , che fosse il medesimo Predestinazione e Destino , e che però il santo Padre predicasse il Fato , e mettesse in disperazione , con in-

se-

¹ S. Prosp. edit. Par. an. 1711. pag. 87. Blasphemia , &c. gratia Dei secundum merita hominum dari .

² p. 89. Et apostolicæ sedis auctoritas , & africanorum conciliorum vigilantia , &c.

³ p. 89. Dicentes eum liberum arbitrium penitus submovere , &c. Adjicientes etiam duas illum humani generis massas , &c.

⁴ Aug. de quæst. 83. qu. 68. n. 2. Omnes una massa luti facti sumus , quod est massa peccati .

⁵ Epis. 194. n. 4. Eadem massa omnes involvit .

segnare che dipende tutto dall'esser già noi predestinati al paradiso, o all'inferno. Prospero non difende la cattolica dottrina del suo Maestro, con rispondere che la massa fu condannata, e che l'arbitrio supremo può fare a suo piacere vasi d'ignominia, o d'onore; ma bensì con insinuare che della nostra sorte la cagion siam noi, essendo bensì vero che *dalla pena del primo peccato non libera se non la grazia dall'eterno divin consiglio predestinata*¹; ma esser vero altresì, che *la predestinazione di figliuoli e di coeredi non appartiene a quelli che dalla fede e dalla giustizia trapassarono all'empietà e alla sceleratezza*: ed esser parimente vero, che i morti, senza farne penitenza, e perciò dannati, *non perirono necessariamente, per non esser predestinati; ma all'incontro non furon predestinati, perchè furon preveduti dover volontariamente prevaricare*². Soggiunge ancora che i tristi non furono abbandonati da Dio, talchè dovessero abbandonarlo, ma lo abbandonarono, e perciò furono abbandonati; perlochè, sebbene rinati col

L 3 bat-

¹ p. 205. De cujus pœna nemo liberatur nisi per gratiam D. N. J. C. præparatam & prædestinatam in æterno consilio Dei, &c.

² p. 207. A justitia ad iniquitatem, a fide ad impietatem plerosque transire non dubium est, & ad tales prædestinationem filiorum Dei, & cohæredum Christi non pertinere, &c. Non ex eo necessitatem pereundi habuerunt, quia prædestinati non sunt, sed ideo prædestinati non sunt, quia tales futuri ex voluntaria prævaricatione præsciti sunt.

*battesimo, e giustificati, la predestinazione non conseguirono da colui che prevede quai dovean essere*¹: non conseguirono la predestinazione compiuta ed intera, quale anche la vita eterna comprende. Così più avanti: *Ascrivere a Dio la caduta è scelerata cosa, quasi egli autor ne sia, perchè presepe dover essi volontariamente precipitare, e perchè non gli separò dai figliuoli di perdizione predestinandoli*². Parimente: *Non sottrasse a veruno la forza di ubbidire, per non averlo predestinato, ma nol predestinò, perchè prevede, come era per esser disubbidiente*³. E di nuovo: *Ma perchè prevede dover essi volontariamente ribellarsi, perciò non gli elesse predestinandoli*⁴. Qual follia dunque il pretendere che Agostino e Prospero tenessero predestinare all'inferno Iddio senza motivo di colpa? Coll' istessa forza ribatte quest' autore altre imputazioni, lavorate contra il suo Maestro da' pelagiani; e adduce più

¹ p. 207. Non enim relictī sunt a Deo, ut relinquerent Deum, sed reliquerunt, & relictī sunt: & ex bono in malum propria voluntate mutati sunt: atque ob hoc licet fuerint renati, fuerint justificati, ab eo tamen qui illos tales præscivit, non sunt prædestinati.

² p. 210. Sed horum lapsum Deo adscribere, &c. quia illos ruituros propria ipsorum voluntate præscivit, & ab hoc a filiis perditionis nulla prædestinatione discrevit.

³ p. 216. Vires itaque obedientiæ non ideo cuiquam subtraxit, quia cum non prædestinavit, sed ideo eum non prædestinavit, quia recessurum ab ipsa obedientia esse prævidit.

⁴ p. 220. Et quia hoc ipsos voluntaria facturos defectione prævidit, ideo in prædestinationis electione non habuit.

più volte con poca variazione i di lui concetti stessi ¹. Primo effetto della grazia medicinale essere il poter desiderare, e implorar l'ajuto. Con tal dono acquistarsi il merito. Il credere, o il non credere dei chiamati venir dalla volontà. Non doversi voler penetrare, perchè Dio non mandi a tutti la fede. Aver però Dio di tutti gli uomini cura. Predestinate dirsi le cose che Dio dà, non quelle che prevede, poichè prevede anche il male ². E così dell'altre.

3. Un certo Vincenzio replicò, malignamente di nuovo interpretando i detti di s. Agostino, e la difesa di Prospero calunniando. Anche a queste obbiezioni il nostro autor rispose, premettendo che *coll' autorità della sede apostolica* ³ contra i pelagiani difendea la fede. Era la prima imputazione, potersi dedurre da tal dottrina che Cristo non fosse morto per tutti. Avea già scritto s. Prospero: *ottimamente dirsi che fu crocifisso per redimere tutto il mondo* ⁴; ma quanto all'effetto, potersi anche dir crocifisso per quelli solamente, cui la sua morte giovò. Ripete qui, che sebbene *per la comun natura, cui Cristo assunse, e per la*

L 4

ca-

¹ p. 209. 210.

² p. 211. 213. 218.

³ p. 228. Sensus nostri, & Fidei, quam contra Pelagianos, ex apostolicæ sedis auctoritate defendimus, verba ponemus.

⁴ p. 14. Cum itaque rectissime dicatur Salvator pro totius mundi redemptione crucifixus, &c.

cagion del peccato ugualmente comune a tutti, tutti rettamente si dicano redenti; non venendo tutti dalla cattività liberati, la proprietà, cioè il proprio effetto della redenzione, si rimane presso quelli, da' quali il principe del mondo è stato cacciato, e già non son più vasi del diavolo, ma membri di Cristo. La di lui morte non talmente è stata per l'uman genere, che appartengano alla sua redenzione (cioè all' effetto di essa) quelli ancora, che non sono per conseguire il battesimo ¹. All' obbiezione, che Dio non volesse veramente salvar tutti, risponde, doversi credere e professare che voglia Iddio sincerissimamente, che tutti gli uomini si salvino, poichè l' Apostolo, di cui è questo detto, ordina con ansietà, che si preghi per gli uomini tutti, come infatti nelle chiese si fa ², e non per li predestinati solamente. Replica poco dopo: la volontà di Dio è, che nella buona volontà si persista: egli non lascia se non è lasciato prima ³. Asserisce, non aver

par-

¹ p. 230. Cum itaque propter unam omnium naturam, & unam omnium causam, a Domino nostro in veritate susceptam, recte omnes dicantur redempti, & tamen non omnes a captivitate sint eruti, redemptionis proprietas haud dubie apud illos est, de quibus princeps mundi missus est foras, & jam non vasa diaboli sed membra sunt Christi. Cujus mors non ita impensa est humano generi, ut ad redemptionem ejus etiam, qui regenerandi non erant, pertinerent; sed, &c.

² p. 231. Sincerissime credendum atque profitendum est, Deum velle ut omnes homines salvi fiant. Siquidem Apostolus, cujus ista sententia est, sollicitissime præcipit, ut Deo pro omnibus hominibus supplicetur.

³ p. 234. Dei ergo voluntas est, ut in bona voluntate maneat; qui & priusquam deseratur, neminem deserit.

parte alcuna nel peccar loro la predestinazione, ma solamente la volontà, non essendo stati predestinati, perchè fur preveduti cattivi: che se si fosse preveduto dover essi far penitenza, e persistere nella verità e nella santità, sarebbero stati predestinati ¹. Dice altresì, non esser tolto a nessuno di potersi correggere, e Dio non privar nessuno mai della possibilità di far bene ². Veggonsi le usate sentenze anche in tutta la dichiarazione che fece s. Prospero di alcuni passi di s. Agostino a certi sacerdoti genovesi, che di ciò richiesto aveanlo: tra le altre, che provò s. Agostino, doversi predicare la predestinazione alla Chiesa, qual predestinazione spiega significare la preparazione della grazia ³.

4. Riflessione importante si può far di nuovo sopra le obbiezioni, ossia imputazioni lavorate fin nel quinto secolo contra la dottrina cattolica e agostiniana. Contengon queste non pochi appunto degli errori a' nostri tempi rinati: non è nuovo adunque che s. Agostino venga malamente inteso; e poichè furono fin d' allora dai cattolici difensori di s. Agostino

ri-

¹ p. 236. Voluntate exierunt, voluntate ceciderunt, & quia præsciti sunt casuri, non sunt prædestinati. Essent autem prædestinati, si essent reversuri, & in sanctitate, ac veritate mansuri.

² p. 238. Nemini autem Deus correctionis adimit viam, nec quemquam boni possibilitate dispoliat.

³ p. 243. Prædicandam esse Ecclesiæ prædestinationem, in qua est gratiæ præparatio, &c. & præscientiam Dei, &c.

ribattuti e convinti, non dee dunque parer punto strano a niuno, se dalla sede apostolica sono stati di nuovo ripresi e scomunicati. Nelle quindici riprovate proposizioni, quali mal pretendeano i Galli aver cavate da' libri di s. Agostino, lasciando quelle che sono appunto le medesime di Calvino, e che distruggono colla predestinazione mal immaginata l'arbitrio, una fu, che *Dio non voglia tutti salvi, ma solamente un certo numero di predestinati* ¹; altra, che *il Salvatore non fu crocifisso per tutto il mondo* ². Nelle seconde si ha, che *Dio non voglia tutti salvi, benchè tutti salvar si vogliano* ³; che *Dio crea la maggior parte del genere umano, perchè perisca* ⁴; che *de' nostri peccati sia Iddio l'autore* ⁵; che *l'uomo di proprio moto non possa voler che il male* ⁶. E come appunto i moderni settarj fanno, si ripete in quelle proposizioni molte volte l'istesso errore, ma con diversi modi e con differente apparenza.

II.

¹ p. 203. 8. Quod non omnes homines velit Deus salvos fieri, sed certum numerum prædestinatorum.

² 9. Quod non pro totius mundi redemptione Salvator sit crucifixus.

³ Ob. Vinc. 2. Quod Deus nolit omnes salvari, etiamsi omnes salvari velint.

⁴ 3. Quod Deus majorem partem generis humani ad hoc creet, ut illam perdat in æternum.

⁵ 5. Quod peccatorum nostrorum auctor sit Deus.

⁶ 6. Quod proprio motu nihil aliud possit velle quam malum.

II. Segue il libro contra Giovanni Cassiano. Nell'opera sua delle Collazioni, molto per altro lodata, avea quel dotto e celebre abate, di cui si valse Leon magno contra Nestorio, e che fu venerato come santo in diverse chiese, e per tale riconosciuto da Gregorio magno, sparsi alcuni detti, che parean favorevoli a' semipelagiani ¹; e ragionevol sospetto avea fatto nascere per certo temperamento, che pareva volesse introdurre: poichè tenendo i semipelagiani, che gli uomini tutti e sempre possano colle sole forze dell'arbitrio rivolgersi a Dio, e bramare il ben soprannaturale; ed insegnando la fede cattolica come ciò da niuno si può mai senza la prima grazia; sembrava pretender Cassiano, che alle volte la grazia preceda, ed alle volte preceda l'arbitrio, e che alcuni dalla grazia fossero mossi, ed altri si movesser da se ², e fossero poi dalla grazia ajutati: talchè quelli, i quali *l'una sola credeano* di queste parti, esorbitassero, e fossero ugualmente in contrario errore ³. Ma con questo dava egli stesso sen-

za

¹ Greg. l. 6. ep. 12.

² ap. Prosp. p. 321. *Quam vel ipse plantavit, vel nostro conatu viderit emersisse.*

³ p. 315. *Quia etiam suis interdum motibus homo ad virtutum appetitus possit extendi.*

p. 316. *Etiam per naturæ bonum, quod beneficio Creatoris indultum est, nonnumquam bonarum voluntatum prodire principia.*

p. 318. *Multi enim singula hæc credentes, ac justo amplius adhærentes variis sibi que contrariis sunt erroribus involuti.*

za dubbio in errore. Non è mancato chi lo abbia difeso, in quanto che qualche volta parlasse male, ma sentisse sempre bene; professando, che non possa accusarsi mai di semipelagianismo chi prende a provare, che *la fede medesima si concede da Dio*¹; ed essere *opinion sacrilega l'attribuire qualche parte dei buoni cominciamenti alla propria industria, e non alla grazia e all'ajuto di Dio*²; e chi prende a mostrare che *il principio della buona volontà sia da Dio*³, e *si conceda all'uomo per ispirazion del Signore*⁴. Nell'istessa conferenza decimaterza, ch'è la più ripresa, si ha, *non solamente delle azioni, ma dei buoni pensieri ancora venir l'inizio da Dio che ci inspira anche i princpj della buona volontà*⁵; si ha, *come senza la divina grazia nè eseguir si può, nè desiderare*⁶; e come *la protezion divina è con noi inseparabilmente* (ecco appunto l'*inseparabilità*, che abbiám veduto mentovarsi da s. Agostino) e non solo accom-
pa-

¹ Collat. 3. c. 16. *Quod ipsa fides a Domino concedatur.*

² *Quam sit ineptum & sacrilegum quidquam de bonis operibus nostræ industriæ, & non Dei gratiæ vel adjutorio deputare.*

³ cap. 19. *Quod initium bonæ voluntatis a Deo sit.*

⁴ *Initium voluntatis bonæ nobis inspirante Domino concedi.*

⁵ Collat. n.3. c.3. *Non solum actuum, sed etiam cogitationum bonarum ex Deo est principium, qui nobis & initia sanctæ voluntatis inspirat.*

⁶ cap. 6. *Quæ omnia sicut desiderari a nobis absque divina gratia non possunt, ita nec perfici sine ejus auxilio nullatenus queunt.*

pagna, ma continuamente precede ancora ¹.
 Ciò posto, parrebbe si potesse arguire, non doversi riprendere i suoi detti, ma interpretar bene, come ne' padri greci. Non basta però questo per sua difesa; sì perchè il sopraddetto suo ripiego non si può assolutamente difendere, e sì perchè a tempo di quelli l'eresia di Pelagio non era nata, e la preveniente grazia non era per anche impugnata, laddove Cassiano dopo tali controversie, anzi nel fervor di esse scrivea, onde non era lecito di usare espressioni ambigue, e proposizioni che fossero proprie de' semipelagiani. Con ragione adunque furono in questa parte impugnati da s. Prospero, e con ragione furono i suoi libri annoverati fra gli apocrifi da papa Gelasio. Molto utile fu per altro tal opera di Prospero contra quegli errori che allor bollivano; nè punto men utile sarebbe da stimare, sebbene alcun di quegli errori non si ritrovasse veramente in Cassiano, la cui dottrina in moltissimi altri luoghi è certamente irreprendibile, come a cagion d'esempio dove la grazia preveniente, la concomitante e la conseguente così dichiara: *Definito è da tutti i Padri cattolici, esser divino dono che l'uomo si ecciti a desiderare in tutto ciò ch'è bene; ma talmente, che rimanga intatto all'una par-*

¹ c. 8. *Adest nobis inseparabiliter divina protectio, &c. ut non solum comitetur eam, sed etiam precedat jugiter providentia.*

parte, e all'altra il libero arbitrio; secondo, che venga da grazia divina il potersi mettere in opera le virtù suddette: ma talmente, che la possibilità dell'arbitrio non resti estinta: terzo, che appartenga a dono di Dio il perseverare nell'acquistata virtù; ma talmente, che la libertà non si cangi in servitù ¹.

2. S. Prospero per ribatter Cassiano fa principio dal lodare s. Agostino, calunniato sempre dagli eretici a torto nell'esaltarlo. Parla dell'errore di confonder le virtù puramente intellettuali e morali colle meritorie e divine; non potendosi dubitare che della natura da Dio lavorata, tanto di sapienza all'uman genere non rimanga, che basti per la temporal vita; perchè se ciò non fosse, la natura dal peccato del primo Padre non sarebbe rimasta vizziata, ma estinta ². Non bisogna però lasciarsi ingannare dalla similitudine e dall'apparenza delle virtù false, talchè sebbene tra
gl' in-

¹ Coll. 13. c. 18. Hoc ab omnibus catholicis Patribus definitum: divini esse muneris, primum ut accendatur unusquisque ad desiderandum omne quod bonum est; sed ita ut in alterutram partem plenum sit liberae voluntatis arbitrium. Secundum, divinae esse gratiae, ut effici valeant exercitia praedicta virtutum; sed ita, ut possibilitas non extinguatur arbitrii. Tertium quoque ad Dei munera pertinere, ut acquisita virtutis perseverantia teneatur; sed ita, ut captivitatem libertas addita non sentiat.

² p. 333. Ergo quis ambigat, hanc sapientiam humano generi ad temporalis vitae utilitatem ex naturae a Deo conditae superesse reliquiis? si enim nec ad ista terrena ordinanda rationalis animi vigeret ingenium, non vitiata esset, sed extincta natura.

gl'infedeli molti sono seguaci della giustizia, temperanza, continenza, e benevolenza, quali virtù non in vano, nè inutilmente posseggono, e in questa vita molto onor ne ritraggono, e molta gloria: contuttociò, perchè con esse non servono a Dio, ma al demonio, benchè temporal premio riportino di vana lode, non arrivano alla solidità delle virtù beate ¹. Quelle adunque inutili essendo per acquistar la beatitudine, non sono le vere virtù; onde chi tiene senza opera della grazia esser naturalmente i semi delle virtù meritorie nell'anima, viene a dire, che pullulan da essi anteriormente alla divina grazia alcuni germi di merito ². Per final comprovazione della sana dottrina di s. Agostino, e degli errori de' pelagiani adduce più volte s. Prospero le pontificie definizioni, e mostra che dopo la dichiarazione di Celestino, non era più libero ³ il parlare in contrario; e quanto fosse vano il pretendere ch'ei non avesse messi in sicuro tutti i libri del santo, perchè non avea espresso il titolo di

tut-

¹ p. 340. Ideo scilicet, quia multi eorum sint justitiæ, temperantiæ, continentis, & benevolentis sectatores; quæ omnia non frustra quidem, neque inutiliter habent, multumque ex eis in hac vita honoris, & gloriæ consequuntur; sed quia in iis studiis non Deo sed diabolo serviunt, licet habeant temporalem de vana laude mercedem, ad illam tamen beatarum virtutum non pertinent veritatem.

² Qui ergo didicit sine ullo opere gratiæ naturaliter omni animæ semina inesse virtutum, quid laborat ostendere, nisi de istis seminibus quædam germina præcedentium Dei gratiam pullulare meritorum.

³ p. 363. Male loquentis est adempta libertas.

tutti nella sua epistola¹. Afferma nel conchiudere il libro, come, poichè tali punti eran già decisi, *non si dovea più contrastar con dispute, ma ostar col privilegio dell' autorità²*; che *contra le insidie degl' ipocriti* era da sperare nell' assistenza divina e *nella custodia del gregge del Signore*, di cui *pastore³* in quel tempo era Sisto; il quale imitava i precedenti Innocenzo, Zosimo, Bonifacio e Celestino. Adduce per corona quelle riflessioni di Agostino, che abbiamo altrove accennate, perchè facciano anche a tempo di Prospero al caso. *Alcuni ci sono, che credono doversi difendere più liberamente di prima le empietà giustissimamente condannate; e ci son altri, che occultamente penetran nelle case, e non cessano di seminare in segreto quel che temono di professare in palese. Alcuni tacciono dal timor tratti, ma ritenendo nel cuore quel che non ardiscono di palesar colla bocca. Perciò altri dovrebbero esser più severamente frenati, altri con più vigilanza puniti, ed altri converrebbe bensì trattarli con dolcezza, ma nell' istesso tempo con molta cura instruirgli⁴. Parrebbe che*

¹ p. 364. Ut scilicet quia in epistola Papæ librorum, pro quibus actum est, non expressus est titulus, &c.

² p. 365. Igitur hujusmodi hominum pravitati non tam disputationum studio, quam auctoritatum privilegio resistendum est.

³ Et in custodia dominici gregis hæc sit pars gloriæ huic reservata pastori, &c.

⁴ Ex. Aug. ep. 194. n. 2. Sunt enim quidam, qui justissime damnatas impietates adhuc liberius defendendas putant, & sunt

che queste parole fossero dallo Spirito santo ispirate, perchè si adattassero un giorno anche ad altri casi.

3. Viene appresso il trattato *della Vocazione di tutte le genti*, che per l'autorità dei manuscritti, e per lunghissimo comun consenso si è tenuto esser di s. Prospero, e dalla maggior parte degli eruditi si tien pure ancora, benchè non sia mancato chi l'abbia voluto attribuire ad un altro Prospero, e ad Eucherio, e ad Ilario, e a s. Leone; e benchè difficoltà non disprezzabili vengano opposte. Questo trattato parrebbe fosse da Prospero stato scritto innanzi gli altri finora indicati, e poco dopo le dispute nel paese, ov' egli avea trasferito il suo soggiorno, svegliate. Non vi cita mai autorità di veruno, ma la Scrittura perpetuamente, e non di rado sentenze ripete negli altri suoi scritti addotte. Se i semipelagiani eran già fissati, e se contra di essi l'opera fu diretta, le prime parole di essa debbono intendersi dell'esser *poco avanti* insorta quistione *tra i difensori del libero arbitrio, e i celebratori della divina grazia* ¹;

MAF. ST. TEOL. T. IV. M an-

sunt qui occultius penetrant domos, & quod in aperto clamare jam metuunt, in secreto seminare non quiescunt. Sunt autem qui omnino siluerunt magno timore compressi, & adhuc corde retinentes, quod ore jam proferre non audent. Proinde alii severius coercendi, alii vigilantius castigandi, alii tractandi quidem lenius, sed non segnius sunt docendi.

¹ p. 847. Inter defensores liberi arbitrii, & prædicatores gratiæ Dei magna & difficilis dudum vertitur quæstio.

anche in tal senso essendo stato latinamente usato quell'avverbio. Ma potrebbe ancora esser questo trattato anteriore, e non aver l'autore in mira che i pelagiani, nell'opinioni de' quali anche la semipelagiana era pur compresa. Un sentimento si ha in quest'opera, che si ritrova anche ne' versi di Prospero sopra gl' *ingrati* ¹, cioè nemici della grazia; che *Roma per ragion del principato del sacerdozio apostolico era più venerabile nella rocca della religione, che nel soglio della secolar potestà* ².

Consiste la sostanza dell'opera nel mostrare, come stia insieme il voler Dio, che gli uomini tutti si salvino, e il non mandare a tutti la fede: *Perchè chi vuol salvi tutti, non a tutti conceda quel dono, senza di cui niuno è salvo* ³. Dove perchè non si prenda errore, e perchè non si stimino d'ogni sorte di aiuto privi gl' infedeli, spiega poco dopo, come *secondo la Scrittura dee credersi non esser mancata mai la cura della provvidenza per l'università degli uomini; onde sebben con istituti speciali diresse alla pietà il popolo a se caro, non sottrasse per questo a nazione veruna i do-*

ni

¹ Carm. de Ingrat. Sedes Roma Petri, quæ pastoralis honoris facta caput mundo, &c.

² p. 905. Per apostolici sacerdotii principatum amplior facta est arce religionis, quam solio potestatis.

³ p. 847. Cur hoc donum, sine quo nemo salvus est, ab eo qui omnes salvari vult, non omnibus conferatur.

ni della sua bontà ¹. Ecco la grazia generale, ed ecco la speciale de' fedeli; ma *inescusabili* dichiara però quelli ancora, cui l'Evangelio non giunse, stante che *a tutti gli uomini fu data sempre una certa misura di superno lume, che, sebben effetto di grazia più parca e più occulta, era sufficiente però* ², per sollevargli a conoscer Dio. Chiunque degl' infedeli si guardò da vizj, *sterilmente ornò la temporal vita, ma non profitto nelle virtù vere, nè per l'eterna beatitudine, non potendosi piacere a Dio senza Dio, e senza il culto di esso, peccato essendo anche quello che par virtù* ³. Ecco il senso dal servir molti a solo ornamento del secolo, e dell'esser peccato le virtù degl' infedeli.

4. Si riconferma per questo discepolo di s. Agostino il senso in cui molte volte si dee prendere il perire e l'esser liberati, eletti, e di misericordia graziati. *Parte degli uomini vien liberata, perendo l'altra; e se vogliamo*

M 2

ascri-

¹ p. 851. Secundum ipsam tamen credimus, quod numquam universitati hominum divinæ providentiæ cura defuerit. Quæ licet acceptum sibi populum specialibus ad pietatem direxit institutis, nulli tamen nationi hominum bonitatis suæ dona subtraxit, &c. Unde & inexcusabiles facti sunt, &c.

² Adhibita enim semper est universis hominibus quædam supernæ mensura doctrinæ, quæ etsi parsioris, occultiorisque gratiæ, sufficit tamen, &c.

³ p. 853. Hujus tantum temporis vitam steriliter ornavit, ad veras autem virtutes, æternamque beatitudinem non profecit: sine cultu enim veri Dei etiam quod virtus videtur esse, peccatum est, nec placere ullus Deo sine Deo potest.

ascriber ciò ai meriti delle volontà, talchè la grazia abbia eletti i buoni, e trascurati i cattivi, si oppone la considerazion di popoli innumerabili, a' quali la celeste dottrina non rivelasse, e non fu annunziata ¹. Nella comune cecità di tutti, perchè di quelli abbia Dio avuto misericordia, e di questi no, chi può comprendere ²? Non si dee però voler investigare, perchè Dio altri elegga, altri non elegga; siccome neppure, perchè anticamente il solo popolo ebreo eleggesse, tralasciando tutte le altre genti ³. Perchè natura ugualmente in tutti rea non venga giustificata in tutti, e solamente in una parte venga separata da chi perisce per colui che venne a salvare ciò che perito era, mente umana indagar non può ⁴. Gli stessi sentimenti si leggono nella risposta all'ottava obbiezione de' Galli.

5. Ripete più volte, gratuita esser la grazia, e ad ogni atto buono precedere. *Ha l'*

uo-

¹ p. 868. Liberatur pars hominum parte pereunte; & si hoc voluntatum meritis voluerimus adscribere, ut malos neglexisse gratia, bonos autem elegisse videatur, resistet nobis innumerabilium causa populorum, quibus per tot secula nulla celestis doctrinæ annunciatio coruscavit.

² Sed cur illorum non misertus, horum sit misertus Deus, quæ scientia potest comprehendere?

³ p. 874. Non esse scrutandum, cur Deus alios eligit, alios non eligit, sicut nec cur antea omnibus gentibus prætermisisset unum Israellem elegit.

⁴ p. 886. Sed quid illud sit quod hæc eadem natura, &c. non in omnibus justificatur, & a pereuntibus quadam sua parte discernitur ab eo, qui venit quærere, & salvare quod perierat, humano sensu prorsus non potest indagari.

uomo di volere il male, ma non ha se non per dono di volere il bene: quello il contrasse per la colpa, questo il consegue per la grazia ¹. Coloro che vengono a Dio, mossi da Dio, si vogliono salvare e si salvano, perchè lo stesso desiderio della salute per divina ispirazion concepiscono ². Riprova coloro che diceano, esser naturalmente inserito in tutti il potere, se vogliono, partecipar della verità, e abbon-
dar la grazia a chi la desidera ³: laddove senza voler la conseguison tutti i bambini ⁴ che spirano rigenerati. Mostra a lungo, non conseguirsi se non per dono di Dio la fede, e venir concessa senza alcun merito precedente ⁵. Ricapitola nel fine quanto appartiene alla vocazione e all'adozione, ed all'esser membri del corpo di Cristo, e al non comprendersi in questa sorte infedele alcuno ⁶. A quelli dunque, cui senza meriti elegge, Dio di poterne acquistare dà forza ⁷. Ma più volte afferma che

M 3 all'

¹ Quia licet homini bonum nolle, tamen nisi donatum non habet bonum velle, & illud contraxit per culpam, hoc recipit natura per gratiam.

² p. 857. Qui ad Deum per Deum veniunt, & salvari volentes omnino salvantur; quia ipsum desiderium salutis ex Dei inspiratione concipiunt, &c.

³ p. 875. Quia naturaliter omnibus sit insitum, ut si velint possint veritatis esse participes, eisque affluere gratiam a quibus fuerit expetita.

⁴ De parvulis vero sine ullo bonæ voluntatis merito, &c.

⁵ p. 879. Fidem nisi ex Dei munere non haberi, eamque nullis meritis præcedentibus tribui.

⁶ Et sicut nullus infidelium in hac sorte numeratur.

⁷ p. 922. Deus ergo his, quos elegit sine meritis, dat unde orientur & meritis.

all' università degli uomini la ineffabile e varia bontà di Dio provvede sempre, e talmente provvede, che a niuno di quei che periscono, scusa rimane di esserglisi negato il lume di verità ¹.

III. La grazia necessaria e bastante per la salute concedersi generalmente, insegna più volte s. Prospero. Scrivendo contra il Collatore, adduce con approvazione, l'aver lui mostrata generale la grazia di Cristo, e l'aver mostrato *ch' essa non pretermetta veruno* ². In questo libro, dalle parole dette da Dio a Caino arguisce, com' egli *operò con lui quanto era sufficiente secondo quel modo di medicina* ³, perchè si ravvedesse. Afferma, che se popoli si trovano ancora, a' quali la luce del Vangelo non pervenisse, perverrà un giorno, e lo abbracceranno. *Ma frattanto non mancano però di quella porzion d' ajuto generale, ch' è stata sempre supernamente conceduta agli uomini tutti* ⁴. Di grazia generale, e di grazia speciale

¹ p. 917. Universitati quippe hominum, quod abunde probavimus, ita multiplex atque ineffabilis bonitas Dei consuluit semper, & consulit, ut neque ulli pereuntium excusatio suppetat de abnegato sibi lumine veritatis, &c.

² p. 313. Generalem volens ostendere gratiam Christi, quæ nullum usquequaque hominum prætermittat, &c.

³ p. 899. Numquid ambiguum est, voluisse eum, & quantum ad illum medendi modum sufficiebat, egisse, ut Cain, &c.

⁴ p. 906. Quibus tamen illa mensura generalis auxilii, quæ desuper omnibus semper hominibus est præbita, non negatur.

le fa menzion più volte: secondo quelle misure colle quali sa Iddio co' speciali doni aumentare i generali ¹. Intende d'ordinario per generale quella, in virtù di cui ogni vivente ragionevole dal testimonio delle creature può aver ajuto ² per ricercare il Creatore; speciale suol chiamar quella del mandar la fede: *Piacque all' Altissimo di conceder l' una a molti, e di non negar l' altra a niuno* ³. La bontà fu universale, e ugual la provvidenza; ma vario il modo, e diversa la misura ⁴. S. Paolo, col dire che Gesù Cristo è Salvator di tutti, confermò la bontà di Dio esser generale sopra tutti gli uomini: con aggiungere massimamente de' fedeli, dimostrò esservi una parte dell' uman genere, qual per merito della fede divinamente ispirata, all' eterna salute con benefizj speciali sarà promossa ⁵. Per ulterior confermazione della generalità della grazia im-

M 4 pie-

¹ p. 908. Secundum eas mensuras, quibus Deus dona generalia specialibus novit cumulare muneribus.

² p. 913. Ita generalia, ut ipsorum testimonio ad quærendum verum Deum possint homines adjuvari, &c. specialis gratiæ largitas superfusa est.

³ Deo autem placuit & hanc multis tribuere, & illam a nemine submovere.

⁴ p. 918. Providentia quidem pari, & bonitate generali, sed multimodo opere, diversaque mensura.

⁵ p. 919. Dicendo enim, *Qui est Salvator omnium hominum*, confirmavit bonitatem Dei super universos homines esse generalem: adiiciendo autem *maxime fidelium*, ostendit esse partem generis humani, quæ merito fidei divinitus inspiratæ ad summam atque æternam salutem specialibus beneficiis provehatur.

piegò tutto un capitolo nel provare che *Cristo per tutti gli empj sia morto*¹, e niun dubbio sopra di ciò poter nascere, quando dubitar non si volesse, se al peccato originale sia sottoposto ognuno. Chi non avesse ben inteso s. Agostino, come potrà scusarsi del non voler intendere questo suo illustre, e non punto difficil comentatore?

2. Insegnò altresì, *nulla potersi opporre alla divina grazia, nè impedirla mai dall' adempir ciò che vuole*². Lo insegnò mentovando i mezzi mirabili, co' quali Iddio dona talvolta anche a' barbari remoti la fede: e spiegò in più luoghi ampiamente il senso di tal dottrina, ammaestrandoci come *la grazia, anche più abbondante, non è però mai possente in forma d' esser violenta*³; e che sebben Dio *esorta, atterrisce, illumina, inspira*, convien che la volontà dell' uomo a tutti questi ajuti si aggiunga, e *all' ajuto corrisponda*⁴. *Il quale ajuto in varj e innumerabili modi occulti, o palesi si presta a tutti: e che sia rifiutato da molti, vien da loro malvagità; che da mol-*

¹ p. 904. Quod Christus pro omnibus impiis mortuus sit. Nulla igitur ratio dubitandi est.

² p. 920. Ita nihil obsistere divinæ gratiæ potest, quo minus id quod voluerit impleatur.

³ p. 913. Hanc quippe abundantiozem gratiam ita credimus, atque experimur potentem, ut nullo modo arbitremur esse violentam.

⁴ Terrendo, incitando, inspirando, illuminando, &c. sed etiam voluntas hominis, &c.

molti altri sia accettato, e' vien dalla loro volontà e dalla grazia. Talchè ossia nel principio, o nell'avanzamento, o nel fine, niuna specie di virtù si trova, che senza dono della divina grazia, e senza consenso della nostra volontà si formi ¹. E perchè non si equivochi, dove viene insegnato che dà Iddio il volere, avverte come lo dà in modo, che neppure a quei che persevereranno tolga mai quella mutabilità che può non volere ²: nè tolga mai quel contrasto, pel quale dentro di lui pugna il volere col non volere ³. Si ajuta chi crede, perchè continui; chi non crede, perchè si muti; ma gli uni hanno sempre in loro potestà di andarsene, gli altri di non venire ⁴. Così disse innanzi, che gran parte degli uomini o respinge la grazia del Salvatore, o la trascura ⁵; e che però la malignità degli empj del resistere alla divina grazia viene accusata ⁶.

Chi

¹ Quæ opitulatio per innumeros modos sive occultos, sive manifestos omnibus adhibetur, & quod a multis refutatur, ipsorum est nequitia; quod autem a multis suscipitur, & gratia est divina, & voluntatis humanae. Sive igitur initia, &c. nulla species cujusquam virtutis occurrat, quæ vel sine dono divinae gratia, vel sine consensu nostræ voluntatis habeatur.

² p. 915. Ipsum velle sic donat, ut etiam a perseverantibus illam mutabilitatem, quæ potest nolle, non auferat.

³ p. 916. A nullis tamen aufert, &c. semper inter se velle & nolle decertent.

⁴ p. 917. Illi in sua habent potestate, ut exeant, & isti in sua potestate, ne veniant.

⁵ p. 860. Et quamvis magna pars hominum salvantis gratiam aut repellat, aut negligat.

⁶ p. 886. Quantumlibet enim impiorum malignitas accusetur resistens gratia Dei, &c.

Chi crederebbe che con tutto questo come favorevole a una grazia irresistibile e necessitante venga citato s. Prospero?

3. Intorno alla predestinazione insegna aver Dio *preconosciuto sempre, quanto numero di pie persone appartenesse alla beatitudine eterna per l'ajuto della grazia, e per opera dell'ubbidienza* ¹. Ricorda altresì, come abbiamo in s. Matteo, che *alcuni saranno posti alla destra, alcuni alla sinistra; lodati gli uni per l'opere di carità, rimproverati gli altri per non aver fatto uso della misericordia e della benevolenza di Dio* ². I quai benefizj suoi, benchè nulla operassero per rimedio e per emendazione degl'indurati, *provan però, che la costor ripugnanza non venne da divin decreto, ma dalla lor volontà* ³. De' bambini che muojono senza battesimo, mentova più volte *l'esser lasciati fuor dell'eterna vita* ⁴, e così *il non appartenere a verun consorzio di beati* ⁵, ma non mai fuoco.

4. Fa-

¹ p. 917. Ita semper præcognitum habuit, quantus piorum numerus per opera gratiæ, & per servitatem obedientiæ ad æternam beatitudinem pertineret.

² p. 894. Alii dicuntur ad dexteram, alii ad sinistram constituendi, laudatis dextris de operibus charitatis; nihil aliud sinistris objicitur quam misericordiæ benevolentiaque neglectus.

³ p. 900. Quæ beneficia licet obduratis nihil remedii, & emendationis attulerint, probant tamen, aversionem eorum non divinæ fuisse constitutionis, sed propriæ voluntatis.

⁴ p. 908. Extra vitam relinquuntur æternam, &c.

⁵ Ad ullum beatorum pertinere consortium.

4. Farem noi menzione anche dell' epistola a Demetria? si ripetono in essa i detti soliti. Che non abbiam bisogno della divina grazia, *in alcune azioni sì, e in alcune no* ¹, ma per tutte. Che *l'operazione dello Spirito di Dio non toglie l'arbitrio, ma lo ajuta* ². Che l'Apostolo *nè ci vuol superbi, nè pigri, e che dobbiam con prontezza seguir la divina grazia, la quale eccita, ajuta, arricchisce, e continuamente promuove* ³. Che *in tutte le divine ammonizioni e precetti tanto si fa ragione della divina grazia, quanto dell'umana ubbidienza, non dandosi mai il precetto, se non acciocchè l'ajuto di chi lo dà si richiegga* ⁴. Adducesi poi il documento di s. Pietro nel principio della seconda epistola, che Iddio *colla sua divina virtù tutto quello ci donò, che alla vita appartiene, ed alla pietà* ⁵, onde non solamente ci dona quanto è necessario per vivere, ma altresì quanto ci vuole per piamente

te

¹ p. 939. Quasi homo auxilio Dei in quadam actionum suarum parte egeat, in quadam, &c.

² p. 944. Operante enim spiritu Dei juvatur arbitrium, non aufertur.

³ p. 946. Apostolica doctrina nec superbos nos vult esse, nec desides, &c. excitantem, juvantem, locupletantem, & quotidie provehentem vigilanter subsequamur.

⁴ In omnibus enim monitis Dei atque mandatis una eademque ratio est & divinæ gratiæ, & humanæ obedientiæ, nec ob aliud umquam datur præceptum, nisi ut quæratür præipientis auxilium.

⁵ p. 947. Qui nunc omnia nobis divina virtute sua, quæ ad vitam, & pietatem pertinent, donavit, &c. si ergo omnia quæ ad vitam & pietatem pertinent donavit, &c.

te vivere. E tanto basti per quanto alle dottrine di questo santo padre appartiene.

5. Per ragione di tempo dovea farsi menzione innanzi di Paolo Orosio, che si può congetturare morisse poco dopo s. Agostino. Egli altresì tra' suoi discepoli grandemente si distinse. E' noto quanto si adoperasse per la condanna di Pelagio, e ciò che scrisse contra di lui. Nel suo Apologetico è notabile questa sentenza: *Fu sempre mio parere indubitato e cristiano, che Dio per l'eterna sua e costante clemenza somministri il suo ajuto, non solamente a quelli del suo corpo, ch'è la Chiesa, alla quale, per la fede dei credenti, speciali doni della sua grazia concede, ma ancora a tutte le genti del mondo*¹. Dice poco dopo a Pelagio: *Hai veduta, se non erro, sufficiente dimostrazione della grazia cooperante anche negli infedeli: ora eccoti manifesta pruova di quel dono particolare, che Dio alla Chiesa, e cui è del suo corpo, largisce*². Riflettasi come nulla scrisse Orosio in questa materia, che non avesse imparato da s. Agostino, e come niuno

no

¹ Oros. Apol. Bibl. PP. t. 6. p. 455. Mea semper hæc est fidelis atque indubitata sententia, Deum adiutorium suum non solum in corpore suo, quod est Ecclesia, cui specialia ob credentium fidem gratiæ suæ dona largitur, verum etiam universis in hoc mundo gentibus propter longanimitatem sui, æternamque clementiam subministrare.

² p. 454. Habes ut arbitror etiam in gentibus sufficientem cooperantis gratiæ probationem: accipe manifestam quoque significantiam de illo præcipue dono, quod Ecclesiæ & corpori suo peculiare largitur.

no de' suoi discepoli che hanno scritto, ebbe sì lunghe conferenze, e tanto commercio personale con lui.

6. Abbiamo alle stampe uniti all'opere di s. Agostino sei libri contra i pelagiani, con greco titolo d'*Ipognostico*, quali sono stati creduti per lungo tempo di s. Agostino, benchè lo stile in generale sia molto diverso dal suo. Ora altri gli attribuisce a Sisto, che fu poi papa, altri a Mario Mercatore, e molti ne credono l'autore incognito. Insegnasi in questi libri più volte: *dovere ogni cristiano frequentar le buone opere, essendogli stato concesso dalla grazia di poter eseguire la volontà di Dio*¹. Citato quel motto della Sapienza: *Imperciochè è la grazia di Dio ne' suoi santi*²: soggiugne: *Ecco detto generalmente niun de' santi essere, nè essere stato senza la divina grazia*: prosegue qui, che tal grazia essi l'ebbero gratuitamente da Dio per la fede³. Insegnasi che il merito dell'uomo nasce, quando *alla grazia, che opera il bene in lui, non resiste*⁴. L'ultimo libro, in cui si tratta della

la

¹ Hypong. l. 3. c. 11. Omnis ergo Christianus, cui jam donatum est posse per gratiam, ut Dei faciat voluntatem, abundare debet in operibus bonis.

² Quoniam gratia Dei est in sanctis illius.

³ c. 12. Ecce generaliter dictum neminem sanctorum sine gratia Dei fuisse vel esse; sed ut in eis sit ad confirmandos eos, acceperunt gratis per fidem, &c.

⁴ l. 3. c. 13. Cum in omnibus gratia Dei bona in se operanti non resistit.

la Predestinazione, si crede essere aggiunto e suppositizio, anzi con ottime ragioni si dimostra ¹.

IV. Morì verso la metà di questo secolo s. Cirillo alessandrino, l'uno de' più illustri scrittori di esso, che molte opere ci lasciò, nelle quali più sentenze sparsamente si hanno, quali del suo sentimento ci fanno fede in questa materia. Comentando il profeta Isaia: *Poichè il Dio dell'universo pose in mano di chiunque viene instruito l'elegger il bene, e l'allontanarsi dai cattivi, apparisce che a ciaschedun de' mortali le briglie lasciò dell'operare, talchè verso quel che avrà eletto con potestà si porti* ². Comentando Malachia, prese Esaù e Giacobbe come figure della predestinazione intera: *Dio non è ingiusto; ma preconoscendo ciò che l'uno e l'altro era per fare, e i lor costumi, degnò del suo affetto il migliore e il più giusto* ³. Poco dopo: *Per la prescienza adunque d'amore fu fatto degno Giacob, e di giust'odio Esaù* ⁴. Interpretando il Vangelo di s. Giovanni: *Prevede dall'alto della sua*
di-

¹ Vide P. Garner. Diss. VI.

² Cyr. Alex. in Is. l. 1. or. 1. Επειδή γὰρ τέθεικεν ὁ πῶν ὄλων Θεὸς ἐν ταῖς τῶν παιδαγωγημένων ῥοπαῖς τὸ εἰλεῖσθαι μὲν τὸ ἀγαθόν, ἀποφοιτᾶν δὲ τῶν φυχῶν, πεπλοφορήκειν ὅτι τὰς τῶν ποικιλιῶν δέδωκεν ἐκείνῳ τῶν ἐπι γῆς ἡνίκας, καὶ ἐφ' ὅπερ ἀν' εἰλετό τις εἰλεῖται μετ' ἐξουσίας.

³ in Mal. c. 1. προσεγνωκός δὲ ὁ Θεὸς πρὸ ἀμφοῖν ἐστόμενα, καὶ τὸν ἐκείνῳ τρόπον, ἀγάπης ἤξει τὸν ἀμείνωτε καὶ ἰσρώτερον, &c.

⁴ ἐκεῖν κατὰ πρόγνωσιν ἤξει τῶν μὲν ἀγάπης ὁ Ἰακώβ, μεμίσηται δὲ δικαίως ὁ Ἠσαῦ.

divina prescienza quelli che con prontezza e con fede lo cercano; secondo il detto di Paolo: Chiamò quelli, cui presepe, e gli predestinò conformi all'immagine del Figliuol suo. Il riguardar di Cristo significa degni essere dei suoi sguardi quei che lo amano. E appresso: Appresta tutto quello che è sufficiente per la vita ¹: il che non intende della temporal vita e del corporal cibo solamente, poichè siegue: darà, come abbiám già detto, l'esca celeste, e distribuirà la grazia multiforme del suo spirito. Nè aspetta d'esser richiesto, mentre ciò che veramente dobbiam chiedere non sappiamo, onde egli stesso prevenendo concede quanto conferisce alla vita eterna ². Scrivendo contra gli Antropomorfiti, asserisce che Iddio inserì naturalmente nell'anima la notizia e il desiderio di ciò ch'è buono ³; e che questo pensava egli volesse significar s. Giovanni, parlando della vera luce che ognuno illumina. Nasce il vivente con naturale attitudine al bene: questo ci viene insegnato da s. Paolo, quando dice che siamo fattura di Dio, creati nell'opere buone, da lui

¹ In Joan. lib. 3. p. 175. ὡς διὰ προθυμίας ἀγαθῆς καὶ πίστεως τὰς ἐπιζητῶντας αὐτὸν κατὰ πρὸς εἰς ὄρα, εἰς ὑψηλῆς δηλονότι καὶ θεοπροφητῆς τῆς σπρωγνώσεως, προκναβλέπει θεός, &c.

² Πάντα δὲ αὐτοῖς ἐτοιμάζει τὴ ζωαρχίῃ, &c. ἐπιδώσει γὰρ τὰς εἰς ὄρα δηλονότι τροφάς, καὶ τὴν πολυειδή τὴ πνεύματος ἐπιδαψιλευσεται χάριν, &c. εἰς περιμένει τὴν αἴτησιν, τὸ γὰρ τὴ σπρωγνώσεως καὶ ὁ δὲ καὶ οἶδαμεν, αὐτὸς δὲ ὄρα γὰρ προλαβὼν, ἀπερ ἡμᾶς εἰς ζωὴν σώσει τὴν αἰώνιον, &c.

³ Cont. Anthrop. cap. 2. πάντες ἀγαθὰ πράγματα εἴθε εἴθε εἴθε καὶ γινώσκιν ἐγκυβεβλήτο φυσικῶς αὐτὰ.

lui preparate ¹. Così contra Giuliano: *L' uomo tien le redini della sua volontà, e all' uno e all' altro si conduce con movimento ch'è in sua balia; voglio dire al bene e al male. Imperciocchè se Iddio, servendosi di superior forza e d'efficacia divina, portasse all'opere buone la mente di ciascheduno, il ben operare non sarebbe più frutto del volere, nè sarebbe però degno di lode, poichè effetto sarebbe di necessità, e di bontà non volontaria* ².

2. Teodoreto nelle sue brevi e spedite interpretazioni dell'epistola a' Romani, a quel versetto: *Lo spirito ajuta la debolezza nostra, poichè non sappiam chiedere come conviene* ³, così espone: *Abbiamo per ajuto sufficiente la grazia dello Spirito* ⁴. Dipoi: *quelli da principio predestinò, de' quali preconobbe il proposito* ⁵, ossia la volontà: deesi avvertire che spieghi con ciò tutto il senso dell'Apostolo, onde vi è compresa la gloria. Ad essa parimente si riferisce ciò che dice de' gemelli. *Predisse la differenza loro, quando erano ancor nell'utero: la predisse, avendo la lor volontà preveduta;*
 - poi-

ἔτι τίηται γὰρ τὸ ζῶον πρὸς τὸ ἀγαθὸν φυσικῶς, ἔχων ἐπιτηδεότητά.

² Con. Jul. lib. 8. Ἀνῆπται γὰρ αὐτὸς, πᾶς τῶν ἐαυτῆ θελημάτων ἡγίης, καὶ αὐτοκτενεύσοις ἐπ' ἑμῶν φέρεται ῥοπαίς, εἰς γε τὸ ἀγαθὸν φημι, καὶ τὸ μὴ ἔτως, ἔχων ἑκὼν εἰ ἀρρήτῳ τινὶ καὶ θεοπροπέσῃ τῷ δυνάμει καὶ ἐνεργείᾳ χωρῶμεν ὁ μετεχομίσε τὸν ἐκάστῳ ἂν εἰς ἀγαθουργίας, &c.

³ Rom. VIII. 26. Spiritus adjuvat infirmitatem nostram.

⁴ Theod. in Rom. c. 8. n. 26. ἔχομεν Ἀρχῆσαν ἐπιθελεῖν τὴν χάριν τῆ Πνεύματι.

⁵ ὡν προέγνω τὴν πρόθεσιν προέλεσεν ἄνωθεν.

poichè l'elezione non è ingiusta, ma corrispondente a ciò che gli uomini eleggono ¹. Mostra come lo stesso ricercar noi le ragioni della disposizion divina fa conoscere che siam liberi, e non legati da necessità veruna. *Non trasgredisci involontariamente, ma spontaneamente, o la malizia abbracci, o i sudori della virtù eleggi* ². Faraone abusò della sofferenza di Dio, e stimandola impotenza, la sua ostinazione aumentò ³. E' rimarcabile quest' insegnamento: *Vasi d'ira preparati per la morte chiama s. Paolo coloro che tali di loro spontanea volontà si son resi* ⁴. Soverchio sarebbe il ricordare, dove quest' autore spiega la grazia per interno impulso dell'anima, e dove la spiritual grazia oppone ai pensieri carnali, e altre simili.

3. Basilio, vescovo di Seleucia nell' Isauria, fece avvertire, come *il Creatore a nessun altro genere d' animanti concesse la scelta tra l' uno e l' altro, la quale viene a costituire come due facultà; nè concesse ad altri discernimento razionale che metta come in equilibrio l' elezion*

MAF. ST. TEOL. T. IV. N dell'

¹ in c. 9. n. 13. προηγόρευς δὲ τὴν τῶν προθέσει προμαθῆν, ὃ γὰρ ἀδικῶς ἢ ἐγλογῆ, ἀλλὰ τῆ προθέσει τῶν ἀνθρώπων συμβαίνουσα.

² n. 20. εἰδὲ παρανομήσ παρὰ γνώμην, ἀλλ' ἐκὼν ἀσπαζῆ τὴν πονηρίαν, καὶ ἀἰσθητῶς καταδέχη τὰς πόνας τῆς ἀρετῆς.

³ n. 22. ὑπέλαβες τὴν μακροθυμίαν ἀσθενεῖαν, &c.

⁴ σκέυη δὲ ὀργῆς κατηρτισμέναι εἰς ἀπίθειαν καλεῖ τὰς ἀυβαιρέτω γνώμη τῶτο γεγενημένους.

vid. in Ps. ad illa, *Cor mundum crea*, & in Rom. c.7, &c.

dell'operazioni. Ma all'incontro l'uomo ornato della ragione, e munito della potestà di scegliere, e arricchito di volontà indipendente, niuna servitù patisce nelle sue deliberazioni, e da niuna forza è dominato nel suo operare ¹. Quindi è che Iddio dà la legge, ma niuna necessità impone; e benchè altri *trasgredisca* e pecchi, non per questo gli *cambia natura*, nè lo lega con vincoli di necessità; e neppur la grazia gli toglie con forza, o guasta il dono con necessità veruna, ma l'arbitrio della ragione lasciandogli ², con altri castighi cerca di rimetterlo nel cammino. Così nell'esortare a pronta penitenza asserisce quest'autore, che *il ritardarla è un fare affronto alla grazia* ³.

5. Senza entrare in più minuta ricerca dei Greci, basti di sapere che non solamente gli scrittori del secol quinto, ma quelli de' susseguenti ancora insistettero sempre nell'orme di s. Giovan Crisostomo, e delle sue dottrine fecero pompa: come può singolarmente osservarsi ne' lodatissimi scritti d'Ecumenio, che nel decimo, e di Teofilatto, che fiorì nell'

un-

¹ Basil. Seleuc. Orat. 3. καὶ προαιρέσεις ἢ ἐσὶν αὐτοῖς ἐπ' ἄμφω τὴν ἐξουσίαν μερίζουσα, ἔδὲ λογισμῶ διακρίσις ζυγοσπῆσται τῶν πρακτικῶν τὴν αἴρεσιν, &c. Ἀνθρώπων δὲ λόγῳ τετιμητοί, καὶ προαιρέσει κεκόσμηται, καὶ αὐτῆς ἐξουσίᾳ γυνάμη ἀεράπτει, ἀόκλωτον ἔχων τὴν προύρεσιν, ἀβίασον, &c.

² ἐκ ἀνάγκης πρὸς τὸ πράττειν προσίθεσιν, &c. ἔδὲ νόμοις ἀνάγκης δεσμάει τὸν πρακτικόν, ἔδὲ ἀφαιρῆ βία τὴν χεῖρ, ἔδὲ περιπατῶ τὸ δῶρον ἀνάγκη, &c.

³ Orat. 17. μὴ βραθυμίᾳ τὴν χεῖρ ὑβρίζομεν.

undecimo secolo. Molti son chiamati, scrisse quest'arcivescovo, anzi tutti chiama Iddio; ma pochi sono eletti, cioè pochi si salvano e meritano d'esser eletti da da lui; mentre suo è il chiamare; ma il farsi eleggere, o no, tocca a noi ¹.

4. Innanzi a questi grande e ordinata raccolta di sentenze della Scrittura e di Padri avea fatta s. Giovan Damasceno, tanto dai Teologi celebrato. Trovasi da esso stabilito per involontario quello che ha il principio fuor di se; e per volontario quello che nè si fa per forza, nè per ignoranza, e di cui il principio, cioè la cagione, è in noi stessi ²: e ci si trova, che se l'uomo ha la ragione, per necessaria conseguenza è signore degli atti suoi ³. Quelle cose però insegna essere in nostro arbitrio, quali possiamo fare e non fare, e quando possiam muoverci ⁴, e non muoverci, e come dice in altr'opera, quando possiamo esse, e le contrarie ad esse ⁵.

N 2

II

¹ Theoph. in Matth. c. 22. πολλὰς γὰρ κληθῆ ὁ θεὸς, μᾶλλον δὲ πάντας· ὀλίγοι δὲ ἐλεκτοί, ὀλίγοι καὶ οἱ σωζόμενοι, καὶ ἀξιοὶ τῆ ἐκλογῆς παρὰ θεοῦ ὥς τῆ μὲν θεοῦ τὸ κληθῆναι, τὸ δὲ ἐλεκτὸς γενέσθαι ἢ μὴ, ἡμετέρου ἐστίν.

² Jo. Damasc. de fide orthod. l. 2. c. 24. ἀκρίσιον ἐστὶ ἢ ἡ ἀρχὴ ἐξῆσθαι, &c. τὸ μὴτε κατὰ βίαν μὴτε δι' ἀγνοίαν γινόμενον· Ἐκρίσιον τοίνυν ἐστὶ ἢ ἡ ἀρχὴ, τὰτ' ἐστὶ ἢ αἴτια, ἐν ἑαυτῷ, &c.

³ c. 27. ἐξ ἀνάγκης, &c. λογικὸν οὐ κύριον ἔσαι πράξεων, &c.

⁴ lib. 2. c. 26. αὐτεξέσι ποιῶν τε καὶ μὴ ποιῶν, &c. οἷον τὸ μὴ κινεῖσθαι, &c.

⁵ ἢ τινὰ ἐφ' ἡμῶν εἶσιν, ἢ καὶ αὐτὰ δυνάμεθα, καὶ τὰ ἀντικείμενα αὐτοῖς.

Il voler Dio che tutti sien salvi, lo spiegò della volontà prima ed antecedente, e distinse ciò che avviene per volontà sua prima e per suo beneplacito, da ciò che avviene per volontà sua seconda e permettente¹. Tenne inserita la virtù da Dio nella natura, e non pertanto fonte ed autor d'ogni bene esser Dio di nuovo: talchè senza suo ajuto e cooperazione nessun bene far si possa nè volere: essendo per altro in nostra facoltà di seguitar Dio, il qual chiama senza necessitare; e di restar con lui, ovvero di accostarci al demonio, il qual parimente senza violentar ci sospinge². Difficoltà è stata fatta sul dir lui, che le cose di nostro arbitrio Dio le prevede, ma non le predestina, stante che nè vuole il male, nè costringe al bene³: quinci avea permesso che le cose quali dipendon da noi, non sono della Provvidenza, ma del nostro arbitrio⁴. Ma il suo senso è, che Dio non predestina in nessun modo il peccato, e non predestina le virtù e le

¹ Fid. orth. 1. 2. c. 24. ὁ Θεὸς προηγέμενος θέλει πάντας σωθῆναι, &c. τὸ μὲν πρῶτον προηγέμενον δέλημα, καὶ δόξα ἐξ αὐτῶ ὄν. τὸ δὲ δεύτερον ἐπόμενον θέλημα, καὶ παροχῶρησις.

² cap. 30. ἡ μὲν ἀρετὴ ἐκ τῆ Θεῶ ἐδόθη ἐν τῇ φύσει, καὶ αὐτὸς ἐπὶ παντός ἀγαθῆ ἀρχῇ καὶ αἰτίᾳ, καὶ ἐκτός τῆς αὐτῆ σπεργίᾳ καὶ βοηθείᾳ ἀδύνατον ἀγαθὸν θελήσαι ἢ πράξαι ἡμᾶς. ἐφ' ἡμῖν δέ, &c. καλῶντι ἀβιάσως.

³ c. 30. πάντα μὲν προγινώσκει ὁ Θεός, καὶ δὲ πάντα προορίζει, προγινώσκει γὰρ τὰ ἐφ' ἡμῖν, καὶ προορίζει δὲ αὐτὰ καὶ μὲν θέλει τὴν κκίαν, &c.

⁴ cap. 29. τὰ γὰρ ἐφ' ἡμῖν καὶ τῆς προνοίας ἐστίν, ἀλλὰ τὰ ἡμετέρᾳ αὐτεξήσει.

le buone operazioni in modo, che costringa, e necessariamente avvenir le faccia, onde non sian più libere: non sono adunque secondo lui da riferire alla Provvidenza come costringente, perchè l'elezione è nostra. Il qual sentimento corrisponde all'altro, che *Dio solo fa i vasi tutti, ma non gli fa egli onorevoli, o vili; tali son bensì resi dal libero arbitrio di ciascheduno* ¹; il che ricava dal dir s. Paolo, che *si farà vaso d'onore chi si renderà mondo* ².

V. Tornando a' Latini, de' sommi pontefici di questo secolo noi abbiam veduti i sentimenti nel libro settimo, specialmente ove parlammo delle condanne seguite de' semipelagiani. Aggiungeremo qui alcune osservazioni sopra quello di essi, che maggior copia di monumenti ci lasciò, e che fu il più illustre di tutti, cioè s. Leone. Nel sermon primo, recitato da lui dopo la sua creazione, insegnò non dover *chi si sia nè presumere della giustizia propria, nè diffidare della misericordia di Dio* ³. Insegnò, tanto generale essere stata *la liberazione*, quanto fu l'*original reato* ⁴;

N 3 e che

¹ I. 4. c. 20. αὐτὸς ποιεῖ καὶ τὰ ἅπαντα καὶ ἀκέραια, &c. ἀλλ' ἐκ αὐτοῦ τίμηκα κατὰ σκευάζω, ἢ ἀτιμα, ἀλλ' ἢ οἰκεία ἐκαστὸν προαιρούμενος.

² I. Tim. II. 21. Si quis emundaverit se ab ipsis, erit vas in honorem, &c.

³ S. Leon. Serm. I. De justitia sua nemo præsumat, & de ipsius misericordia nemo diffidat.

⁴ Serm. I. de Nativ. Sicut nullum a reatu liberum reperit, ita liberandis omnibus venit.

e che però *essendo morto il Signore per tutti gli empj*¹, cioè per tutti gli avvolti in essa, anche Giuda dopo così gran tradimento *potea salvarsi se fosse ricorso alla penitenza, e tornato a Cristo*².

2. Fece osservare, come fu eletto *'fra tutti s. Pietro solo, per esser preposto agli Apostoli tutti, e a tutti i Padri della Chiesa (ch'è quanto dire a' vescovi) e alla vocazione di tutte le genti: talchè sebben molti nel popolo di Dio sono i sacerdoti, propriamente però tutti da Pietro son retti, siccome ne sono principalmente da Cristo*³. Quinci è, che di specialissimo divino ajuto professa aver bisogno: *imperocchè, dicea, sebbene ciascun pastore singolarmente cura aver dee del gregge a cui presiede, sapendo che delle pecore a lui commesse renderà conto; contuttociò a noi è comune la cura con tutti, e l'amministrazion particolare di ciascheduno fa porzione anche della nostra fatica: talchè alla sede di s. Pietro ricorrendosi da ogni parte del mondo, e richiedendosi dal-*

¹ Serm. II. de Pass. Nam mortuo pro omnibus impiis Domino, &c.

² Serm. I. de Pass. Quod remedium non te, Juda, transiret, si ad eam pœnitentiam confugisses, quæ te revocaret ad Christum.

³ Serm. 3. Et tamen de toto mundo unus Petrus eligitur, qui & universarum gentium vocationi, & omnibus Apostolis, cunctisque Ecclesiæ Patribus præponatur; ut quamvis in populo Dei multi sacerdotes sint, omnes tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit & Christus.

dalla nostra attenzione quell' amore della Chiesa universale, che fu a lui raccomandato dal Signore; tanto maggiore vien ad essere il nostro peso, di quanto più a tutti siam debitori ¹.

3. Parlando dell' universal giudizio, allude al passo di s. Matteo dell' esser preparato il regno celeste principalmente per l' opere misericordiose, onde i figliuoli della pietà riceveranno il regno lor preparato, annoverate l' opere di misericordia da loro usate, e agl' ingiusti sarà rimproverata la lor durezza, onde andranno a participar delle pene di colui, del quale elessero di secondar la volontà ². Predica per così gran virtù la cristiana pietà verso i miseri, che fa esser utili tutte l' altre, ed avviva perfino la fede, di cui il giusto vive, e che senza l' opere è morta. Questo adunque è il tempo di seminare ³, per raccogliere allora;

N 4

ra;

¹ Serm. 4. Quamvis enim singuli quique pastores speciali solitudine gregibus suis præsint, sciantque se pro commissis sibi ovibus reddituros esse rationem, nobis tamen cum omnibus cura communis est, neque cujusquam administratio non nostri laboris est portio; ut dum ab beati Apostoli Petri sedem ex toto orbe concurritur, & illa universalis Ecclesiae a Domino eidem commendata dilectio etiam ex nostra dispensatione deponitur, tanto amplius nobis instare operis sentiamus, quanto cunctis majora debemus.

² Serm. 8. Et cum præparatum sibi regnum recensitis misericordiae operibus filii pietatis acceperint, exprobrabitur duritia sterilitatis injustis, &c. cum illo habituri poenae communionem, cujus elegerunt facere voluntatem.

³ Serm. 9. Hæc virtus omnes facit utiles esse virtutes, quæ ipsam quoque fidem, ex qua justus vivit, & quæ sine operibus mortua nominatur, sui admixtione vivificat, &c. Præsens itaque vita tempus est sationis, &c.

ra; poichè i meriti di ciascheduno saran da Dio con questa bilancia *librati* ¹. Anima molte volte, con ricordare che *la grazia del Salvatore ci risarcisce continuamente*: e ciò per sua misericordia, *poichè noi non ameremmo lui, s'ei prima non amasse noi* ². Egli dunque *amandoci a sua immagine ci riforma* ³, e la mente illustra, ed infiamma il cuore; onde ben disse s. Giovanni, *dover noi amarlo, mentre egli ci amò prima*. Così tutti stimola a penitenza, *e chi prova difficoltà nel correggersi, ricorra al clemente ajuto di Dio, e preghi, che i legami della mala consuetudine da colui sien rotti, che raddrizza tutti quei che inciampano, e solleva tutti quei che cadono* ⁴. Fece menzione in una lettera di coloro che *la divina grazia rendono inutile* ⁵. Quanto alla difficoltà de' precetti, basta che *l'ubbidienza dell'uomo dalla divina grazia non si sottragga: che se trova ne' precetti qualche cosa*
d' im-

¹ Serm. 10. Nunc illud examen, &c. sub hac ostendit æquitate librandum.

² Serm. 11. Ad quam quotidie nos utique reparat gratia Salvatoris, &c. quem non diligeremus, nisi nos prior ipse diligeret.

³ Diligendo itaque nos Deus, ad imaginem suam nos reparat, &c.

⁴ Serm. 35. Qui autem sibi correctionis reparationem experitur esse difficilem, confugiat ad auxiliantis Dei clementiam, & vincula malæ consuetudinis ab illo poscat abrumpi, *Qui allevat omnes qui corruunt, & erigit omnes allisos*, Ps. 145.

⁵ Epist. 18. ad Dorum. Et non irritam facientibus gratiam Dei.

d' impossibile, o di arduo alle forze sue, non di esse sole faccia uso, ma abbia ricorso a Dio, il quale dà il precetto per eccitare il desiderio d' adempierlo, e per dare ajuto; dicendo il Profeta: Rivolgi a Dio il tuo pensiero, ed egli ti darà alimento. Dove segue: non lascerà fluttuare il giusto per lungo tempo ¹. In altro ragionamento così fa che parli Iddio: Quando sembra difficile quel che impongo, ricorrete a colui che impone, acciocchè donde il precetto venne, venga l' ajuto. Non negherò il soccorso, poichè la volontà stessa diedi ².

4. Del soccorrere i poveri, afferma che virtù lodevol sarebbe, anche se per sola naturale umanità si esercitasse; ma che allora non procedendo dai principj della fede, non sarebbe capace di premio eterno ³. Ci ammaestra molte volte, come Cristo morì per tutti, e per tutti pregò. La vittoria della croce non si niega a veruno degl' infermi, cioè dal peccato
d' Ada-

¹ Serm. 42. Gratia igitur Dei obedientia se humana non subtrahat, &c. ac si quid sibi impossibile, aut arduum in mandatorum effectibus experitur, non in se remaneat, sed ad jubentem recurrat, qui ideo dat præceptum ut excitet desiderium, & præstet auxilium, dicente Propheta. *Jacta in Deum cogitationem tuam, & ipse te enutriet: non dabit in æternum fluctuationem justo*, Ps. 54.

² Serm. 92. n. 2. Cum videtur difficile quod jubeo, ad jubentem accurrite, ut unde datur præceptum, præstetur auxilium. Non negabo opem, qui tribui voluntatem.

³ Serm. 44. Quæ utique laude sua fraudanda non esset, si propter ipsam naturæ communionem juvando homini ab hominè præberetur: sed quia non ex fidei fonte procedit, ad præmia æterna non pervenit.

d' Adamo offesi, e non c'è uomo per cui l' orazion di Cristo non serva ¹. Queste parole ben ci fanno intendere che ove ha poco dopo, l'incarnazion di Dio non aver lasciato impar-tecipe della sua misericordia se non l' infedele, va inteso di quella misericordia speciale che vien col battesimo, come si manifesta anche dalle sentenze di s. Paolo, che vengono appresso. Così della grazia che vien colla fede, va inteso, *il non negarsi i doni della grazia a veruno di quei che credono* ²: non per questo ogni raggio di grazia dagli altri il nostro santo padre escludendo, mentre insegnò che il Redentore venuto per salvare i peccatori, non denegò la misericordia sua neppure a quelli che il crocifissero ³.

5. Non è da tralasciare, dove s. Leone ordinando al vescovo d' Aquileja, e parimente a Settimo ossia Settimio, vescovo d' Altino ⁴, di non ricever pelagiani a comunione, se prima non abiurassero il loro errore, e di stare avvertito per non lasciarsi ingannare dalle loro frau-

¹ Serm. 62. Nulli infirmorum Crucis est negata victoria, nec quisquam est, cui non Christi auxilietur oratio.

² Serm. 63. Sicut ergo nemo est credentium, cui dono neganda sint gratia, &c.

³ Serm. 65. Qui enim venit peccatores salvos facere, nec ipsis quidem interfectoibus suis misericordiam denegavit, &c.

⁴ Epist. 7. Ad Septimum episcopum altinum. *Leg. Septimum, aut Septimum episc. altinatem.*

fraudolenti espressioni, insegnò con s. Paolo, che la grazia se non si dà gratuitamente, non è grazia, ma mercede; e che la grazia è a ciascheduno principio di giustizia, fonte de' beni, e origine de' meriti; e che da coloro, cioè da' semipelagiani, mal si volea prevenuta dalla naturale industria, quasi questa avanti di quella per se stessa potesse molto, e dal peccato originale non fosse offesa ¹. Finalmente avvertimento ci lasciò questo gran Padre, di non comunicar con coloro, i quali contrariando la cattolica fede son cristiani di solo nome; e in false opinioni avvolti, tante figure rappresentano del Demonio, quante di bugia ²: non mancando anche a' giorni nostri, come per lo passato, nemici della verità, che ardiscono destar nella Chiesa guerre civili ³: e non dovendosi delle cose decise controverter più, perchè se sarà sempre libero alle opinioni il disputare, non mancherà mai chi alla verità osi far contra-

¹ Epist. 6. c. 3. Nisi gratis detur, non est gratia, sed merces, &c. Gratia unicuique principium justitiæ, & bonorum fons, atque origo meritorum est. Sed ab istis ideo per naturalem industriam dicitur præveniri, ut quæ ante gratiam proprio clara sit studio, &c.

² Serm. 67. Nihil vobis commune sit cum eis qui Catholicæ adversantes fidei solo sunt nomine Christiani, &c. falsis opinionibus implicati, tot species habent diaboli, quot simulacra mendacii.

³ Serm. 89. Quia sicut in præteritis, ita etiam in nostris diebus non desunt veritatis inimici, qui inter Catholicam Ecclesiam movere audeant bella civilia, &c.

trasto, e di mondana loquacità faccia pompa ¹. Profetiche parole. In questa materia specialmente chi vorrà contrastare e sofisticare, di che farlo troverà sempre.

6. Non lasceremo inosservato s. Vincenzo lirinese, che morì alla metà di questo secolo, e un'opera ci lasciò lodatissima e celebratissima, *contra le novità degli eretici* ². Moderni insigni scrittori contra il sentimento degli anteriori lo vogliono semipelagiano. Buone ragioni non mancano e per accusarlo e per difenderlo. Può addursi per sua difesa, che l'attribuire a lui le *obbiezioni vincenziane*, contenenti, come dice s. Prospero, *bugie prodigiose e bestemmie inettissime* ³ e orribili, par sia far di un santo un tristo; e farlo peggio che calvinista, allorchè si pretende mostrarlo infetto del contrario errore. Molti sono i luoghi nel suo Commonitorio, quali a così fatte bestemmie ripugnano, e ne' quali gli eretici tutti conquide, e i semipelagiani cogli altri. Ricordò come scelerata l'opinion di Pelagio, *il quale non istimò necessaria la grazia per*

¹ Epist. 133. Nam si humanis persuasionibus semper disceptare sit liberum, numquam deesse poterunt qui veritati audeant resultare, & de humanæ sapientiæ loquacitate confidere.

² Vinc. Lir. Adversus prophanas hæreticorum novitates Commonitor.

³ Prosp. Præf. in Respons. Ineptissimarum quarundam blasphemiarum prodigiosa mendacia.

per ajuto dell' arbitrio in ciascun atto buono ¹: la credea adunque necessaria anche al primo credere ed al primo pregare, quali niun dirà che non sieno atti buoni. Tenne che la grazia debba dimandarsi a Dio, e cercar si debba e picchiare; ma non disse mai, che ciò far si possa senza divino ajuto; onde come asserirlo di quella setta? Non disse anche s. Agostino più volte, che *Dio non dà la grazia se non a chi la chiede* ²? lo metteremo per questo fra' semipelagiani anche dopo esser vescovo? Scrisse, *prometter gli eretici, ed insegnare nella lor chiesa, cioè nel conventicolo di lor comunione, che certa grazia divina ci sia grande e speciale, e veramente personale; per cui senza fatica alcuna, senza punto adoperarsi, senza veruna industria quelli che a quel numero appartengono, benchè non dimandino, non cerchino, non picchino, quasi inalzati dalle mani degli angeli, inciampar non possano* ³. Ma dove appar qui la negazione dell' ini-

¹ Comm. cap. 23. Qui tantam virtutem liberi præsumpsit arbitrii, ut ad hoc in bonis rebus per actus singulos adjuvantem necessariam Dei gratiam non putaret.

² in Ps. 102. n. 10. Deus autem dare vult, sed non dat nisi petenti, ne det non cupienti.

³ Comm. c. 17. Hæretici decipere consueverunt: audent enim polliceri, & docere in ecclesia sua, idest in communione suæ conventiculo, quod magna, & specialis, ac plane personalis quædam Dei gratia sit; adeo ut sine ullo labore, sine ullo studio, sine ulla industria etiamsi nec petant, nec quærant, nec pulsant, quicumque ad numerum suum pertinent, ut angelicis erecti manibus, idest angelica protectione servati, numquam possint offendere ad lapidem pedem suum.

iniziale e della prima grazia? coloro come eretici si riprendono, i quali in onta all'insegnamento del Salvatore; *Dimandate, e vi si darà; cercate, e ritroverete; picchiate, e vi si aprirà*¹; teneano che ciò non occorre, e ch'è inutile adoperarsi, perchè tutto dipende dalla predestinazione; e che in virtù di quella senz'altra fatica una grazia si ha, per cui non si può cadere. Non contra s. Agostino, nè contra i suoi discepoli, che ciò mai non dissero, ma assai più naturale pare il credere che parlasse quivi contra i predestinaziani, ch'erano veramente eretici; e siccome in poco numero, così ben si chiamavano un conventicolo, e l'opinione nelle suddette parole espressa teneano per l'appunto. Insegna altrove, che la tradizione della Chiesa si rileva dal consenso *o di tutti, o di molti*; e che ciò che da un solo diversamente da tutti gli altri venisse detto non avrebbe autorità, benchè fosse dotto e santo, e anche vescovo e confessore e martire²: la qual parimente è dottrina indubitata e sicura. Dove insiste nel condannar la novità de' termini in materia di religione,

SOS-

¹ Matth. VII. 7. *Petite, & dabitur vobis, querite, & invenientis, pulsate, & aperietur vobis.*

² Comm. c. 39. *Quibus tamen hac lege credendum est, ut quicquid vel omnes vel plures, uno eodemque sensu, &c. quidquid vero quamvis ille sanctus & doctus, quamvis episcopus, quamvis confessor, & martyr, præter omnes, aut etiam contra omnes senserit, &c.*

sospettasi che avesse in animo di toccare anche s. Agostino; nel qual caso non sopra i sentimenti, ma caderebbe tal osservazione sopra qualche modo di esprimere. Comunque sia, non rileva al proposito nostro di far sopra ciò decisione.

3. Importa assai più l'osservare, come principio fondamentale di quest'autore si è, che per l'integrità della fede due sono i cardini: *l'autorità della Scrittura, e la tradizione della Chiesa cattolica*¹. Or perchè non basta la Scrittura? perchè a cagione della profondità sua non tutti la prendono nell'istesso senso, ma le sentenze medesime uno in un modo, ed altro interpreta in altro; dimodochè tanti sensi pare se ne possan ritrarre, quanti son gli uomini. Infatti altramente l'espone Novaziano, altramente Sabellio, altramente Donato. Così dicasi di Ario, d'Eunomio, di Macedonio, così di Gioviniano, di Pelagio, di Celestio, e così di tutt'altre sette². Questo è principio per la vera e cattolica religione fondamentale, e con questo tutti i settarj sono a terra.

La

¹ Comm. c. 1. Primum scilicet divinæ legis auctoritate, tum deinde Ecclesiæ Catholicæ traditione.

² c. 2. Quia videlicet Scripturam sacram pro ipsa sui altitudine non uno eodemque sensu universi accipiunt, sed ejusdem eloquia aliter alius atque alius interpretatur, ut pene quot homines sunt, tot illinc sententiæ erui posse videantur, aliter nempe illam Novatianus, aliter Sabellius, aliter Donatus exponit; aliter Arius, Eunomius, Macedonius, &c. aliter Jovinianus, Pelagius, Cælestius, &c.

La sana tradizione e sicura desume egli *in primo luogo dalla Sede apostolica, potendo vedere ognuno chiaramente con quanta forza e con quanto studio la beata successione de' santi Apostoli difendesse sempre l'integrità della fede una volta abbracciata* ¹. Chiude il Trattato con ripetere il detto di s. Paolo a Timoteo: *Custodisci il deposito, schivando ogni profana novità di vocaboli* ²; e così l'altro: *se taluno vi predicherà diversamente da quel che riceveste, ditegli anatema*. Che se nè le definizioni apostoliche, nè gli ecclesiastici decreti, co' quali secondo il consenso della sacrosanta antichità tutti gli eretici, e ultimamente Pelagio, Celestio e Nestorio fur condannati, violar si debbono, è necessario che chi si vuol mostrare figliuol legittimo della Chiesa, alla fede de' santi Padri stia inseparabilmente attaccato ³.

6. Ennodio vescovo di Pavia fu ricercato d'istruzione sopra le difficoltà che a un suo ami-

¹ c. 9. Sed ne longum fiat, unum aliquod, & hoc ab apostolica potissimum Sede sumemus, ut omnes luce clarius videant, beatorum Apostolorum beata successio quanta vi semper, quanto studio, quanta contentione defenderit susceptæ semel religionis integritatem.

² c. 42. O Timothee depositum custodi, evitans profanas vocum novitates.

³ Et item, si quis vobis annuntiaverit præterquam quod accepistis, anathema sit. Quod si neque apostolica definita, neque ecclesiastica decreta temeranda sunt, quibus secundum sacrosanctam universitatis & antiquitatis consensionem cuncti semper hæretici, & ad extremum Pelagius, Cælestius, & Nestorius jure meritoque damnati sunt, necesse est profecto omnibus, &c.

amico venivan fatte da chi asseriva, *al libero arbitrio dell' uomo non esser conceduta facoltà d' eleggere se non nella parte del male*. Chiamata questa proposizione *scismatica e bestemmia-trice*. *Qual libertà e qual elezione* sarebbe questa, se non si potesse prendere che l' un dei due? Nè sarebbe *giusto il premio*, nè sarebbe giusto il castigo ¹. In questa ambidestra facoltà dell' arbitrio suppone Ennodio la prima e general grazia che lo ristaura. Non se ne può dubitare, poichè continua così: *Dobbiamo alla grazia, che siam chiamati; le dobbiamo, che per occulte vie (purchè da noi non si resista) c' infonde il sapor della vita; ma il seguitar quel bene ch' essa ci mostra, vien dalla nostra elezione* ². A torto altri vuol ora calunniar questo insigne vescovo di pelagianismo. In molti libercoli, e anche fogli volanti si va al presente spargendo, che quasi tutti i Padri di quell' età fossero per lo meno semipelagiani, e ora d' uno, ora d' un altro si pretende ciò dimostrare. Ma questo non ad altro fine, se non per togliere autorità a

MAF. ST. TEOL. T. IV. O gran

¹ Ennod. l. 2. ep. 19. *Asserens de arbitrii libertate homini in una tantum parte, quæ deterior est, eligendi datam licentiam. O schismaticam propositionem, &c. Quæ ista libertas, &c. aut quare electionem nominet, unam tantum partem asserit fuisse concessam? &c.*

² *Ergo debemus gratiæ quod vocamur, debemus gratiæ quod occultis itineribus, nisi resitamus, sapor nobis vitalis infunditur. Nostræ tamen electionis est quod beneficia demonstrata sectamur.*

gran numero di scrittori, che più chiaramente le giansenistiche opinioni gettano a terra. Come pelagiano, o semipelagiano Ennodio, il quale insegna che vien dalla grazia l'esser prima chiamati, e l'esserci infuso il primo spirito di salute; e che ciò ci viene per occulte vie, vuol dire per interno impulso, e non solamente per esterni ajuti? Molti passi cita poi delle sacre carte, da' quali apparisce come il volere e il non volere sono in nostra mano; indi quello: *Ecco l'acqua e il fuoco; prendi quel che vuoi*. Per fin avverte l'amico, che l'intenzion maligna di chi seminava tal veleno si era di dedurre, che *niun perisce per propria colpa*; che si salva *senza fatica* chi dal favor celeste è condotto; e che quelli si dannano, cui la divina grazia liberar non volle ¹: ecco i moderni errori.

6. Or che occorre ricordar quegli autori del quinto secolo, ne' quali qualche sentenza solamente a nostra materia spettante quasi a sorte rinvegnasi? S. Paolino vescovo di Nola ci lasciò questo documento: *Colui che tutti fece, per quanto è in se, vuol che ogn' uomo si salvi. Non per altro discese a noi, se non perchè ascendiamo a lui* ². S. Pier Crisologo
ve-

¹ Video quo se toxica, &c. Vult enim ad illud pertinere, neminem suo vitio, aut negligentia perire, &c. illos periisse intelligit, quos gratia noluit divina liberare.

² S. Paul. epist. 2. Omnem enim, quantum in ipso est, hominem salvum fieri vult, qui fecit omnes.

vescovo di Ravenna sopra l'orazion domenicale notò, che *ben riconosce non conseguir salute da se stesso, chi per esser liberato dal male invoca Iddio*¹; che *dobbiamo pregarlo, perchè non ci lasci in mano dell'arbitrio nostro*²; e che *il tentarci che fa Iddio, avviene quand'egli abbandona chi ostinatamente nei lacci delle tentazioni aggirar si vuole*³. Bacchiario, per dimostrare come i fedeli in qualunque peccato caduti non restano del tutto abbandonati da Dio, citò le parole del salmo: *Se i figliuoli suoi lasceranno la mia legge, se profaneranno i giusti ordini miei, castigherò i lor peccati colla verga, ma non ritirerò la mia misericordia da loro*⁴. Eucherio vescovo di Lione, il qual persuase Cassiano all'opera delle Collazioni, insegnò che *Dio non acceca veruno, il quale veder voglia, perchè vuol tutti salvi, come sta scritto; ma quando coloro abbandona, i quali da se stessi accecaronsi, si dice che per retribuzione dell'iniquità alla*

¹ Petr. Chrys. Serm. 68. Nec salvari per se præsunit, qui ut a malo per Deum liberetur, implorat.

² Serm. 67. Rogemus ergo, ut nos arbitrio nostro non relinquat.

³ Serm. 70. Sed tentare dicitur, cum contumaciter euntes ad tentationum laqueos derelinquit.

⁴ Bach. Bibl. PP. tom. 6. p. 1180. ed. Lugd. an. 1677. Age ergo, amice, consurge, &c. *Si dereliquerint filii ejus legem meam, &c. si justitias meas profanaverint, &c. visitabo in virga iniquitates eorum, &c. misericordiam autem meam non dispergam ab eo, &c. ex Ps. 88.*

cecità gli consegna ¹. Salonio d' Eucherio figliuolo, così nel suo Dialogo lasciò scritto: *Peso e stadera significa i giudizj del Signore, perchè egli, come gli piacque, distribuì a ciascheduno la sua misura di fede, e la grazia dello Spirito santo. E appresso: Tutte le pietre del secolo, cioè gli uomini santi ed eletti, sono opera del Signore, perchè niuno è stato eletto da lui per virtù propria, o per merito suo, acciocchè fosse atto alla fabbrica celeste, ma per sola grazia e misericordia* ². Lorenzo vescovo di Novarra così ci animò: *Uomo, non diffidare; la cosa è in pronto, la vita in tua mano, la virtù nel tuo volere, la vittoria in arbitrio* ³.

8. Il vescovo s. Valeriano predicò al suo popolo, che considerasse ognuno di aver ricevuta la grazia della libertà, conceduta da Cristo a' fedeli per la rigenerazione del bagno sa-
lu-

¹ Eucher. Bibl. PP. t. 6. p. 851. Non quia Deus ullum volentem aspicere cœcitate percutiat, quia omnes, sicut scribitur, vult salvos fieri, sed illos qui se ipsos excœcaverunt, pro retributione malitiæ dicitur tradidisse cum deserit.

² Salon. Bibl. PP. t. 8. p. 404. Pondus, & statera judicia Domini sunt, quia sicut ipse voluit, unicuique mensura fidei, & gratiam Spiritus sancti distribuit, &c. Omnes lapides seculi, idest sancti & electi viri, opera sunt Domini, quia nemo propria virtute, nemo suo merito electus est a Domino, ut cœlesti ædificationi esset aptus, sed sola gratia & misericordia ejus.

³ Laur. Nov. Hom. I. Homo noli diffidere, res in promptu est; vita in manu est, virtus in voluntate est, victoria in arbitrio est.

lutare, e per l'effusione dello Spirito santo ¹. Ricordò loro i detti: *Ti sacrificherò volontariamente, o Signore; gradisci le mie volontarie orazioni* ²; acciocchè imparassero quanto è differente la servitù volontaria dalla costretta ³. Un' omilia compose per insegnare, non sentir bene chi crede senza ajuto dell'onnipotente Dio potersi acquistar le virtù ⁴; e per dimostrare come ogni pregio di nostre fatiche dobbiam riferire a Dio, ed a lui ascrivere i nostri atti buoni, e i cattivi a noi ⁵. Men cauta è la sua espressione, ove ha che *volere il bene è di noi, ma perfezionarlo è di Cristo*; e che si vede *la volontà d'operar bene dover venire da noi, ma l'adempierla dipender da Dio* ⁶. Tuttavia ogni equità vuole che ciò s'intenda nel senso degli antichi Padri, e supposta tacitamente la prima grazia, mentre predica nell'istesso luogo, che *una sola speranza abbiam*

O 3 di

¹ Valer. Bibl. PP. t. 8. p. 502. Si consideret unusquisque vestrum gratiam adhibitæ libertatis, quam Christus noster fidelibus populis per regenerationem vitalis lavacri, & Spiritus sancti effusionem concessit, &c.

² Ps. 53. P. 118.

³ Quantum distet inter addictam, & voluntariam servitutem.

⁴ Hom. 11. Non recte sentiunt qui putant, &c. sine adjutorio omnipotentis Dei virtutum posse merita comparari.

⁵ Omnia itaque laborum insignia ad Deum referenda sunt, &c. Videris ergo quod bona nostra divinitati debemus adscribere, mala autem humanis moribus imputare.

⁶ p. 511. 512. Nostrum est igitur bonum velle, Christo vero perficere, &c. Vides ergo boni operis voluntatem ex nobis debere descendere, perfectionem vero in Dei potestate pendere.

*di salute, cioè con attribuire a Dio la serie de' nostri atti buoni, ed a noi quella de' cattivi*¹; ed il soggetto del ragionamento si è, che non dobbiam gloriarci di cosa veruna se non in Dio²; onde conchiude nel fine, che a se ed all' opera sua nulla attribuir può la superbia umana³.

IV. Secondo l' idea poc' anzi accennata di screditare come pelagiani gli antichi Padri, per tale è stato singolarmente accusato Arnobio giuniore. Abbiamo di lui un Dialogo intitolato: *Conflitto*, voluto da qualcuno di Vigilio di Tapsa; ma i manuscritti lo dicono d' Arnobio, e come di lui lo citò Alcuino quasi nove secoli fa. Per accertarsi ch' ei non fu semipelagiano, basta osservare ciò che di s. Agostino l' un dei dialoganti afferma, e conferma l' altro. *Io talmente approvo le sue asserzioni, che credo eretico chi le impugna*⁴. Imparasi da questo dialogo, che lo spirito, qual riceviam credendo, vien dalla divina grazia; che il Creatore sebben prescio, come angeli ed uomini dovean deviare, gli soggettò alla

¹ Una est itaque spes salutis nostræ, ut malorum actuum ordinem nobis imputemus, bonorum Dei virtutibus adscribamus.

² *Qui gloriatur in Domino gloriatur, &c.*

³ Ne quid extollentia humana sibi vindicet, aut suis laboribus donet.

⁴ Arnob. Bibl. PP. t. 8. p. 230. Fateor enim me ejus assertiones ita probatas habere, ut, &c.

la sua giustizia, e gli lasciò interamente in mano della lor volontà, perchè non altramente la retribuzione potrebbe esser giusta ¹; che nella prevaricazione del primo padre perì il potere di rendersi per se libero da peccato; onde il Creatore, perchè tal poter si recuperasse, volle prevenir la creatura; talchè non potendo liberarsi dal peccato colle sue forze, fosse liberata per la divina grazia ²; e s' impara finalmente, che sebbene il libero arbitrio si ha, non basta il suo vigore per non far male, quando la debolezza non sia soccorsa ³.

2. Sentimenti simili s' incontrano più volte anche nella maggior opera d' Arnobio, cioè nel comento di tutti i Salmi. *L' umana fragilità non risorge, se dalla divina potenza non le è porta la mano* ⁴. In altro luogo: *Non voler confidare in te stesso: hai veramente il libero arbitrio, ma non presumere di esso; presumi bensì di Dio, perchè egli non può esser*

O 4 vin-

¹ p. 231. Creator autem præcius contemptores fore & angelos, & homines, justitiæ suæ subditos fecit, ita ut absolute eos suæ esse permetteret voluntatis, quia nec aliter retributio justa esse potest.

² p. 232. Hoc, quod illum a peccato facere liberum potuit, in primi hominis prævaricatione periit: unde creaturam suam Creator ad hanc recuperationem prævenire voluit, ut quia jam suis viribus liberari a peccato non poterat, Dei gratia liberaretur.

³ p. 233. Unde satis apparet, quia ad non peccandum, idest ad non malefaciendum, quamvis esse non dubitetur liberum arbitrium voluntatis, tamen ejus potestas non sufficit, nisi adjuvetur infirmitas.

⁴ in Ps. 69. p. 274.

vinto, ma il libero arbitrio può esser vinto. Ascrivi tutta la tua fortezza ai divini ajuti; se qualche virtù è in noi, è formata dalla man di Dio ¹. Ben sarebbe desiderabile che parlato avessero questo linguaggio i pelagiani. Ma qui soggiunge: *Se udirà questi detti alcun di coloro che la predestinazione insegnano, e infrangono l'arbitrio umano, non creda escluder io per questo la libertà dell'arbitrio, talchè peccino gli uomini costretti da Dio: che pecciamo, si mostrerà venire dal nostro arbitrio. E dipoi: ma se qualche cosa faremo di buono, l'ascriveremo a chi ce lo dona* ², avendo detto il Signore, che chiunque dimanda ottiene, e a chiunque picchia si apre. *Questa porta, a cui picchiate, non è conceduta per la libertà dell'uomo, ma bensì per l'ajuto di Dio* ³. Dove si riprova qui l'insegnar la predestinazione, non bisogna intendere della predestinazione agostiniana e cattolica,

¹ in Ps. 117. p. 305. Noli confidere in te, &c. Habes quidem liberum arbitrium, sed noli de eo præsumere; de Deo præsume, quia vinci non potest, nam liberum arbitrium vinci potest, &c. Fortitudinem omnem divinis auxiliis adscribe: ejus enim dextera facit virtutem, si quam in nobis habemus, &c.

² Nunc forte si audiat me prædestinationem docens, & arbitrium hominum infringens, putet me libertatem arbitrii ita excludere, ut peccantes existimem Dei abjectione (leg. adactione) peccare. Quod peccamus; nostri arbitrii docebitur, &c. Si vero aliquid boni fecerimus, imputabimus largitori, quia bona omnia ad se confugientibus præstat, &c.

³ Hæc porta, quam pulsatis, non est hominis libertate concessa, sed in Domini auxilio constituta.

ca, ma di quella per cui *s' infringe l' arbitrio degli uomini* ¹, come l' autore ben dichiara.

3. Chi oppone dove Arnobio dice che la grazia al voler degli uomini preceduta fu quella dell' esempio e della dottrina, quasi però tenesse con Pelagio la grazia esser cosa estrinseca, gran torto fa certamente alla pietà di questo Padre, ed alla dottrina. Non bisogna riferire il luogo per metà: il suo ragionamento è questo: *Son le forze terrene, quali non vuole Iddio si gloriino in se stesse; ma che sperassero nella sua pietà, ben permise. Che se ti avvien di correre, allora di: Iddio diede virtù di correre al mio ronzino: Iddio diede alle mie gambe forza di reggermi. Non creder dunque, che la libertà del tuo arbitrio sia quasi nave, per cui tu ti possa cavar fuori de' cattivi passi. Ma se Dio ti farà entrare in porto senza offesa, a lui rendi grazie, non alla nave; a Dio, non a' marinari. Nè con questo dire intendiamo già che la nave e i marinari non ci abbian parte; che anzi alla nave e ai marinari facciamo onore, mentre dichiariamo che Iddio lor presiede* ². E
per-

¹ Et arbitrium hominum infringens.

² in Ps. 146. p. 326. Terrenæ vires sunt, &c. quos Deus non in sua voluit extollentia gloriari, sed sua pietate sperare permisit, &c. dum curris, dicito; Deus virtutem tribuit equo meo, ut curreret: Deus dedit tibiis meis perseverantiam, ut starem. Non ergo putes, quod te libertas arbitrii tui ita habeat, quasi navim, &c. sed si Dominus imperaverit ventis, &c. & absque læsione portum ingredi fecerit, ages post hæc gratias Deo, non navi, gratias Deo, non nautæ. Nec
ita

perchè non si potesse mai dal suo ragionamento dedurre *che la volontà dell' uomo preceda alla grazia*, a chi ciò obbiettasse, così protesta: *Non metter fuori calunnie: osserva la general grazia di Dio diffusa sopra tutto il genere umano. A tutti va innanzi la grazia con diversi doni. Discese dal cielo Iddio senza che l' uomo il volesse; insegnò coll' esempio e colla predicazione, senza che l' uomo il pregasse; s' incarnò, morì, fu crocifisso per nostra redenzione e per nostra salute* ¹. Tutto questo mette Arnobio come *grazie generali anteriori ad ogni buona volontà degli uomini* ². Ma la redenzione di Gesù Cristo, e l' esser morto per nostra salute, non è una cosa per se inefficace e discompagnata da grazia interna, come può essere la predicazione umana intesa da Pelagio. Parla qui il nostro autore come l' Apostolo, quando disse, *che col suo figliuolo Iddio ci diede tutto* ³. S. Paolo e s. Ago-

ita dicentes excludimus navim, & nautas, sed magis & navim ornamus, & nautas, quibus Deum præsulem confitemur, &c.

¹ Objicitur huic loco, nos hoc ita dicere, ut videamur hominis voluntatem ostendere, quod Dei gratiam antecedit. Vigilanter age, & non calumniose, & vide gratiam Dei generalem super omne hominum effusam genus. Omnes antecedit gratia multiplici largitate diffusa. Descendit de Cœlo Deus homine non volente: docuit exemplo, & verbo homine non rogante: crucifixus, &c.

² Hæc omnia ad hominis salutem, &c. Ostendimus tibi antecedentem gratiam Dei generalem omnium hominum bonam voluntatem.

³ Rom. VIII. 32.

Agostino dissero inescusabili gl' infedeli, per non conoscere il creatore dalle creature. Saranno dunque pelagiani, perchè pretendono dover venire la conversione da cose esterne? non certamente; perchè alla contemplazione di esse sottintendeano congiunta quell' ispirazione e quel potere che dalla grazia generale proviene. Non così può dirsi de' pelagiani, i quali escludean positivamente ogni necessità d' interiore impulso e di preparazion soprannaturale, asserendo di nulla aver bisogno internamente l' arbitrio, se non di se stesso. Che sarebbe, se in questo, o in altro Padre del quinto secolo si ritrovasse ciò che ha s. Agostino contra Pelagio: che *la volontà è come l' occhio, il qual per vedere ha bisogno estrinsecamente dell' ajuto del lume* ¹? Quegli non andrebbe per certo dall' imputazione di pelagiano esente, quasi facesse della grazia un ajuto estrinseco. Il senso e l' intenzione, qual dall' accordo delle dottrine risulta, fanno cattolico, o eretico. Che il volere il bene, che l' eseguirlo sia in potestà nostra, è verità eterna in bocca d' un cattolico, che intende col soprannaturale impulso e col divino ajuto; e sarà eresia in bocca d' un pelagiano, o d' un semipelagiano, che intendono senza di esso.

4. Dal-

¹ Aug. de gest. Pel. n. 7. Ad videndum vero lumine suo non sibi sufficit, nisi illi extrinsecus adjutorium clari luminis non præbeat.

4. Dalla grazia generale, qual disse Arnobio non potersi negare dai difensori della predestinazione al male, se non negando ancora; che *Cristo sia morto per tutti*¹, passa alla *speciale*², che fa consistere nella vocazione divina: questa niuno disse mai essere cosa puramente estrinseca, benchè spesso da cose estrinseche occasionata: *Venne il medico a noi di proprio moto, e non già precedendo nostre preghiere. Chiamò con quella voce: Venite tutti a me. Ora dopo questa voce, la volontà va innanzi alla grazia, dovendo noi dopo di essa volere*³, come dice la Scrittura. Abbiám veduto ne' primi libri più volte, come nel linguaggio de' Padri, grazia vuol dir sovente il battesimo. In tal senso l'usa qui Arnobio, perchè seguita così: *Siccome adunque la grazia precedette alla volontà dell'uomo nel palesarsi e nello scoprirgli la verità; così la volontà dell'uomo precede poi alla grazia di Dio, essendochè non sei battezzato prima, e poi cominci a voler credere; ma prima*

¹ Nota tibi, prædestinate, quod loquor, &c. si non negas pro omnibus mortuum, &c.

² Age nunc tolle te a generali gratia, ad specialem accede.

³ t. 327. Qui ultro venit ad civitatem nostram. Non utique nobis rogantibus, &c. & vocem emisit, *Venite ad me omnes*. Jam modo post hanc vocem antecedit voluntas gratiam, *si enim volueritis*, inquit &c.

la tua volontà manifesti al sacerdote ¹, e scia ottieni il battesimo. Negli adulti, che convertono, precede dunque a tutto l'innocenza vocazione di Dio; vien appresso l'assenso nostro, e si termina l'opera col battesimo. Nel fin del paragrafo questa sentenza ha: *L'umana natura, debole essendo per se stessa, nulla certamente potrà di buono senza sussidio della man di Dio* ².

5. Insegnò altrove, come Dio *ellesse la sanzione, cioè la Chiesa che rettamente crede, le prescise la preelesse per sua abitazione* ³; come infatti *l'abita perchè la preelesse*. Come dire a s. Pietro, come *vide Iddio colla sicura prescienza, ch'era per negare, ma tenne sopra la mano, acciocchè seguissero le rime dopo il peccato* ⁴. Semipelagiano si dice Arnobio per quel luogo ove ha, che *nell'arbitrio di creder prima, perchè dopo*
aver

Sicut ergo antecessit gratia voluntatem hominis in ostensione sui, & in adaptione veritatis, ita antecedit voluntas hominis gratiam Dei: non enim prius baptizaris, & sic velle vis credere, sed prius voluntatem tuam perfectam exhibes tibi, &c.

Humana enim natura imbecilla cum sit, minime sane sine divini nutus subsidio præstare quicquam boni potest.

in Ps. 131. p. 316. Elegit Sion sanctam, scilicet fidei rectæ patriam, quam prælegit præscius in habitationem sibi, &c. ubi habitat, quoniam prælegit eam.

in Ps. 138. p. 320. Firmasti me de tua præscientia, quod non negaturus, & posuisti manum tuam super me, ut peccatorum lacrimæ sequerentur.

aver creduto si conseguisca la grazia ¹: dove corre il medesimo mirabile equivoco di non aver inteso che per grazia s'intende il battesimo. Incomincia quel comento così: *Molti pensano la libertà dell'arbitrio poter bastare, a segno che confidano di liberarsi per essa dagli invisibili nemici. Questa libertà dell'arbitrio pericoloso è negarla, e peccato è dispogliarla. Tu la nieghi se dirai: son buono se Dio vuole, e se non vuole non sono: perchè Dio vuol salvi tutti, e l'esser cattivo vien dall'arbitrio tuo. Tu la dispogli, se tanto attribuisce all'arbitrio, che della forza del divino ajuto resti nudo* ². Prosegue mostrando, com'è in sommo errore chi tutto non riconosce dal divino ajuto. Nominandosi poi nel Salmo *il lato*, viene a dire che *nel lato sinistro è l'arbitrio, e nel destro l'ajuto di Dio*: e qui passando alla fede, il medesimo sentimento, cui poco fa abbiain veduto, registra; cioè che *all'arbitrio tocca di creder prima, per conseguir poi la grazia*. Che del battesimo intenda, è patente; perchè prosegue di-

¹ in Ps. 90. p. 282. Quia in arbitrio est, ut credas prius, ut dum credideris gratiam consequaris.

² in Ps. 90. p. 287. Multi putant libertatem arbitrii eousque sibi posse sufficere, ut sese per ipsam libertatem ab hostibus invisibilibus eruere posse confidant. Libertatem autem arbitrii & negare periculum est, & nudare peccatum. Negas si dixeris, &c. Nudas autem, cum tantum ipsi arbitrio dederis, ut eum rebus (leg. viribus) divini adjutorii denudavis.

ando come la grazia *arma del trofeo della*
e la fronte, e della lorica de' misteri ci ve-
 1.

Nel comento d'un altro salmo ha quelle
 le: *l'elegger la via della verità è mio: il*
vedere di tal elezione, l'effetto è tuo. Se

le prendiamo così isolate, benchè così
 assero i Padri antichi, non potremo scu-

Arnobio dal parlar così dopo le nuove
 troversie; ma veggasi il contesto. Princi-

dal dire: *Destami, o Signore, perchè io*
no. Chi dorme non è per certo il primo
perare, nè a volere; anzi quanto fa poi
gliato, può dirsi merito di chi lo svegliò.

ue: tu dunque rimuovi l'iniquità da me;
oco dopo: essendochè l'eleggere è mio, e
il dare effetto alla mia elezione 2. Ecco

il rimuover Dio da me l'iniquità, e il
 enirmi però colla grazia sua, precede a

o; seguita il mio eleggere, e la grazia
 verante compie l'opera. Così ove dice:

temere; non sarai abbandonato alle forze
tue;

Latus hoc sinistrum, &c. liberum arbitrium est, &c. in
 ra autem Dei auxilium est, &c. quia in arbitrio est, ut
 prius, ut dum credideris gratiam consequaris, &c.
 armat trophæo Crucis frontem, ipsa lorica mysteriorum
 tit, &c.

n Ps. 118. p. 307. Excita me Domine, quia dormio: ex-
 autem me, si confirmaveris me in verbis tuis, &c. Tu
 viam iniquitatis amove a me, &c. meum est enim eli-
 viam veritatis, tuum est concedere hujus electionis ef-
 1.

*tue; se vorrai salire, ti verrà soccorso da Dio*¹; non è da interpretare a sinistro: perchè un'infinità di piissime proposizioni ci converrà tacciar di eresia, se vorremo che neghi la grazia preveniente chi così favella.

VII. Ora non si dee pretermetter del tutto quel libretto d'autore incognito, che porta il nome di *predestinato*. In un manoscritto di Germania antico, d'otto, o nove secoli, il p. Mabillon trovò tal opera col nome di *s. Primasio discepolo d'Agostino*². Ma il primo libro contien la notizia di tutte l'eresie, e questa non va oltre la nestoriana; dacchè si può raccogliere, come l'autore scrisse intorno alla metà del quinto secolo cent'anni avanti che Primasio fiorisse, il quale gli eutichiani e le lor diramazioni non avrebbe per certo dimenticate. Nell'ultimo paragrafo si registrano come eretici d'allora i predestinati, o predestinaziani, cioè gli affermanti che *chi è predestinato al male, benchè voglia operar bene, non ci potrà mai arrivare; siccome chi è predestinato al bene, senza che si affatichi, ci verrà condotto. anche ripugnante*³. Trovasi
chi

¹ in Ps. 120. Noli ergo timere, non tuis viribus derelinqueris, si ascendere cogitaveris, veniet tibi auxilium a Deo, &c.

² Mab. It. Germ. & Annal. tom. 4. Opus S. Primasii discipuli Augustini.

³ Prædest. l. I. n. 90. Dicunt, etiamsi voluerit bonum facere, qui ad malum prædestinatus est, ad bonum pervenire non poterit: nam qui ad bonum prædestinatus est, etiamsi negligat, ad bonum perducetur invitus.

iene tal eresia non essersi udita mai: essendosi stata imputata dai pelagiani a s. Agostino, e però venirci quest'operetta da un pelagiano, il quale coll'odioso nome di predestinaziani calunniasse i di lui seguaci. Ma non è questo libro solo, che mena in faccia di tale errore. Al libro *dell'eresia* scritto da s. Agostino ¹ trovasi in antichi codici appiccata una giunta d'altre quattro seguite, prima delle quali è la predestinazione. Nell'edizione di s. Agostino, diretta da alcuni teologi di Lovanio, riportasi questa appendice, ma omessa la prima eresia; forse perchè ad alcun di loro non piacque di toccarla, e forse perchè in qualche loro codice non la rinvennero: si trova però in alcuni, de' quali uno singolarmente, mentovato ora da più scrittori, abbiain veduto noi questa città di Parigi nella libreria di s. Agostino, nel quale al fin del libro di s. Agostino si nota: *Finisce la relazione di s. Agostino vescovo dell'eresie. Quel che seguita è aggiunto da s. Gennadio prete di Marsiglia* ². E segue: *predestinaziani son quelli dicono usar Dio parzialità verso le persone talchè alcuni attrae dopo molte cattive*

MAF. ST. TEOL. T. IV. P azio-

de Hæresibus.

In MS. Finit relatio S. Augustini episcopi de Hæresibus. Hæc vero quæ sequuntur, a S. Gennadio massiliensi præterito sunt posita.

azioni anche sforzatamente alla salute, ed altri dopo azioni buone costringe al male, acciocchè in eterno periscano ¹. Ma senza i manuscritti sicurtà si ha, che tal giunta non sia moderna, perchè la lesse Incmaro dotto arcivescovo di Reims, il qual fiorì novecent'anni fa, e libreria sceltissima raccolse. Quell' autore, da Rabano celebre arcivescovo di Magonza chiamato *venerabile ai Cattolici tutti per merito di retta fede*, nel primo capo della sua maggior opera nominando il libro di s. Agostino, soggiugne: *Dipoi Gennadio, sacerdote di Marsiglia molto dotto, incominciando dove s. Girolamo nella memoria degli Scrittori illustri (si equivoca qui da Incmaro) avea finito, quest'eresia predestinaziana nel nonagesimo luogo registrò dopo la pelagiana* ². Attribuiti dunque anch'egli a Gennadio tale appendice, e quindi prese motivo di chiamar più volte *nuovo predestinaziano Gottescalco*, che era stato perciò da tre sinodi condannato.

2. Oltre a ciò, nel Cronico di s. Prospero edito dal Piteo, il quale asserì d'averlo rinve-

¹ Prædestinatiani sunt qui dicunt, &c. tali definitione id docere student, quod Deus personas hominum accipiat, & quod alios etiam invitos post multa mala opera attrahat ad salutem, alios post bona rejiciat, & compellat in malum, quo pereant in æternum.

² Hincm. de Præd. c. I. Inde Gennadius massiliensis sacerdos valde doctus, ab eo loco incipiens, ubi S. Hieronymus memoriæ Scriptorum illustrium finem imposuit, &c. hanc prædestinatianam XC. hæresim settæ pelagianæ supposuit.

nuto più compiuto e più sincero degli altri, queste parole si leggono: *L'eresia de' predestinati, che dicesi aver avuto principio da' libri di s. Agostino malamente intesi, cominciò questi tempi a serpere* ¹. C'è chi crede quello del Piteo essere un altro Prospero. Comaro anche questo passo lesse, e notò che l'eresia incominciò a correre *a tempo di Teodosio e Valentiniano* ², insieme colla neoriana, siccome Prospero dimostra nella sua *Chronica con dire: essendo consoli Teodosio la decima volta, e Valentiniano* ³: qui il senso si tronca, e dovea nelle stampe mettersi meno un ec., essendo manifesto come le susseguenti parole mancano. Con che par si rende indubitato che il suddetto, o simil passo sta certamente nel Cronico di Prospero. Nel più antico cronista che dopo Prospero e Vitre ci rimanga, cioè in Sigiberto, all'anno 415 si legge il medesimo ⁴, ed avendo quest'autore fatto principio dove s. Girolamo cede fine, con valersi della giunta di Pro-

P 2

spe-

¹ Bibl. PP. tom. p. 207. Prædestinatorum hæresis, quæ ab Augustini libris male intellectis accepisse dicitur initium, his temporibus serpere exorta est.

² Hincm. de Præd. c. 1. Hæc hæresis est exorta tempore Theodosii & Valentiniani, &c.

³ Sicut Prosper in Chronica sua demonstrat dicens, Theodosio XI. & Valentiniano Coss. Et ad locum, &c.

⁴ Sigeb. Chron. Prædestinatorum hæresis hoc tempore coepit serpere, &c. Hæc hæresis ex libris Augustini male intellectis initium sumpsisse dicitur.

spero (perlochè notò all'anno 457. *Fin qua arrivò Prospero colla sua Cronica*¹), siccome il più dell'altre cose, così è credibile che da Prospero prendesse anche le soprariferite parole. Pregiabil codice si conserva oggi giorno nella soprannominata biblioteca di s. Vittore, segnato del n. 354, nel quale dopo s. Girolamo e Prospero, segue la *Cronografia* di Sigiberto. Al n. XXIII vi si ha il passo dell'*eresia de' predestinati*; ma senza dirsi che i libri di s. Agostino furon *malamente intesi*, come per altro infatti da alcuni furono. Vennero i predestinaziani da s. Agostino, come i semipelagiani da s. Giovan Crisostomo.

3. Fece menzion di costoro anche Arnobio in questa maniera: *Nota, come dall' arbitrio venne il suo non volere, il che è da notare per quell'eresia che dice aver Dio predestinato altri alla benedizione, altri alla maledizione*²; il che intende a far male, poichè spiega altrove, che di quella predestinazion ragiona, *la quale infringe l' arbitrio degli uomini*. Nella Gallia di tal fazione si udiva qualche sibilo ancora a tempo del secondo sinodo di Oranges, come dal seguente canone par si raccolga: *Che alcuni per divin potere sian pre-*
de-

¹ Huc usque Prosper Chronica sua perduxit.

² Arnob. in Ps. 108. Bibl. PP. t. 8. p. 301. Nota ex arbitrio evenisse ut nollet, propter hæresim, quæ dicit Deum alios prædestinasse ad benedictionem, alios ad maledictionem.

tinati al male, non solamente non crediamo; se persone si trovano, che tanto mal voan credere, con somma detestazione diciamo o anatema ¹. Nell' Africa si affaticò s. Fulenzio poco dopo, per isgombrare l' error di onimo, il quale osservando parlar s. Agostino di coloro, che son predestinati alla morte ², intendea di predestinazione al peccato, gli dichiarò come il santo dottore vuol di predestinati alla morte del castigo, non delitto, e alla pena che giustamente soffriranno, non al male che ingiustamente commettono ³. In Italia si adoprò Enodio, come abiam veduto, per illuminare chi da errore sogliante ingombrato era. Leggesi in Fozio, e dopo la morte di s. Agostino, alcuni deloro cominciarono a tenere un empio domma, virtù del quale il libero arbitrio si annichiva ⁴, falsamente imputandolo al detto santo. Poichè afferma Fozio, che quel domma incipì a correr dopo la morte di Agostino,

P 3 che

Syn. Arous. c. 25. Aliquos vero ad malum divina potestate prædestinatos esse, non solum non credimus, sed etiam sunt qui tantum malum credere velint, cum omni detestatione illis anathema dicimus.

¹ Fulg. de dupl. præd. l. 1. c. 2. S. Augustini verba, &c. c. 5. Ad interitum supplicii, non delicti, neque ad malum ad injuste admittunt, sed ad cruciatum, quem justissime sententur.

Phot. Bibl. cod. 14. Μετὰ μὲν τοιγὰ θάνατον τῶ ἐν ἀγίᾳ Αὐγουστίνῳ ἤρξαντο τινες τῶν ἐν τῷ κλήρῳ τὸ μὲν δυσσεβῆς κρατύνειν δόγμα, &c. ὡς ἀναίρεσιν τῆ ἀυτεξέσει εἰσηγημένων, &c.

che veniva falsamente imputato a lui, dell'eresia pelagiana non si può intender per certo, ma della predestinaziana solamente.

4. Questa setta non ebbe gran numero di partigiani, e non ebbe capi di grido; perciò si rese poco nota, e non continuò seguitamente gran tempo. E' inoltre da avvertire, che alcuni di costoro nelle loro asserzioni si confondeano, e che non pochi trovaronsi, i quali o per errore, o per esser prevenuti dal pelagianismo, il nome di predestinaziani imponeano a' seguaci di s. Agostino, e proposizioni cattoliche e veramente sue accusavano di predestinaziane. Ma vero è non meno, che trovossi ancora chi, o credendola dottrina di s. Agostino per aver malamente inteso, o volendo dar credito al proprio errore col suo gran nome, difese, e insegnò la predestinazione in cattivo senso. Sappiamo che sotto l'istesso detto di s. Agostino si ritrovò, chi non prendendosi cura alcuna di viver bene, ne adducea per ragione: *in qualunque modo io mi viva, buono, o cattivo che sia, sarà di me quel che ha preveduto Iddio* ¹. Sappiamo che fin nei prossimi tempi i Luterani e i calvinisti, che sono i moderni predestinaziani, di sentenze
di

¹ De bon. pers. n. 38. Fuit quidam in nostro monasterio, qui corripientibus fratribus cur quædam non facienda faceret, & facienda non faceret, respondebat: qualiscumque ego sim, sive bonus sive malus, talis ero, qualem me Deus futurum esse præscivit.

s. Agostino, o non intese, o non volute tendere, si fanno scudo.

5. Ma che nel quinto secolo veramente ci fosse cotal partito, sembra comprovarsi ancora dall' essersi tenuti due sinodi per questo intento, l'uno in Arles, l'altro in Lione. Il papa Ilario avea ordinato che, se possibil fosse, concilio provinciale si tenesse ogn' anno; per le provincie di Lione, di Vienna, Narbonese prima e seconda, e dell' Alpi avea legato Leonzio vescovo d' Arles, *acciocchè in luoghi e tempi opportuni gli ragunasse e gli disponesse, facendone prima i metropolitani avvertiti*¹. Particolar motivo di tenerne uno in Arles diedero i predestinaziani, la relazione di cui fu commessa a Fausto vescovo di Metz, che adito ne prese di scrivere due libri sopra la Grazia e il libero Arbitrio, a Leonzio indirizzandogli², *il quale per condannare l' error della predestinazione, concilio insigni prelati ragunato avea*³. Uno dei

P 4

prin-

¹ Conc. Gallic. tom. I. pag. 130. Dilectiss. fratribus Episcopis provinciæ viennensis, lugdunensis, &c. Hilarius episcopus. Per annos itaque singulos ex provinciis, quibus poterit congregari, habeatur episcopale concilium, ita ut opportunis locis atque temporibus, secundum dispositionem fratris & coepiscopi nostri Leontii, cui sollicitudinem in congregandis fratribus delegavimus, metropolitanis per literas ejus monitis, celebretur.

² p. 134. Synodalia quotannis concilia, quorum maxime in Arles & coepiscopo nostro Leontio, arelatensis ecclesiæ sacerdote, summam placuit esse, celebrentur.

³ p. 148. Quod pro sollicitudine pastorali beate papa Leonii in condemnando Prædestinationis errore Concilium summorum antistitum congregastis, &c.

principali, che professassero questo errore, era Lucido prete, il quale ammonito da Fausto per lettera, acciocchè non aspettasse d'esser condannato da' vescovi, come eran per fare, restò persuaso, e a tutti i punti propostigli acconsentì. Il che affine fosse più noto e più solenne, la medesima epistola propose Fausto in un consesso di undici vescovi, i quali la sottoscrissero, e la sottoscrisse dopo di essi Lucido medesimo. Che questo consesso fosse diverso dal sinodo d'Arles, sembra arguirsi dal poco numero, e dal non vedersi coll'altre la sottoscrizione di Leonzio che a quel sinodo presedette. Si ha inoltre un'epistola di Lucido stesso a trenta vescovi indirizzata, nella quale i suoi errori ritratta, a norma di quanto avea poco innanzi decretato il concilio d'Arles. I ritrattati errori consisteano principalmente nel dire, *che non si debba alla divina grazia congiunger l'opera dell'umana ubbidienza; che il Salvatore non sia morto per tutti; che la prescienza di Dio sforzi gli uomini alla perdizione*¹; *che alcuni sien deputati alla morte, altri predestinati alla vita*²; il che intendea-

¹ p. 150. Proinde juxta prædicandi decreta concilii damno vobiscum sensum illum qui dicit, humanæ obedientiæ laborem divinæ gratiæ non esse jungendum, &c. quod Christus mortem non pro omnium salute suscepit. Qui dicit quod præscientia Dei hominem violenter compellat ad mortem, &c.

² Qui dicit alios deputatos ad mortem, alios prædestinatos ad vitam, &c.

si allora con essere insieme deputati e pre-
 tinati o alla giustizia, o al peccato, che
 il punto di cui principalmente trattavasi.
 el concilio anatematizzò chi dicesse, *non*
est Christo morto per tutti, e non voler lui
gli uomini tutti sien salvi *. In esso tre
 metropolitani intervennero, Leonzio d' Arles,
 vescovo di Lione, e Mammerto di Vienna.
 Perchè Fausto nel suo Proemio a Leonzio,
 a quanto egli avea scritto, *volle il sinodo*
esce, che qualche cosa fosse aggiunta ancora
nuovi errori scoperti *: donde si ricava
 dopo l' arelatese, un altro ne fu tenuto
 in questa materia in Lione. Non lascere-
 qui d' avvertire, che di parer diverso es-
 so anche fra' cattolici alcuni soggetti insi-
 , per quanto riguarda in questo punto cer-
 fatti, noi sopra di ciò non intendiamo di
 prender contrasto alcuno, bastando unica-
 mente al nostro proposito, che i suddetti fos-
 sero certamente errori, e come tali fossero con-
 dannati da sinodi cattolici condannati. Per
 che l' eresia predestinaziana essere stata im-
 ginaria, e Fausto così fraudolente, e tanti
 argomenti fittizj, come Giansenio e Magui-
 no

Con. Gall. tom. I. p. 149. Qui dixerint, quod Christus non omnibus mortuus sit, nec omnes homines salvos esse velit.

Bibl. PP. t. 8. p. 524. In quo quidem opusculo post arelatis concilii subscriptionem, novis erroribus deprehensis in aliqua synodus lugdunensis, &c.

no¹ persuader vollero, falsissimo parve al dotto Pagi, ch' esaminò il tutto a fondo.

VIII. Ora del sopraddetto anonimo libro del *Predestinato*², ci conviene alcuna cosa dire. La dottrina, che per lo più contiene, sembra indicarci un discepolo di Arnobio. Nella prima parte in cui si ha il registro dell'eresie preso in parte da s. Agostino, annovera e prova assai bene i falsi dommi della pelagiana. Detesta i predestinaziani, perchè si mentivano seguaci di s. Agostino³. Adduce un libercolo per alcun di loro lavorato, con mettervi falsamente in fronte il nome di detto santo, quale quei del partito dispensavano in segreto *singularmente alle donne*⁴. Sostiensì in esso, *aver Dio predestinati gli uomini o alla giustizia, o al peccato*⁵. Contra di questo inveisce acutamente nella terza parte, e quivi è, dove pel credito degli scrittori che l'hanno detto, si tiene che l'autore si palesi non solamente semipelagiano, ma pelagiano. Venendogli fatta opposizion simile anche allora dai predestinaziani, ei protestò altamente, che Pelagio fu condannato, *perchè da-*

¹ Pag. ad an. 490. n. 12. Neque enim Prædestinatianorum hæresis imaginaria fuit, ut Jansenius, Maguinus, &c.

² Lib. Præd. p. 8.

³ p. 3. & 87.

⁴ p. 202. Maxima pars muliercularum a vobis hunc meretur libellum accipere.

⁵ p. 94. Quod dicimus prædestinasse Deum homines sive ad justitiam, sive ad peccatum.

na tutto all' arbitrio , e ricusava l' ajuto di
 1 ; ma che i cattolici all' incontro dicea-
 anatema a chi tenesse i suoi dommi , qua-
 recita ; facendo principio dall' anatematizzar
 dicesse potersi l' uomo guardar da' peccati
 za divino ajuto 2 . Siccome però non è del
 tro istituto l' agitar quistioni , nella sem-
 e relazione , com' è uso nostro , ci conter-
 o . Leggesi in questo libro , che non an-
 mo noi peccatori al Salvatore , ma a noi
 atori il Salvator venne ; e non venne pre-
 o , ma avanti le preghiere 3 . Che la gra-
 non escluse il nostro volere , ma lo invitò ,
 eccita ogni giorno la volontà nostra che dor-
 4 . Ci si legge ch' è un gran miserabile ,
 crede di conseguire il divin dono per me-
 della sua volontà 5 . Che il libero arbitrio
 a la grazia non è libero , ma captivo 6 .
 la grazia non toglie il libero arbitrio ,
 lo risana , lo amplifica , lo fortifica , e l' inal-
 za .

1. 192. Pelagium non hinc condemnavit Ecclesia, &c. ut adiutorium recusaret.

2. 199. Quid, &c. Pelagii nobis dogma objicitis? Anathematizamus omnes qui dicunt adiutorio Dei sublato posse neminem sine peccato esse si velit. Anathem., &c.

3. 150. Non enim nos, &c. nec nos rogavimus ut venis- sed non rogatus advenit.

4. 152. Velle enim nostrum non exclusit gratia, sed invitat; & dormientem quotidie excitat voluntatem.

5. 158. Magnus infelix est, qui putat donum Dei se mere- turæ consequi voluntatis.

6. 194. Sine gratia enim Dei non est liberum, sed captivum arbitrium.

za ¹. Ci si legge finalmente, che *la voce di Dio qual dice venite, precede al nostro venire; quella che dice chiedete, precede al nostro chiedere; quella che dice picchiate, precede al nostro picchiare. Se l'uomo cercherà e troverà, opera è della grazia di Dio, che lo invitò a cercare, e fece che ritrovasse. Se nè troverà, nè cercherà, questo viene dal libero arbitrio, la potestà del quale è tanta, che può rigettare la vocazion di Dio. Chiunque si salva adunque, alla divina grazia lo dee, quale ordinò che volesse. Vien da Dio che tu voglia, da Dio che tu chiegga, da Dio che tu conseguisca, perchè in ciò prevenuta è dalla grazia la volontà* ². Se possa in buona coscienza asserirsi pelagiano, o semipelagiano chi così ragiona, altri giudichi. Disse veramente ancora, che *la grazia di Dio non va innanzi alla volontà*, e quindi il solito equivoco; ma per grazia intendeva allora il battesimo negli adul-

¹ p. 195. Non tollit liberum arbitrium, sed curat, sed amplificat, sed ornat, sed instruit, & exaltat.

² Jam ergo gratia posita, sicut scriptum est, in mediò terræ clamat: Venite, hic sermo Dei anticipat venientem: Petite, hic sermo anticipat petiturum. Pulsate, hic sermo anticipat pulsaturum. Si quæsierit homo, & invenerit, gratiæ Dei est, quia Deus invitavit ut quæreres, Deus fecit ut invenires. Si non quæsieris nec invenies, hoc liberi arbitrii tui est: tantam enim habes liberi arbitrii potestatem, ut & vocantem Dominum tuum contemnere prævaleres. Quicumque enim salvatur, gratiæ Dei est, qui ut velles instituit, &c. Ergo & quod vis, Dei est, & quod petis, Dei est, & quod consequeris, Dei est, quia in hac parte anticipat gratia voluntatem.

ulti, e la penitenza; il che una volta co-
il dichiara: *Noi in queste due cose dicia-
la volontà anteriore alla grazia; nel con-
uire il battesimo, e nel venire a peniten-
¹, cioè nell'ottenere la giustificazione: per-
è se non vorremo di tutto cuore pentirci, non
erremo dal Signore il perdono ². Spiega ap-
sso, come al nostro credere e al nostro
itirci precede però un'altra grazia, e che
st'istesso volere noi non l'avremmo, se il
lvatore l'officina della sua grazia non ci
esse aperta ³.*

2. In un solo punto, ma non tanto essen-
le, parve che il nostro Anonimo s'imbro-
asse alquanto, e si allontanasse dal parlare
s. Agostino, accostandosi a quello de' pe-
iani, non già però nel senso loro. Asseri-
o gli avversarj nella Scrittura, contra cui
st' autor combatte, *così vizziata* esser la na-
a dopo il primo peccato, che neppur da
isto abbia ottenuto d'esser rimessa *infatti*,
solamente *in speranza* ⁴, e ne adducono
in

p. 148. Nos in his duobus dicimus priorem voluntatem
i gratiam; in baptismatis consecutione, & in pœnitentiæ
versione.

p. 149. Nisi volueritis ex toto corde, &c.

Hanc ipsam rursus voluntatem hominis dicimus quomodo
cedit gratia Dei; quia non haberet hoc ipsum velle,
&c.

p. 199. In tantum vitiatam, &c. ut instaurationem
per Christum non in re, sed in spe fuerit conse-

in prova *la carnale concupiscenza, che ne' battezzati rimane*; essendochè *se effettivamente conseguissero la reintegrazione, non rimarrebbe in essi nè la volontà del peccato, nè la possibilità* ¹. A questa sciocchezza rispose con alquanto di confusione; ma per conoscere che l'intenzion sua riprovabil non era, fa di mestieri intendere il significato delle sue parole. Opinione era stata d'alcuni pelagiani, che *la concupiscenza della carne, quella che altro non è se non desiderio di peccato* ², o quella almeno che fu detta dall'Apostolo *legge di peccato* ³ contraria alla mente, non fosse altrimenti venuta dal peccato del primo padre, ma fosse cosa *buona* ⁴ e lodevole, e fosse stata nel paradiso terrestre in Adamo anche avanti il peccato, siccome insita da principio nella natura per la propagazione. Gli fece accorti del loro errore s. Agostino; perchè *sebbene di questo male si può fare buon uso, bisogna però saper distinguere dal ben delle nozze*

ze

¹ Ideo baptizati iterum carnaliter concupiscunt, & illos motus corporis patiuntur, quia spe non re consecuti sunt instaurationis auxilium. Si enim re consecuti fuissent, post baptismatis gratiam non esset peccati nec possibilitas, nec voluntas.

² Aug. de pers. just. n. 12. Quæ nihil est aliud quam desiderium peccati.

³ De nupt. & conc. l. i. n. 34. Ipsa est, de qua loquimur, Concupiscentia, lex peccati in carne peccati, &c.

⁴ Op. imp. l. i. n. 71. Ut cum fateatur malum esse peccatum, bonam esse dicat concupiscentiam peccatorum.

ze il mal della carnale concupiscenza ¹. Consiste questo, non nella virtù prolifica, nè nell' impulso che da essa consegue, ma bensì nella discordia tra la carne e lo spirito ², e nell' esser la legge delle membra ripugnante a quella della mente, con perpetua disubbidienza al dominio ³, che questa tener dovrebbe sopra del corpo tutto; talchè anche a nostro dispetto, e quando non vogliamo, ne siamo infestati. Nel paradiso avanti il peccato v'era la virtù istessa, ma signoreggiata dalla volontà, onde non ripugnava la legge delle membra a quella dello spirito⁴: v'era l'impulso, ma dipendente dall'arbitrio nostro, onde non v'era quella guerra intestina, ch' ora provano i continenti ⁵. L' accorgesi di questa dissensione dopo il peccato, fece nascere a' primi genitori nostri la vergogna dell'esser nudi ⁶. Ora qual fu

¹ De nupt. & conc. n. 1. Carnalis concupiscentiæ malum discernamus a bonitate nuptiarum, &c. n. 5. concupiscentiam carnis, &c. in usum justitiæ convertuntur fidelium nuptiæ.

² Op. imp. l. 4. c. 10. Hanc discordiam carnis & spiritus.

³ Con. Jul. l. 5. n. 8. Sic lex in membris repugnans legi mentis, &c. & peccatum est quia inest illi inobedientia contra dominatum mentis, &c.

⁴ De nupt. & conc. n. 6. Quia & quando nolumus, & quando non consentimus, &c. in Paradiso ante peccatum, &c. non erat alia lex in membris nostris repugnans, &c.

⁵ Con. Jul. l. 3. n. 57. Sine motu enim corporum, & sine necessitate sexuum quis unquam ullas nuptias cogitavit? & bellum quod in se casti sentiunt, &c.

⁶ Op. imp. l. 4. n. 10. Quam senserunt quando pudenda rexerunt, qui prius quam peccarent nudi erant, & non confundebantur.

fu nel terrestre paradiso ¹, tal sarebbe la condizione dell' uomo al presente, se il peccato non ci avesse cambiati, e non ci avesse fatto perdere questa parte del libero arbitrio ², qual però attenuato e captivo chiama con s. Agostino anche il nostro anonimo. Ecco adunque ciò che di buono, e ciò che di cattivo insegnò esser nella concupiscenza s. Agostino. *Altro è la virtù del senso, altro è il vizio della concupiscenza* ³. Quello ch' egli accusava, era *il suo muoversi contra lo spirito* ⁴. *Lodava il matrimonio, ma non lodava quel male, per cui la carne alla volontà e alla mente fa guerra* ⁵.

3. Ora il nostro anonimo intese per concupiscenza il solo *natural vigore*, che serve alla propagazione, e però disse esser buono, ed essere *inserito* fin da principio nelle viscere umane da Dio ⁶. Egli non avea forse vedu-

¹ Hoc dicimus in Paradiso ante peccatum nullo modo esse potuisse, &c.

² Adhæreret ergo, &c. non tamen haberent in carne motum libidinis turbidæ; sed tranquillæ tamtummodo voluntatis, quo imperamus ceteris membris l. 4. n. 19. spiritui semper subjacens, &c.

³ n. 29. Alia est vis sentiendi, aliud vitium concupiscendi.

⁴ l. 3. n. 179. Nec ejus contra spiritum motus laudatur a nobis.

⁵ l. 5. n. 24. Laudo ergo conjugia; absit tamen ut laudem malum, quo, &c.

⁶ Præd. p. 208. Non concupiscentiam dicimus esse rem naturalis certamini; & hanc dicimus ad propagationem hominum a Deo creatore visceraliter esse firmatam.

duto tutte le dispute passate in questo punto tra s. Agostino e i pelagiani, e però non conobbe la necessità che c'era di spiegare e di ben distinguere il termine di concupiscenza, per fuggire equivoci. Di questo non merita lode; ma non per questo può mai accusarsi come pelagiano chi i pelagiani e i semipelagiani dommi cercò di svellere fin dalla radice. Gli è stata attribuita ancora la stolidezza di credere che ne' battezzati la carnal concupiscenza resti abolita; in modo che *legge più non veggano nelle sne membra, che a quella delle menti ripugni*¹: il qual errore col sopraddetto imputatogli non potrebbe stare insieme in verun modo. Ma quivi parimente non hanno compreso il suo sentimento, ch'è alquanto strano; perchè quelle sentenze di s. Paolo: *Non abita nella mia mente il bene*², colle altre simili, egli non le intende della carnal concupiscenza, ma dell' incredulità nella fede, cagionata dai sentimenti carnali che offuscano la mente: *So che un legno, o un sasso non può esser Dio, ma veggo un' altra legge carnale che ripugna a quella della mia mente*³, e mi fa creder così. Quinci segue:

MAF. ST. TEOL. T. IV. Q. ver-

¹ p. 171. Non videt aliam legem in membris suis.

² Rom. VII. 18.

³ p. 170. Scio lignum & lapidem Deum esse non posse, sed video aliam legem, &c. Repugnant tamen lex hæc carnalis legi mentis meæ, & captivum me ducit in lege peccati.

verrà dunque la grazia del battesimo, e farà spirituale il carnale ¹.

IX. Verso la fine di questo secolo terminò di vivere Fausto vescovo di Riez, mentovato sopra per occasion del concilio d' Arles. Fu questi riputatissimo in que' tempi per opinion di santità e di dottrina; quindi è che in causa grave fu mandato al sommo pontefice Ilario dalla Provincia, e che a lui diedero i trenta vescovi la commissione di scriver della grazia, e di quanto si era agitato in quel sinodo. Dopo morte Dinamio nella vita di s. Massimo indirizzata al vescovo di Riez, che succedette a Fausto, lo nomina con attributo di *beatissimo* ². La sua chiesa di Riez come santo l' ha venerato sempre. Ma è forse più notevole ancora il vedere che s. Cesario istesso, il qual gli scrisse contra, molt'anni dopo sua morte *vescovo santo* il chiamò. Abbiamo tal monumento tra l'epistole di papa Giovanni II, il quale depose Contumelioso vescovo di Riez per molti delitti de' quali era reo, e l'anno 534 ne diede parte a' *vescovi galli* ³, deputando frattanto un visita-

to-

¹ p. 171. Veniet ergo gratia baptismatis, & carnalem hunc faciet spiritalem, &c.

² Dyn. in Præf. Quidquid ex ejus operibus beatissimi Fausti antistitis prædecessoris vestri solertia devota collegat, &c. ap. Surium. Nov. 27.

³ Jo. II. ad Episc. Galliar. Ab officio nostra censet removere auctoritas, ut in monasterio constitutus, &c.

tore, ed appoggiando a Cesario la cura ¹. Questi pubblicò una lettera del papa, che gli avea mandata una serie di canoni per servir di regola in quella causa, e nel soggiungere il suo parere, citò l'autorità di *Fausto vescovo santo, in un' epistola* ².

2. Contuttociò i suoi libri della Grazia e dell' Arbitrio non pajono in qualche luogo affatto esenti da errore, anzi di accostarsi al semipelagianismo così ragionevol sospetto imprimono, che non solamente accusati ne vennero da più scrittori, ma Gelasio primo nel suo decreto tra gli apocrifi gli annoverò. Non è mancato chi abbia creduto potersi questo autor difendere, benignamente interpretando le sue parole, e osservando ancora, come Gelasio due classi di libri distinse nel suo decreto; l'una, in cui son l'opere d'Ario, Apollinare, Sabellio, Macedonio, Pelagio, e Nestorio; l'altra, in cui quelle di Tertulliano, Eusebio, Lattanzio, Vittorino, Casiano, e Fausto. Aggiungono altresì, che parve fosse spiegata l'intenzione di Gelasio da Ormisda, quando disse solamente non esser Fausto nel numero di quelli, *ne' quali l'esame della fede cattolica riconosce l'autorità di*

Q 2

Pa-

¹ Epist. ad Cler. Reg. Omnem vero sollicitudinem fratri, & coepiscopo nostro Cæsario injungimus, &c.

² Conc. Hard. tom. 2. p. 1158. De quibus & Faustus episcopus sanctus in epistola sua dixit, &c.

Padri della Chiesa ¹. Non può certamente negarsi, che oltre all'aver Fausto incominciata l'opera sua dall'escrar Pelagio e le sue bestemmie ², dotte e cattoliche sentenze in essa non si leggano. Che non solamente dopo esser dal peccato offeso e violato, ma neppure innanzi bastasse la libertà dell'arbitrio a se stessa senza il presidio della grazia ³. Che il Cristiano ripone la sua possibilità nella virtù dell'ajuto ⁴, non in se stesso, dichiarando inoltre non mettersi già con ciò in uguaglianza l'opera umana e la grazia, ma anteporsi senza comparazione la grazia ⁵. Che niuno mai presuma d'arrogarsi nè il principio dell'operar bene, nè il fine ⁶. Che per lo peccato l'arbitrio è attenuato, non tolto ⁷, come appunto parlò s. Agostino; e così, *ch'è della misericordia il chiamare, e della volontà il segui-*

¹ Quos in auctoritatem Patrum non recipit examen catholice fidei.

² Faust. Bibl. PP. t. 8. p. 524. Blasphemias ejus brevi sermone perstringere, & confutare necessarium judicavimus.

³ De gr. & lib. arb. l. I. c. I. Ergo arbitror, quod libertas arbitrii sibi sola sufficere sine præsidio gratiæ non poterit, etiam antequam privilegium illius transgressio violaret.

⁴ c. 9. Qui possibilitatem suam in Dei adjutoris virtute constituit.

⁵ Nunc ista dicentes, non calorem gratiæ cœquamus, sed omnino gratiam sine comparatione præponimus.

⁶ c. II. Nullus vel initium operis, vel finem sibi præsumat arrogare.

⁷ c. 16. Arbitrium voluntatis humanæ attenuatum, non ablatum.

guire ¹. Che Iddio non esigerebbe da noi pronta volontà d'operar bene, s'egli stesso non ce l'avesse data; laonde di lui è che provocando ecciti, e dell'ubbidienza dell'uomo che seguiti ²; della grazia che attragga, dell'ubbidienza ch'ei segua ³. Professa Fausto ancora, che si affaticava ei bensì con tutte le forze, ma attribuiva alla grazia, e non all'industria sua tutto ciò che dalla superna benignità ricevea, e nol chiamava mercede, ma beneficio, non debito, ma dono ⁴. Professa altresì, che nell'uomo la libertà del volere si ritrova pur ancora, benchè debilitata; e così ci si ritrova l'immagine di Dio, qual consiste nelle virtù, ma che tali doni l'uomo non gli ha, se non gli riceve ⁵.

3. Leggesi parimente in Fausto: Chi nega doversi unir colla grazia l'ubbidiente sforzo nostro, leva all'uomo il servire, ch'è proprio

Q 3

suo

¹ *Meæ miserationis est ut voceris, sed tuæ voluntati commissum est ut sequaris.*

² *c. 19. Promptam exercendi boni operis voluntatem non reposceret, si non dedisset. Vides quia sicut Dei est, ut provocans adhortetur, ita obedientiæ hominis servatum est, ut sequatur.*

³ *l. 2. c. 17. Sicut gratiæ est quod attrahitur, ita obedientiæ probatur esse quod sequitur.*

⁴ *l. 2. c. 4. Totis ergo viribus laboro, sed quidquid de superna largitate percepero, gratiæ non industriæ deputabo, beneficium vocabo non pretium, donum testabor esse, non debitum, &c.*

⁵ *c. 7. Inesse homini licet attenuatam voluntatis propriæ libertatem, &c. Cujus utique similitudo non in vultibus, sed in virtutibus possidetur, &c. homo vero hæc dona nisi acceperit, non habet.*

suo ¹. Quando dicono: tutto è della grazia; chi a così sacro nome non si sente portare con tutto l'affetto? Ma quando noi rispondiamo, certamente tutto è della grazia; quegli però, che di tutti fu Creatore, e che fu Redentor di tutti, a tutti la offre, e la presta per la salute: allora rispondon essi: il Salvatore non la dà a tutti, perchè non morì per tutti. Ed ecco al secondo detto apparire impugnator della grazia, chi al primo difensor ne pareva ². S. Paolo ascrisse le prime parti alla grazia sola; le seconde assegnò alla fatica ³. Però non disse: io senza la grazia, ovvero la grazia senza di me, ma la divina grazia insieme con me ⁴. Siccome il nimico aggredisce ognuno, così a niuno il sussidio e l'ajuto si nega ⁵. Contra chi asseriva esser gli uomini portati al precipizio per voler di Dio, cita il luogo dei re: Non vuole Iddio, che verun perisca, e pen-

¹ 1. I. c. 3. Nam qui negat gratiæ asociandum famulantis laboris conatum, subtrahit homini servitutis officium.

² c. 4. Cum dixerint, totum gratiæ Dei est, quis non ad tam reverendum nomen omni cordis inclinatur affectu? sed cum responderimus, totum plane gratiæ est, sed omniibus eam offert, atque ingerit ad salutem omnium conditor, ac redemptor: ad hæc illi, longe a pietatis tramite recedentes respondere præsumunt. Non eam Salvator omnibus dedit, quia nec pro omnibus mortuus est. Ecce statim in secundis apparet gratiæ impugnator, qui in primis putabatur assertor.

³ c. 6. Primas partes soli gratiæ &c.

⁴ Non dixit ergo sine gratia, vel gratia sine me, sed *Gratia Dei mecum*.

⁵ c. 10. Nam sicut hostis omnibus admovetur, ita omnibus præsidii, & adjutorii dextera non negatur.

e pensando fra se rivolge, affinchè chi è depresso non perisca del tutto ¹. Dal passo dell' Apostolo agli Ebrei, dove spiega quanto grande fosse il peccato di chi allo spirito della grazia faceva offesa col rifiutarla ricava, come non mancò all' uomo la grazia, perchè fosse negata; ma la benignità del donante lo abbandonò, abbandonata prima, e disprezzata da lui ². Dal luogo di Geremia, del non aver gli ostinati voluto cedere alle ammonizioni divine e ai castighi, ma essersi indurati più che sassi, ricava che l' indurare il cuore è delitto della volontà; e però chi s' indurò, non per altrui violenza il fece, ma piuttosto per la clemenza di chi perdonava ³. Mostra come il detto non potean credere, va inteso per tant' altri, ne' quali apparisce che la facoltà di credere vi era, ma non la volontà ⁴: abbiamo in s. Matteo, *induraron le orecchie, e chiuser gli occhj* ⁵: e in Isaia, che Dio ste-

Q 4 se

¹ 2. Reg. XIV. 14. *Nec vult Deus perire animam, sed retractat cogitans, ne penitus pereat qui abjectus est.*

² 1. c. 13. *Et spiritui gratiae contumeliam fecerit, &c.* Agnosce hoc loco, quia gratia non tam negata homini defuit, sed hominem prius ab eodem derelicta, & contempta deseruit benignitas dantis.

³ 1. c. 18. *Attrivisti eos, & noluerunt accipere disciplinam; induraverunt facies suas supra petram, & noluerunt reverti.* Adhuc causam obdurationis adverte, ec. Vides quia obduratio cordis crimen est propriae voluntatis, &c.

⁴ Non utique violentia compellentis, sed clementia relaxantis obdurationis occasio est.

⁵ 1. 2. c. 5. *Quibus sicut facultas credendi adfuit, ita voluntas defuit confitendi: cur videntes non videant, & audientes non intelligant, &c.*

se tutto il giorno le mani a un popolo contraddicente: ecco però il perchè veder non possono; perchè fanno resistenza allo Spirito santo, e chiusi spontaneamente gli occhj, il lume della verità escludono ¹. Abbiamo in quest' autore ancora, che il credere è beneficenza della grazia; e il non adattar poi i costumi a ciò che si ha creduto, vien da malvagità della mente ². Potrà egli esser lecito di asserire eretico chi di così fatte dottrine è ripieno? Nè mostrò egli animo avverso a s. Agostino in questa maniera citato da lui: *essere stata la legge naturale scritta ne' cuori degli uomini, anche il beatissimo vescovo Agostino dottissimamente insegnò* ³.

4. Quanto abbiamo finor riferito ben fa conoscere, come Giovanni Massenzio, tenuto per eretico da molti, e per tale veramente oltre a tutt'altro da quanto scrisse contra papa Ormisda molto fortemente indicato, o con malignità, o con poca penetrazione riguardò quest' autore, quando in ogni cosa lo riprovò, e interpretò tutto a sinistro, e inoltre di più cose lo imputò falsamente. Troppo contrarj
gli

¹ Ecce quare videre non possunt, quia Spiritui sancto resistunt; atque a se clausis sponte oculis lumen veritatis excludunt.

² Quod credunt, gratiæ largitas est; quod professionem creditis non accomodant, mentis improbitas est.

³ c. 7. Opus itaque naturalis legis in cordibus hominum fuisse conscriptum, etiam beatissimus pontifex Augustinus doctissimo sermone prosequitur.

gli furono alcuni, e troppo favorevoli alcuni altri. Gli fu attribuito di tenere, che *l'illuminazione e la virtù non da Cristo vengano all'uomo, ma dalla natura, e che la fede sia naturalmente inserita in tutti* ¹; il che Fausto non disse mai, benchè altri scrittori ancora da Massenzio prendessero poi tale accusa: disse bensì, che sia in tutti inserito quel lume, *il qual basta per raccogliere dalle creature il Creatore, tanto insegnando l'Apostolo* ². Dice ben più s. Agostino, quando insegna che la legge di Dio è *scritta ne' cuori umani, e che neppur l'iniquità la cancella* ³. Scrisse Fausto veramente, che *la libertà dell'arbitrio è cosa naturale, e non sopradonata* ⁴; ma qui vi parla della natura così costituita da Dio, e intende dell'arbitrio concesso prima nello stato suo naturale ad Adamo, nè impugna per questo, o nega la necessità anche in Adamo del divino ajuto. Dice nell'istesso tempo, che al presente *la liberazion dell'arbitrio vien dalla grazia* ⁵, onde non supponea che dopo il peccato sia perfettamente libero per natura.

¹ Jo. Maxen. Bibl. PP. t. 9. p. 543. Quod illuminatio, & virtus, & salus non a Christo, sed a natura sit; fidem omnibus naturaliter inserta, &c.

² Faust. l. 2. c. 9. Cum Apostolus asserat factorem mundi per facturæ suæ magnificentiam potuisse cognosci, &c.

³ Conf. l. 2. c. 4. Lex scripta in cordibus hominum, quam ne ipsa quidem delet iniquitas.

⁴ Libertas vero arbitrii non est res accedentis munificentiae, sed naturæ.

⁵ Liberatio ad donum gratia.

ra. Più detti ha, che sembreranno giacer nell' errore, staccati che siano, e presi da se, ma che prendono diversa faccia nel lor contesto. Troverai per cagion d' esempio, che *la predestinazione non trae all' una delle parti, mentre per replicate autorità della Scrittura dell' una e dell' altra parte ci vien offerta la elezione*¹; ma parla quivi del far bene, o male liberamente, e del riceverne premio, o castigo. Troverai che *il Signore invita chi già vuole, attrae chi desidera, erge chi si sforza*²; e che nel Centurione *precedette la volontà alla grazia*. Non è qui approvabile il suo parlare, nè le sue espressioni: se ve n' ha d' incaute, siam per difendere; ma per altro intendeva egli della grazia seconda, e supponea preceduta la prima, perchè soggiunge: *nulla qui sa di presunzione, mentre replico continuamente che la volontà medesima l' ho da Dio, e tanto più, che in tutti i movimenti suoi riferisco alla grazia e i principj dell' incominciare, e i termini del consumare*³. Vegga-

ga-

¹ l. 1. c. 9. Neque in unam partem trahit prædestinatio, ubi utriusque partis defertur electio.

² c. 17. Ita Dominus invitat volentem, attrahit desiderantem, erigit adnitentem.

³ l. 2. c. 8. Et in Centurione Cornelio, quia præcessit voluntas gratiam, &c. Nihil hæc ut opinor redolent præsumptionis, cum & hoc ipsum incessabiliter asseram, quod Deo ipsam debeam voluntatem; præsertim cum in omnibus ejus motibus ad opus gratiæ referam vel inchoationis initia, vel consumationis extrema. *Vel heic pro copulativa accipiatur, ut hæud infrequenter, &c.*

gasi per ultimo come intese la sentenza di Fausto Gennadio, il quale così parla di lui: *Diede anche fuori un'opera egregia sopra la divina grazia, per cui ci salviamo, e sopra il libero arbitrio. Nella qual opera insegna, la grazia divina e invitar sempre e precedere, e aiutare la nostra volontà; e tutto ciò che lo stesso libero arbitrio per pia mercede di sua fatica avrà acquistato, non esser merito suo, ma dono della grazia*¹. Contuttociò non diremo che i libri di Fausto fosser disapprovati a torto, perchè egli confuse qualche volta le espressioni, e non ben distinse; onde non siamo in questo per tenere la sua ragione. Dopo esser venuta fuori l'opinion semipelagiana, e dopo scoperto il veleno di essa, bisognava esprimer bene, che vien da Dio il principio non sol dell'operare, ma del volere; e non era più lecito il valersi di forme, quali poteano esser equivoche, e venivano intese da molti nel senso erroneo; onde non meritava approvazione l'allontanarsi dalla dottrina sana nè co' sentimenti, nè colle parole. Possiam considerarlo però qual memorabile esempio degl'inviluppi in cui caderà sempre chi

¹ Genn. de vir. ill. c. 85. Edidit quoque opus egregium de gratia Dei qua salvamur, & libero humanæ mentis arbitrio. In quo opere docet, gratiam Dei semper & invitare, & præcedere, & adjuvare voluntatem nostram, & quicquid ipsa libertas arbitrii labore piæ mentis acquisierit non esse proprium meritum, sed gratiæ donum.

chi in queste materie vorrà parlar da se, e non secondo che ci è stato prescritto e insegnato, e si lascerà condur dall'ingegno piuttostochè dal filo maestro dell'autorità.

5. Contra Fausto scrisse s. Cesario vescovo arelataese, di cui smarrita è l'opera, qual non è da dubitare secondo i principj agostiniani non fosse scritta. Alcune sentenze trarremo dalle sue omilie. Ci spronò in esse a correggere i nostri falli, *giacchè ciò coll'ajuto di Dio il possiam pur anche, ed è in potestà nostra, finchè respiriam l'aure di questa vita*¹. Nè sia chi pensi, *così gravi poter essere i suoi peccati, che non debba ottener misericordia da Dio, perchè questo sarebbe un chiudersi contra da se la porta di essa*². Tu dirai, *che non puoi emendarti: ma Dio in tutte le sue Scritture ti dice che puoi: vedi se debba credersi a te, o a Dio*³. Nessun uomo del mondo può scusarsi di non poter adempire i divini precetti⁴: tutto si può col divino ajuto. Perciò chi la vera carità non vorrà possede-

¹ Cæs. Ar. Bibl. PP. t. 17. p. 330. Dum adhuc cum Dei adjutorio possumus, & in potestate nostra consistit.

² rom. 8. p. 833. Sed forte cogitat aliquis, tam gravia se admisisse peccata, ut Dei misericordiam promereri non possit. Absit hoc, &c. ipse contra se divinæ misericordiæ januam claudit.

³ Hom. 7. & 14. a Balutio editis. In omnibus scripturis sanctis Deus tibi dixit, quia potes: tu contra te non posse respondes: considera nunc utrum Deo an tibi debeat credi.

⁴ Hom. 10. Nullus se poterit excusare, quod Dei præcepta non possit implere.

dere, non ad altri potrà imputarlo che a se¹. Ecco per fine, quanto fosse lontano dal creder peccaminoso il timore detto servile, cioè dell' inferno; e l' agire per la brama del paradiso. *Veggiamo ciò che far debba chi vuol conformarsi alla fede perfetta. Il fondamento della religion cristiana consiste nel creder fermamente che sia vero, e ciò che Dio promette, e ciò che minaccia. Allora altri intenderà il nome della fede, e conoscerà la sua virtù, quando queste due cose si proporrà dinanzi agli occhj; il premio della vita eterna, e il supplizio della perpetua pena².*

X. Del secol quinto ci rimane ancora Genadio, di cui variamente è stato parlato e creduto, così dai moderni, come dagli antichi. Alcuni l' hanno voluto pelagiano, ma contra Pelagio tre libri ei scrisse; e dove ne parla negli scrittori, lo chiama eresiarca. Comunemente si vuol semipelagiano; ma non favorisce tale credenza il vedere ch' ei lodò s. Cesario arelatese, per avere *insegnato coll' autorità della Scrittura e de' Padri, che l'*

uo-

¹ Et ideo qui veram charitatem noluerit tenere, non inueniet quod in veritate aliis, sed quod sibi debeat imputare.

² Hom. 12. & Bibl. PP. t. 12. p. 337. Videamus quid sit quod debet facere, qui fidem vult integram custodire. Hoc est sine dubio, in quo fundamentum christianæ religionis firmissime continetur; ut & quod promittit Deus, & quod minatur, toto corde verum esse confidat. Tunc enim & nomen fidei intelligere, & virtutem ejus plenius poterit agnoscere, si ista duo sibi ante oculos proponat; idest præmium vitæ æternæ, & supplicium pœne perpetuæ.

*uomo nulla può di buono col proprio arbitrio, se la divina grazia nol previene*¹: non può adunque secondo lui senza grazia rivolgersi a Dio. Diranno che questo articolo in alcuni mss. non apparisce. Ma abbiám veduto poco fa, com'ei lodò altresì Fausto, dove *insegna che la divina grazia sempre invita e precede sempre*². Per conseguenza secondo lui precede la grazia anche al primo volere, ed invita anche al primo credere. Aggiungasi che sentimento contrario a questo, o diverso in tutta quell'opera non si ritrova alcuno. Gli editori di Lovanio semipelagianò il vogliono per quella *de' Dommi ecclesiastici*, nella quale altro che cattoliche sentenze, e alle suddette corrispondenti, in questo punto non sono, come a dire: *Sussiste la libertà dell'arbitrio per procurar la salute, ma precedendo l'ammonezzion divina, e l'invito*³. *Non crediamo venir nessuno alla salute se non per l'invito di Dio*⁴. Ei rese conto della sua credenza e della sua dottrina al sommo pontefice Gelasio, che non era soggetto da lasciarsi ingannare. Nacque il rumore contra di lui da qualche trat-

¹ Genn. de vir. ill. c. 86. Ubi docet hominem nihil de proprio agere boni posse, nisi eum divina gratia prævenerit.

² cap. 85. In quo opere docet, gratiam Dei semper & invitare, & præcedere.

³ Inter Aug. opp. tom. 8. p. 78. Manet itaque ad quærendum salutem arbitrii libertas, sed admonente prius Deo & invitante ad salutem.

⁴ Nullum credimus ad salutem nisi Deo invitante venire.

ratto di poco applauso, che parve mischiasse alle lodi, parlando di s. Agostino; ma la conseguenza legittima, che da ciò parrebbe doversi trarre, sarebbe che in alcuni luoghi non intendesse, o nol prendesse per lo suo vero, come a tant' altri antichi e moderni è avvenuto. Per altro ei lo disse *chiaro al mondo per erudizion divina, e per umana, immacolato nella fede, e puro nella vita* ¹. Ma non sceremo d'aggiungere ciò che più d'altro notevole: le parole verso di lui poco rispettose che nelle stampe si leggono, o le crediamo intruse, o contraffatte. In primo luogo perchè malamente fanno senso, onde dello stile di Gennadio non sono: chi vuol mai dire *Error, &c. nec dum heresis questionem dedit?* In secondo luogo perchè in codice pregiabilissimo del Capitolo veronese, che ha buoni inizi del sesto, o del settimo secolo, tutto quel periodo manca, e in vece di *Error tamen illius*, si legge così: *Catholicus permanet; & de fonte ejus omnia ista esse cognosce*: cui segue tutto l'indice di Possidio, aggiunto per suo piacere da chi scrisse, o fatto aggiungere da chi fece scrivere. Manca quel finale anche nell'antichissimo codice di Corbeja. Poco prima altresì, dove le stampe, *& multa loquenti*, il ms. nostro ha *ex multa eloquentia*, e nel codice di Corbeja manca altresì

¹ Orbi clarus, fide integer, & vita purus.

sì quel passo de' Proverbj, come attesta il p. Martianay, col quale ridicola contraddizione alle lodi da Gennadio premesse si viene a far nascere. Gennadio biasimando Leporio pelagiano, lo disse *corretto in Africa da Dio per mezzo d' Agostino* ¹, onde approvava quanto il santo in questa materia insegnò. Anche nel capitolo di s. Prospero qualche interpolazione ci manifesta, perchè le parole che seguitano dopo quelle *adversus opuscula*, non legano, e non sono dello stile di Gennadio. All' altro suo libro *de' Dommi ecclesiastici*, che fosser fatte dell' aggiunte e delle interpolazioni, è manifesto a tutti; perchè non potè farsene anche a quello degli scrittori? Quello de' dommi è stato parimente per molti secoli accusato di semipelagianismo: e pure dal celebre cardinal Noris, non per altro di Gennadio parziale, tal libro è stato mostrato irreprensibile, e le accusate proposizioni cattolichissime. Ma credasi di lui e d'alcuni altri de' soprariferiti, come si vuole, in questo non volendo noi prender parte, e a qualche scusa e a qualche difesa non da altro essendo noi stati indotti, che dal parerci con alquanto di facilità, e senza pesar tutto, essersi qualche volta corso da molti a tacciar di semipelagiani gli antichi scrittori e padri.

2. Perchè omettere Cassiodoro, il quale
po-

¹ cap. 59. Et in Africa per Augustinum a Deo emendatus.

do dopo la metà di questo secol nacque, e buon seguace di s. Agostino, e i pelagiani più e più volte saettò ¹. Comentando il primo terzo: *Questo appartiene ancora ad abattere i pelagiani, i quali credono poter l'uomo far qualche cosa di buono da se* ². Sopra il quinto: *La vocazion del Signore precede ogni merito, nè trova l'uomo degno, ma lo fa: perciò si dice gratuita, altrimenti sarebbe giusta. Questa dunque è la buona volontà (del Signore) che ci chiama, e ci attrae; e nulla aver possiamo, o pensare di meritorio, se dall'ator d'ogni bene nol riceviamo* ³. Sopra il III: *Senza Cristo la debolezza umana nè principiar può alcun bene, nè condurlo a fine* ⁴. Sopra il XVII: *Il Profeta si dice fatto salvo, perchè meritò d'arrivare al fastigio della cristiana fede. Mi volle, cioè mi elesse colui che ti chiama gratuitamente; nè riceve benefizio, ma che si degni di conferirlo; dicendo egli stesso nel Vangelo: non voi elegeste me, ma io*
 MAF. ST. TEOL. T. IV. R voi.

¹ Hist. Pelag. l. 2. c. 16.

² in Ps. 3. Hoc enim ad Pelagianos pertinet destruendos, putant hominem aliquid per se efficere posse quod bonum

³ in Psal. 5. Vocatio Domini omne meritum præcedit, nec erit dignum, sed facit; ideo enim gratuita, alioquin iusta daretur. Hæc est ergo bona voluntas, quæ nos vocat, & trahit; nec quicquam proficuum valemus cogitare, vel facere, nisi hoc accipiamus a bonitatis auctore.

⁴ in Ps. 13. Sine quo bonum aliquod vel incipere, vel imitari imbecillitas humana non prævalet.

voi ¹. Nell'istesso senso al Salmo XXIV *niuno per meriti suoi viene alla grazia* ². Chiama i pelagiani a confondersi, dove nel cinquantesimo si mentova il peccato originale, la negazion del quale era il lor primo delitto. Dice consistere il secondo nel ripor *talmente l'arbitrio libero nelle forze umane, che senza grazia di Dio per se stessi possano gli uomini fare il bene, o pensarlo* ³. Vien poi insegnando che i detti: *Se vorrete, fatevi un altro cuore*, e simili, non bisogna intendergli, quasi *gli uomini prendessero da se stessi il principio della buona volontà, e dopo questo il divino ajuto* ⁴, perch'è all'incontro; e contra l'eresia pelagiana così afferma aver insegnato ampiamente *il beato Agostino, il dottissimo Girolamo e Prospero* ⁵. Correa dunque per l'istessa in queste materie la dottrina del dottissimo Girolamo e del beato Agostino, benchè a quelli che il lor linguaggio non ben
com-

¹ in Ps. 17. *Salvum se dicit factum, quod ad christianz fidei meruit pervenire fastigium. Quoniam voluit me; idest quoniam me elegit qui gratis vocat universos; nec prius beneficium accipit, quam præstare dignetur, sicut ipse in Evangelio dicit: non vos me elegistis, sed ego elegi vos.*

² in Ps. 24. *Quia nullus suis meritis ad gratiam venit.*

³ in Ps. 50. *Superest eorum secunda nequitia, quoniam liberum arbitrium sic in humanis viribus ponunt, ut absque Dei gratia homines putent per se ipsos bonum aliquod posse concipere, vel agere.*

⁴ *Ut credatis homines a semetipsis bonæ voluntatis initium sumere, & post adjutorium divinitatis accipere.*

⁵ *Hæc quidem latius beatus Augustinus, doctissimus Hieronymus, & Prosper.*

mprendono, pajono in qualche punto parlare
 lvolta assai diversamente. Da s. Agostino
 ie ancora, che *per lo peccato d' Adamo ab-*
am perduto l' arbitrio al bene, il quale non
ricupera se non per la grazia di Cristo ¹.
 bbiam ora alle stampe le *Complessioni* di que-
 o autore sopra l' Epistole, e sopra gli Atti
 gli Apostoli. Nell' epistola di s. Giacopo
 ta, come insegnò che *noi siam generati dal*
idre dei lumi col sacro battesimo, non per
riti, ma gratuitamente, acciocchè di nuova
razione principio siamo ².

XI. Chiuderemo con s. Fulgenzio, agosti-
 no illustre, il qual parimente tra questo e
 susseguente secolo la sua vita divise. Con-
 i libri di Fausto lunga opera scrisse, che
 è smarrita. In quelle che ci rimangono assai
 lò della predestinazione. Nel riferire intor-
 a questa i suoi sentimenti, noi non ci at-
 remmo all' uso di coloro che dell' una, o
 l' altra delle due cattoliche sentenze inva-
 ti, que' passi solamente adducono di questo
 re, che a quella sembrano favorevoli; ma
 nostra indifferenza in questo punto così con-
 uando, e gli uni e gli altri addurremo,

R 2 per-

in Ps. 117. In bona vero parte arbitrium liberum Adam
 ante perdidimus, ad quod nisi per Christi gratiam redire
 possumus.

in ep. Jac. n. 3. A quo sacro baptisinate gratuite nos,
 meritis dicit esse progenitos, ut novæ recreationis simus
 um.

perchè resti libero al lettore il giudizio suo. Rispose s. Fulgenzio con tre libri alla richiesta di Monimo, cui gran fastidio dava l'aver trovata in s. Agostino menzion *di quelli che son predestinati alla morte* ¹. Intitolò il trattato *della doppia Predestinazion di Dio, l'una dei buoni alla gloria, l'altra dei cattivi alla pena* ². Suo scopo è di far ben comprendere all'amico, come s. Agostino intende di predestinazione *alla morte del castigo, non della colpa, e al tormento che giustamente patiranno, non al male che ingiustamente commettono* ³. Iddio tutti gli effetti della sua benignità anticonobbe senza dubbio e predestinò, e tra questi anche *il premio della glorificazione* ⁴; ma i predestinati *alla gloria gli predestinò alla giustizia, i predestinati alla pena, non gli predestinò alla colpa* ⁵. Le cattive operazioni, *benchè le presapesse, non le predestinò, perchè non fu egli che le produsse* ⁶. Insomma

ma

¹ Ad Mon. l. I. c. 2. De his qui ad interitum prædestinati sunt.

² De duplici, &c. una bonorum ad gloriam, altera malorum ad pœnam.

³ c. 5. Ad interitum supplicii, non delicti; nec ad malum quod injuste admittunt, sed ad cruciatum quem justissime patientur.

⁴ c. 11. Et glorificationis præmia, &c.

⁵ c. 13. Sed quos prædestinavit ad gloriam, prædestinavit ad justitiam: quos autem prædestinavit ad pœnam, non prædestinavit ad culpam.

⁶ c. 17. Mala opera licet futura præsciret, non tamen ipse prædestinavit ut futura essent, quia non ipse fecit ut fierent.

le predestinate diconsi quelle cose solamente, e son date da Dio: perciò egli non predestinò l'uomo a volontà cattiva, mentre questa non era per darla egli ¹. Secondo la Scrittura perirono per l'iniquità loro; onde il peccato è mal proprio, e volontario del peccatore, e cui egli se stesso precipitò ².

2. Nel primo libro così piantò il fondamento della sua dottrina: *Avere Iddio prevenuti i peccati degli uomini, ma non averne predestinato veruno a peccare; perchè quello che egli avesse predestinato a peccare, ei non avrebbe mai per li peccati* ³. *Coloro dunque predestinò al castigo di perpetua pena, che ei prevede dover terminare in peccato la vita* ⁴. *E siccome predestinò al supplizio quello che ei presepe dovere per difetto della loro volontà partir da lui; così predestinò al salvo coloro, cui prevede dover coll'ajuto del preveniente grazia tornare a lui, e con quel-*

R 3 lo

c. 19. Ad voluntatem igitur malam Deus hominem non destinavit, quia homini eam daturus ipse non fuit.

c. 19. Perierunt propter iniquitatem suam. Defectus est, &c. ut peccatoris proprium, & voluntarium malum, quod se ipsum perdidit injustus.

c. 23. Præscisse quidem peccaturos homines, &c. non tantum prædestinasse quemlibet hominem ad peccatum, quia si peccatum aliquem hominem prædestinaret, pro peccatis omnem non puniret.

Iniquos itaque, quos præscivit Deus hanc vitam in peccato terminaturos, prædestinavit supplicio interminabili puniendos.

lo della susseguente restar con lui ¹. Parrebbe di qua avesse preso Onorio d'Autun, scrittor celebre in Francia del secol duodecimo, il quale nel suo trattato della Predestinazione la definì così: *Eterna preparazion di Dio o alla gloria, o alla pena, secondo i meriti di ciascheduno* ². Porta Fulgenzio in questo libro ancora il detto di s. Agostino, che sopra i cattivi *Dio proferì la sentenza, risguardando colla prescienza* ³ i peccati; e l'altro del medesimo, che del non ricevere i predestinati al castigo ulteriore ajuto da Dio, *in essi è la cagione, ma non in Dio*; e che i *predestinati alla dannazione* il sono principalmente *per lo peccato della superbia* ⁵; da essa nascendo veramente il non sottomettersi all'autorità nelle materie di religione e di fede. Insegna in quest'opera parimente, come il celeste regno Iddio *l'ha preparato a' suoi fidi*, ma che *quell'istesso è però effetto di grazia* ⁵; e che

¹ c. 24. Prædestinavit illos ad supplicium quos a se præscivit voluntatis malæ vitio discessuros; & prædestinavit ad regnum, quos ad se præscivit misericordiæ prævenientis auxilio redituros, & in se misericordiæ subsequenti auxilio esse mansuros.

² Bibl. PP. tom. 9. p. 1141. Nihil est aliud prædestinatio, quam pro cuiusque meritis, vel ad gloriam, vel ad pœnam æterna Dei præparatio.

³ c. 27. Super hoc enim respexit Dei præscientia, protulitque sententiam.

⁴ c. 28. Quæ ut non adjuventur, in ipsis itidem causa est, non in Deo; sive nominandi prædestinati sint propter iniquitatem superbiz, &c.

⁵ l. 1. c. 10. Divinitus fide (leg. ejus) fidelibus præparatum, &c. sed & hoc ipsum opus est gratiæ.

che quando Iddio dà l'eterna vita, perfezio-
 glorificando, quel che giustificando incomin-
 ; onde l'una e l'altra è grazia, essendo
 la gloria è in conseguenza della gratuita
 giustificazione; e tanto più è giusto di chia-
 r grazia anche quella, quanto che non sola-
 te è dono dato per merito de' suoi doni, ma
 ravanza ancora di tanto la ragion del me-
 1, che viene infatti a esser grazia. In-
 ma è veramente giusta retribuzione 2; ma
 chè meritar si potesse, la grazia prevenien-
 incominciò l'opera in noi, e la susseguente
 continuò, onde anch' essa è grazia 3. Scris-
 ancora, cagion della divina predestinazione
 santi essere il preparar la giustificazione e
 dozione, di che Iddio non è debitore 4. De-
 tò singolarmente l'opinion predestinaziana,
 ortata nella fin del libro da lui fra le ob-
 zioni, alle quali rispose s. Prospero: che
 alla predicazion del Vangelo non crede,
 crede per cagion della predestinazione 5.

R 4 3. In

Cum vero Deus vitam æternam donat, opus suum, quod
 oavit justificans impium, perficit glorificans justum: hæc
 m utraque gratia, &c. scilicet gratiam glorificationis æter-
 pro gratia justificationis indebitæ, &c. Gratia autem etiam
 ideo non injuste dicitur, quia non solum donis suis Deus
 sua reddit, sed quia tantum etiam ibi gratia divinæ re-
 tionis exuberat, &c.

c. 11. Gratia est & illa justa retributio, &c.
 Quia ut hoc mereantur, ipsa præveniendò misericorditer
 dit, ipsa subsequendò custodit.

c. 22. Hæc est in sanctis causa prædestinationis divinæ,
 aratio scilicet justificationis, & adoptionis indebitæ.

c. 30. Quartadecima quippe obiectio sic habetur: Quod
 evangelicæ prædicationi non credunt, ex Dei prædestina-
 : non credunt.

3. In niuno de' suoi scritti tanto parlò il nostro autore di questi punti, quanto ne' tre libri sopra la verità della predestinazione e della grazia, contra color diretto, che riferendo a virtù, e a merito dell' umano arbitrio i doni della grazia, asserivano il nostro sforzo senza ajuto di Dio poter ubbidire a' precetti ¹. Ha nel primo libro: *Dalla massa condannata niuno è tratto fuori per la prescienza d' opere future, ma per pietà del vasajo: però i vasi di misericordia, quali della stessa massa si fanno a onore, per dono di gratuita giustificazione, da quei d' ira fatti a contumelia restano separati* ²: dove insegnar sembra che si esca dalla massa, e vaso d' onor si diventi col dono della gratuita giustificazione, che viene a dir col battesimo. Altre volte diversamente usa il nome di vasi Fulgenzio. Ma dove spiega la sorte diversa de' gemelli, un sol de' quali piacque alla divina misericordia di separar dalla massa di dannazione ³, può credersi avesse in mente l' insegnamento del suo maestro, che l' uno figurò la Chiesa, l' altro la vecchia
 si-

¹ De verit. præd. & gr. l. I. c. 41. Tamquam sine Dei auxilio noster conatus divino valeat obedire præcepto.

² l. I. c. 3. Ab illa igitur massa damnata nemo futurorum præscientia operum discernitur, sed miserantis figuli ope, atque opere segregatur. Propterea vasa misericordiæ, quæ de eadem massa gratis in honorem fiunt, a vasis iræ in contumeliam factis gratiæ justificationis munere secernuntur.

³ c. 4. Sola quem voluit a massa damnationis misericordia divina discrevit.

synagoga ¹, non essendoci ragione di creder innato il patriarca Esaù, nè di creder ch' ei presentasse i destinati all' eterne fiamme. Parlando della sorte diversa de' bambini, rigetta la ragion chimerica, che veniva addotta *all' aver Dio presaputo peccati, che non erano essere*; cioè quanto avrebbero operato quei ragazzi se vissuti fossero: *poichè Dio creator di tutto non avrebbe preveduto doverli fare azioni, che non debbon farsi* ²; ma ben si chiama veracemente prescio di quelle cose che *fettivamente saranno* ³: sopra di che adduce a l'altre ragioni, che tutto vedendo Iddio come a lui presente, non gli può esser presente quel che non è, nè sarà.

4. Afferma in questo libro, come a tutti quelli, cui Dio *chiama secondo il proposito, giustifica, l' iniquità rimette gratuitamente; in tutti quelli cui castiga, irreprehensibil giustizia mantiene*: prosegue di color ragionando, i quali *senza battesimo nell' infedeltà consumano il mortal corso* ⁴. Afferma ancora, esser

¹ Aug. in Ps. 28. n. 10. Jacob quippe figuram gestavit clesiae, sicut Esau veteris Synagogae.

² c. 7. Absurde dicitur Deum præscisse parvuli futura peccata, quæ futura non erant; neque enim Dominus rerum omnium conditor facienda præscivit, quæ facienda non essent.

³ c. 8. Illorum igitur præscius, &c.

⁴ c. 14. Deus cunctis, quos secundum propositum vocat, quos justificat, gratis remittit iniquitatem, in omnibus autem quos punit, irreprehensibilem retinet æquitatem. Causa est pro majorum atque minorum, qui sine baptismate cursum huius præsentis infidelitate consummant, &c.

ser in errore chi pensa *darsi la grazia a tutti ugualmente*; talchè coloro ancora i quali per quanto è in se minor la rendono, e ne minorano i benefizj, con negare che sia gratuita, ne partecipino all'istesso modo; e tanto di grazia resti in chiunque la riceve, quanto Dio con gratuita misericordia ne infonde ¹. Noto è, non darsi questa grazia a tutti, e cui si dà non darsi a tutti con uguaglianza. Replica poco dopo l'istesso in vece di grazia mettendo fede e per indicarne i diversi gradi, aggiungendo il detto, che Iddio *la misura della fede a ciascheduno divide* ². Protesta nel secondo libro, che *la libera volontà nostra ha naturalmente in se tal qualità, che possa di proprio moto appetire il bene e il male* ³. Il fuoco e l'acqua, la vita e la morte son poste dinanzi all'uomo, perchè con arbitrio libero prenda ciò che gli piace ⁴. Divide la grazia
più

¹ c. 14. Non leviter errant existimantes, eam omnibus hominibus æqualiter dari, ita ut etiam eis, qui beneficia ipsius gratiæ, quam ipsi multum minorant, dum non credunt, &c. tantaque sit in unoquoque qui accipit, quantum Deus gratuita miseratione cordi accipientis infundit.

² c. 17. Non omnibus autem istam gratiam dari, & quibus datur non omnibus æqualiter dari, &c. Quam tamen fidem non omnibus dari &c. quibus autem datur non æqualiter dari, &c. *Et unicuique sicut Deus divisit mensuram fidei.* Rom. XII. 3.

³ l. 2. c. 7. Hæc ergo in nobis libera voluntas eam in se habet naturaliter qualitatem, ut appetere sponte possit bona, vel mala.

⁴ c. 9. Posita sunt quoque ante hominem ignis & aqua, vita, & mors, ut quo vult manum suam libero porrigat voluntatis arbitrio.

1 volte, sempre in preveniente e susseguente, e così le spiega: *Previene l'una quando produce sola il principio della buona volontà; susseguita l'altra, quando a chi già vuole somministra l'ajuto, acciocchè operando bene pervenga della buona volontà all'effetto. La misericordia preveniente adunque prepara sola la buona volontà, ch'è per cooperarle; la susseguente ajuta la volontà, che già le coopera* ¹.

5. Nel libro terzo, ha che Dio predestinò gratuitamente la giustificazion degli empj, e glorificazion de' giusti, quali la divina misericordia prevenisse e susseguisse ². Iddio ci prepara la grazia gratuitamente, gratuitamente la dona: *giustifica eleggendo avanti la costituzion del mondo non per meriti umani, ma per gratuito proposito della sua volontà. Questa eterna preparazion d'elezione è la predestinazione medesima di Dio, in cui giustamente a beneficio gratuito della sua volontà si ascrive il tutto. Nell'eterna preparazion della grazia, la divina predestinazione si riconosce, e nell'istesso donar la grazia si riconosce di essa*
l'ef.

¹ c. 13. Prævenit, dum in nondum bene volente sola operatur exordium bonæ voluntatis; subsequitur, dum bene volenti subministrat auxilium, ut bene operando perveniat ad bonæ voluntatis effectum. Misericordia igitur præveniens cooperatura sibi hominis voluntatem sola præparat, subsequens tem cooperantem sibi voluntatem juvat.

² l. 3. c. 2. Prædestinavit ergo gratis justificandos impios, glorificandos justos, quos præveniret & subsequeretur misericordia ejus.

l'effetto ¹. In altro capo. A' giustificati siccome preparò Iddio per misericordia il gratuito dono della giustificazione, così il premio dell'eterna gloria preparò per giustizia. L'opera però della grazia in tutti i predestinati si incomincia da misericordia gratuita, e si termina da giusta retribuzione: predestinò adunque i suoi santi Iddio e alla grazia della buona vita, e a quella dell'eterna ². La verità e infallibilità della predestinazione fissò così. Tutti i predestinati elesse Iddio avanti la creazione del mondo: quelli chiama secondo il proposito, e giustifica: a quelli dona la perseveranza, e gli conduce tutti alla vita eterna. La volontà dell'Onnipotente è necessario che in ogni cosa s'adempia, e contra di essa non c'è chi contrasti ³.

6. Si

¹ c. 3. Nobis gratiam gratis præparans, gratis donans, quos justificaret eligens in ipso ante mundi constitutionem, non ex humanis meritis, sed ex gratuito suæ proposito voluntatis, &c. Hæc electionis æterna præparatio ipsa est divina prædestinatio, in qua digne totum gratuito beneficio divinæ voluntatis adscribitur, &c. Dum divina prædestinatio in æterna gratiæ præparatione cognoscitur, ejusdem prædestinationis effectus in ipsa gratiæ donatione nihilominus agnoscatur.

² c. 5. Quibus sicut per misericordiam præparavit gratuitum justificationis donum, ita per justitiam præparavit æternæ justificationis (*leg.* glorificationis) præmium. Opus itaque gratiæ in omnibus prædestinatis gratuita misericordia inchoatur, & justa retributione perficitur: prædestinavit ergo Deus sanctos suos & ad gratiam vitæ bonæ, & ad gratiam vitæ æternæ.

³ c. 9. Omnes ergo ante mundi constitutionem prædestinando Deus eligit, quos, &c. secundum propositum vocat atque justificat: ipsis etiam donat perseverantiam, & eosdem omnes perducit ad vitam æternam, &c. Voluntas autem Omnipotentis necesse est in omnibus impleatur.

6. Si ha un'epistola, al nostro Fulgenzio retta, e ad altri vescovi africani esuli allor in Sardegna, di *Pietro diacono*, mandato a altri per dispute di religione d'Oriente a Roma ¹. Leggesi in essa, ove si tratta dell'original peccato, che da questa dannazione e morte niun si libera, se non per grazia del edentore; ond'è ch'ei disse a' Giudei: *Allor sarete veramente liberi, se il Figliuolo vi libererà* ². Adduce il Diacono un'orazione, la cui abbiam fatta menzione in s. Basilio, fermando che era frequentata in Oriente: *Monaci, o Signore, virtù e difesa. Fa buoni cattivi, e conserva buoni i buoni, perchè puoi tutto, e non è chi ti contrasti; e quando vuoi, t'ubbidisci, e nessun resiste al tuo volere* ³. Il senso di questa prece si riconosce da ciò che adduce chi l'adduce; vale a dire, come *salvum dabo con gratuito dono* ⁴, e come da lui dipende tutto. La risposta a questa lettera è il libro dell'Incarnazione e della Grazia. In questo s. Fulgenzio ripete le sopraddette cose di nuovo, e confuta i semipelagiani ampiamente

te

¹ Petri Diac. & aliorum, qui in causa fidei a Græcis ex oriente Romam missi fuerunt.

² Epist. n. 17. Peccatum transiisse in genus humanum, &c. hac damnatione & morte nullus omnino liberatur, nisi gratia Redemptoris &c. Hinc est quod dicit ad Judæos: *Tunc ve liberi eritis, si vos filius liberaverit.*

³ n. 25. Malos quæsumus bonos fac, & bonos in bonitate conserva, omnia enim potes, & non est qui contradicat tibi; in enim volueris, salvas, & nullus resistit voluntati tuæ.

⁴ n. 23. Cur alios salvet gratuito dono, &c.

te. Interpreta della fede i luoghi del nuovo Testamento, dell'aver Dio *conceduta anco alle genti la penitenza per la vita*; poichè *cos'è la penitenza nell'uomo se non mutar la volontà*¹? e poichè questa da Dio si muta, *non sia più chi dica: il voler credere è mio, e il dare ajuto spetta alla grazia; ma dica all'incontro: della grazia è l'ajutare, perchè sia poi mio il voler credere*². Dove esorta a penitenza, afferma che il peccatore *potrebbe cambiar vita, se volesse*³; e lo sollecita però a non differire, e persuade ognuno *ad acquistarsi ora il merito d'essere alla destra parte*⁴. Non vuol che *verun disperi della misericordia di Dio per atrocità di qualunque peccato*; nè vuole, che *per tale speranza rimanga veruno in esso*⁵. Ora dunque *venga a Dio che chiama, ora si sottometta al leggero giogo del Salvatore, ora prevenga Iddio confessando. Il regno de' cieli non si nega a chiunque ora si conver-*

te

¹ De inc. & gr. n. 34. Dat pœnitentiam ad cognoscendam veritatem, &c. & gentibus Deus pœnitentiam ad vitam dedit, &c. Quæ est autem pœnitentiam hominis, nisi mutatio voluntatis?

² n. 35. Non ergo dicat: Meum est velle credere, Dei autem gratiæ est adjuvare: sed dicat gratiæ Dei est adjuvare, ut sit meum velle credere.

³ De rem. pecc. l. 2. c. 21. Eandem tamen si vellet, mutare posset in melius.

⁴ c. 22. Nunc sibi omnis homo dextræ partis comparet meritum.

⁵ Nemo desperet misericordiam Dei, considerans atrocitatem cujuslibet criminis: nec tamen aliquis sub spe misericordię permaneat in peccatis.

1. Nell' epilogo di questo libro ricorda la certezza delle divine predestinazioni, e come tutto è dono di Dio: *imperocchè chi cred l' uomo, quegli e il dono dell' illuminazione perchè creda, e quello della perseveranza perchè avanti e persista, e quello della gloria perchè veni, cui volle preparò*². E' osservabile un suo insegnamento nel libro della Fede, *che niun eretico, o scismatico, benchè battezzato, non essendo unito colla Chiesa cattolica, per qual sia grand' elemosina, o altr' opera buona, e neppure col soffrire il martirio per Gesù Cristo, potrà in verun modo salvarsi: stante che chiunque non si tiene coll' unità della cattolica Chiesa*³, a la guasta, e la turba, si rende assolutamente incapace di salvazione. Pensi a questo insegnamento, se si trovasse a sorte, chi facesse pompa di santa vita, e di austere senze, e nel medesimo tempo suscitasse sedizioni contra la Chiesa copertamente.

7. Non

¹ Nunc ad Deum vocantem, &c. nunc præveniat in confessione faciem Dei &c. nunc converso regni cælorum possessio non negatur.

² in Epil. Deus enim qui hominem condidit, ipse prædeterminatione sua & donum illuminationis ad credendum, & donum perseverantiæ ad proficiendum, atque permanendum, & donum orificationis ad regnandum, quibus dare voluit, præpara-

³ De Fid. ad Petr. n. 80. Firmissime tene quemlibet hæreticum, sive schismaticum, in nomine Patris & Filii & Spiritus sancti baptizatum, si Ecclesiæ catholicæ non fuerit aggregatus, quantascumque eleemosinas fecerit, & si pro Christianomine etiam sanguinem fuderit, nullatenus posse salvari. non enim homini, qui Ecclesiæ catholicæ non tenet unitatem, &c.

7. Non pochi detti degni d'osservazione abbiain tralasciati, perchè son ripetizioni dei già osservati altre volte. Ragiona anch'egli per tre interi capitoli del paragone fra la libertà e la grazia, concessa agli angeli e al primo padre, e concessa agli uomini dopo il di lui peccato. Ma benchè l'essenziale dell'agostiniana sentenza in ciò riporti e raccolga, dell'*ajuto senza del quale, e dell'ajuto col quale* neppur fa menzione: quando Giansenio vuole che in ciò l'essenza della dottrina di s. Agostino consista. Avverte bensì della differenza, per patire ora noi l'interno contrasto che Adamo non ebbe, e però *dell'operar ora in ciascheduno la grazia preveniente, per correggere, cioè per risarcire la libertà dell'arbitrio*¹ dalla concupiscenza offesa: onde si dolea s. Paolo sentendo in se quell'infermità, non provata dal primo padre avanti il peccato². *Maggior grazia ci si dà ora adunque. La libertà del prim'uomo ebbe maggior pace, ma ora la libertà de' fedeli per la grazia maggior carità ottiene*³. Una sentenza ci sovvien ora, con cui sigilleremo la relazione di s. Fulgenzio,

¹ De ver. præd. & gr. c. 15. Nunc autem in unoquoque homine gratia præveniens operatur, ut libertas arbitrii corrigatur.

² Sed in carne infirmitatem sentiebat arbitrii, quam non habuit Adam priusquam depravaretur.

³ c. 17. Major ergo nunc datur gratia, &c. Libertas ergo primi hominis majorem habuit pacem, sed nunc libertas fidelium per gratiam majorem accipit charitatem.

o, perchè fa singolarmente a proposito delle proposizioni ultimamente condannate. *Fermente tieni esser la Chiesa cattolica un' arca, dentro la quale sino alla fin del secolo palee miste al frumento si conterranno; cioè san mischiati per la comunicazion de' sacramenti buoni ai cattivi* ¹.

XII. Non mancherà chi si maravigli del non aver noi fatta menzion di Primasio vescovo d'Africa, che in antichi mss. si denomina *scepolo di s. Agostino*, e che Tritemio tenne fiorisse veramente a quel tempo. Ma è più andata l'opinione di chi lo crede il Primasio alla metà del sesto secolo mandato a Costantinopoli, ond' esce del nostro confine. Abbiamo di lui un comento sopra l'epistola di s. Paolo, il più del quale è preso dalle interpretazioni di Agostino. Nell'epistola ai romani intende anch'egli l'esser salvi dell'esser fedeli, onde niuno dei giustificati *fu salvato per meriti suoi, ma tutti per grazia e misericordia di Dio* ². Intende anch'egli *il non potersi perfezionare il bene del non potersi abolir la concupiscenza* ³. *Per chiamati secondo*

MAF. ST. TEOL. T. IV. S il

De Fid. ad Petr. c. 43. Firmissime tene, &c. arcam esse Ecclesiam catholicam, & intra eam usque in finem uli frumento mixtas paleas contineri, hoc est bonis malos sacramentorum communione misceri.

Primas in Rom. c. 5. Omnes per gratiam, quæ fidem indit, &c. quia nemo suis meritis, sed omnes Dei gratia, & misericordia sunt salvati.

in c. 7. Nam hoc est perficere bonum, ut non concupiscat homo.

il proposito, ed eletti avanti la creazion del mondo, intende li graziati per mera misericordia, e non già per loro meriti della fede ¹. Intorno alla predestinazione pianta prima per fondamento, *aver predestinato Iddio, che chi per suo dono fosse al Figliuolo conforme nella vita, gli fosse poi conforme anche nella gloria* ². Quinci adduce quel lungo squarcio di s. Agostino a Simpliciano, dove si ha l'induramento di Faraone, e la resistenza alle chiamate esser provenuta da' suoi peccati anteriori; e *che per giustificare col dono della fede, motivo d'opere non trova Iddio, ma che ben lo trova per eleggere al regno de' cieli* ³. Afferma, pelagiano esser colui che tiene *prevenirsi dal merito dell'uomo la grazia* ⁴. Afferma, *ricever la grazia indarno chi non lavora insieme con essa, e non aggiunge la sua applicazione per adempiere coll'ajuto di Dio i suoi precetti: perciò a chi non muta vita, nulla giova la divina grazia* ⁵; perciò nota
ave-

¹ in c. 8. Sicut & nos dicit ante constitutionem mundi electos. Secundum propositum vocati sunt sancti. Propositum Dei est, ut sine operibus legis, vel quibuscumque aliis meritis, per fidem, &c.

² Prædestinavit, ut qui dono ejus conformis esset in vita, esset conformis in gloria.

³ in c. 9. Ideo invenit opera, quæ jam eligat ad regnum cælorum.

⁴ in c. II. Quisquis vero dicit gratiam Dei ab hominibus bonorum merito præveniri, & gratiam Dei meritis dari, pelagianus est.

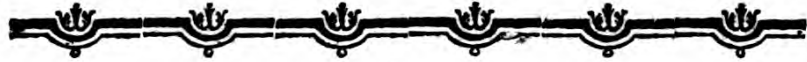
⁵ in Cor. II. c. 6. in vanum gratiam Dei recipit, qui cum Dei gratia non laborat, nec adjungit studium suum, ut possit

ere anche detto l' Apostolo: *io non rigetto la grazia del Signore: nel qual passo leggeva Agostino, io non la rendo inutile* ¹. Come scese dal suo maestro, l'effetto della grazia venir sovente impedito per mancamento nostro, così ne trasse ancora la necessaria, e quel tanto che basta per la salute, esser dato a tutti, poichè il passo de' Corintj: *Iddio può far che ogni grazia abbondi in voi, talchè ogni sufficienza avendo per ogni cosa, qualunque buona operazione frequentar possiate; egli lo concede del venir concesso quanto è sufficiente, non per i bisogni temporali solamente, ma per gli spirituali ancora, affinchè ogni bene poter si possa* ².

Dei præcepta ipso adjutore implere, &c. cui nihil proficit gratia Dei. Nam ad Galatas idem dicit: *Non abjicio gratiam Dei.*

¹ Aug. in Gal. n. 17. *Non irritam facio gratiam Dei.*

² in c. 8. *Potens est autem Deus omnem gratiam abundanter facere in vobis, ut in omnibus semper omnem sufficientiam habentes, abundetis in omne opus bonum: omnem sufficientiam tam spiritualium, quam carnalium, ut possitis omne opus bonum implere.*



CONCLUSIONE

DELL' OPERA.

Or finalmente dica con sincerità e con franchezza chiunque avrà avuto la sofferenza di legger quest'Opera da capo a piè, se il maggior inganno a tante persone innocenti potea venir fatto, che di far credere, le opinioni ed i sentimenti, nella bolla *Unigenitus* condannati, essere i medesimi che quelli de' santi Padri de' cinque primi secoli, e singolarmente di s. Agostino. Le dottrine di questo gran santo non già con quattro, o sei passi, ma si son qui messe innanzi, e rappresentate forse con tremila. Si è considerato l'accordo dell'una coll'altra, e la perfetta unità del sistema: si è dimostrata la derivazione di ciò ch'è domma della Scrittura, e si è fatto conoscere il general consenso della tradizione. Dica ogni persona ragionevole e onesta, se non sia palese che l'artificio del partito consiste principalmente in velar sotto divote e delicate espressioni sentimenti durissimi, e in potere al favor di sottigliezze da pochi comprese, dire una cosa, e sentirne un'altra. Dica se le opinioni dalla Bolla condannate,

pe-

mettendo a fondo, e riandando colla mente
 l'insegnamenti tante volte in quest'Opera
 dottissimi, non si potrebbero creder pensate per
 oppugnar direttamente l'antica tradizione, e
 specialmente s. Agostino. Perchè apparisca
 questa verità di nuovo, e si confermi nelle
 menti ancor meglio, supponendo chi ha letto
 perfettamente instruito delle dottrine e dei
 pensieri di lui, addurremo qui di nuovo in
 compendio brevissimo il sistema dell'autor pro-
 pitto, e le opinioni che nelle centuna pro-
 posizioni s'insegnano, quali abbiamo osserva-
 to, come da moltissimi di quei che ragiona-
 no le difendono, non si sanno. Verrà con
 questo a risplendere tanto più, quanto sien
 contrarie, e per verità direttamente opposte,
 non meno a s. Agostino, che alla ragione.

Tiene il Quesnel ¹, che chi commette pec-
 cato, cada in una generale impotenza ad ogni
 atto pio, e neppur possa pregar più Dio, che
 ajuti. Perde adunque secondo lui ogni li-
 bertà d'arbitrio, e non gli rimane speranza
 alcuna. Or come si esortano tante volte i
 peccatori nella Scrittura ad opere di pietà, e
 specialmente a far orazione? e perchè insisteva
 Agostino: *orate, o peccatori; attendete ad
 deum; non tralasciate* ².

S 3

Ma

Prop. I.

Serm. 135. n. 7. Incumbite orationibus peccatores, &c.
 e, &c.

Ma non sol questo; tiene ancora, che i peccatori e gl' infedeli manchino altresì del potere di operar bene moralmente, e secondo la onestà naturale; e che senza la grazia soprannaturale non siamo liberi se non al peccato, e non si possa far altro che male, nè amar nulla se non per propria condanna, e il lume non serva se non a traviare; le forze se non a ferirsi, e la stessa cognizion di Dio non produca se non presunzione e contrarietà allo stesso Dio, e non ci sia che impurità e indegnità ¹. Tutto questo viene a inferire, che il libero arbitrio dell' uomo non sia attenuato dopo la colpa del primo padre, come insegnò il concilio, ma estinto; e non sia libero se non al male, e delle forze naturali non si possa l' uomo servire se non a sceleraggine, e il natural lume non gli sia di scorta se non all' errore. Chi non vede quanto con ciò si offenda l' Autore della natura, e il benignissimo Redentore, e quel giustissimo giudice che a torto punirebbe chi non avesse avuto vigore alcuno, nè possibilità di rivolgersi a lui, e di fuggire le triste azioni. Come sarebbero accusati dall' Apostolo i Gentili, perchè non riconobbero dalle creature il Creatore, s' ogni lor lume non servisse che ad accecarli? Quante volte lodò s. Agostino le virtù morali e le oneste azioni degl' infedeli, benchè inutili per

¹ Pr. 38. usque ad 42. inclus.

l'altra vita? quante volte replicò che sarebbe ingiustizia estrema il castigare chi non è ciò che assolutamente far non potea?

Tiene il noto autore, che senza una grazia, qual sia principio efficace, cioè attualmente operativo, di qualunque bene in ogni genere, non solamente non si faccia mai bene alcuno, ma neppur si possa fare¹. Spiega con chiarezza il suo principio calvinistico, e viene a rifondere in Dio la cagion dei peccati. Non si prende cura, dell'aver affermato più volte col sentimento del genere umano. Agostino, *che pazza cosa sarebbe il dar precetti a chi non fosse libero ad eseguirgli; e sarebbe iniquità il condannare chi non ebbe potestà d'ubbidire*². Col principio suddetto un altro parimente calvinistico ne va connesso e connesso, la grazia non esser altro che la volontà dell'onnipotente Dio, il qual manda, e ciò che comanda anche fa. Siccome l'altro distrugge l'arbitrio rispetto al bene, così questo ugualmente lo distrugge rispetto al male³; perchè insegna che posta la grazia resti l'uomo necessitato al bene, e non più in sua mano il batter cattive vie⁴.

S 4

Con-

Prop. 2. usque ad 25. inclus. & 43. & 69.

De Fid. con. Man. cap. 9. Quis enim nec clamet stultum esse præcepta dare ei, cui liberum non est quod præcipitur obtemperare, & iniquum esse eum damnare, cui non fuit potestas sua complere.

Prop. 11.

† Conc. Sess. 6. can. 6. Si quis dixerit non esse in potestate hominis vias suas malas facere, &c. anathema sit.

Contraddice in questo modo alla Scrittura , che insegna darsi *l'eterna gloria a chi non trasgredi, potendo trasgredire, ed a chi non fece male, potendol fare* ¹. Con questo resta annichilato ogni merito, si rende l'uomo principio delle sue azioni meramente passivo, e si fa creder soverchio ed inutile il darsi cura dell'eterna salute, e l'usarvi gli sforzi e l'industria nostra, insinuando che basta aspettar la grazia, la qual fa da se, ed usa onnipotenza, onde non ha bisogno di cooperazion dell'uomo, e non ammette contrasto. Che giovò l'aver tante volte s. Agostino accusato il resistere degli uomini a Dio, e il mal uso della libertà *nel respingere con volontà superba il celeste ajuto* ²?

In questi due principj se ne viene per necessità a comprendere un terzo, che non ci sia grazia sufficiente alcuna, ma solamente vittoriosa e suprema; onde chi questa non ha, altra che basti non n'abbia, e però pecchi necessariamente. Questi principj non meno di 26 volte furon replicati dal Quesnel, benchè sempre in diversi modi; alcuni de' quali così artificiosi e coperti, che chi non sa teologia, nè logica, gli crederà espressioni divote, e
pro-

¹ Eccles. XXXI. 10. Erit illi gloria æterna, qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit.

² Epist. 157. n. 7. Et ad hoc se intelligant habere liberum arbitrium, non ut superba voluntate respuant adjutorium.

proposizioni d'eterna verità. Quando per dimostrarli vien detto, non aver lui esclusa la grazia sufficiente, perchè non ha espresso che la grazia suprema *ogni* grazia; si fa miserabile innanzi agli idioti: perchè chi ha buone lettere, ben sa che proposizione indefinita, ove si tratta di domma, equivale all'universale: ed anche senza notizia di tal regola, chi non vede, come quando si dice la grazia non essere altro che la volontà dell'onnipotente Idio; ed essere operazione della sua onnipotente mano, qual non può mai esser impedita nè tardata; e la grazia di Cristo esser grazia suprema, alla quale non si ripugna, e senza la quale non solamente non confessiamo Cristo, ma nè pur possiam confessarlo mai ¹; mi dico non vede che d'ogni divina grazia si parla, e che altra non se ne ammette? Superbissimo in questo, come in altri punti ancora, questo scrittore Giansenio stesso, il quale in un' anterior grazia ammise dove scrisse che restava intatta, quando la dilettazion mondana è più forte. Vero è che o non per questo la voleva sufficiente, ma in sostanza inutile; o al suo solito dire, il contrario ancora: perchè affermò poi, che *la grazia sufficiente pare un mostro* ², che dopo la caduta d'Adamo *non si dà ajuto*
ve-

¹ Prop. 9. 10. 11.

² p. 254. Gratia sufficiens videtur monstrum quoddam, &c

veramente sufficiente, qual non sia insieme efficace ¹; il che da Calvino prese.

Tenne il Quesnel, che la grazia data ad Adamo non producesse meriti se non umani ²: stravaganza, che in uomo di lettere parrebbe impossibile; perchè come non produsse meriti se non naturali ed umani, grazia, ch'era soprannaturale e divina? ma fin qua lo tirò la maligna intenzione di venir poi a stabilire che l'ajuto dato ad Adamo il lasciava in libertà, e il dato a noi non ci lascia. Insegnò s. Agostino, come la prima grazia ad Adamo data fu ajuto tale, che *s'ei non l'avesse col suo libero arbitrio abbandonato, sarebbe sempre stato buono* ³; che vuol dir santo e grato a Dio.

Contra i detti di s. Paolo, che per quanto è da lui, Dio vuol tutti salvi, e Cristo essersi dato in redenzione per tutti, insegnò il Quesnel, non voler salvi Iddio quelli che si dannano, e non esser Cristo morto per tutti ⁴. Questo orribil sentimento, che viene a inferire anime infinite creare Iddio solo per farle ardere in sempiterno, fu espresso da lui con astuzia, dicendo solo, che infallibilmen-

te

¹ Jans. tom. 3. p. 250. Post lapsum Adæ nullum datur adjutorium vere sufficiens, quin simul efficax sit.

² Prop. 34. 35. 36. 37.

³ De corr. & grat. n. 131. Quod adjutorium si homo ille per liberum non deseruisset arbitrium, semper esset bonus, &c. Hæc est prima gratia, quæ data est primo Adam.

⁴ P. p. 30. 31. 32. 34.

te si salvano quei che Dio vuol salvi, e che Cristo morì per liberare i primogeniti, cioè gli eletti. Ma chi non vede esser ciò il medesimo che dire, non voler Dio la salute di quei che in effetto non si salvano, e Cristo non esser morto per quelli che al paradiso in fatti non restano eletti? quasi il suo volere avesse da essere assoluto, dimodochè il libero arbitrio venisse a perdersi. Nulla ha giovato l'esser già state condannate e proscritte tali asserzioni più e più volte.

Insegnò che agl'infedeli grazia di sorte non si concede, e per passar più avanti di tutti gli altri, che neppur si conceda a' Fedeli, quali sono in peccato, avanti la remission dei peccati ¹. Dal che ne seguirebbe, che nè l'infedele potrebbe venir alla fede mai, nè il peccatore mai convertirsi; perchè senza grazia che preceda, nè l'uno avvenir può, nè l'altro. Non si contentò del detto del suo principale, che *privi di grazia sufficiente e prossima e rimota, anzi anche di tutti i principj suoi, siano gl'infedeli* ². Se qualche specie di lume e di vocazione non avessero gl'infedeli ancora, e se chi è in peccato, qualche impulso non sentisse d'inspirazione, o di rimorso talvolta,
non

¹ Prop. 26. 27. 28. 29. 41.

² Jansen. de grat. Chr. l. 3. c. 11. Infideles carent gratia sufficienti ad salutem tam proxime, quam remote, & omnibus principiis ejus.

non si verificherebbe interamente, che Dio vuol tutti salvi, e non avrebbe potuto insegnar più volte s. Agostino, che *non ci è anima, benchè perversa, nella cui coscienza non parli Iddio* ¹.

Insegnò quel bizzarro autore, tutte le operazioni, che non procedono espressamente dall'amor di Dio, procedere necessariamente da cupidità viziosa, ed esser però peccati ²; con che peccati diventano tutte le azioni indifferenti della vita, e quelle ancora che da qualche altra virtù cristiana derivano. Tal sentimento, condannato già in Lutero, in Bajo, e in altri, specialmente nelle trentuna proposizioni d' Alessandro VIII, espresse egli in molti modi, di alcuni de' quali non tutti comprendono subito il veleno, ma ben lo comprende subito chi di questi studj non è all'oscuro. Facilmente però si è potuto seminar nella gente idiota la ridicola calunnia, che si sia nella Bolla rigettata la necessità per la salute dell'amor di Dio. Ponderino bene l'anime che veramente son pie, come in effetto dal promuover la carità, ch'è la massima delle virtù cristiane, e quasi un compendio di esse, niuno è più lontano di chi ne riduce l'obbligo indispensabile a esecuzione chimerica,
im-

¹ De Serm. Dom. l. 2. n. 32. Nullam esse animam quamvis perversam, &c. in cujus conscientia non loquatur Deus.

² Prop. 44. usque ad 58. incl.

impossibile, e dell'altre virtù distruttiva. Che diremo dell'asserire, che dove non è la carità, non sia religione? con che converrebbe credere ateista ognun ch'è in peccato ¹.

Insegnò nell'istesso tempo il nostro divoto scrittore, che non dovendosi operare mai se non per puro amore, sia peccato anche il timor di Dio; quando abbiain nella Scrittura, che *principio d'amarlo è il temerlo* ². Tanto ci venne in sostanza a significare, riprovando il timor cristiano generalmente, e dicendo, senza distinguere il timor naturale dal soprannaturale, che il timor servile dell'infernal supplizio, commendato da s. Agostino e dalla Scrittura, fa molti cattivi effetti; e che chi cessa per esso solo dal peccato, lo commette già nel suo cuore ³: quasi altri non potesse trattenersi per esso, senza insieme desiderar di commetterlo; il che quanto sia falso, può avere ognuno sperimentato in se stesso. Ebbe la temerità d'asserire ancora, che Mosè e i Profeti morirono senza aver dato alcun figliuolo a Dio, ma solamente schiavi per timore. Quando potea imparare da s. Agostino, che non solo *Mosè e gli altri Profeti, ma tutti gli uomini pii, fino a s. Giovan Battista*

¹ Prop. 58.

² Eccles. XXV. 16. *Timor Dei initium dilectionis ejus.*

³ Prop. 60. usque ad 67.

vista, furon figliuoli di grazia e di promissione ¹.

Siccome l'opinion suddetta, così credeasi il concilio di Trento, e le pontificie bolle avessero quell'altre ancora annullate, del non comporsi la Chiesa da tutti i Fedeli, ma solamente dai predestinati, e da chi è attualmente in grazia; ed esser la Chiesa al presente corrotta, e già invecchiata, onde scacci da se i suoi membri più santi, e ciecamente agisca, e tirannicamente ². Contuttociò il nostro Scrittore di nuovo le mette fuori, e le amplifica e le dilata. In lui solo, e in quelli del suo partito, consiste la vera Chiesa. Il papa, i vescovi, il mondo cattolico, si debbono aver per nulla. Il civil governo, e la secolar potestà in oggi secondo lui con ingiustizia e violenza procedono, perchè non favoriscono le nuove trame.

Professa, che sia necessario il leggersi la sacra Scrittura da tutti, dovendo, chi non sa il latino, leggerla in volgare ³. Come adunque si salverà chi non sa leggere? e quanto danno ne riporterà chi non è atto a conoscere

re

¹ Ad Bonif. 1. 3. n. 8. Sive Abraham, sive ante illum iusti, sive post eum usque ad ipsum Moysem, sive ceteri Prophetæ post eum, & sancti homines Dei usque ad Jo: Baptistam, filii sunt promissionis, & gratiæ.

² Prop. 72. usque ad 78. & 94. usque ad 100.

³ Prop. 79. ad 86.

re le adulterazioni, che con maligna intenzione talvolta i traduttori hanno fatte? La Sorbona e il Parlamento cominciarono a proibire le traslazioni in volgare fin dal 1527. Insegnò s. Agostino, che *fino il modo di parlare della Scrittura da pochissimi sia penetrabile* ¹. Ai sacerdoti adunque, ed a chi si aspetta, lasci il popolo illetterato la cura di farne studio adeguato, e di riferirgli e di spiegarli quanto nelle sacre carte s'insegna.

Per far credere insussistenti le scomuniche contra tali errori più volte lanciate, spacciò ² che l'autorità di scomunicare fosse conferita a tutto il corpo dei fedeli, con che il papa e i vescovi dovrebbero dipendere in ciò dal popolo. Venne così a insinuare, ch'egli e i confederati suoi non erano espulsi dalla Chiesa; benchè ne paressero, pretendendo e milantando inoltre, che tali scomuniche furono ingiuste e precipitate. Il precipizio si comprova dal tempo solamente dugento e tanti anni essendo corsi, dacchè tali esami e tali condanne ebbero principio. Dell'ingiustizia poi non vuol riportarsi ad altri, ma fa tal decisione egli stesso, e con lui i replicatamente condannati correi. Forse per mettere
a po-

¹ Epist. 137. n. 18. Modus autem ipse dicendi, quo sacra Scriptura contexitur, paucissimis penetrabilis.

² Prop. 90. 91. 92. 93.

a poco a poco i riti cattolici, e le penitenze, e la buone opere in discredito, e i sacramenti della confessione e comunione in discredito, e i sacramenti in dimenticanza insegnò¹ aver la bontà di Dio abbreviata la via della salute, con racchiuder tutto nella fede e nelle preci: calvinismo non così ben mascherato, che non si ravvisi. E insegnò² esser modo pien di sapienza e di carità il differir sempre l'assoluzione a chi si confessa, per dar tempo all'anime di sentir lo stato del peccato, e di portarlo con umiltà: con che lo spirito di conversione si raffredda, i canali della grazia si turano, si dà adito a molti pericoli, e il sacramento della eucaristia va in disuso.

Per antico e comun costume in ogni paese cattolico si fa prestar giuramento in occasione di conferire importanti ufizj e gradi. Contra tal uso non hanno mai detto parola i gianse-
nisti. Ma poichè saviamente fu decretato che si debba giurare di non tener le cinque proposizioni, non essendosi trovato altro spediente per fuggir gl'inganni; ecco insegnare il loro antesignano, ch'è contra la dottrina di Cristo il render comuni nella Chiesa i giuramenti, e che questo è un far servire la verità di Dio ai consigli degli empj³. Ma l'esiger

¹ Prop. 68.

² Prop. 87.

³ Prop. 101.

ger giuramento da chi certe dignità e certi impieghi assume, non è renderlo punto più comune di prima; e il venire imposto da chi giuridicamente può, e per materia gravissima non è punto contro la dottrina di Cristo, secondo la quale giurò fin s. Paolo nell'epistole sue più volte. Qual temerità non è condannar ciò che da tutti i tribunali e dalla Chiesa tutta a tempo e luogo si fa? Non si condanna il giurare nella Scrittura, anzi se ne prescrive il modo, pur che si giuri giudicialmente, e con verità, e con giustizia ¹. Insegna il nostro Maestro, che l' avere il Signore ordinato di non giurare, va inteso del non doversi desiderar di frequentare il giuramento, quasi il frequentarlo fosse bene, con che per la continuazione e per la consuetudine si passi poi anche a spergiurare ².

Or queste son le opinioni, che si predicano venute da s. Agostino. Si vergognerebbero senza dubbio di esse infinitamente moltissimi, che ingannati e sedotti le difendono in generale senza conoscerle. Si vergognerebbero altresì di esaltare un libro, che per verità ridicoli spropositi contiene, e di dare tante

MAF. ST. TEOL. T. IV. T lo-

¹ Jer. IV. 2. *Et jurabis, Vivit Dominus, in veritate, & in judicio, & in justitia.*

² de Serm. Dom. in mon. l. I. n. 51. Ita ergo intelligitur præcepisse Dominum ne juretur, ne quisquam sicut bonum appetat jusjurandum & assiduitate jurandi ad perjurium per consuetudinem delabatur.

Iodi ad uno scrittore che ha insegnato¹ richiedersi il decimo quarto grado di conversione per aver gius d'andare a messa: che ha insegnato² commettere nuovo peccato i peccatori, quando si rivolgono a Dio colle preci: che ha insegnato³ primo effetto del battesimo esser quello di renderci impeccabili: che ha insegnato⁴ non mandar Dio afflizioni e disgrazie se non ai peccatori: che ha insegnato⁵ per fine poter ciascheduno per sua conservazione dispensarsi da se dalle leggi di Dio per nostra utilità costituite. Con qual fronte mai si possono attribuire così fatte follie a s. Agostino! Che diremo delle perpetue contraddizioni, nelle quali il quesneliano sistema s' involge? che diremo delle ingannevoli e fraudolenti difese divulgate con tanto strepito? ribattute bensì con dotti libri ed interamente annullate, ma non col dovuto effetto nel volgo per essere in latino. Poichè però consistono le difese nel pretendere che quelle proposizioni si trovino anche negli antichi Padri, e specialmente in s. Agostino, era necessaria una relazione istorica, e una general raccolta delle dottrine de' primi secoli, per disingannare ognuno, e perchè si possa da ognuno conoscere quanto quest' unica difesa sia insussistente e sia vana.

Con-

¹ Prop. 89. ² Prop. 59. ³ Prop. 43. ⁴ Prop. 70.

⁵ Prop. 71.

LIBRO XVI. 291

Condotta finalmente a termine per grazia del supremo Dator d'ogni bene questa fatica, dichiara e protesta l' autor di essa, di umiliarla e di sottoporla non solamente a quell' autorità che ogni cristiano è tenuto a riconoscere e venerare, ma agl'insegnamenti ancora de' maestri in divinità, e di color che sanno; talchè se in materie così spinose, e così sublimi, e nelle quali alle volte molto è difficile scrivendo aver mente a tutto, qualche detto non approvabile incautamente gli fosse uscito, lo disapprova già fin da quest' ora egli pure, e intende si abbia per ritrattato e per abolito.

Fine del Libro decimosesto.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI DOMINI
C L E M E N T I S

Divina Providentia papæ XI

Damnatio quamplurium Propositionum excerptarum ex libro gallico idiomate impresso, & in plures Tomos distributo, sub titulo: *Le Nouveau Testament en françois, avec des reflexions morales sur chaque verset, &c. A Paris 1699*; Ac aliter: *Abregé de la morale de l'Evangile, des Actes de Apostres, des Epistres de s. Paul, des Epistres canoniques, & de l'Apocalypse, ou Pensées chretiennes sur le Texte de ces livres sacrez, &c. A Paris 1693, & 1694.*

Cum prohibitione ejusdem libri, & aliorum quorumcumque in ejus defensionem tam hætenus editorum, quam in posterum edendorum.

CLEMENS EPISCOPUS
SERVUS SERVORUM DEI

*Universis Cristifidelibus salutem,
& apostolicam benedictionem.*

UNIGENITUS DEI FILIUS pro nostra &
totius mundi salute filius hominis factus, dum
di-

discipulos suos doctrina veritatis instrueret, universamque Ecclesiam suam in Apostolis erudiret, præsentia disponens, & futura prospiciens, præclaro ac saluberrimo documento nos admonuit, ut attenderemus a falsis prophetis, qui veniunt ad nos in vestimentis ovium, quorum nomine potissimum demonstrantur magistri illi mendaces & in deceptione illusores, qui splendida pietatis specie prava dogmata latenter insinuantes, introducunt sectas perditionis sub imagine sanctitatis; utque facilius incautis obrepant, quasi deponentes lupinam pellem, & se se divinæ legis sententiis, velut quibusdam ovium velleribus obvolventes, Sanctarum Scripturarum, adeoque etiam ipsius novi Testamenti verbis, quæ multipliciter in suam, aliorumque perditionem depravant, nequiter abutuntur: antiqui scilicet, a quo progeniti sunt, mendacii parentis exemplo, ac magisterio edocti, nulla omnino esse ad fallendum expeditiorem viam, quam ut ubi nefarii erroris subintroducitur fraudolentia, ibi divinorum verborum prætendatur autoritas.

His nos vere divinis monitis instructi, ubi primum, non sine intima cordis nostri amaritudine, accepimus, librum quendam gallico idiomate olim impressum, & in plures Tomos distributum, sub titulo: *Le Nouveau Testament en françois, avec des reflexions morales sur chaque verset, &c. A Paris 1699.* Aliter vero: *Abregé della morale de l'Evangile, des Actes des Apostres, des Epistres de*

s. Paul, des Epistres canoniques, & de l'Apocalypse ou Penées chretiennes sur le Texte des livres sacrez &c. A Paris 1693, & 1694 tametsi alias a nobis damnatum, ac revera catholicis veritatibus pravarum doctrinarum mendacia multifariam permiscentem, adhuc tamen tanquam ab omni errore immunem, a pluribus haberi, Christifidelium manibus passim obtrudi, ac nonnullorum nova semper tentantium consilio, & opera studiose nimis quaquaversum disseminari, etiam latine redditum, ut perniciosæ institutionis contagium, si fieri possit, pertranseat de gente in gentem, & de regno ad populum alterum: versutis hujusmodi seductionibus, atque fallaciis creditum nobis dominicum gregem in viam perditionis sensim abduci summopere doluimus: adeoque pastoralis non minus curæ nostræ stimulis, quam frequentibus orthodoxæ Fidei zelatorum querelis, maxime vero complurium venerabilium fratrum, præsertim Galliæ episcoporum, literis, ac precibus excitati, gliscenti morbo, qui etiam aliquando posset in deteriora quæque prouere, validiori aliquo remedio obviam ire decrevimus.

Et quidem ad ipsam ingruentis mali causam providæ nostræ considerationis intuitum convertentes; perspicue novimus summam hujusmodi libri perniciem ideo potissimum progredi, & invalescere, quod eadem intus lateat, & velut improba sanies nonnisi secto ulcere foras erumpat, cum liber ipse primo aspectu
le-

legentes specie quadam pietatis illiciat; molli enim sunt sermones ejus super oleum: sed ipsi sunt jacula, & quidem intento arcu ad nocendum parata, ut sagittent in obscuro reftos corde. Nihil propterea opportunius, aut salubrius præstari a nobis posse arbitrati sumus, quam si fallacem libri doctrinam generatim solummodo a nobis hætenus indicatam, pluribus sigillatim ex eo excerptis propositionibus, distinctius, & apertius explicaremus, atque universis Christifidelibus noxia zizaniorum semina e medio tritici, quo tegebantur, educta, velut ob oculos exponeremus. Ita nimirum denudatis, & quasi in propatulo positis, non uno quidem, aut altero, sed plurimis, gravissimisque tum pridem damnatis, tum etiam nove adinventis erroribus, plane confidimus, benedicente Domino, fore ut omnes tandem apertæ jam, manifestæque veritati credere compellantur.

Id ipsum maxime e re catholica futurum, sedandis præsertim in florentissimo Galliæ regno exortis ingeniorum varie opinantium, jamque in acerbiores scissuras protendentium dissidiis apprime proficuum: conscientiarum denique tranquillitati perutile, & propemodum necessarium non modo præfati episcopi, sed & ipse in primis charissimus in Christo filius noster Ludovicus Francorum rex christianissimus, cujus eximium in tuenda catholicæ Fidei puritate, extirpandisque erroribus zelum satis laudare non possumus, sæpius nobis

est contestatus; repetitis propterea vere piis, & christianissimo rege dignis officiis, atque ardentibus votis a nobis efflagitans, ut instanti animarum necessitati prolata quantocyus apostolici censura iudicii consuleremus.

Hinc adspirante Domino, ejusque cœlesti ope confisi, salutare opus sedulo, diligenterque, ut rei magnitudo postulabat, aggressi sumus, ac plurimas ex prædicto libro, juxta supra recensitas respectivè editiones, fideliter extractas, & tum gallico, tum latino idiomate expressas propositiones a compluribus in sacra Theologia magistris, primo quidem coram duobus ex venerabilibus fratribus nostris sanctæ romanæ Ecclesiæ cardinalibus accurate discuti: deinde vero coram nobis, adhibito etiam aliorum plurium cardinalium consilio, quam maxima diligentia, ac maturitate singularum insuper propositionum cum ipsomet libri textu exactissime facta collatione, pluries iteratis congregationibus, expedi, & examinari mandavimus. Hujusmodi autem propositiones sunt, quæ sequuntur, videlicet:

- 1 *Quid aliud remanet animæ, quæ Deum, atque ipsius gratiam amisit, nisi peccatum, & peccati consecutiones, superba paupertas, & segnis indigentia, hoc est generalis impotentia ad laborem, ad orationem, & ad omne opus bonum?*
- 2 *Jesu Christi gratia, principium efficacis boni cujuscumque generis, necessaria est ad omne opus*

- opus bonum ; absque illa non solum nihil fit , sed nec fieri potest .
- 3 In vanum Domine præcipis , si tu ipse non das quod præcipis .
 - 4 Ita Domine : Omnia possibile sunt ei , cui omnia possibile facis , eadem operando in illo .
 - 5 Quando Deus non emolit cor per interiorem unctiõnem gratiæ suæ , exhortationes , & gratiæ exteriores non inserviunt , nisi ad illud magis obdurandum .
 - 6 Discrimen inter fœdus judaicum , & christianum est , quod in illo Deus exigit fugam peccati , & implementum legis a peccatore , relinquendo illum in sua impotentia ; in isto vero Deus peccatori dat , quod jubet , illum sua gratia purificando .
 - 7 Quæ utilitas pro homine in veteri fœdere , in quo Deus illum reliquit ejus propriæ infirmitati , imponendo ipsi suam legem ? Quæ vero facilitas non est admitti ad fœdus , in quo Deus nobis donat , quod petit a nobis .
 - 8 Nos non pertinemus ad novum fœdus , nisi in quantum participes sumus ipsius novæ gratiæ , quæ operatur in nobis id quod Deus nobis præcipit .
 - 9 Gratiæ Christi est gratia suprema , sine qua confiteri Christum nunquam possumus , & cum qua nunquam illum abnegamus .
 - 10 Gratiæ est operatio manus omnipotentis Dei ,
quam

quam nihil impedire potest, aut retardare.

- 11 *Gratia non est aliud, quam voluntas omnipotentis Dei, jubentis, & facientis, quod jubet.*
- 12 *Quando Deus vult salvare animam, quocumque tempore, quocumque loco effectus indubitabilis sequitur voluntatem Dei.*
- 13 *Quando Deus vult animam salvam facere, & eam tangit interiori gratiæ suæ manu, nulla voluntas humana ei resistit.*
- 14 *Quantumcumque remotus a salute sit peccator obstinatus, quando Jesus se ei videndum exhibet lumine salutari suæ gratiæ, oportet, ut se dedat, accurrat, se se humiliet, & adoret Salvatorem suum.*
- 15 *Quando Deus mandatum suum, & suam æternam locutionem comitatur unctiōe sui Spiritus, & interiori vi gratiæ suæ, operatur illa in corde obedientiam, quam petit.*
- 16 *Nullæ sunt illecebræ, quæ non cedant illecebris gratiæ, quia nihil resistit Omnipotenti.*
- 17 *Gratia est vox illa Patris, quæ homines interius docet, ac eos venire facit ad Jesum Christum; quicumque ad eum non venit, postquam audivit vocem exteriorem Filii, nullatenus est doctus a Patre.*
- 18 *Semen verbi, quod manus Dei irrigat, semper affert fructum suum.*

- 19 *Dei gratia nihil aliud est, quam ejus omnipotens voluntas: hæc est idea, quam Deus ipse nobis tradit in omnibus suis scripturis.*
- 20 *Vera gratiæ idea est, quod Deus vult sibi a nobis obediri, & obeditur; imperat, & omnia fiunt; loquitur tamquam Dominus, & omnia sibi submissa sunt.*
- 21 *Gratia Jesu Christi est gratia fortis, potens, suprema, invincibilis, utpote quæ est operatio voluntatis omnipotentis, sequela, & imitatio operationis Dei incarnantis, & resuscitantis Filium suum.*
- 22 *Concordia omnipotentis operationis Dei in corde hominis, cum libero ipsius voluntatis consensu, demonstratur illico nobis in Incarnatione, veluti in fonte, atque archetypo omnium aliarum operationum misericordiæ, & gratiæ, quæ omnes ita gratuitæ, atque ita dependentes a Deo sunt, sicut ipsa originalis operatio.*
- 23 *Deus ipse nobis ideam tradidit omnipotentis operationis suæ gratiæ, eam significans per illam, qua creaturas e nihilo producit, & mortuis reddit vitam.*
- 24 *Justa idea, quam centurio habet de omnipotentia Dei, & Jesu Christi, in sanandis corporibus solo motu suæ voluntatis, est imago ideæ, quæ haberi debet de omnipotentia suæ gratiæ in sanandis animabus a cupiditate.*
- 25 *Deus illuminat animam, & eam sanat æque*

- ac corpus sola sua voluntate; jubet, & ipsi obtemperatur.*
- 26 *Nullæ dantur gratiæ nisi per fidem.*
- 27 *Fides est prima gratia, & fons omnium aliarum.*
- 28 *Prima gratia, quam Deus concedit peccatori, est peccatorum remissio.*
- 29 *Extra ecclesiam nulla conceditur gratia.*
- 30 *Omnes, quos Deus vult salvare per Christum, salvantur infallibiliter.*
- 31 *Desideria Christi semper habent suum effectum, pacem intimo cordium infert, quando eis illam optat.*
- 32 *Jesus Christus se morti tradidit ad liberandum pro semper suo sanguine primogenitos, idest electos, de manu Angeli exterminatoris.*
- 33 *Prob quantum oportet bonis terrenis, & sibimetipsi renunciasse, ad hoc, ut quis fiduciam habeat sibi, ut ita dicam, appropriandi Christum Jesum, ejus amorem, mortem, & mysteria, ut facit sanctus Paulus dicens: Qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me.*
- 34 *Gratia Adami non producebat nisi merita humana.*
- 35 *Gratia Adami est sequela creationis, & erat debita naturæ sanæ, & integræ.*
- 36 *Differentia essentialis inter gratiam Adami, & status innocentie, ac gratiam christianam est, quod primam unusquisque in propria persona recepisset: ista vero non*

- recipitur, nisi in persona Jesu Christi resuscitati, cui nos uniti sumus.
- 37 *Gratia Adami, sanctificando illum in semetipso, erat illi proportionata; gratia christiana nos sanctificando in Jesu Christo, est omnipotens, & digna Filio Dei.*
- 38 *Peccator non est liber, nisi ad malum, sine gratia liberatoris.*
- 39 *Voluntas, quam gratia non prævenit, nihil habet luminis, nisi ad aberrandum; ardoris, nisi ad se præcipitandum; virium, nisi ad se vulnerandum; est capax omnis mali, & incapax ad omne bonum.*
- 40 *Sine gratia nihil amare possumus, nisi ad nostram condemnationem.*
- 41 *Omnis cognitio Dei, etiam naturalis, etiam in philosophis ethnicis, non potest venire nisi a Deo, & sine gratia non producit, nisi præsumptionem, vanitatem, & oppositionem ad ipsum Deum, loco affectuum adorationis, gratitudinis, & amoris.*
- 42 *Sola gratia Christi reddit hominem aptum ad sacrificium fidei; sine hoc nihil, nisi impuritas, nihil nisi indignitas.*
- 43 *Primus effectus gratiæ baptismalis est facere ut moriamur peccato: adeo ut spiritus, cor sensus non habeant plus vitæ pro peccato; quam homo mortuus habeat pro rebus mundi.*
- 44 *Non sunt, nisi duo amores, unde volitiones, & actiones omnes nostræ nascuntur; amor Dei, qui omnia agit propter Deum, quem-*

- quemque Deus remuneratur ; & amor , quo nos ipsos , ac mundum diligimus , qui , quod ad Deum referendum est , non refert , & propter hoc ipsum fit malus .
- 45 Amore Dei in corde peccatorum non amplius regnante , necesse est , ut in eo carnalis regnet cupiditas , omnesque actiones ejus corrumpat .
- 46 Cupiditas aut charitas usum sensuum bonum , vel malum faciunt .
- 47 Obedientia legis profluere debet ex fonte : & hic fons est charitas . Quando Dei amor est illius principium interius , & Dei gloria ejus finis , tunc purum est , quod apparet exterius ; alioquin non est , nisi hypocrisis , aut falsa justitia .
- 48 Quid aliud esse possumus , nisi tenebræ , nisi aberratio , & nisi peccatum sine fidei lumine , sine Christo , & sine charitate .
- 49 Ut nullum peccatum est sine amore nostri , ita nullum est opus bonum sine amore Dei .
- 50 Frustra clamamus ad Deum : Pater mi , si spiritus charitatis non est ille , qui clamat .
- 51 Fides justificat , quando operatur ; sed ipsa non operatur , nisi per charitatem .
- 52 Omnia alia salutis media continentur in fide , tanquam in suo germine , & semine ; sed hæc fides non est absque amore , & fiducia .

- 53 *Sola charitas christiano modo facit (actiones christianas) per relationem ad Deum, & Jesum Christum .*
- 54 *Sola charitas est , quæ Deo loquitur ; eam solam Deus audit .*
- 55 *Deus non coronat nisi charitatem ; qui currit ex alio impulsu , & ex alio motivo , in vanum currit .*
- 56 *Deus non remunerat nisi charitatem , quoniam charitas sola Deum honorat .*
- 57 *Totum deest peccatori , quando ei deest spes ; & non est spes in Deo , ubi non est amor Dei .*
- 58 *Nec Deus est , nec religio , ubi non est charitas .*
- 59 *Oratio impiorum est novum peccatum , & quod Deus illis concedit , est novum in eos iudicium .*
- 60 *Si solus supplicii timor animat pœnitentiam , quo hæc est magis violenta , eo magis ducit ad desperationem .*
- 61 *Timor non nisi manuum cohibet , cor autem tamdiu peccator addicitur , quandiu ab amore justitiæ non ducitur .*
- 62 *Qui a malo non abstinet , nisi timore pœne , illud committit in corde suo , & jam est reus coram Deo .*
- 63 *Baptizatus adhuc est sub lege , sicut Judæus , si legem non adimpleat , aut adimpleat ex solo timore .*
- 64 *Sub maledicto legis nunquam fit bonum , quia peccatur sive faciendo malum ,*

- lum, sive illud non nisi ob timorem evitanda.
- 65 Moyses, prophetae, sacerdotes, & doctores legis mortui sunt, absque eo quod ullum Deo dederint filium; cum non effecerint nisi mancipia per timorem.
- 66 Qui vult Deo appropinquare, nec debet ad ipsum venire cum brutalibus passionibus, neque adduci per instinctum naturalem, aut per timorem, sicuti bestiae, sed per fidem, & per amorem, sicuti filii.
- 67 Timor servilis non sibi representat Deum, nisi ut Dominum durum, imperiosum, injustum, intractabilem.
- 68 Dei bonitas abbreviavit viam salutis claudendo totum in fide, & precibus.
- 69 Fides, usus, augmentum, & premium fidei totum est donum purae liberalitatis Dei.
- 70 Numquam Deus affligit innocentes, & afflictiones semper serviunt vel ad puniendum peccatum, vel ad purificandum peccatorem.
- 71 Homo ob sui conservationem potest se se dispensare ab ea lege, quam Deus condidit propter ejus utilitatem.
- 72 Nota Ecclesiae christiana est, quod sit catholica; comprehendens & omnes angelos caeli, & omnes electos, & justos terrae, & omnium saeculorum.
- 73 Quid est Ecclesia, nisi coetus filiorum Dei manentium in ejus sinu, adoptatorum in
Chri-

- Christo, subsistentium in ejus persona, redemptorum ejus sanguine, viventium ejus spiritu, agentium per ejus gratiam, & expectantium gratiam futuri seculi.*
- 74 *Ecclesia, sive integer Christus, Incarnatum Verbum habet ut caput, omnes vero Sanctos ut membra.*
- 75 *Ecclesia est unus solus homo, compositus ex pluribus membris, quorum Christus est caput, vita, subsistentia, & persona: unus solus Christus, compositus ex pluribus Sanctis, quorum est sanctificator.*
- 76 *Nihil spatiosius ecclesia Dei, quia omnes electi, & justi omnium seculorum illam componunt.*
- 77 *Qui non ducit vitam dignam Filio Dei, & membro Christi, cessat interius habere Deum pro patre, & Christum pro capite.*
- 78 *Separatur quis a populo electo, cujus figura fuit populus judaicus, & caput est JESUS Christus, tam non vivendo secundum Evangelium, quam non credendo Evangelio.*
- 79 *Utile, & necessarium est omni tempore, omni loco, & omni personarum generi studere, & cognoscere spiritum, pietatem, & mysteria sacrae Scripturae.*
- 80 *LECTIO sacrae Scripturae est pro omnibus.*
- 81 *Obscuritas sancti verbi Dei non est laicis ratio dispensandi se ipsos ab ejus lectione.*
- 82 *Dies dominicus a christianis debet sanctificari lectionibus pietatis, & super omnia*
- MAF. ST. TEOL. T. IV. V san-

- sanctarum Scripturarum . Damnosum est velle christianum ab hac lectione retrahere .*
- 83 *Est illusio sibi persuadere, quod notitia mysteriorum religionis non debeat communicari foeminis lectione sacrorum librorum . Non ex foeminarum simplicitate, sed ex superba virorum scientia ortus est Scripturarum abusus, & natae sunt haereses .*
- 84 *Abripere e Christianorum manibus novum Testamentum, seu eis illud clausum tenere, auferendo eis modum illud intelligendi, est illis Christi os obturare .*
- 85 *Interdicere Christianis lectionem sacrae Scripturae, praesertim Evangelii, est interdiceret usum luminis filiis lucis, & facere ut patiantur speciem quamdam excommunicationis .*
- 86 *Eripere simplici populo hoc solatium jungendi vocem suam voci totius ecclesiae, est usus contrarius praxi apostolicae, & intentioni Dei .*
- 87 *Modus plenus sapientia, lumine, & charitate est, dare animabus tempus portandi cum humilitate, & sentiendi statum peccati, petendi spiritum poenitentiae, & contritionis, & incipiendi, ad minus, satisfacere iustitiae Dei, antequam reconcilientur .*
- 88 *Ignoramus quid sit peccatum, & vera poenitentia, quando volumus statim restitui possessioni bonorum illorum, quibus nos pec-*

peccatum spoliavit, & detractamus separationis istius ferre confusionem.

- 89 *Quartus decimus gradus conversionis peccatoris est, quod, cum sit jam reconciliatus, habet jus assistendi sacrificio ecclesiae.*
- 90 *Ecclesia auctoritatem excommunicandi habet, ut eam exerceat per primos pastores de consensu, saltem praesumpto, totius corporis.*
- 91 *Excommunicationis injustae metus nunquam debet nos impedire ab implendo debito nostro. Nunquam eximus ab Ecclesia, etiam quando hominum nequitia videmur ab ea expulsi, quando Deo, JESU Christo, atque ipsi Ecclesiae per charitatem affixi sumus.*
- 92 *Pati potius in pace excommunicationem, & anathema injustum, quam prodere veritatem, est imitari sanctum Paulum: tantum abest, ut sit erigere se contra auctoritatem, aut scindere unitatem.*
- 93 *JESUS quandoque sanat vulnera, quae praecipua primorum pastorum festinatio infligit sine ipsius mandato; JESUS restituit, quod ipsi inconsiderato zelo rescindunt.*
- 94 *Nihil pejorem de ecclesia opinionem ingerit ejus inimicis, quam videre illic dominatum exerceri supra fidem fidelium, & foveri divisiones propter res, quae nec fidem laedunt, nec mores.*
- 95 *Veritates eo devenerunt, ut sint lingua peregrina quasi plerisque Christianis, & modus eas praedicandi est veluti idioma*

incognitum; adeo remotus est a simplicitate Apostolorum, & supra communem captum fidelium; neque satis advertitur, quod hic effectus sit unum ex signis maxime sensibilibus senectutis ecclesie, & irae Dei in filios suos.

- 96 Deus permittit, ut omnes potestates sint contrarie prædicatoribus veritatis; ut ejus victoria attribui non possit nisi divine gratiæ.
- 97 Nimis sæpe contingit, membra illa, quæ magis sancte, ac magis stricte unita ecclesie sunt, respici atque tractari tanquam indigna, ut sint in ecclesia, vel tanquam ab ea separata; sed justus vivit ex fide, & non ex opinione hominum.
- 98 Status persecutionis, & pœnarum, quas qui tolerat, tanquam hereticus, flagitiosus, & impius, ultima plerumque probatio est, & maxime meritoria, utpote quæ facit hominem magis conformem JESU Christo.
- 99 Pervicacia, præventio, obstinatio in nolendo aut aliquid examinare, aut agnoscere se fuisse deceptum, mutant quotidie quoad multos in odorem mortis id, quod Deus in sua ecclesia posuit, ut in ea esset odor vite, v. g. bonos libros, instructiones, sancta exempla, &c.
- 100 Tempus deplorabile, quo creditur honorari Deus, persequendo veritatem, ejusque discipulos, tempus hoc advenit Habe-

beri & tractari a religionis ministris, tamquam impium, & indignum omni commercio cum Deo, tamquam membrum putridum, capax corrumpendi omnia in societate Sanctorum; est hominibus piis morte corporis mors terribilior. Frustra quis sibi blanditur de suarum intentionum puritate, & zelo quodam religionis, persequendo flamma ferroque viros probos, si propria passione est excæcatus, aut abreptus aliena, propterea quod nihil vult examinare. Frequenter credimus sacrificare Deo impium, & sacrificamus diabolo Dei servum.

101 Nihil spiritui Dei, & doctrine JESU Christi magis opponitur, quam communia facere juramenta in ecclesia, quia hoc est multiplicare occasiones pejorandi, laqueos tendere infirmis, & idiotis, & efficere, ut nomen, & veritas Dei aliquando deserviant consilio impiorum.

Auditis itaque tum voce, tum scripto nobis exhibitis præfatorum cardinalium, aliorumque theologorum suffragiis, divinique in primis luminis, privatis ad eum finem, publicisque etiam indicti precibus, implorato præsidio, omnes, & singulas propositiones præinsertas, tamquam falsas, & captiosas, male sonantes, piarum aurium offensivas, scandalositas, perniciosas, temerarias, ecclesiæ, & ejus praxi injurias, neque in ecclesiam solum,

sed etiam in potestates sæculi contumeliosas, seditiosas, impias, blasphemias, suspectas de hæresi, ac hæresim ipsam sapientes, nec non hæreticis, & hæresibus, ac etiam schismati faventes, erroneas, hæresi proximas, pluries damnatas, ac demum etiam hæreticas, variasque hæreses, & potissimum illas, quæ in famosis Jansenii propositionibus, & quidem in eo sensu, in quo hæ damnatæ fuerunt, acceptis, continentur, manifeste innovantes, respectively, hac nostra perpetuo valitura constitutione, declaramus, damnamus, & reprobamus.

Mandantes omnibus utriusque sexus christifidelibus, ne de dictis propositionibus sentire, docere, prædicare aliter præsumant, quam in hac eadem nostra constitutione continetur; ita ut quicumque illas, vel illarum aliquam conjunctim, vel divisim docuerit, defenderit, ediderit, aut de iis etiam disputative, publice, aut privatim tractaverit, nisi forsitan impugnando, ecclesiasticis censuris, aliisque contra similia perpetrantes a jure statutis pœnis ipso facto, absque alia declaratione, subjaceat.

Cæterum per expressam præfatarum propositionum reprobationem alia in eodem libro contenta nullatenus approbare intendimus; cum præsertim in decursu examinis complures alias in eo deprehenderimus propositiones illis, quæ, ut supra, damnatæ fuerunt, consimiles, & affines, iisdemque erroribus imbutas; nec sane paucas sub imaginario quodam veluti gras-

san-

santis hodie persecutionis obtentu, inobedientiam, & pervicaciam nutrientes, easque falso christianæ patientiæ nomine prædicantes; quas propterea singulatim recensere, & nimis longum esse duximus, & minime necessarium; ac demum, quod intolerabilius est, sacrum ipsum Novi Testamenti textum damnabiliter vitiatum compererimus, & alteri dudum reprobatae versioni gallicæ montensi in multis conformem; a vulgata vero editione, quæ tot sæculorum usu in ecclesia probata est, atque ab orthodoxis omnibus pro authentica haberi debet, multipliciter discrepantem, & aberrantem pluriesque, in alienos, exoticos, ac sæpe noxios sensus, non sine maxima perversitate detortum.

Eundem propterea librum, utpote per dulces sermones, & benedictiones, ut Apostolus loquitur, hoc est, sub falsa piæ institutionis imagine, seducendis innocentium cordibus longe accomodatum, sive præmissis, sive alio quovis titulo inscriptum, ubicumque, & quocumque alio idiomate, seu quavis editione, aut versione hætenus impressum, aut in posterum (quod absit) imprimendum, auctoritate apostolica tenore præsentium iterum prohibemus, ac similiter damnamus; quemadmodum etiam alios omnes, & singulos in ejus defensionem tam scripto, quam typis editos, seu forsitan (quod Deus avertat) edendos libros, seu libellos, eorumque lectionem, descriptionem,

retentionem, & usum omnibus, & singulis christifidelibus sub pœna excommunicationis per contrafacientes ipso facto incurrenda, prohibemus pariter, & interdiciamus.

Præcipimus insuper venerabilibus fratribus patriarchis, archiepiscopis, & episcopis, aliisque locorum ordinariis; necnon hæreticæ pravitatis inquisitoribus, ut contradictores, & rebelles quoscumque per censuras, & pœnas præfatas, aliaque juris, & facti remedia, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, brachii sæcularis auxilio: omnino coerceant, & compellant.

Volumus autem ut earumdem præsentium transumptis, etiam impressis, manu alicujus notarii publici subscriptis, & sigillo personæ in dignitate ecclesiastica constitutæ munitis eadem fides prorsus adhibeatur, quæ ipsis originalibus literis adhiberetur, si forent exhibitæ, vel ostensæ.

Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostræ declarationis, damnationis, mandati, prohibitionis, & interdictionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri, & Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem anno Incarnationis dominicæ millesimo
se-

313

septingentesimo decimo tertio, sexto idus septembris, pontificatus nostri anno decimotertio.

I. Card. Prodatarius.

F. Oliverius.

Visa de Curia L. Sergardus.

Loco † Plumbi.

Registrata in Secretaria Brevium.

L. Martinettus.

Anno a nativitate Domini nostri JESU Christi millesimo septingentesimo decimo tertio, Indictione sexta, die vero decima septembris, pontificatus sanctissimi in Christo Patris & domini nostri domini Clementis divina providentia papæ XI. Anno decimotertio supradictæ literæ apostolicæ affixæ, & publicatæ fuerunt ad valvas ecclesiæ lateranen., & basilicæ principis Apostolorum, cancellariæ apostolicæ, curiæ generalis in Monte Citatorio, in acie Campi Floræ, ac in aliis locis solitis, & consuetis urbis per me Petrum Romulatum apostolicum cursorem.

Antonius Placentinus magister cursorum.

IN-

I N D I C E

DELLE MATERIE

Contenute in questo quarto Tomo.



A

<i>Adamo.</i>	79
<i>Adulti, perchè si salvino.</i>	47
<i>Agostino (s.), quanto fosse alieno e lontano dagli errori ora condannati nel XIV e XV libro.</i>	
<i>Alipio.</i>	17
<i>Angeli, che vivono senza respirare.</i>	9
<i>Apollinare.</i>	243
<i>Arcani di predestinazione s' intenderanno in cielo.</i>	46
<i>Ario.</i>	243
<i>Aristotele trattò benissimo degli atti umani.</i>	12
<i>Arnobio juniore.</i>	214
<i>Artificio delle proposizioni condannate per ingannare gl' idioti.</i>	119, 123 e seg.
<i>Azioni sono veramente nostre.</i>	35

B

<i>Bacchiario.</i>	210
<i>Bambini, come si salvino.</i>	46
<i>Ba-</i>	

	315
<i>Basilio di Seleucia nell' Isauria.</i>	193
<i>Bliotheca veronensis manuscripta.</i>	162
<i>Bolla Unigenitus colle Proposizioni condannate.</i>	276

C

<i>Calvinisti.</i>	230
<i>Calvino.</i>	101
<i>Carità 81, 101. Errori del Quesnel intorno ad essa.</i>	86 e seg.
<i>Cassiano.</i>	170
<i>Cassiodoro.</i>	256
<i>Cesario (s).</i>	127, 161
<i>Chiesa, il suo corpo comprende i fedeli tutti.</i>	127, 128
<i>Chiesa, che significhi 126 e seg.; se sia invecchiata.</i>	139
<i>Cirillo Lucari 154; scomunicato dai Greci.</i>	157
<i>Cirillo Alessandrino 189; come spiega i vasi d'ira.</i>	192 e seg.
<i>Compendio in due parole della dottrina di s. Agostino.</i>	55
<i>Conclusione dell' opera.</i>	288
<i>Confessione e Comunione artificiosamente messe in disuso.</i>	276
<i>Consentire è nostro.</i>	23
<i>Cooperatore si dice Iddio all' uomo.</i>	34
<i>Crisostomo.</i>	19
<i>Cristo morì per tutti 41 e seg.; pregò per tutti.</i>	135

Da-

D

- Davide , suo ben fare per la retribuzione .* 99
 Dio dà il volere e l'operare, come s'intenda . 20, 26 e seg.
 Dispute fra cattolici sono per punti indifferenti . 54

E

- Efeso , suoi convertiti .* 124
 Emendazioni in s. Agostino 43 e seg. , 69 e seg. In s. Leone 210 e seg. In s. Fulgenzio . 262, 269
 Ennodio . 208, 229
 Epistola a Cesario . 160
 Equilibrio . 29
 Eusebio . 243

F

- Facoltà di elezione asserita sempre da s. Agostino .* 2 e seg.
 Fausto . 231, 243
 Filosofia morale . 78
 Fozio , suo detto . 229
 Fulgenzio (s.) 229

G

- Gennadio 253. Adulterate alcune sue parole .* 255
 Ge-

	317
<i>Gelasio.</i>	243
<i>Giacob ed. Esau.</i>	51
<i>Giansenio.</i>	122
<i>Giovanni Damasceno (s).</i>	194
<i>Giuliano, contraddetto da s. Agostino.</i>	8
<i>Gottescalco, chiamato nuovo predestinaziano.</i>	226
<i>Grazia: si dà a buoni e cattivi.</i>	48
— <i>necessitante sempre esclusa da s. Agostino.</i>	12
— <i>operante che significhi.</i>	27
— <i>non sempre vince.</i>	15
<i>Greci scismatici, e lor dottrine.</i>	145 e seg.

I

<i>Ignostico.</i>	188
<i>Ilario, papa: suoi ordini pel concilio.</i>	231
<i>Impotenza, come si vinca.</i>	37 e seg.
<i>Infedeli: in che modo si dica tutto in loro esser peccato 63. Lor virtù morali lodate da s. Agostino 69. Non privi d'ogni grazia.</i>	75

L

<i>Lattanzio.</i>	243
<i>Leone (s.).</i>	85, 196
<i>Leonzio, vescovo d' Arles.</i>	231
<i>Leporio.</i>	256
<i>Lezione della sacra Scrittura 147 e seg. Proibita in volgare anche da' Greci.</i>	155
Li-	

<i>Libero arbitrio.</i>	1
<i>Libertà immaginata dai non cattolici.</i>	ivi
<i>— d'indifferenza.</i>	ivi
<i>Logica di Giuliano.</i>	10
<i>Lucido.</i>	232
<i>Luterani.</i>	230
<i>Lutero.</i>	122

M

<i>Macedonio.</i>	243
<i>Maguino.</i>	233
<i>Massenzio.</i>	248
<i>Mezzo fra la Carità e la Concupiscenza.</i>	105, 106
<i>Monimo, suo errore.</i>	229
<i>Mosè.</i>	285

N

<i>Nabucodonosor.</i>	122
<i>Nestorio.</i>	243
<i>Noris, cardinale.</i>	256

O

<i>Opinioni ora condannate, furono anche degli eretici del quinto secolo.</i>	169
<i>Oranges, suo secondo sinodo.</i>	288
<i>Orazione, come può diventar peccato non tutto consiste in essa.</i>	112, 113; 115, 116
<i>Orosio.</i>	188

Pa-

P

<i>Panagioti, sacerdote greco.</i>	156
<i>Paolino (s.)</i>	210
<i>Pelagiani.</i>	7
<i>Pelagio.</i>	16
<i>Pier Crisologo (s.)</i>	210
<i>Pietro Diacono.</i>	269
<i>Precetti per s. Agostino impossibili.</i>	36
<i>Predestinato: operetta così denominata</i>	224,
	234
<i>Predestinaziani.</i>	225, 230
<i>Predestinazione per s. Prospero non conseguita dai cattivi, perchè prevede Iddio quali doveano essere.</i>	165
<i>Prima grazia, in che modo si dica.</i>	59
<i>Profeti.</i>	285
<i>Proposizioni ora condannate son contrarie a s. Agostino, 60 e seg. 86 e seg. e per tutte il libro XV.</i>	
<i>Prospero (s.) 164. Suo detto notevole 175 e seg. Insegnò la grazia esser generale 182; e non essere irresistibile.</i>	181 e seg.

Q

<i>Quesnel, sue asserzioni.</i>	86, 121, 133, 142
<i>Quis te discernit.</i>	31
<i>Quod intrat in os, ec.</i>	151

S

<i>Sacra Scrittura.</i>	147, 148
	Sa-

<i>Salonio.</i>	212
<i>Salvi Iddio vuol tutti.</i>	168
<i>Scomunica.</i>	133
<i>Simpliciano.</i>	24, 274
<i>Sorbona, sua proibizione.</i>	287

T

<i>Timore, quanto lodato da s. Agostino.</i>	94, 95
<i>Tommaso (s.), suo documento fondamentale per la scienza morale.</i>	79
<i>Traduzioni false della Scrittura.</i>	152
<i>Traere, che voglia dire.</i>	19

V

<i>Valeriano (s.)</i>	212
<i>Versione della Scrittura di Portoreale.</i>	153
<i>Vincenzo (s.) lirinese.</i>	204
<i>Virtù morali, lodevoli in tutti, 70; se siano tutte una sola, 81; se una sola anche le teologali.</i>	82 e seg.
<i>Vittore (s.), sua libreria.</i>	225

OPUSCOLI ECCLESIASTICI

DEL MAFFEI

VOLGARI E LATINI

parte non più raccolti, e parte non più stampati,

relativi alla sua

STORIA TEOLOGICA.

*Hunc & adire virum, fama super aethera notum,
Hunc generosum equitem, Italiae lumenque decusque
Noscere mi placuit coram atque audire loquentem ...
Quid dicam? ingenue quae vera fatenda fatebor.
Anceps, men' doctrina ingens, men' lingua diserta
Ceperit ipsius magis ac mel dulce fluens, an &c.*

Così del Maffei

Pietro Barzani nel suo poemetto:

Iter autumnale.

L' EDITORE.

Scrivava il Maffei su varie materie, secondo il momento che gli si offriva opportuno. Ciò gli accadde spessissimo, singolarmente sugli argomenti di antichità, o di controversie. Però uscirono dalla sua penna Opuscoli, che o dispersi, o inseriti in Giornali, ebbero da principio la breve vita prescritta dalle circostanze a qualunque trattatello, che abbia l'immagine de' fogli volanti. Fortunatamente le produzioni degli uomini grandi non periscono mai. O gli amici le conservano nei loro armadij, quai gemme, o gli stampatori si affrettano a comperarle per interesse, finchè spunta il giorno, in cui si vestono della pubblica luce.

Qui correlativi alla *Storia Teologica* del Maffei credo di unirne alcuni. Gli eretici stessi hanno lodato queste sue epistole teologiche contro i luterani Pfaff e Basnage, e il Pfaff istesso nella sua opera: *Diss. Apologetica de fragmentis Irenaei anecdotis, deque oblatione*, &

consecratione veterum eucharistica adversus virum illustrem Scipionem Maffeiium. Tuhingae 1718, lo chiama più volte vir doctissimus, vir summus, vir celeberrimus; e le sue dissertazioni erano già state tradotte in tedesco, leggendosi ivi: quae suo quidem loco relinquere poteramus, nisi ex germanica iam veste ornata prodissent. Tanto è vero, come diceva il Lami, che sono veramente pazzi quelli, i quali pretendono che, perchè uno non porta un cappellaccio sul capo, e un mantello zaccheroso sulle spalle, o una tonaca talare alla vita, non sia abile a discorrere di materie teologiche e morali, quasi che il sapere stesse nella guarnaccia, e non nella testa.



SUCCINTA NOTIZIA

DE' MANUSCRITTI

Che si conservano nella real libreria di Torino

Con alcuni aneddoti da essa tratti.

AL SIGNOR APOSTOLO ZENO.

Alla vostra lettera, con cui mi richiedete di qualche nuova erudita da queste parti, io credei da principio dover fare assai compendiosa risposta, non udendosi ora qui parlar d'altro, che di mettere insieme le truppe, e di marciare in campagna; ma è avvenuto poi, ch'io trovi molto più materia di scrivervi di quella, a che io potessi così in breve adeguatamente supplire. Veramente non di cose nuove io vi parlerò, ma di antiche; son però certo, che tanto più vi sarà caro ve ne ragioni, quanto più antiche sono, novissima essendo per riuscirvi la notizia di esse. Erami tempo fa stato detto, che la libreria di Corte dopo un grand'incendio, nel quale i libri per salvarli erano stati gettati tutti dalle fenestre, non si fosse più riordinata, e stesse ancora in massa confusamente. Giunto in questa città, e dato ordine per alquanti giorni a quegli affari che mi hanno qua condotto, mi son portato alla libreria ch'empie uno stanzone del real palazzo, in alto presso l'archivio. Ho trovato che i volumi non più in massa, nè alla rinfusa, ma stanno disposti nelle sue scanzie: beneficio, che si dee principalmente all'applicazione e cura del sig. abate Ma-

chet savojarlo, umanissimo gentiluomo, stato pochi anni sono ministro a Venezia, il quale per ordine sovrano va rendendo la sua faccia alla biblioteca, riordinandola in ragionevol modo, perfino a che il tempo e la pace diano luogo all'esecuzione delle nuove ed auguste idee, che in materia di lettere si vanno qui stagionando, e per le quali io spero che vedremo ancora questa parte d'Italia non risplender meno per la gloria degli studj, che si faccia al presente per quella dell'armi.

Io presi subito a far inchiesta de' mss. Ve n' ha così gran numero, che ascenderà senza dubbio ad alcune migliaia. Non pochi codici vi sono di mole così sterminata, che il cavargli dal suo luogo è assai malagevole. Maraviglia è, che tanto tesoro sia pur ancora ignoto alla letteraria repubblica. Oh quanto caro mi sarebbe potermi trattener qui più mesi, e pescare a lungo in questo mare! Così di fuga neppur agio avrei di prendergli tutti per mano, e molto meno di compilarne un sufficiente catalogo. Di que' ritagli di tempo, che ho potuto involare alle mie faccende, ne ho sacrificata gran parte ad un codice, del quale concepì buona opinione anche prima d'aprirlo, vedendolo quadrato, e l'accrebbi subito aperto, dandomi negli occhj la maestà della romana scrittura nel majuscolo carattere. Appartenne già al monastero di Bobbio. Voi vedeste nell'autunno dell'anno scorso il Lattanzio di s. Salvatore in Bologna. Fate conto che questo vi si assomigli molto, se non che le lettere sono alquanto più grandi, e un poco meglio formate. A proposito di quel ms. sovviemmi aver creduto l'erudito autore del *Diario italico*, che di esso non si sia mai fatto uso alcuno; quando l'edizione di Lattanzio in foglio fatta a Cesena (non mi ricorda l'anno) su quel codice fu emendata, e fu da essa ch'io n'ebbi la notizia, e ne contrassi la curiosità. Ma venendo a ciò che il nostro ms. contiene, voi vi stupirete senza dubbio, quando vi dirò, che si vede qui in primo luogo l'*epitome delle Istituzioni di Lattanzio* bella e intera; laddove non so-

lamente non si è veduto più se non un terzo di essa, il qual comincia dalla metà del libro quinto dell'opera, ma vano si sarebbe a ragione creduto lo sperar di vederla, mentre fino s. Girolamo *de viris illustribus* la nominò libro acefalo. Io cominciai a leggerla avidamente, indi a trascriverla, ma non ho potuto arrivare che sino alla metà, o poco più: ciò però non vi rincresca, mentre avremo tutto il codice alla stampa fra qualche tempo per opera del sig. Cristoforo Pfaff, il quale a beneficio della letteraria repubblica ne ha per tal fine mandata copia a Parigi. Questo è un soggetto dottissimo nelle lingue ebraica e greca, e benchè ora non ecceda il vigesimo quarto anno di sua età, pubblicò anni sono una Dissertazione critica sopra alcune lezioni del nuovo Testamento; ed essendo qui da qualche anno come maestro del giovanetto principe ereditario ed unico di Wirtemberg, che qui dimora, ha avuto agio di raccogliere molto, e singolarmente di fare il catalogo de' manuscritti greci, illustrandolo di critiche osservazioni, il quale è molto desiderabile, che ben tosto si divulghi. Ma per vostro maggior contento, eccovi uno squarcio di questo codice, preso nel suo principio, quale non vi sarebbe inutile di vedere, benchè la stampa ne avesse; perch' io non ve lo mando corretto, nè ridotto all'uso corrente di scrivere, ma senza aggiugnervi nè levarvi pur una lettera; sapendo che la prima vostra curiosità, e quella altresì degli altri più dotti critici è di vedere l'antico scritto, come sta e giace: sì per riconoscere l'ortografia e indagare l'antica pronunzia; come perchè alle volte dal vedere alcuni errori sebben manifesti, si viene in lume per emendarne altri non così palesi. Non vi pongo adunque di mio, che l'interpunzione e gli intervalli, e in margine qualche emendazione più essenziale, per supplire a mancamento, o diversità, non già di scrittura, ma di voce, o di sentimento. Leggete con ambizione queste parole, quali neppur s. Girolamo potè vedere, e che si stimavano fin da que' tempi perdute.

Quamquam divinarum institutionum libri quos jam pridem ad illustrandam veritatem regionemque (a) conscripsimus, ita legentium mentes instruant, ita informant, ut nec prolixitas pariat fastidium, nec oneret ubertas; tamen horum tibi epitomen fieri, Penradi frater, desideras: credo ut ad te aliquid scribam, tuumque nomen in nostro qualicumque opere celebretur. Faciam quod postulas, & si difficile videtur, ea (b) que septem maximis voluminibus explicata sunt, in unum conferre: fit enim totum & minus plenum, cum tanta rerum multitudo in angustum coartanda sit, & brebitate ipsa minus clarum, maxime cum & argumenta plurima, & exempla, in quibus lumen est probationum, necesse sit preteriri: quoniam tanta eorum copia est, ut vel sola librum conficere possint: quibus sublatis quid poterit . . . quid apertum videri? sed enitar quantum res sinit & diffusa substringere, & prolixa brebiare: sic tamen ut neque res ad copiam, neque claritas ad intellegentiam deesse videatur.

In hoc opere, quo in lucem veritas protrahenda est, prima incidit quaestio, sit ne aliqua providentia, que aut fecerit, aut regat mundum. Esse nemini dubium est, siquidem omnium fere filosoforum, praeter schoolam Epicuri, una vox, una sententia est, nec fieri sine artifice Deo potuisse mundum, nec sine rectore constare. Itaque non solum a doctissimis vivis, sed & omnium mortalium testimoniis ac sensibus coarguitur Epicurus: quis enim de providentia dubitet, cum videat caelos, terramque sic disposita, sic temperata esse universa, (c) non modo ad pulchritudinem, ornatumque mirabilem, sed ad usum quoque hominum, ceterorumque viventium commoditatem aptissime convenirent? non potest igitur quod ratione constat sine ratione coepisse.

Quoniam certum est esse providentiam, sequitur alia quaestio, utrumne Deus unus, an plures; quae quidem multum habet ambiguitas (d), dissentiant enim

non

(a) l. religionemque. (b) l. quæ. & sic in aliis.
(c) suppl. ut. (d) l. ambiguitatis.

non modo singuli inter se, verum etiam populi, adque gentes. Sed qui rationem sequetur, intellet, nec dominum esse posse, nisi unum; nec patrem, nisi unum: nam si Deus, qui omnia condidit, & idem Dominus, & idem pater est, unus sit necesse est, ut idem sit caput, idemque fons rerum. Nec potest aliter rerum summa consistere, nisi ad unum cuncta referantur: nisi unus teneat gubernaculum, nisi unus frena moderetur, regatque universa membra, tamquam mens una. Si multi sint in examine apum reges, peribunt, aut dissipabuntur, dum regibus incessit magno discordia motu (a): si plures in armento duces, tamdiu proeliabuntur, donec unus optineat: si multi in exercitu imperatores, nec pareri poterit a milite, cum diversa jubeantur, nec ab iis ipsis unitas optineri, cum sibi quisque pro moribus consulat. Sic in hac mundi re p (b) nisi unus fuisset moderator qui & conditor, aut soluta fuisset omnis haec moles, aut nec condi quidem omnino potuisset. Praeterea in multis non potest esse totum, cum singuli sua officia, suas optineant potestates; nullus igitur eorum poterit omnipotens nuncupari, quod est verum cognomentum Dei, quoniam id solum poterit quod in ipso est; quod autem in aliis, nec audebit attingere: non vulcanus sibi aquam vindicavit (c) aut neptunus ignem; non ceres artium peritiam, nec minerva frugum; non arma mercurius; nec mars lyram; non juppiter medicinam, nec asclepius fulmen: facilius illud ab alio jactum suscipiet, quam ipse torquebit. Si ergo singuli non possunt omnia, minus habent virium, minus potestatis: is autem Deus putandus est, qui potest totum, quam qui de toto minimum. Unus igitur Deus est perfectus, aeternus, incorruptibilis, impassibilis, nulli rei, potestative subiectus, ipse omnia possidens, omnia regens, quem nec estimare sensu valeat humana mens, nec loqui lingua mortalis. Sublimior enim, ac
major

(a) Virg. Georg. l. 4. (b) republica.
(c) vindicabit.

major est, quam ut possit, aut cogitatione hominis, aut sermone comprehendi.

Denique ut taceam de profetis, unius Dei praedicatoribus, poetae quoque, & philosophi, & vates testimonium singulari Deo perhibent. Orfeus principalem Deum dicit, qui caelum solemque cum ceteris astris, qui terram, qui maria condiderit: item noster Mars summum Deum modo spiritum, modo mentem nuncupat, eamque velut membris infusam totius mundi corpus agitate: item Deum per profunda caeli, per tractus maris, terrarumque discurrere, adque ab eo universas animantes trahere vitam. Ne Ovidius quidem ignoravit, a Deo instructum esse mundum; quem interdum opificem rerum, interdum mundi fabricatorem vocat. Sed veniamus ad philosophos, quorum certior habetur autoritas, quam poetarum. (a) monarchiam adserit, unum Deum dicens, a quo sit mundus instructus, mirabili ratione perfectus. Aristoteles auditor ejus unam esse mentem, quae mundo praesideat, confitetur: Antisthenes unum esse dicit naturalem Deum totius summae gubernatorem. Longum est recensere quae de summo Deo vel thales, vel pythagoras, & anaximenes, antea, vel postmodum stoici cleantes, & chrysippus, & zenon, vel nostrorum seneca stoicos securus, & ipse tullius praedicaverint: cum hi omnes & quid sit Deus definire temptaverint; & ab eo solo regi mundum adfirmaverint; nec ulli subjectum esse naturae, cum ab ipso sit omnis natura generata. Hermes, qui ob virtutem, multarumque artium scientiam trismegistus meruit nominari, qui & doctrinae verustate philosophos antecessit, quique apud aegyptios ut Deus colitur; majestatem Dei singularis infinitis adserens laudibus, Dominum & patrem nuncupat: eumque esse sine nomine, quod proprio vocabulo non indigeat, quia solus sit; nec habere ullos parentes, quia ex se, & per se ipse sit. Hujus ad filium scribentis exordium tale est: Deum quidem intellegere difficile est

(a) suppl. Plato.

est, eloqui vero impossibile, etiam cui intellegere possibile est; perfectum enim ab imperfecto, invisibile a visibili non potest comprehendi.

Superest de vatibus dicere. Varro decem sibyllas fuisse tradit: primam de Persis, secundam libyssam, tertiam delfida, quartam (a) cimmeam, quintam erythream, sextam (b) samaiam, septimam cumanam, octavam hellespontiam, nonam frygiam, decimam tiburtem, cui sit nomen albunea: ex his omnibus cumanae solius tres esse libros, qui romanorum facta contineant, & habeantur arcani: ceterarum autem fere omnium singulos extare, haberique vulgo, sed eos sibyllinos velut uno nomine inscribi; nisi quod erythraea, qua troici belli temporibus fuisse perhibetur, nomen suum verum posuit in libro; aliarum confusi sunt. Hae omnes de quibus dixi sibyllae praeter cymaeam, quam legi nisi a quindecim viris non licet, unum Deum esse testantur, principem, conditorem, parentem, non ab ullo generatum, sed a se ipso satum, qui & fuerit a saeculis, et sit futurus in saecula, & idcirco solus coli debeat, solus timeri, solus a cunctis viventibus honorari: quarum testimonia, quia brebiare non poteram, pretermisi; quae si desideras, ad ipsos tibi libros recurrendum est: nunc reliqua persequamur.

Entra appresso nel capo 8 del primo libro, e certamente non è inutile il leggere questo ristretto, benchè si abbia l'opera stessa. Insolita cosa per altro è che l'autore faccia compendio dell'opere sue; ma forse il fece Lattanzio per uso di Crispo figliuolo di Costantino, di cui era maestro. Il manuscritto considerato tutto insieme, e rispettivamente, è assai corretto, ed è ancora ben conservato, fuorchè nella prima facciata, dove in molti luoghi l'inchiostro è svanito, e bisogna ajutarsi col solco che ha lasciato nella carta. Dovendo
can-

(a) Si comprova l'emendazione del Panvinio, che giudicò doversi legger *Cimmeriam*, e non *Cumeam*.
(b) *Samiam*.

cancellate, il fa alle volte con punto sopra, ed altre con sottil frego. Lo *expungere* col punto sopra si fa anco nelle Pandette fiorentine; negli altri codici suol farsi sotto. C'è una volta *exacra* per *ex sacra*, all'incontro di quando fu scritto *uxor per uxor*. C'è *formonsum*, che se la memoria non mi inganna, mi pare l'osservassi anche nel Virgilio di Firenze da mano consolare emendato. In que' versi di Lucilio, che nelle Istituzioni si adducono al capo 22 del libro primo, le stampe che ho qui potuto vedere, portan tutte *credunt signis cor inesse abenis*; dove il verso è guasto: questo ms. legge *cor inesse in haenis*, cioè *in abenis*, ch'è ottima emendazione; e son certo ch'altre se ne potranno raccogliere da chi avrà tempo di confrontare. Questa opera finisce, o almeno si fa finire con queste parole: *non quia vituperandam esse justitiam sentiebat, sed ut illos defensores ejus ostenderet nihil certi, nihil firmi de justitia disputare*. E qui è da notare la falsità de' titoli che in questo codice apparisce; perchè oltre ad alcuni pur mal descritti, che si veggono in una carta lacera nel principio, si ha dopo le sopraddette parole: *Explicit de opificio Dei, incipit Epitome*: e segue: *Nam si justitia est veri Dei cultus, &c.* con tutta quella parte dell' epitome, che abbiamo nelle stampe, dopo la quale con nuova denominazione presa da ciò che verso il fine si tratta, vedesi *Firmiani Laetanti de fine saeculi explicit*. Chi sa che un tale spezzamento di questo libro, e la divisione in due fattane da' copisti, non fosse cagione di farne smarrire una parte? Ma finalmente or l'avremo intero, da un interrompimento in fuori, che appare dove si salta dal capo XI del primo libro delle Istituzioni al XX, mancando quivi qualche carta, forse per essere il libro stato più volte rilegato, e terminando la nona carta con sentimento imperfetto, anzi con parola tronca e dimezzata.

Succede a questo libro *Epitoma de divina providentia*. E' poco più d'una facciata di roba, che non ha a far punto colla divina Provvidenza, ma

ma è una memoria dell'origine de' manichei. Comincia: (a) *Scitianus quidam fuit ex genere sarracenorum, a quo eresis Manicheorum orta est, qui adversus veram, rectamque fidem quattuor libros conscripsit, quorum unum vocavit mysterium, secundum capitulorum, tertium evangelium, quartum vero librum thesaurum appellavit.* È notabile che questo pezzo, o sia d'altra mano, come fanno sospettare anche le più frequenti scorrezioni, e i nuovi affronti della gramatica, o sia che il copista amasse qui di far da tachigrafo, essendo per altro in tutto il rimanente calligrafo, è di scrittura molto diversa.

Ma proseguendo, segue appresso *Origo humani generis*, ch'è una cronologia di poche carte e di minor prezzo: ma dopo questa: *Incipit expositum Quinti Juli Hilariani de ratione paschae & mensis.* Questo libro si stimava perduto, e leggo nel Cave, (b) dove parla di tal autore, *scripsit librum de die paschatis, qui interiit.* Comincia: *In unum fratres nonnulli, ac servi Dei de divinis scripturis, ut aliqua tractaremur, saepe convenimus; ibique desiderantibus eis, de paschali circulo pauca interim locuti, plenam me exhibiturum rationem promisi: igitur jussio fratrum meum promissum iterum, & saepe admonuit, ut illud quod dudum de ratione paschae sensim patienterque tractavimus, id jam scribto meo definiretur: hoc est ut cum non aliud Dominus Deus Moysi quam primum mense nominarit, & in eo pascha celebrari praecepit dicens, mensis hic, &c.* Son 10. carte, e finisce: *Jam finem hic faciamus huic nostro sermoni, consummavimusque hoc laboriosum opus in die isto III. nonar. martiarum post consulatu Arcadi III. & Honori III. Quapropter admonemus eos, qui ante a nobis non emendata haec scribta accipere festinaverunt, ut secundum istum ordinem emendatum opus habere conentur: ideoque ed diem & consules, quod non posuimus primo, nunc huic rationi infiximus:*
ut

(a) l. *Scythianus.* (b) *Hist. Script. Eccl. p. 195.*

ut ex hinc sciat quis emendatum hoc esse opus. Poi sotto in rosso: Quintus Julius Hilarianus explicuit. emendavit die III. non. Martiar. Caesario & Attico consulibus. I primi consoli qui enunziati si fanno cadere nell' anno 396. di nostra salute, ed i secondi nel 397. Vengono appresso alcuni sermoni, che io non ho avuto agio d' esaminare, e sul fine dell' ultima pagina comincia non so che di s. Agostino.

Fra' manuscritti, che mi son venuti alle mani, ho notati tre, o quattro Giofeffi, tutti però latini, e fra essi uno assai antico in foglio grande, che venne di molto lontano, e che costò una gran somma, se si ha riguardo al tempo, leggendovisi nel principio: *Iste Josephus fuit Domini episcopi anteradensis (di Tortosa) & concessit eum fratri Alamanno pro loco Cherii, & constitit XV. bisan. (a) aureos, & vult dicere frater Alamannus quod non possit vendi, neque alienari a dicto loco, & sunt XXVII. libri. Emptus fuit anno ab inc. millesimo CCLXXX.* Un altro n' ho osservato scritto con mirabil diligenza nel 1435. che ha nel fine: *Flavi Josephi historiographi nempe clarissimi laboriosum opus immensumque jam tandem satis egregie, ut arbitror, scripturae mandatum est per me Joannem Baptistam ex Marchionibus Palavicinis, genere patriaque Cremonensem, sed tum agentibus fati extorrem, & in Favianno moram trahentem apud illustrem avunculum meum dominum Joannem Galeatium Marchionem Salutarum dignissimum.* Il luogo dove fu scritto, è una bella terra delle Langhe detta Farigliano; feudo posseduto già da mio padre. Ciò che qui mi par degno di riflessione, è il vedere un sì lungo volume copiato con tanta attenzione da un cavaliere: so benissimo che molti codici si trovano scritti da personaggi cospicui, come da Ermolao Barbaro, e specialmente da' primi grandi della corte di Costantinopoli; ma tanto più mi pare osservabile la dif-

fe-

(a) bisantios.

ferenza de' tempi, mentre allora non si stimava disconvenire alla nobiltà della condizione la fatica di scrivergli, ed ora pare a molti, che ne disconvenga anche il diletto di leggerli.

Fra' manoscritti italiani vi è un volume in foglio di lettere del co: Baldassar Castiglione, che oltre all'essere benissimo scritte secondo quell' aureo secolo, sono anche piene di belle notizie, come dettate quasi tutte in tempo di suo ministero, e spettanti ad affari grandi e pubblici. Ho veduti con gran piacere i rinomati originali di Pier Ligorio. Sono trenta tomi in foglio imperiale di carta turchina. L'autore che tutti di propria mano gli scrisse, dice nella Prefazione, che vi faticò dietro in Roma 35. anni. Que' volumi che sono a Roma nell'Ottoboniana, sono copie d'alcuni di questi, nè altro si ha tra i testi a penna, che sia di lui, benchè altri battezzati col suo nome raccolte d'iscrizioni, e d'altre antichità. Costui sebben di poche lettere, sarebbe stato molto utile, se non avesse avuto in uso d'alterare, d'accrescere, e di mischiare insieme le iscrizioni che ricopiava, e qualche volta anche ciò che disegnava. Da questi volumi molte memorie ho prese, delle quali a Dio piacendo farò uso un giorno. Ho veduto un Dante fra più altri di buona lezione, che ha dirimpetto la traduzione francese in terza rima, come appunto è il testo. Comincia:

*Au milieu du chemin de la vie presente
Me ritrovay parmy une forest obscure
Ou mestoye esgare hors de la droite sente.*

Non si era introdotto ancora di guardarsi dal porre una presso l'altra rime femminine, cioè terminanti in *e* muta. Ma tra i codici francesi (nella qual lingua ci son qui lunghissime ed antiche croniche) ho trovato il tesoro di Brunetto Latini, ch'egli scrisse in Francia, come sapete, e in francese. Questo manoscritto è assai raro presso di noi, desiderandosi in vano anche a Firenze. Dopo

po la tavola dei capi, mancante del principio, così si legge, non postovi di mio, che il punto sopra l'i. *Ci comence le liure dou tressor le quel treslata maistre brunet latins de Florence de latin en romans & parole (parla) de la naissance de toutes choses.* Se a queste parole si dee dar fede, e' parrebbe che Brunetto lo scrivesse prima in latino, o che da altri il traducesse: ma d'averlo scritto in latino nulla egli n'accenna, dove rende ragione della sua opera; e che il traducesse da altri, non par verisimile per l'affetto singolare, ch'egli ebbe a questo suo libro, onde Dante suo discepolo l'introdusse a dire, non mi sovviene in qual canto dell'Inferno:

*Siati raccomandato il mio tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio.*

Forse disse il suo libro traslatato di latino in volgare, per essere in sostanza una compilazione tratta da'latini autori, come Plinio, Solino, Isidoro, ed altri. Per romano, o romanzo intendevasi allora ogni linguaggio volgare corrotto dal latino, onde Brunetto nel primo capo per distinguere il francese, lo chiama *romans selonc le pacoyz de France*. Pacoyz credo venisse dal latino barbaro *pagensis*, donde abbiám noi paese. Vi trascriverò qualche verso del principio per saggio della lingua che usa, la qual per essere antica fu creduta da più d'uno provenzale. *Cist liures est appelle tressor, car siccome li sires qui viant (vogliono) en petit leu ammasser choses de grandissime vaileance non pas por son delit solement so mais por accroiste son poeir, il met les plus chieres chozes, & les plus precious ioiaus quil peut selonc la bone entencion. tout autresi est li cors de cest liures compilles de sapience.* Questo libro andrebbe stampato colla traduzione di Bono Giamboni, nella quale son molti errori, ma non è inutile per la lingua, e potrebbe rendersi ancor più utile con annotazioni.

Quantità si trova qui ancora di manuscritti ebraici, ne' quali non mi pare di ravvisar antichità so-

pra l' uso de' codici di tal lingua; ma il forte di questa libreria consiste ne' greci. Il lor numero è grandissimo, e la maggior parte pregevoli o per antichità, o per bellezza di scrittura, o per cose importanti, o per inedite, che contengono. Un ne ho veduto in carattere majuscolo (e forse ve ne saran degli altri) che contiene i Salmi con perpetue sposizioni all' intorno pur in lettere majuscole, benchè più piccole: tutto però cogli accenti dello stesso inchiostro. Alquanti n' ho osservati che o superano certamente il millesimo, o di molto se gli avvicinano. Antichi assai sono alcuni gran codici che contengono il Metafraste. Altre vite di Santi ci sono in gran quantità: parimente molte catene sopra i libri sacri, e molti atti de' concilj. D' omilie non più vedute de' santi Padri credo, potrebbe farsene buona raccolta, e fra queste non poche portano il nome di s. Gio: Grisostomo. C'è ancor d' inedito più opere teologiche, fra le quali, Anfiochia di Fozio, ossia quistioni a lui proposte da Anfio, e la Panoplia dommatica d' Eutimio Zigabeno, pubblicata solamente in latino della version di Francesco Zino mio compatriotto: mi fu però detto in Venezia, che pochi anni fa se ne sia dato fuori anche il greco dalle stampe di Valachia. Che vi dirò degli autori profani Eschilo, Teocrito, Tucidide, Diodoro Siculo ed altri in copia? che potrei dirvi di tante opere anonime, e di tanti codici che contengono molte cose e diverse? C'è il *Syntagma Canonum* di Fozio, cioè raccolta di leggi civili e canoniche. C'è la geografia di Niceforo Blemmida; un frammento pur di geografia d' Agatemero, che non so se sia l' inserito nel corpo de' geografi minori. Altro di poetica d' un Arsenio, che sarà forse quell' Arsenio arcivescovo di Malvagia Μουσμβροτίας, di cui vidi già nella Laurenziana di Firenze Ἰωνία cioè *Ioniarium*: sono fiori d' antichi poeti: visse a' tempi di Clemente VII. Non mancano cose de' più bassi tempi, e c'è la Somma intera di s. Tomaso tradotta in greco. Fra i codici greci uno ha singolar-

mente eccitata la mia curiosità: peccato sia stato guasto in più luoghi, per tagliar via alcune miniature che v'erano. Racchiudesi in questo una raccolta di bolle, ossia diplomi dell'imperador di Costantinopoli Andronico Paleologo, conceduti ad alcuni monasteri, e principalmente al monasterio *νέας πέτρης*. E' dunque un registro di privilegi, simile al riferito dal Lambecio fra' codici storici greci ecclesiastici. Questo però troppo più prezioso si rende dalla sottoscrizione della stessa mano imperiale, che si vede alla fin del libro, in lettere grandi e ben fatte, e con liquor rosso, vivo ancora dopo tanto tempo, ed ardente. *Αὐτοράτωρ ῥωμαίων δέκας ἄγγελος κομηνὸς ὁ παλαιολόγος*. Così per l'appunto sta scritto. Io non dubito che tal sottoscrizione non sia di mano dell'imperadore, poichè ben sapete che il soscriver lettere ed atti pubblici col cinabro, era vietato a tutt'altri, e al solo regnante riservato. Ordinò l'imperador Leone, (a) che gl'imperiali rescritti *cocti muricis, & triti conchylii ardore signentur*, vietando a chi che sia *sacri encausti confectioem habere, aut quærere*. Ordinò ancora, che in giudizio que'soli rescritti avessero autorità, che della firma imperiale decorati fossero. Perciò i monaci, perchè questa copia de'lor privilegi restasse autentica per sempre, ne ottennero questa sovrana legalizzazione. Dopo la sottoscrizione dell'imperadore si vede a gran caratteri, e pur fra due croci, ma coll'ordinario inchiostro, quella del patriarca *Γωάννης ἐλάω Θεῶ ἀρχιεπίσκοπος κωνσταντιναπόλεως νέας ῥώμης καὶ οἰκουμενικὸς πατριάρχης*. Quelle cifre nel soscrivere le usano anche i vescovi greci moderni: dicono essi perchè altri non possa contraffarle. Le chiamano *μονοκουδύλια*, quasi dicessero un sol tratto di penna. Nella tavola alcuna di queste carte è nominata *Ἀργυροβύλλον*, ma l'altre si dicono *auree bol-*

(a) *Cod. de div. rescr. l. 6.*

belle. Non apparisce il nome dell' imperadore al fine di ciascheduna , perchè essendo del medesimo , la segnatura , ch'è nel fine , serve per tutte . La rarità de' diplomi , e d'atti greci m'ha indotto a ricopiarne uno , dal quale si può far argomento degli altri .

Χρυσόβαλλος λόγος ὁ πρῶτος

Τῆς βασιλικῆς δαῖγμα φιλοτιμίας.

Ἡ ἐκ Θεοῦ δὴ ἡμετέρα βασιλεία περὶ τὰς αἰτήσεις αἰ τῶν ὑπικόνων εὐμενέστερον βλέψασα, εἶδε τοῖς εὖ ἔχασι γένεσι τὴν ἰκεσίαν ἔχει παρεβλήπεν ἀτέλεστοι, καὶ μᾶλλον ὅσοι τῆς περὶ τὴν ἡμετέραν βασιλείαν εὐνοίας ἀμὰ καὶ πίστεως ἤρτυται, ὃ δῆτα καὶ περὶ πλείους γίνεται βασιλεῦ, καὶ ὁ μόνου ἰκνυὺν εὐρακπεῦσαι καὶ βασιλέων εὐνοίαν ἐφελκυσκτῆται. Εἰ δὲ καὶ θεοφιλῆς αὐτοῖς ὁ σκοπός, καὶ τὰ τῆς ἰκεσίας τούτοις πρὸς θεῖον Μοῦν ἄποταίνεσται, ἐν ἧ θεῖον καὶ ἱερῶν ἀνδρῶν ἐμπολιτεύεσται σύλλογος, ἐργάται τοῦ ἀγαθοῦ, καὶ διὰ βίᾱ τὴν τρχαίαν τῆς ἀρετῆς φιλοπόπως αὐλακκ τέμνοντες, πῶς ἂν ἄν παρευθὺς καὶ τὰς τῆς ἡμετέρας βασιλείας παθηνίας λάβοιεν ἀκοάς; ὁπηνίκα δὲ ἐνός τέτι τρόπῳ καὶ τοῖς ἀγαθοῖς τῶν ὑπὸ χάρα παρεχόμεθα χάριν, καὶ διὰ τούτων καὶ Θεοῦ εὐρακπεύομεν. Εἶπε τοίνυν καὶ ὁ οἰκῆος τῆ βασιλεία με Κομνηνός κυρ Νικόλαος ὁ Μαλιασηνός παρεκλήτευσε τὴν βασιλείαν με, ὡς ἂν ἀπολυθεῖν τούτῳ χρυσόβαλλος λόγος ἐπὶ τοῖς κτήμασι τῆς γονιδῆν δικασίας αὐτῷ σεβασμίας πατριαρχικῆς Μοῦης τῆς ἐπικεκλημένης τῆς Μακρινιώσης, τῆς ἐπ' οὐόμκτι τιμωμένης τῆς ὑπερέγνε με Θεομητορος τῆς Οὔξίας ἐπισκῆψεως, καὶ περὶ τὸ ἔρος τοῦ Δρύγγε δικακμένης, αἰ καὶ εἰσὶ τὰυτα. Ἡ γυν εἶτι κέκτηται ἡ τοικύτη Μοῦη ἐν τῇ χώρᾳ τῆς Δημητριάδος, δικίτε ἀμπέλων, χωραφίων, γῆς ὄρενῆς, καὶ πεδινῆς, μυλικῶν ἐργαστηρίων, καὶ προσκαθημένων ἐν αὐτοῖς ἀνθρώπων, καὶ τὸν ἅγιον Οὐάφριον, ἐρημοτόπιον τὸ ἐπιλεγόμενον τῆς Καλιτζας, χωρίου ἡ Κρυπῆς· μετὰ πάντων τῶν δικαίων καὶ προνομίων αὐτῆ, καὶ τῶν δύο μονοσύλων αὐτοῦ, καὶ τῶν ἀλιείων, χωραφίων, ἀμπελίων, καὶ τῆς νεμομένης παρὰ τῆς τοικύτης Μοῦης γῆς ὄρενῆς καὶ πεδινῆς, ἕως τῆς εἰδαροραχῆς· χωρίου ἡ Καπρενα, μετὰ πάντων τῶν δικαίων καὶ προνομίων αὐτοῦ. Μετόχιον ὁ ἅγιος Δημήτριος, τὸ δικακῆμενον πλησίον τῆς Μεγάλης, μετὰ τῶν προσκαθημένων ἐν αὐτῷ ἀνθρώπων, καὶ ἀροσίμα ἀπάσης γῆς αὐτοῦ. Μετόχιον τὸ ἐπονομαζόμενον τοῦ κυρῆ Ἰλαρίανος, τὸ δικακῆμενον ἐν τῇ χώρᾳ τοῦ Ἀλμυρῆ, μετὰ τῶν ἀμπελώνων καὶ πάντων τῶν δικαίων, καὶ προνομίων αὐτοῦ· τὰ περιελθόντα τῇ τοικύτη Μοῦη ἐξ ἀγορασίας ἀμπέλων ἐν τῷ τόπῳ τοῦ Μοριβόρου· τὰ ἀπὸ προσενέγγεως τινῶν φιλοχρίσων ἀνδρῶν περιελθόντα τῇ τοικύτη Μοῦη ἀμπέλων ἐν τῷ τοιοῦτῳ τόπῳ τοῦ Ἀλμυρῆ· τὸ ἐν τῷ ὄρει τῆς Ζαγορῆς ἀγρίδιον τῆς Κυρκακῆς μετὰ τῶν ἐκῆσε προσ-

*Chrysobulla prima**Est ipsa testis imperantis gloriæ.*

Nostra quæ a Deo est majestas, subiectorum petitiones benigniter semper respiciens, nobilium supplicationes haud negligit, eorumque maxime, qui benevolentia erga nos excellunt ac fide; quod quidem plurimi imperator facit, & ad eum demerendum devinciendumque satis superque est. Quod si pio insuper desiderio agantur, precesque in sacri monasterii beneficium conferant, ubi sanctorum hominum congregatio habitat operantium bonum, atque asperæ virtutis semitæ laboriose ac perpetuo insistentium, quomodo aures nostras statim obsequentes non habeant? quandoquidem hac via una Deo famulari, bonisque subditis gratiam tribuere possumus. Cum igitur domesticus noster dominus Nicolaus Maliasinus Comnenus majestatem nostram deprecatus sit, ut ei diploma aurea bulla insignitum traderetur ob possessiones venerandi patriarchalis monasterii ad ipsum avite pertinentis, quod cognominatur Macrinitissum, nomine autem decoratur purissimæ Dei Matris a prompto auxilio, situmque est apud montem Drongi, quæ quidem possessiones sunt hæc. Quidquid hoc monasterium habet in regione Demetriadis, seu vineæ sint, seu campi sationales, montosa terra, & plana, molares officinæ, & homines in eis residentes: s. Onuphrius, desertus locus cognomine Kalizza; prædium Crypi cum juribus omnibus, ejusque privilegiis, binisque linitibus, & piscariis locis, ac sativis, vineisque consitis, & cum terra ab ipso monasterio detenta, montosa aut plana usque ad Aidarorachem; prædium, quod dicunt Caprenam, cum juribus suis omnibus ac privilegiis; hospitium s. Demetrii, prope Magnam situm, cum hominibus in eo degentibus, terraque ejus culta; hospitium, quod domni Hilarionis dicitur situm in regione Almyri, cum vineis & juribus suis omnibus ac privilegiis; vineæ, quæ monasterio obvenerunt emptione, in loco Moribori; vineæ, quæ eidem obvenerunt ex oblatione quorumdam

κτηθέντων, κὴ πάντων τῶν δικαίων αὐτοῦ. Μετόχιον τὸ ἐπιλεγόμενον ἢ Ράσσακ· πρὸς τούτοις κὴ ἢ ἐκάστω ἀπερρί-
 μένη Μονὴ τῶν τιμῶν Προδρόμα· ἃ δὴ κτήματα ἐκπλαί κὴ
 μέχρι τῆς σήμερον εὐρίσκειται ἢ τοιαύτη Μονὴ νεμομένη τε
 καὶ κατέχουσα. Ἡ βασιλεία με εὐμενῶς τὴν τέτα προσκη-
 μένη προκλήσιον τὸν παρόντα χρυσοβύβλου λόγον αὐτῆς ἐπα-
 ρέγει τῇ τοιαύτη Μονῇ· δι' ἃ κὴ διορίζεται ἵνα τὰ δηλωθέν-
 τα τῆς τοιαύτης Μονῆς κτήματα, ἢ γὰρ εἴτι κέκτηται ἢ τοι-
 αύτη Μονὴ ἐν τῇ χώρᾳ τῆς Δημητριάδος, διὰ τε ἀμπελώνων,
 χωραφίων, γῆς ὄρεινῆς, κὴ πεδινῆς, μυλικῶν ἐργαστηρίων, κὴ
 τῶν προσκτηθέντων ἐν αὐτοῖς ἀνθρώπων, κὴ τὸν ἅγιον Οὐνού-
 φριον, ἐρημοτόπιον τὸ ἐπιλεγόμενον τῆς Κελίτζας· χωρίου
 τῆν Κρυπῆς, μετὰ πάντων τῶν δικαίων κὴ προνομίων αὐτοῦ,
 κὴ τῶν δύο μονοζύλων αὐτοῦ, κὴ τῶν ἀλιέων, χωραφίων, ἀμ-
 πελιῶν, κὴ τῆς νεμομένης παρὰ τοιαύτης Μονῆς γῆς ὄρεινῆς,
 κὴ πεδινῆς, ἕως τῆς εἰδαρορχῆς· χωρίου τῆν Κεῖραιων, με-
 τὰ πάντων τῶν δικαίων κὴ προνομίων αὐτοῦ· μετόχιον τῆ
 ἁγίου Δημητρίου, τὸ δικαίμενον πλησίον τῆς Μεγάλῆς με-
 τὰ τῶν προσκτηθέντων ἐν αὐτῇ ἀνθρώπων, κὴ ἀροσίμα ἀπε-
 ρίως γῆς αὐτοῦ· μετόχιον τὸ ἐπονομαζόμενον τοῦ κυρῆ Ἰλα-
 ρίως, τὸ δικαίμενον ἐν τῇ χώρᾳ τῆς Ἀλμυρῆ, μετὰ τῶν
 ἀμπελιῶν, καὶ πάντων τῶν δικαίων κὴ προνομίων αὐτῆ· τὰ
 περιελθόντα τῇ τοιαύτη Μονῇ ἐξ ἀγορασίας ἀμπελίαι ἐν
 τῷ τόπῳ τῆς Μοριβόρου· τὰ ἀπὸ προσενέγγεως τιῶν φιλοχρί-
 στων ἀνδρῶν περιελθόντα τῇ τοιαύτη Μονῇ ἀμπελίαι ἐν τῷ
 τοιούτῳ τόπῳ τοῦ Ἀλμυρῆ· τὸ ἐν τῷ ὕρει τῆς Ζαγορᾶς ἀγρί-
 διον τῆς Κυρακαλῆς μετὰ πάντων τῶν ἐκάστω προσκτημέ-
 νων, κὴ πάντων τῶν δικαίων αὐτοῦ. Μετόχιον τὸ ἐπιλεγό-
 μενον τῆν Ράσσακ· πρὸς τούτοις κὴ τὴν ἐκάστω ἀπερρίμμε-
 νην Μονὴν τοῦ τιμῶν Προδρόμα. Τὰ τοιαῦτα πάντα, ἅπαντα
 ἐκπλαί κὴ μέχρι τῆς σήμερον εὐρίσκειται ἢ τοιαύτη Μονὴ
 νεμομένη τε κὴ κατέχουσα, κατέχη κὴ νέμεται πάντα ἢ τοιαύτη
 Μονὴ κὴ εἰς τὸ ἐξῆς, ἀναφαρέτως, ἀναποσπᾶτως, ἀνενοχλή-
 τως, κὴ ἀδικείως, κατὰ τὴν περίληψιν τῶν προσόντων αὐ-
 τῆ. Ἐπὶ τούτοις δικαιωμάτων, κὴ ἀνώτερᾳ πάσης κὴ παν-
 τοίας δημοτικῆς ἐπιρείας, κὴ συζητήσεως, ἀνευ μέντοιγᾶ
 τῶν δύο τούτων κεφαλαίων τῆς τε Κεσροκτισίας, κὴ Κετρε-
 γοντισίας· πάντα γὰρ ὡς κοινωφελῆ κὴ παρὰ τῶν τοιούτων
 τῆς Μονῆς κτημάτων ἀπαιτηθήσονται. Τῇ ἐμφανέᾳ τοίνυν
 τοῦ παρόντος χρυσοβύβλου λόγου τῆς βασιλείας με καλεῖται τὰ
 τοιαῦτα κτήματα ἢ τοιαύτη Μονὴ κὴ εἰς τὸ ἐξῆς, ἀναφαίρε-
 τα, ἀναπίσπασα, ἀνενοχλήτα, ἀδικείως κὴ ἀνεπηρεάσα,
 χωρὶς τῶν διακηθέντων δύο κεφαλαίων, καθὼς ἐκπλαί κὴ
 μέχρη

dam piorum hominum in dicto Almyri loco; agellus Kyracalis in monte Zagoræ cum ibidem degentibus, & juribus ejus omnibus; hospitium, quod Rasusa dicitur; præterea monasterium quoque in eodem loco desolatum gloriosi præcursoris: quas quidem res ab antiquo, & usque in hanc diem idem monasterium reperitur possedissee, & detinuisse. Maiestas mea suggestionem eius benigne recipiens tali monasterio Chryso-bullam largitur, qua statuit, memoratas ejus monasterii possessiones, quæ sunt: Quicquid monasterium possidet in regione Demetriadis, seu vineæ sint, seu agri aratro culti; terra montuosa & plana molares officinæ, & homines in eis laborantes; s. Onuphrius, desertus locus cognomine Kalizza, prædium Crypi cum juribus omnibus, ejusque privilegiis, binisque lincibus, & piscariis locis, ac sativis, vineisque consistis, & cum terra ab ipso monasterio detenta, montuosa aut plana usque ad Aidarorachem; prædium Caprenam cum juribus suis omnibus ac privilegiis; hospitium s. Demetrii situm prope Magnam cum hominibus in ea degentibus; hospitium a domino Hilarione cognominatum, situm in regione Almyri cum vineis, & juribus suis omnibus ac privilegiis; vineæ, quæ monasterio obvenerunt exemptione in loco Moribori; vineæ, quæ eidem obvenerunt oblatione quorundam piorum hominum in dicto Almyri loco; agellus Kyracalis in monte Zagoræ cum ibidem degentibus, & juribus ejus omnibus; hospitium, quod Rasusa dicitur: præterea monasterium quoque in eodem loco desertum gloriosi præcursoris. Hæc omnia, quæ ab antiquo & usque nunc idem monasterium reperitur possedissee, ac detinuisse, teneat, ac possideat idem monasterium etiam in futurum immutabiliter, irrevocabiliter, immobiliter, juxta continentiam jurium suorum. Sit insuper a vectigalibus, & ab omni publica molestia liberum, præterquam in his duobus; cum agitur de castri alicujus edificatione, vel de trirremium constructione: hæc scilicet, cum ad publicum bonum pertineant, etiam e monasterii bonis exigentur. Præterea ergo majestatis meæ diplomate tradito, monasterium istud bona sua etiam in posterum possidebit immutabilia, irrevocabilia, impertur-

μέχρι τῆς σήμερον εὑρίσκειται πᾶντα νεμομένη τε καὶ κατέχευ-
σα μετὰ τῶν δικαίων αὐτῶν . Ἐπὶ τούτῳ γὰρ ἐγγεγόνει τῆ
διαληφθεῖση σεβασμῖα πατριαρχικῆ Μονῆ τῆ ἐπισκεκλημένῃ
τῆς Μακρινιτίωσης , καὶ ἐπ' ὀνόματι τιμωμένη τῆς ὑπερέγνα-
μα Θεομήτορος τῆς ὁξείας ἐπισκέψεως , καὶ περὶ τὸ ὄρος τοῦ
Δρόγγε διακειμένη , τῆ γονικόθεν διαφείσθη τῶ οἰκίῳ τῆς
βασιλείας με Κομνηνῶ κυρ Νικολάῳ τῶ Μαλικισινῶ καὶ ὁ πα-
ρῶν χρυσόβαλλος λόγος τῆς βασιλείας με .

Ἀπολυθεὶς κατὰ μῆνα Μάϊου τῆς νῦν τρεχούσης πεντηκαί-
δεκάτης Ἰνδικτιῶνος τοῦ ἑξακισχιλίου ἑπτακωσίου ὀγδοη-
κοσίου ἔτης ἔν ᾧ καὶ τὸ ἡμέτερον εὐσεβὲς καὶ θεοπρόβλητον
ὑπεσημῆνυτο κράτος .

Varie riflessioni appartenenti allo studio diplo-
matico si possono qui fare, che verranno forse un
giorno al caso. L'anno greco qui indicato del mon-
do 6780, ci dà il nostro 1272, perchè facendo i
Greci cader l'anno di Cristo nel 5508, col sottrar
questo numero dal notato nelle lor carte, si fa ri-
sultare l'anno latino. *Κάτεργον* per galera è del
greco volgare .

Vi dirò per fine, che ho avuto il piacere di tro-
vare in questa libreria quell'insigne tavola egizia
di metallo, che più d'uno ha scritto esser da gran
tempo perduta. È riportata di sottili lamine d'ar-
gento, ora in qualche parte svanite, ed è tutta fi-
gurata di pompe e di misteri d'Iside, e d'altre
egi-

babilia, immolestabilia, præterquam in dictis duobus capitibus, sicuti ab antiquo, & usque in hanc diem reperitur possedisse, & fruitum esse cum juribus suis. Propter hoc enim prædicto venerabili patriarchico monasterio, cognomine Macrinitisso, & nomine purissimæ Dei matris a prompto auxilio decorato sito apud montem Drongi, cui avito jure prospicit majestatis meæ domesticus dominus Nicolaus Comnenus Maliasinus, præsens aurea bulla concessa est.

Tradita mense Maio currentis decimæquintæ indictionis, anno 6780. In qua pia nostra, & a Deo data potentia subsignavit.

egizie deità. Dopo gli obelischi di Roma è la più superba antichità egizia che si conservi. Con nome di mensa isiaca fu dottamente illustrata da Lorenzo Pignorio padovano, e si può vedere nel suo libro esattamente delineata per Andrea Vico, servata l'istessa grandezza e figura. Era allora nella galleria del duca di Mantova, passatavi dal museo di Pietro Bembo. Terminerò finalmente, pregandovi di aver cura della vostra dubbiosa salute, per la quale ovunque io vada trovo farsi voti da tutti coloro che amano ed hanno in prezzo le buone lettere.

Torino 25 maggio 1712.

ESAME

D' ALCUNI FRAMMENTI GRECI

Novamente venuti in luce col nome di s. Ireneo: e per occasione di essi pruove irrefragabili della dottrina cattolica in proposito dell' eucaristia.

AL P. ABATE

D. BENEDETTO BACCHINI.

Poichè nella passata mia restò indietro, non so come, il foglio che contiene i frammenti greci, sopra i quali alcune difficoltà le proposi, eccole ora il foglio, e con esso anche i dubbj miei, quali ripensando mi si son di molto accresciuti. Escono i frammenti da un codice della real libreria di Torino, ritrovati dal sig. Cristoforo Pfaff, soggetto de' più dotti della Germania, il quale me gli ha comunicati insieme con alcune sue osservazioni. Tutto si stamperà nel decimosesto tomo del Giornale d'Italia, ed anche in Parigi, dove al presente il suddetto si trattiene. Ma poichè vostra paternità reverendissima tanto studio ha posto per ritrarmi dalle bagattelle, e per rivolgermi tutto agli studj ecclesiastici, de-

degnisi ora di osservare insieme co' monumenti queste mie considerazioni, e di significarmene il suo giudizio, che presso me terrà luogo di decisiva sentenza.

FRAGMENTUM I.

Εἰρηναίος.

Ἐστὶ μὴν ἐν ἡ γνώσει ἢ ἀληθειῇ ἢ κατὰ Χριστοῦ σύνοσις, ἢ ὁ Παῦλος καλεῖ τὴν σοφίαν Θεοῦ ἐν μυστηρίῳ τὴν ἀποκρυμμένην, ἢ ὁ ψυχικός ἀνθρώπος εἰδέχεται, ὁ λόγος τῆς σαυροῦ, εἰ ἐάνπερ πῶς γεύσῃται, εἰ μὴ ἂν προσελεύσεται ταῖς παραδιατριβαῖς καὶ λογομαχίαις τῶν τετυρωμένων καὶ οὐσιμμένων, τῶν ἂ μὴ ἐωρῶκατιν ἐμβατευόντων. Ἀσχημάτιστος γὰρ ἡ ἀλήθεια καὶ ἐγγύς σε τὸ ῥῆμα ἐστὶν ἐν τῷ σώματί σε, καὶ ἐν τῇ καρδίᾳ σε, ὡς ὁ αὐτός Ἀπόστολος λέγει εὐμ... τοῖς πεθομένοις. Ομοίως γὰρ Χριστῷ ἡμᾶς ποιῶ, εἰ τὴν δύναμιν τῆς ἀνεκείσεως αὐτῆ καὶ τὴν κοινωνίαν τῶν αὐτῆ παθημάτων γινώμεν. Ἀὐτὴ γὰρ ἐστὶν ἡ ἐπιλογή τῆς ἀποστολικῆς διδασκαλίας, καὶ τῆς ἀφιωτάτης πίστεως τῆς ἡμῖν παρεδοθείσης, ἢ οἱ εἰδῶται δέχονται, καὶ οἱ ὀλιγομαθῆς εἰδέξαν, οἱ ταῖς γενεαλογίαις ταῖς ἀπεκέντοις εἰ προσέχουτες, ἀλλὰ μᾶλλον περὶ τὴν τῆ βίᾳ ἐπικνώρωσιν σπυράζοντες, εἴνα μὴ τῆ θεῆς πνεύματος ἀποσερηθέντες ἀποτυχωσι τῆς βασιλείας τῶν ἔργων. Τὸ γὰρ πρῶτον μὲν ἐστὶ τὸ ἀπαρνησθαι σαυτοῦ, καὶ τὸ ἀνολεθῆσαι τῷ Χριστῷ, καὶ οἱ ταῦτα ποιῶντες εἰς τελειότητα φέρονται, πάν τὸ θεῆλημα τῆ διδασκαλίας πεπληρωκότες, υἱοὶ θεοῦ διὰ τῆς καλιγγεσεσίας τῆς πνευματικῆς γινόμενοι, καὶ τῆς βασιλείας τῶν ἔργων κληρονόμοι, ἢ πρῶτον ζητῶντες εἰ ἀφεδήσονται.

*V*era ergo cognitio est intelligentia secundum Christum, quam Paullus vocat (a) Dei sapientiam in mysterio absconditam, quam (b) animalis homo non percipit (c) Verbum Crucis, quod si quis (d) gustarit, non accedet ad (e) conflictationes, & verborum pugnas hominum mente corruptorum, ac inflatorum, qui (f) ambulant quæ non viderunt. Nam veritas figuram non habet, & (g) prope est verbum in ore tuo, & in corde tuo, ut idem Apostolus dicit credentibus: similes enim Christo nos reddit, si (h) virtutem resurrectionis ejus, & societatem passionis illius cognoscemus. Hic enim est apostolicæ doctrine delectus, & sanctissimæ fidei nobis tradita, quam idiotæ excipiunt, & paucarum literarum homines didicerunt, (i) genealogiis interminatis non intendentes, sed potius vitæ correctioni studentes, ne divino Spiritu privati regnum cælorum amittant. Primum enim est (k) abnegare semetipsum, & Christum sequi, & qui hæc faciunt, (l) ad perfectiora feruntur, omnem Magistri voluntatem adimplentes, per regenerationem spiritualem filii Dei, & regni cælorum heredes facti, quod qui (m) primum quærunt, non repellentur.

Po-

-
- (a) 1. Cor. II. 7. (b) II. 14. (c) I. 18.
 (d) Hebr. VI. 5. (e) Tim. VI. 4. 5.
 (f) Coll. II. 18. quæ non videt ambulans frustra inflatus. (g) Rom. X. 8. (h) Phil. III. 10.
 (i) Tim. I. 1. 4. (k) Luc. IX. 23. (l) Hebr. VI. 1.
 (m) Matth. VI. 33.

Οἱ ταῖς δατέρας τῶν ἀποστόλων διατάξει περιηκολαθη-
κότες ἴσασι τοῦ Κυρίου νέαν προφοράν ἐν τῇ καινῇ δικ-
τήν καθεστηκέναι κατὰ τὸ Μαλαχίᾳ τῆ προφήτε, Διότι
ἀπὸ ἀνατολῶν ἡλίας, καὶ ἕως δυσμῶν τὸ ὄνομα με δεδόξα-
σαι ἐν τοῖς ἔθνεσι, καὶ ἐν παντί τόπῳ θυμιάμα προσάγεται
τῷ ὀνόματί με, καὶ θυσία καθαρά, ὡσπερ καὶ ὁ Ἰωάννης ἐν
τῇ ἀποκαλύψει λέγει, τὰ θυμιάματα εἰσὶν αἱ προσευχαί
τῶν ἁγίων· καὶ ὁ Παῦλος παρακαλεῖ παρασηῆσαι πᾶ σώματι
ἡμῶν ευσίαν ζωσαν, ἁγίαν, ἀκέρησον τῷ Θεῷ, τὴν λογικὴν
λατρείαν ἡμῶν, καὶ πάλιν, ἀναφέρωμεν θυσίαν αἰνέσεως, τα-
πέσι καρπὸν χαλείων. Αὐται μὲν αἱ προφοραὶ εἰ κατὰ τὸν
νόμον εἰσὶ, εἰ τὸ χειρόγραφον ἐξελείψας ὁ Κύριος ἐκ τῆ
μέσε ἤρκεν, ἀλλὰ κατὰ πνεῦμα, ἐν πνεύματι γὰρ καὶ ἀλη-
θείᾳ δὲ προσκυνῶν τὸν Θεόν. Διότι καὶ ἡ προφορὰ τῆς εὐ-
χαριστίας ἐκ εἰς σαρκική, ἀλλὰ πνευματική, καὶ ἐν τῷ κα-
θαρό. Προσφέρωμεν γὰρ τῷ Θεῷ τὸν ἄρτον καὶ τὸ ποτήριον
τῆς εὐλογίας εὐχαριστῶντες αὐτῷ, ὅτι τῇ γῆ ἐκέλευσε ἐκ-
φύσαι πᾶς καρπὸς τέτης εἰς τροφὴν ἡμετέραν, καὶ ἐνταῦθα τὴν
προφορὰν τελέσαντες ἐκαλεῖμεν τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον, ὅπως
ἀποφύγῃ τὴν θυσίαν τούτων καὶ τὸν ἄρτον σώμα τῆ Χριστοῦ, καὶ
τὸ ποτήριον τὸ αἷμα τῆ Χριστοῦ, ἵνα οἱ μεταλαμβάνοντες τῶν
τῶν ἀντιτύπων τῆς ἀφέσεως τῶν ἀμαρτιῶν, καὶ τῆς ζωῆς αἰω-
νίᾳ τύχωσιν. Οἱ ἐν ταύταις πᾶς προφορᾶς ἐν τῇ ἀνεκνήσει
τῆ Κυρίου ἄγοντες, οὐ τοῖς τῶν Ἰουδαίων δόγμασι προσέχου-
ται, ἀλλὰ πνευματικῶν λειτουργῶντες τῆς σοφίας ὑποὶ κληθῆ-
σονται.

*P*osteriores Apostolorum Constitutiones assequuti norunt, Dominum in novo Testamento novam oblationem instituisse secundum Malachiam prophetam: quapropter (a) ab ortu Solis usque ad occasum nomen meum glorificatum est in gentibus, & in omni loco nomini meo suffimentum offertur, & sacrificium purum; uti & Joannes dicit in Apocalypsi, (b) odoramenta sunt orationes sanctorum; & Paulus (c) obsecrat nos, ut exhibeamus corpora nostra, hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium nostrum. Et denuo: (d) offeramus hostiam laudis, idest fructum labiorum. Hæ scilicet oblationes non sunt secundum legem, cujus (e) chirographum delens Dominus, e medio sustulit, sed secundum spiritum, in spiritu enim & veritate Deum colere oportet. Quapropter etiam oblatio eucharistica non carnalis, sed spiritualis est, & in hoc pura: offerimus enim Deo panem, & (f) calicem benedictionis, gratias ipsis agentes, quoniam mandavit terra, hos fructus ad nutrimentum nostrum progignere: ibique oblatione peracta Spiritum sanctum evocamus, ut sacrificium hoc perficiat, & panem corpus Christi, & calicem sanguinem Christi, ut qui hæc antitypa sumunt, remissionem peccatorum, & vitam æternam consequantur. Illi igitur, qui has oblationes in Domini commemorationem facientes, Judæorum dogmatibus non accedunt, sed (g) spiritualiter sacra facientes, sapientie filii vocabuntur.

Sta-

(a) Malac. I. 2. (b) Apoc. V. 8. (c) Rom. XII. 1.

(d) Hebr. XIII. 15. (e) Coll. II. 14.

(f) 1. Cor. X. 16. (g) sic in textu.

FRAGMENTUM III.

Ἐταξαν οἱ Ἀπόστολοι, μὴ δεῖναι ἡμᾶς κρίνειν τινα ἐν βρώσει καὶ ἐν πόσει καὶ ἐν μέρει ἑορτῆς ἢ νομιμίας ἢ σαββάτων· πόθεν ἔν τούτοις αἰ μάχαι; πόθεν τὰ σχίσματα; ἑορτάζομεν, ἀλλ' ἐν ζύμῃ κακίας καὶ πονηρίας τῶν Ἐκκλησιῶν τῆ Θεοῦ διακρίτουτες, καὶ τὰ ἐκτὸς τηροῦμεν, ἵνα τὰ κρείττονα, τῶν πίσει καὶ ἀγάπην, ἀποβάλλωμεν. Ταύτας ἔν ἑορτῆς καὶ νομιμίας ἀπαρέσκειν τῷ Κυρίῳ ἐν τῶν προφητικῶν λόγων ἠέσαιμεν.

FRAGMENTUM IV.

Χριστὸς ὁ πρὸ αἰώνων κληθεὶς Θεὸς υἱὸς ἐν τῷ πληρώματι τῆ καρτῆ ὤφθη, ἵνα ἡμᾶς τὰς ὑπὸ ζυγὸν τῆς ἀμαρτίας ὄντας διὰ τῆ αἰματός αὐτῆ καθαρίσῃ, ἀγνὸς τῷ πατρὶ υἱὸς παραστήσας, ἐν τῇ παιδείᾳ τῆ πνεύματος εὐπειθῆς ἡμᾶς παρέχόμεν· καὶ ἐν τῷ τέλει τῶν κοιρῶν μέλλει ἔρχεσθαι εἰς τὸ καταργῆσαι πᾶν τὸ κακόν, καὶ εἰς τὸ ἀποκαταλλάξαι τὰ πάντα, ἵνα ἢ πάντων τῶν μισμμάτων τὸ τέλος.

Questi sono i frammenti; ma io dubito grandemente, se si debbano attribuire a s. Ireneo. In primo luogo perchè gli veggio tessuti di citazioni di parole, e di frasi del Testamento nuovo. Perchè ciò apparisca qui meglio, non vi ho posta appresso la version latina del sig. Pfaff, ma la mia, valendomi del latino della Volgata, e contrassegnandolo. Ora questo non parmi fosse uso de' Padri coranto antichi, da' quali assai più si adduceano i libri del vecchio. Tale certamente non è il modo di s. Ireneo, il quale tanta quantità di passi del nuovo Testamento non affolla mai; e ne' suoi cinque libri non ne mette qualche numero insieme se non due, o tre volte, per necessità di confutar gli avversarj che d'essi valeansi, o per cavarne argomento.

Il secondo pezzo incomincia dal citare le *Constituzioni apostoliche*: ma queste è già fermato dal consenso degli eruditi, che siano d'età assai posteriore a s. Ireneo. Sarà forse risposto, che qualche altra più antica raccolta potrebbe citar qui l'

au.

Statuērunt Apostoli, non oportere nos judicare quemquam (a) in cibo, aut in potu, aut in parte diei festi, aut neomeniæ, aut sabbathorum. Unde igitur hæ concertationes? unde schismata? (b) epulamur, sed in fermento malitiæ, & nequitæ, ecclesiam Dei scindentes, & exteriora servantes, ut meliora, fidem & caritatem reiiciamus. Hæc igitur festa, & jejunia displicere Domino, ex prophetis dictis audivimus.

Christus (c) ante secula filius Dei vocatus in (d) plenitudine temporis apparuit, ut nos sub peccato jacentes sanguine purgaret suo, filios Patri exhibens puros, si discipline spiritus nos obediētes præstemus. Et in fine temporum veniet (e), ut destruat omne malum, atque ut (f) reconciliet omnia, sceleribusque omnibus imponatur finis.

autore: ma sta in contrario, che con questo nome la nota, e in otto libri divisa, si è sempre intesa da s. Epifanio, e dagli altri, che delle *Constituzioni apostoliche*, τῶν διατάξεων ἀποστολικῶν, fecer menzione. Se a tempo di s. Ireneo *Constituzioni* ci fossero state, che meritassero il nome di apostoliche, molte volte le avrebbe egli citate nell' opera sua contra le eresie, nella quale dalla tradizione degli Apostoli deriva spesso il forte delle sue ragioni. Aggiungasi, che ben appare parlarsi qui delle costituzioni che abbiamo, poichè si citano le posteriori, vogliam dir le ultime τὰς ἄσπιρας, e il luogo di cui si parla, è appunto nell'ultimo libro che possa qui intendersi d'istruzioni e di regole verbali, e non mai consegnate allo scritto, non

MAF. Opuscoli.

Z cre-

(a) Col. II. 16. (b) 1. Cor. V. 8. (c) Luc. I. 35
 (d) Gal. IV. 4. (e) Hebr. II. 14. 15.
 (f) Col. I. 20.

crederei s'immaginasse da veruno, poichè le passate dall'uno all'altro in voce Tradizioni si son sempre dette, e si dicono, non costituzioni: e poichè si citano in questo frammento le costituzioni ultime, o seconde, chi ha inteso mai nominar così, e distinguer l'ordine nelle notizie, che senza scritto per bocca degli anteriori ci son tramandate?

Qualche difficoltà parmi potrebbe esser fatta anche per la voce *antitypa*, quale s. Ireneo non usò mai per l'eucaristia; anzi non l'usò in tal senso nessun autore del secol suo, nè del susseguente, ma s'incominciò a porla in uso solamente nel quarto. Ritrovasi essa nelle Costituzioni (a) apostoliche, da che nuovo argomento abbiamo di credere, che pescò in coteste l'autore di questi periodi. Si valsero di tal voce s. Pietro e s. Paolo, ma per tutto altro che per l'eucaristia.

Veggio nell'istesso pezzo quell'invocazione dello Spirito santo, che si ha nelle greche liturgie posteriori, ma che non credo fosse ancora introdotta nel sacrificio della messa a' tempi di s. Ireneo. Pruova certamente che introdotta fosse, non abbiam niuna; e indizio che non fosse, abbiamo da s. Ireneo stesso, il quale non ne fa menzione, ma dice che il pane si fa eucaristia (b) ricevendo l'invocazion di Dio, ch'è altra cosa dell'evocazion precisa dello Spirito santo: e più forte indizio ne abbiamo da s. Giustino, il quale fu del medesimo secolo, e può dirsi l'unico che ci abbia trasmessa la Liturgia de' primi tempi, e descritta. Abbiamo dunque da lui nell'apologia seconda, che presentato al sacerdote pane e vino, egli prendendo l'uno e l'altro indirizzava preci al Padre delle cose tutte, lodandolo e glorificandolo, non senza onorare il Figliuolo e lo Spirito santo, e rendea grazie per tali doni. Dopo di che si partecipava agli astau-

ti

(a) Constit. Apost. lib. 4. cap. 30.

(b) lib. 4. cap. 18. τὴν ἑκκλησίαν τῷ Θεῷ.

ti l'eucaristia, (a) *non quasi pane e bevanda comune*, ἡ γὰρ ὡς κοινὸν ἄρτον &c.; ma siccome per la parola di Dio Cristo fu fatto carne, così quel cibo eucaristizzato per le sue parole impariamo, dice il Santo, *esser carne e sangue di Gesù incarnato*. Imperciocchè gli Apostoli ne' lor Vangeli insegnano, Gesù così aver loro ordinato, preso il pane, e rese grazie: *Fate ciò in memoria mia, questo è il mio corpo; e parimente preso il calice, e rese grazie, aver detto: questo è il mio sangue*. Ecco però come invocazione particolare dello Spirito santo nel secondo secolo non si faceva per anco, mentre non avrebbe per certo lasciato di farne menzione s. Giustino, avendo essa dopo che fu introdotta, tenuto fra le orazioni liturgiche così distinto luogo. Non crederei, che altri fosse per opporre l'uso di qualche chiesa particolare aver forse rappresentato il santo martire, e non il comune d'Oriente: poichè la sua apologia non è per una, o per altra diocesi, ma per li cristiani; e quando contrapponendo i cristiani riti a quei de' gentili dice: *Noi facciamo, noi diciamo*, niun potrà mai pensare che intendesse di questa, o di quella chiesa in particolare, ma bensì de' fedeli in genere. E chi crede in tal invocazione consistere il principale e il più essenziale della liturgia, non può poi dire che si costumasse in alcuna chiesa sì, e in altre no.

Nel terzo pezzo si parla di scismi insorti nella Chiesa per la pratica differente nelle feste e nei digiuni, e si rimprovera il fermento di malizia e d'iniquità, che però n'era nato. Non par dunque potersi credere di s. Ireneo, nè della sua epistola a Vittore papa, nella quale abbiamo, che (b) *si disputava bensì e del giorno e della forma del digiuno*, ma che nondimeno tutti avean servata la pace, ed erano tuttavia in pace scambievolmente: καὶ εἰδέν ἑλαττον πάντες οὗτοι εἰρήνευσάν τε, καὶ εἰρηνεύομεν πρὸς ἀλλήλους. Nè s. Ireneo, che disapprovava il tur-

Z 2

bar

(a) Just. Apol. II. (b) ap. Eus. Hist. l. 5. c. 24.

bar la concordia, e il far separazioni per motivo di disciplina, avrebbe mai scritto, nè detto, che per così fatte controversie fermento d' iniquità e di malizia si producesse. Di quel Blasto, che volea introdurre anche a Roma l' uso straniero di celebrar la pasqua in altro giorno che di domenica, non può parlare il frammento, mentre in esso di pasqua non si fa motto.

A queste difficoltà si aggiunge l' essere questi frammenti cavati da catene greche, delle quali più d' una anche da me fu osservata ne' manuscritti di Torino. Ognuno sa che non è in questa parte da fidarsi molto delle catene, nè di simili congerie di detti de' Padri, massimamente quando non si trova indicata l' opera, onde i detti che si registrano, furon tratti. Per conto de' nomi, confusioni, omissioni, trasposizioni vi si ritrovano assai frequenti. Per questo è, che il p. Massuet nella dotissima sua edizione non diede se non come dubbiosi (a) que' frammenti, che da così fatte raccolte furon dedotti; e tanto più per non dirsi in esse, in qual libro, e in qual monumento di s. Ireneo quelle sentenze si rinvenissero. Si accresce la dubbietà nel caso nostro dall' indicare il sig. Pfaff, come a questi pezzi non è prefisso in quella congerie che un nudo nome Εἰρηναῖος, senza quell' attributo, quale anche nelle Catene suole individuare il santo; Ἐπισκόπος Λαγδύνων, ovvero Λαγδύνης, come accenna il detto p. Massuet nel proemio (b) ai frammenti suoi. Nella Catena del Lippomano sopra l' Esodo due Irenei si citano; l' uno vescovo di Lione, l' altro antiocheno. Nè alcun altro Ireneo manca fra gli ecclesiastici scrittori.

Ora passerò a qualche considerazione sopra le osservazioni erudite, che accoppia l' editore co' suoi frammenti. Ottimamente afferma, provarsi in essi evidentemente la presenza reale nell' eucaristia; ma non so vedere, come possa egli dai sensi di tal gre-

(a) s. Iren. p. 338 non adeo tuta fides. (b) ibid.

greco testo dedurre, che nell' antica Chiesa l'oblazione precedesse, e fosse cosa dal sacramento separata e diversa; e parimente che l'eucaristia non sia sempre stata chiamata, e non si chiami a ragione oblazione e sacrificio. Tali cose non si ricavano certamente nè per diretto, nè per indiretto da questi periodi. S'io non m'inganno, procede l'equivoco dal confondere la oblazione laica colla sacerdotale; cioè la universale, che faceva il popolo di varie cose, perchè servissero al sostentamento de' ministri della Chiesa, e de' poveri, alle agape e ad altri usi, colla sacramentale che faceva il sacerdote, offerendo ciò che consecrato era realmente il corpo e il sangue del Signore. Di quella potrà forse dirsi, non però senza difficoltà, che precedesse, e ben si dice senza dubbio, che era separata e diversa, e che non era sacrificio (se non metaforico) come neppur sacramento: ma questa è manifesto che accompagnava, e ch'era, come pure è, parte essenziale del sacramento stesso, che però fin da' primi tempi fu chiamato oblazione e sacrificio; al che per verità niuna difficoltà vien mossa da questi detti. S. Giustino nella soprammentovata descrizione della liturgia ci fa vedere, come l'atto dell'offerire del popolo, o come egli dice, dei più facoltosi, si faceva in fin di tutto, e terminato già il celebrare; tanto è falso che di questo possano aver inteso gli antichi, quando hanno chiamato προσηρα il sacrificio della messa.

Ma in quell'osservazione un'altra dottrina io trovo, alla quale non si può dar luogo. Suppone il sig. Pfaff, che nell'invocazione dello Spirito santo la consecrazione consista. So che questa non è sentenza inaudita, e che favorevoli ci si mostrano alcuni celebri moderni; ma egli è certo che sta in contrario il sentimento stabilito e comune. Nel concilio fiorentino dichiararono i Greci di tenere in questa parte l'istesso co' Latini: cioè farsi la trasmutazione in virtù di quelle parole del Salvatore; ed ampiamente spiegaronò alla sess. 25 l'intenzion diversa della preghiera allo Spirito santo;

sopra di che dottamente scrisse il Bessarione: onde abbiamo in ciò il consenso dell'una e dell'altra Chiesa: e la sentenza opposta è un degli errori di parte de' moderni Greci da noi separati, confutato di fresco ampiamente dal sig. abbate Papadopoli nelle *Prenozioni*: con che si vede che il sentimento della buona Grecia è pur lo stesso ancora. Ma s'egli è vero che a' tempi di s. Ireneo tal invocazione non ancor si usasse nella sacra mensa, avremo da questo solo un argomento invincibile. E per altro che così sia, mi pare assai chiaro dai monumenti di que' tempi che non ne fanno menzione, e da s. Ireneo stesso, che non ne parla mai ne' passi tanto singolari, che ha intorno all'eucaristia; e da s. Giustino, che distintamente il modo ne descrive, e dice chiaramente nel luogo sopraddetto, succedere tal prodigio per quelle parole autorevoli, e venir quel cibo eucaristizzato per la orazione del Verbo: *τὴν δὲ ἀρχῆς λόγῳ ἀχαισθηθεῖσιν ἕορῶν*. Ho replicato qui la maggior parte di quanto esposi nella passata lettera, acciocchè v. p. r.^{ma} si compiaccia di arricchirmi in questo proposito di nuovi lumi. Mi creda con tutto ossequio, ec.

Lettera seconda sopra i frammenti medesimi.

Nel nuovo libro venutomi d'Olanda, che io le spedisco, v. p. r.^{ma} vedrà ristampati que' frammenti greci, che anni sono io le mandai, e risposto insieme dal sig. Pfaff a que'dubbi, quali per ricever sopra di essi ammaestramento da lei, io mossi allora in quella lettera che insieme co' frammenti stessi e colle annotazioni fu poi stampata nel Giornal di Venezia. Questo insigne letterato non solamente risponde ora nella Prefazione, e in più luoghi delle ampiamente dilatate sue note alle mie difficoltà; ma perchè alla sua dottrina sopra l'oblazione e la consecrazione io m'era opposto, intorno a questi punti con due pienissimi Trattati la sua sentenza sostiene. Io son certo ch'ella comenderà grandemente in questo autore non meno
la

la molta e scelta erudizione, che la somma onestà e moderazione con cui procede, e da cui traspira la pulitezza della corte nella quale vive: e so che ben ravvisando, come le lodi, ch'egli mi dà, ricadono sopra di lui, sarà a parte di quel rincrescimento che io soglio provare, quando vedo di comunione diversa soggetti sì dotti e gentili. Egli cogli acquisti fatti ne' mss. di Torino si va rendendo benemerito della repubblica letteraria, avendo poco fa mandati alcuni Atti inediti ai pp. Gesuiti d'Anversa, e date al p. Montfaucon alcune omilie per la sua nuova edizione di s. Gio: Grisostomo. Ma perchè nella nostra controversia con tutto l'ingegno e dottrina delle risposte il mio tenue intendimento non sa acchetarsi, talchè sembrino a me le mie difficoltà abbastanza disciolte; a lei, cui quel letterato ancora dichiara pregiarsi d'aver per giudice, io verrò qui brevemente esponendo ciò che mi parrebbe di poter replicare.

2. Uno de' motivi, per cui dubitai se questi pezzi dovessero veramente credersi di s. Ireneo, fu l'esser essi presi da Catene. Risponde il sig. Pfaff, che i detti dei Padri registrati nelle Catene sogliono perlopiù essere autentici, e riscontrar fedelmente. Ma io debbo dire che in qualche osservazione talvolta fatta non ho avuto simil fortuna. Una *Catena* ho io fra' miei mss. greci in un membraneo codice assai antico, e per altro assai corretto, nella quale per quanto spetta a' prefissi nomi, errori trovo, e confusione infinita. Ma si può far giudizio delle manuscritte dall'esaminar le stampate, quali dalla diligenza degli editori debbon pur credersi in questa parte migliorate. Io addurrò qui ciò che ho osservato nella più ampia e più splendidamente impressa d'ogni altra, cioè nella *Corde-riana* sopra i Salmi, detta a ragione dall'eruditissimo Fabrizio (a) in paragone dell'altre *plenius, ac perfectius opus*, e citata molto, e adoprata dagli

(a) *Bibl. Gr. vol. 7. p. 742.*

eruditi, ma non so se da niuno ancora ben esaminata.

3. Non oltrepasserò il primo Salmo, per non dilungarmi troppo. Sopra esso adunque un buon pezzo si reca come d'autore ignoto ed anonimo, quando, benchè preso spezzatamente, come è uso delle Catene, è tutto intero di s. Basilio. Un passo si adduce come di Teodoro antiocheno, cioè del mopsuesteno (di cui ho veduto in Venezia il commento inedito sopra i Profeti minori), ed è di Teodoreto. Un altro ha pur il nome di Teodoro, ch'è altresì da intendere dell'antiocheno, come avanti citato; nella Catena del Lippomano si dice essere di Teodoro eracleota; il passo però è parimente di Teodoreto: equivoco preso dal copista per l'abbreviatura solita usarsi in tal nome dai mss. Ma all'incontro col nome di Teodoreto sette pezzi si registrano; de' quali non più che un solo, cioè il primo, interamente riscontra. Il secondo l'ha il Lippomano come tratto da Didimo; il terzo, mutate poche parole, è d'Eusebio; la prima metà del quarto è di s. Atanagio (a), l'altra metà è di Teodoreto, diversissimo pezzo essendo però il tratto da una Catena vaticana, che sulle stesse parole si ha nell'ultimo tomo, aggiunto dal p. Garnerio (b) all'edizione del Sirmondo. Di Teodoreto è parimente la sola prima riga del quinto, della qual forse si valse l'autor di quel passo. Il principio del sesto pare aver relazione alla spiegazione del terzo versetto, fatta da Niceforo Blemmida; l'inedita opera del quale sopra il Salterio, che assai di rado si rinviene fra' mss., duplicata conservo: ma in sostanza sia di chi si voglia, nè questo, nè l'ultimo che segue, trovansi ne' commentarij di Teodoreto. Così il primo passo portato alla pag. 15 col nome d'Eusebio, non è suo. Chi sa, che nel decorso alcun luogo citato come d'Eusebio, nella Catena non si trovasse confrontare interamen-

(a) *Athan. edit. ult.* p. 1009. (b) *pag. 7.*

mente coll' edizione de' suoi commentarj (a) sol per essere stato preso e trasportato da essa?

4. Ma delle interpretazioni derivate da opere inedite, o perdute poco può dirsi, convenendo per lo più starne in fede. Potrei riscontrare i luoghi d' Esichio, se fossi in Venezia, dove vidi già in picciol codice la sua fatica sopra i Salmi. Il primo detto che si porti qui, come trovato in Didimo, era stato posto poco avanti come di Teodoro. I luoghi di s. Gio: Grisostomo dagli editori di questo padre riconosciuti non furono, nè ricevuti. Si ha un' omilia apocrifa sul primo Salmo nell' edizione del Savilio, che non ha que' tre passi. Ai pezzi che si registrano come d' Origene, poca fede si ha comunemente, talchè l' Uezio, che i frammenti con diligenza raccolse, nè questi, nè gli altri ammise, che si vedono in sì fatte compilazioni; perchè diss' egli, (b) *levis, & fluxa Catenarum fides*. Nella Catena sopra s. Giovanni porta il nome d' Origene anche un passo che nomina i Manichei. Ma in fatti il primo de' nostri non incontra punto col frammento che si ha nella Filocalia (c) sul versetto stesso. Qualche fede pare che meriti però il secondo, confrontando assai col commento di s. Ilario, che da quel d' Origene fu derivato. Or finalmente il più lungo squarcio, che su questo salmo si veda, porta il nome di Gennadio. Ma si conosce che quest' autore avea diffusamente comentati i Salmi; e di Gennadio si ha bensì dall' altro Gennadio massiliense, che comentò Daniele, e si ha da Teodoro lettore (d), esser lui stato sì del Salterio divoto, che non ordinava chi non ne avesse piena contezza, ma non si ha che sui Salmi scrivesse. Al Gennadio, che fu nel decimoquinto secolo, non dee attribuirsi, affermando il p. Corderio (e) d' aver tratta quella catena da mss. antichi; anzi anti-

chis-

(a) *vid. Prelim. p. 3.* (b) *in. Praef.* (c) *Cap. 2.*
 (d) *in Eclog. ex l. 1.* (e) *in Praef.*

chissimi gli chiama replicatamente il Lambecio (b), benchè di quelli, dove si cita Pachimere, sia da intendere con gran moderazione quel superlativo. Nè all'un Gennadio, nè all'altro il Varton, e al Cave si sovvennero di questa Catena: ma più omissioni ho osservate in tutti i Bibliografi per aver trascurate le Catene. Or finalmente quel passo non come di Gennadio, ma si porta dal Barbaro, come d'Origene, e ad Origene ascrive la prima metà di esso anche di Lippomano: l'altra parte veramente ben si conosce esser d'altra penna. Così nel passo di s. Basilio, che si adduce qui alla pag. 8, i due primi versi sono di s. Atanagio; il che si può riscontrare ne' supplementi aggiunti dal p. Montfaucon nella *Nuova Raccolta* (b): dove anco si vede esser d'Atanagio il commento anonimo cui premise il Corderio (c) sul verso terzo. Ma notammo già poco avanti un altro pezzo, che mezzo è d'Atanagio, e mezzo di Teodoreto.

5. Dal qual errore familiare alle Catene, di portar pezzi d'autori diversi, come un passo solo, omesso forse il nome che framezzava, prenderò motivo d'accennare alcuni altri lor difetti più materiali, che hanno relazione particolare con ciò che or trattiamo. Si noti adunque, come anco le sentenze, prese veramente dagli autori indicati, sono spesso talmente alterate, e con tanto cangiamento di parole addotte, che appena si riconoscono. Servane d'esempio il pezzo di Eusebio (d) portato in questo salmo alla pag. 12, e conferito coll'edizione del dottissimo p. Montfaucon. Si osservi l'ancora la trasformazione, cui ben sovente soggiacciono nelle Catene anche quelle citazioni che son fedeli nelle parole, per l'uso di prenderle qua e là, tralasciando ciò ch'era in mezzo, e facendone un nuovo arbitrario composto. Ne possono servir di prova i passi di s. Basilio su questo medesimo salmo.

Che

(a) tom. 3. p. 22. (b) *Coll. nov. tom. 2.*

(c) pag. 4. (d) *Eus. Comm. in Ps.*

Che dirò della varietà grande che si trova nelle Catene stesse descritte in mss. diversi? Io tengo quell' inedita opera sopra il Salterio, ch'è stata citata come Catena di Niceta, vescovo di Serra in Macedonia; e avendo già Pietro Felkmano tratti da essa quei gran frammenti di s. Atanagio sui Salmi riportati nell'ultima edizione (a), ho avuto comodo d'osservarne la differenza. Da che ben si può ravvisare, quanto poco consigliata fosse l'opposizione del Savilio (b) a Daniel Barbaro, d'aver poco fedelmente attribuiti al Grisostomo de' passi, che non erano nel suo ms., il che dice avere scoperto per posseder lui un altro ms. della Catena stessa; quasi però dovessero essere uniformi. Appunto nel codice pur ora ricordato ho trovato col nome di s. Atanagio alcun di que' passi che registrò il Barbaro; e che non vedendosi ora nel greco degli editi comentarij di quel Padre, poteva per alcun sospettarsi, che senza autorità fossero da lui col nome di s. Atanagio stati inseriti. Ma giacchè questo codice ho per le mani, di quanto avanti ho avvertito intorno alla mutazione e troncamento, un esempio apportar voglio da esso, che abbia seco il piacer della novità, e l'utile della notizia. Nell'anonimo comentario annesso dal p. Corderio alla sua Catena (c) sul fine del Salmo 34 così si legge: Ἐφη δέ τις, διὰ τῶν κατὰ χεῖρας τῶν ἐχθρῶν τὸν Δαβὶδ, ἢ βελτιωθῆναι τῆς θείουτα, τύπτω γὰρ ἀδοκίμου ἀργύριον, καὶ καθαροποιεῖται ἢ ἵνα μασιζόμενοι τῷ μέλλουσιν φύγωσι κρείσιν ἢ ἵνα τῶν παχύτων, βελτίους ἕτεροι γένωνται. πολεμηθῆναι γὰρ αὐτὸς προσήχετο, ἔχ ὡς φιλάνθρωπος, (1. μισάνθρωπος, dal senso e dal mio ms.) ἀλλ' ὡς μισοπόνηρος. *Ci fu chi disse, con quelle parole far preghiera David contra i nimici: o volendo così, che si migliorassero, poichè si depura l'argento col batterlo; o perchè flagellati, qui fuggissero il giudizio futuro; o perchè patendo essi, diventassero gli altri migliori:*

im-

(a) tom. I. p. 1241. (b) in ed. Chrys. t. 8. p. 108.
(c) p. 632.

imperciocchè pregava che fossero combattuti, non come odiator delle persone, ma del peccato. Or questo passo si ha nel ms. in questa maniera.

Νεστοριχ. Το κτιλχεςθαι τῶν ἐχθρῶν δι' εἰς αἰτίας φασι . . . ἀναβελτιωθῆναι τῶς ἐχθρῶς βελόμενον· τύπτε γὰρ ἀδόκιμον χαισίον ἢ κἀκερωθῆσεται· δάκτερον, ἵνα ὡς μασιζόμενοι, καὶ πολεμέμενοι καρότερον περαθῶσι τῆς αἰωνίης· τέρτον, ἵνα ταῖς τῶν μασιζοῦσθαι ἄλλης ἀρεθῆ σωφρονίζων· πανεργος γὰρ ἰδῶν ἀφρονα μασιζόμενον, κραταίως αὐτὸς παιδαδεσται· τέταρτον, τὸν βίου λοιμῆ καὶ νόσθ ἀπαλλῆττω πέμπτον, ἵνα καὶ ἄλλοι αὐτῶν μαθηθῶσι, τὸς ἐπευχθεῖσθς πληγῆς φοβηθῆντες· ἕκτον, ἵνα μὴ ἔπωσι τινῆς, πῆ ἔσπιν ὁ Θεὸς τῆ Δαβίδ (α) ; μὴ αὐτὸν ἐκδικῆ καὶ σωζῆ ; ἔκ εἰσι γὰρ σωτηρίχ αὐτῶ ἐν τῶ Θεῶ αὐτῆ· πολεμηθῶσθε δὲ τῶς πολεμῶντας εὔχεται ἔχ ὡς μισαῖθρωπος, ἀλλ' ὡς μισοπόνηρος.

Di Nestorio. Le imprecazioni contra i nemici per sei motivi dicono farsi: prima volendo migliorarli, poichè batti l'oro, e si affinerà; 2 perchè castigati, e guerreggiati qui, provassero più lieve il danno eterno; 3 per far savj gli altri co' castighi di questi, imperocchè il tristo veggendo fortemente battuto lo stolto, viene ad ammaestrarsi; 4 per liberare il mondo da peste e da morbo; 5 acciocchè imparino da loro anche gli altri, e paventino le inferite piaghe; 6 acciocchè altri non dica: dov' è il Dio di Davide? perchè nol vendica, e nol difende? ei non trova nel suo Dio salvezza. Prega dunque, che chi lo combatte sia combattuto, non come odiatore delle persone, ma del peccato. Forse il quarto e il quinto furono qui mal posti, non così il sesto a torto omesso da chi lo trasportò nel comento lavorato quasi a modo di Catena, e per altro molto lodevole. Secondo il mio codice questo è dunque un frammento di Nestorio; e pare ne abbiamo un riscontro nell' autor corderiano, che ne sopprime l'odioso nome. Ma conchiudendo insomma quanto abbiamo osservato intorno agli autori della nostra gran Catena, possiamo dire

(a) Ps. 3. 3.

re che di 35 passi registrati sul primo Salmo, non so se oltre a dieci saranno i sicuri, e de' quali si possa mostrar riscontro. E tanto basti per prendere argomento di quanto generalmente sia da fidarsi dei nomi di essa, e insieme di quanta incertezza per se stesse portino seco i titoli di tutte l'altre.

6. Afferma il signor Pfaff, aver con felicità riscontrati tutti i passi delle Catene di Torino. Benchè ad altri ciò possa sembrar difficile, io non ne dubito però punto, poich'egli il dice; ma bisogna vedere, se in esse altro Padre venga citato de' due primi secoli, poichè in questi è assai maggiore la difficoltà, essendo che le Catene sono lavori dei bassi tempi, ne' quali quell'opere degli antichissimi scrittori, di cui siam privi, è credibile fosser già perdute. Sembra accennare ancora, che il codice da cui que' pezzi trasse, non contenga Catene, ma collezioni di detti de' Padri; il che da una parte non minora punto la difficoltà, mentre tanto le così fatte raccolte, come le Catene, altro non sono che congerie di sentenze di varj autori co' lor preposti nomi, ne' quali facilmente confusion nasce; e dall'altra non poco l'accresce, perchè con qualche maggior diligenza si sogliono porre insieme spiegazioni sopra un determinato libro della Scrittura, che sentenze varie senza veruna prescrizione di soggetto.

Discendendo al particolare, sul primo pezzo che è tessuto di continui passi *del Testamento nuovo* infilzati l'un sopra l'altro, dubitai se questo fosse uso de' Padri cotanto antichi. Rispondesi, tale appunto essere, ed apparir ciò abbastanza ne' libri di s. Ireneo stesso: ma l'erudito avversario parla della *Scrittura* in genere, ed io parlai del Testamento nuovo, del quale non veggio ne' primi Padri tante sentenze e parodie cumulate, assai più frequentemente solendo essi citare il Testamento vecchio. Nelle epistole di s. Ignazio, che abbiamo in due modi, cioè interpolate posteriormente, e sincere, osservo come buona parte dell'interpolazione consiste appunto nell'inserimento di molti passi del
nuo-

nuovo Testamento. S. Ireneo ne' suoi libri non ne mette insieme qualche numero se non molto raramente, e per la necessità d'annoverare i luoghi di cui si valean gli eretici, o d'osservar quelli dai quali le lor chimere venian distrutte. Potea sul primo pezzo notarsi ancora, che la vera scienza fu definito da s. Ireneo consistere nella dottrina degli Apostoli, e nell'antico sistema della Chiesa, venuto a noi per la continuata successione de' vescovi: la qual descrizione, benchè non contraria, è però molto differente dall'assegnata in questo frammento.

7. Ma passiamo alle difficoltà da me promosse sul secondo pezzo, ch'è il più considerabile. Di questo potea dirsi, che leggendolo attentamente, non ci si trova unione, talchè nè l'un senso provien dall'altro, nè ben accorda. Alla prima opposizione del citarsi in esso le Costituzioni degli Apostoli, risponde l'editore ingegnosamente, che la compilazione delle Costituzioni apostoliche, che ora abbiamo, non v'era certamente a' tempi di s. Ireneo; ma che tenendosi per molti dotti esser esse cavate dalle didascalie de' Padri apostolici, e ravvisandosi in esse antichissimi e sicuri monumenti della cristiana religione, è chiaro, come furono bensì dipoi interpolate e corrotte, ma che in altra forma anche nel secolo secondo già v'erano: fede di che forci s. Ireneo stesso, che appella più volte alle tradizioni de' vecchj, che aveano conosciuti gli Apostoli. Or chi entrasse qui nella general quistione sopra queste Costituzioni, stenderebbe facilmente un volume; essendo noto quanto n'abbiano disputato notissimi uomini, Baronio, Turriano, Bellarmino, Perronio, Sirmondo, Petavio, Blondello, Usserio, Dalleo, Pearsonio, Cotelerio, Grabe, Dupin, Bagnage, ed altri: dopo di che però non può negarsi che più dubbj non ci rimangano su questo fatto, e molta incertezza su quelle antiche didascalie. Ma io mi ristringerò a ciò che più precisamente riguarda la presente nostra quistione; non lasciando per altro d'approvare la giusta opinione di derivazione apostolica in genere, che manifesta il sig. Pfaff in-

tor-

torno a queste Costituzioni, nelle quali fra l'altre cose la gerarchia e la subordinazione ecclesiastica tante volte si ravvisano. Approvo non meno il suo ricevere e venerare la tradizione non iscritta, dalla voce degli Apostoli originata. Ad essa come tramandata per la succession de' vescovi appella più volte s. Ireneo. Il più forte delle sue ragioni fonda quel santo sopra questo; che la tradizione degli Apostoli, manifestata nel mondo tutto, si può conoscere in ogni chiesa da tutti quelli, (a) *qui vera velint videre*; ma specialmente ricorrendo alla romana, nella qual riconosce *potiorem principalitatem*, e nella quale afferma conservarsi *eam quam habet ab Apostolis traditionem, per successiones episcoporum provenientes usque ad nos*. Per provare adunque la derivazione apostolica della dottrina, non ricorreva s. Ireneo a didascalie, nè a costituzioni. Or chi potrà credere che costituzioni apostoliche scritte e raccolte si avessero allora, e che non le avesse mai neppur mentovate nella sua maggior Opera contra gli eretici, dove tanto avrebbero servito all'intento suo?

8. Annoverando per altro i vescovi, per i quali la tradizione apostolica era passata, nomina altresì più scritti loro: l'epistola di Clemente a' Corinti, quella di Policarpo a' Filippesi; ma non mai cosa che portasse il venerabil titolo d'apostoliche Costituzioni. Osservo ancora, che nel nostro frammento non si fa menzione delle costituzioni col nome di *διδασχῆ*, come si pretende che chiamasse s. Barnaba la sua sposizione della cristiana dottrina, e col quale si vuole essere stata citata quella di s. Policarpo; nè con quello di *Ἀποστολικὴ παράδοσις*, che abbiamo fra l'opere di s. Ippolito discepolo d'Ireneo nella marmorea cattedra vaticana; nè con quello di *διδασκαλία*, come altre furon dette ne' primi tempi; ma col nome di *δικτάσεις*, ch'è l'usato da s. Epifanio; per indicare quella raccolta che al presente

(a) l. 3. c. 3. n. 7.

te abbiamo, e che si tiene sia stata posta in luce nel quarto secolo, o in quel torno. Dell'antiche Didascalie, agli Apostoli, o ad altri de' primi tempi attribuite, così parla il Cotelerio, che meglio degli altri ne parlò (a): *Cum enim voces διδαχή & διδασκαλία frequentissime in novo Testamento occurrerent, heretici, aut male feriatii homines sacris oraculis minime contenti, tales διδαχῆς & διδασκαλίας commentari sunt.* Potrebbe aggiungersi a tutto questo, che quella parte delle costituzioni spettante alla liturgia, dalla quale è tratto il passo nel frammento addotto, è più dell'altre sospetta, e tanto più che manca nel ms. d'Inghilterra, già del Barocci, come afferma il Grabe (c); e che non irragionevol fosse il crederla da qualche impostore aggiunta, dotamente l'asserisce altrove lo (d) stesso sig. Pfaff; dimodochè dato ancora, che costituzioni apostoliche vi fossero state a' tempi di s. Ireneo, difficilmente potrebbe credersi che in esse non ancora interpolate ci fosse stato il passo in questi periodi accennato.

9. Io avea notato altresì, essermi sospetta la voce ἀντίτυπος, come non usata in quell'età per l'eucaristia. Stende il sig. Pfaff con quest'occasione una erudita dommatica istoria di questa voce; ma confessa prima in tal senso non trovarsi essa in documento alcuno sicuro nè del secondo nè del terzo secolo, che ci rimanga, ma sol del quarto, asserendo però, che non per questo è da dire non potere averla usata prima s. Ireneo. L'opposizione per certo non era dimostrativa; ma indubitata cosa è che chi di sì fatte considerazioni non facesse caso, una delle più forti congetture della critica escluderebbe.

10. Io dubitai finalmente, se nel tempo di s. Ireneo fosse introdotta nella sacra Cena la invocazione dello Spirito santo, quale in questi frammenti

si

(a) *Patr. Apost. tom. 2. pag. 282.*

(b) *Spicil. sec. 1. pag. 285. (c) p. 294.*

si legge. Risponde il sig. Pfaff, τῷ ἑκκλησίῳ, ossia ἐκκλησίῳ τῷ Θεῷ vedersi in s. Ireneo stesso, ed altri esempj ancora ne reca. Ma veramente il mentovarsi da s. Ireneo l'invocazione di Dio, non so se conchiuda per l'invocazione stessa che qui si legge, dove lo Spirito santo direttamente s'invoca. Anche Cirillo gerosolimitano fa menzione τῆς ἐκκλησίας nella mensa eucaristica, e pur dichiara (a) ch'era questa non dello Spirito santo, ma τῆς προσημα- τῆς Τριῶδος, dell'adorabil Trinità: autorità che fa conoscere, come non ogni volta che troviamo menzion d'invocazione nella liturgia, è sempre da intendere dell'orazione istessa. Il medesimo è da dire dell'altro luogo di s. Ireneo, e di quello di s. Cipriano, ne quali invocazione si nomina. Neppur negli altri due quest'invocazione si esprime; ma inoltre l'uno è preso da estratti, dell'autor de' quali assai dubita il Cave (b), e ne quali dice trovarsi cose che possono credersi altronde prese; e l'altro è d'un'opera che se si crede all'Uezio (c), fu scritta a' tempi di Costantino. Nè io pretendo però, che ragionevole non sia qui il discorso del sig. Pfaff; ma confesso, che ancora più forte parmi il motivo, per cui dubitai: cioè per non veder menzione di questa invocazione negli scrittori coetanei di s. Ireneo, e per non vederla in s. Ireneo stesso, e soprattutto per non vederla in quell'irrefragabile ed unico autore, che distintamente ci rappresentò il rito eucaristico del secondo secolo, cioè s. Giustino. Risponde qui egli, che avendo noi perduti tanti monumenti di quell'erà, potè facilmente in quelli trovarsi espressamente quest'invocazione, come anche la voce ἀντίτυπη sopra mentovata, non dovendo credersi che i Padri del quarto secolo, presso i quali son familiari, le abbiano inventate, ma prese dagli anteriori. La qual risposta io non ricuserò d'ammettere, purch'egli parimente l'ammetta,

MAF. Opuscoli.

A a

quan-

(a) *Cat. Myst. I.* (b) *in Theodoro.*(c) *Origenian. l. 3. c. 4.*

quando simile occasione ne venisse. Ma per quanto riguarda s. Giustino, risponde il non far lui menzion dell'invocazione, provar solamente, che a quei tempi introdotta essa ancora non era in tutte le chiese greche, e non si praticava però in quelle, di cui egli describe il rito. Ma questo santo non ci rappresenta l'ordine della liturgia di qualche chiesa particolare; ci espone generalmente il modo, con cui si celebrava a'suoi tempi, onde è certo che il più usato ci avrà descritto, ed il più approvato, e nelle cose importanti l'universale. Bisogna avvertire ancora, che il tutto insieme della parte essenziale della Messa or fu chiamato *orazione*, ora *invocazione*, ora *benedizione*, come negli antichi scrittori si vede: onde non bisogna credere che il nome d'invocazione comprovi sempre quell'istessa che nelle liturgie del quarto secolo ci apparisce.

11. Ma passando all'erudite annotazioni, poichè in esse avea l'editore inseriti alcuni punti dalla credenza cattolica discordanti, quasi venissero a risultare da questi nuovi frammenti, brevemente io mi opposi: non già con animo d'entrare nell'ampio campo della controversia, ma per mostrar solamente, come, di chiunque finalmente si fossero questi greci periodi, non si stabilivano con essi punto quelle opinioni.

12. L'una era, che la celebrazion della sacra cena non fosse stata dagli antichi detta *oblazione e sacrificio*, dalla quale si ritira ora l'ingenuo editore, asserendo solamente, che così la dissero per sinecdoche. L'altra era, che la oblazione onde precedesse il consacrare, in che la nostra discrepanza nasceva dal non intenderci a cagione de' nostri diversi principj; perchè d'una oblazione parlava egli, ed io d'un'altra. Era la terza, che consistesse la consecrazione nell'invocazion dello Spirito santo, per la qual disputa nulla più potrà valere il passo di questo secondo frammento, di quel che vaglia la costituzione detta apostolica, donde fu tolto. Per queste due sentenze disputa ora eruditamente con due ampissime dissertazioni il sig. Pfaff; e benchè fa-

facendolo egli con altre autorità e ragioni, che di questi frammenti, parrebbe ch'io potessi credermi in certo modo disobbligato dal replicare; poichè però si stima d'aver con tal evidenza comprovato l'intento suo, che non vede cosa gli si possa rispondere; io non lascerò d'addur qualche riflessione in questo proposito. E perchè nel riosservare con più attenzione il frammento secondo parmi di scoprire in esso qualche inconvenienza, della quale potrebbe forse col tempo esser fatto maggior uso in favor d'opinioni colle sopraccennate connesse, io premetterò alcune osservazioni, per le quali nè di s. Ireneo, nè forse d'altro antico sensato scrittore penso che questo pezzo, come qui sta e giace, possa esser creduto.

13. Si legge qui, che *il Signore instituit nel nuovo Testamento una nuova oblazione*; se ne reca in prova il luogo di Malachia; poi coll'applicazione di due passi altronde presi, par che si spieghi il sacrificio puro, mentovato dal profeta per l'offerta di noi stessi e delle divine lodi. Io potrei qui opporre, esser ciò contra il consenso de' Padri, che hanno sempre inteso questo luogo di Malachia per lo sacrificio dell'eucaristia, e non per le orazioni e per le umiliazioni, e così s. Giustino coetaneo di Ireneo, spiega (a) che parlò qui il profeta περί τῶν ἐν παντί τόπω ὑφ' ἡμῶν τῶν ἐθνῶν προσσερομένων αὐτῷ θυσιῶν, ὡς εἶσι τῷ ἁγίῳ τῷ ἀρχαίου, καὶ τῷ ποτηρίῳ ὁμοίως τῆς ἀρχαίου: *de' sacrificj offerti a Dio in ogni luogo da noi non Giudei; cioè del pane eucaristico e del calice parimente eucaristico*. Ma verrò più alle strette, dicendo checosì non potea mai discorrere s. Ireneo, il quale parlando ne' suoi libri (b) di questa nuova oblazione, dice che il Salvatore l'insegnò, prendendo il pane e 'l calice, ed asserendogli suo sangue e suo corpo: da che si fa chiaro, che per l'offerta eucaristica egli l'intendeva, e non per preci e per compunzioni. Soggiungendo poi il passo di Malachia, ma

A a 2

in.

(a) *Dial. cum Tryph.* (b) *l. 4. c. 17.*

intero e non dimezzato, afferma significarsi per esso, che il popolo ebreo *cesserà* dalle oblazioni, e all' incontro puro sacrificio sarà a Dio in ogni luogo offerto. Non intendeva dunque d'oblazioni e di sacrificio consistenti in offerta di se stessi, ed in lodi; poichè da queste non cessarono mai gli Ebrei, ma ben cessarono dai sacrificj veri e dalle immolazioni per la perdita di Gerusalemme. Aggiungo, che niun autor ragionevole potea insegnare quasi nell' istesso periodo, essere stata in vece dell' antica istituita una *nuova* oblazione, e questa consistere in incensi, in umiliazioni ed in preci; poichè ognun vede che queste cose non eran nuove, ma praticate ugualmente da' Giudei nell' antica legge. Anche in ciò che segue nel nostro testo, si leggon sensi che non sogliono trovarsi così congiunti, e che pare non connetter così bene fra se; perchè chiamando l' eucaristia oblazione *spirituale*, quasi in conseguenza di quanto era detto avanti, non si potea darne per ragione l' offerirsi in essa pane e vino, che son cose materiali, e diverse dagli atti interni di virtù, e dalle orazioni. E' anche insolita la rappresentazione, che quivi si fa della liturgia, senza farvi menzione neppur delle parole instituite, che insegna anche il sig. Pfaff (a) essere dagli antichi state stimate necessarie. Sembra altresì, che suoni un non so che di strano quel *πυλμακτικῶς λειτουργεῖντες*, come appunto farebbe in volgare *spiritualmente dir Messa*. Ma insomma da tutto ciò, che vorremo noi dire? rivocar forse in dubbio la fede del chiarissimo editore? non mai: ma bensì che tutto ciò sia da attribuire al costume avanti accennato delle Catene, di prender più pezzi separati, e d' unirgli insieme, omettendo ciò ch' era in mezzo, e facendone un nuovo composto, che in questo modo può facilmente acquistar nuovo aspetto, e rappresentar sentimenti dall' intenzion dell' autore molto diversi. Con che però ben possiamo conoscere, che ove si tratti

pun-

(a) pag. 408.

punto di domma, non è da far fondamento sopra i detti di così fatte congerie. Lasciando adunque i nostri da parte, passeremo a quanto di sopra accennai.

14. Prima d'altro non negherò di riconoscere un tant' uomo per incapace di confondere la oblazion laica colla sacerdotale, come pare sospettassi in un luogo della mia prima lettera; ma scusa, s'io non erro, può meritarmi l'aver letto allora nelle sue note, che *l'oblazion dell' antica Chiesa (a) era quell' offerta di pane e vino, e d' altri doni, che destinata ai sacri usi, specialmente a formar l' eucaristia, all' elemosine, all' agape, e al sostenimento de' ministri della Chiesa, si dedicava a Dio, e perciò sacrificio e vittima si chiamava*: dove pareva che si facesse lo stesso ciò che si offeriva dal popolo per li varj usi di quel tempo, col sacrificio e colla vittima che si offerivano dal sacerdote. Ma io troncherò assai della nostra disputa col toglierne gli equivoci. Che dunque la oblazione precedesse la consecrazione, io non ho difficoltà veruna a concederlo, quando si intenda, o la oblazione universale de' fedeli, o quella che permettea il sacerdote del pane e vino che era per consecrarsi. Parimente, che l'oblazione fosse distinta e dalla consecrazione, e dalla comunione, e che sia da distinguere il sacrificio dal sacramento, io tutto accorderò volentieri, perchè vegga il sig. Pfaff in quante cose siamo uniformi. Tre parti essenziali ebbe sempre il sacrificio: consecrazione, oblazione e consumazione, le quali non per costituire una cosa stessa vengono ad esser l'istesso frase. Ed eccodileguata in gran parte quella confusione che per voci equivoche c'ingombrava, e scoperto il vero senso di molte autorità in questo libro addotte.

15. Ma leviamoci la maschera. Per qual ragione insiste tanto il sig. Pfaff in mostrare che la oblazione precedesse, e fosse cosa distinta, e più altri

A a 3

si-

(a) *Giorn. tom. 16. pag. 239.*

simili ambigui punti? non per altro certamente, se non per farci credere che altra oblazione non si facesse nella primitiva Chiesa, se non quella che precedeva, e sempre di quella vada inteso, quando oblazione dagli antichi si nomina, onde non si offerisse dopo la consecrazione il corpo del Salvatore, e non fosse per conseguenza quel dell'altare sacrificio vero, e propiziatorio. Si riduce dunque l'arcano della disputa a discutere, se anticamente si offerisse nella Messa il corpo e sangue del Signore, e se fosse però vero sacrificio. Ma qui mi mi sia lecito desiderare nell'eruditissimo sig. Pfaff l'uso di quelle belle massime, che contra i pregiudizj teologici e suggerisce nella sua terza Dissertazione. Imperciocchè, come sarebbe la oblazione, instituita nel Testamento nuovo, stata *nuova*, che vuol dire non usata nell'antico rito, se non si fosse offerto a Dio, che preci e mortificazioni, ovvero che pane e vino, e cose destinate al nutrimento nostro? non si faceano dunque anche da' Giudei tutte queste offerte? e con qual proprietà di parlare sarebbesi potuto mai chiamar *vittima* ciò che in questo sacrificio si offeriva, se offerite non si fossero che inanimate cose? Ma inoltre, potrebbe credersi che il Creator supremo volesse rimanersi senza sacrificio vero, esterno e attuale, mentre il culto della religione da ciò si specifica, praticandosi tutti gli altri atti d'onore anche verso le creature?

16. E poichè le cose della fede più dall'autorità si reggono, che dalla ragione, che altro risona l'universal linguaggio de' Padri? Confessa l'ingenuo signor Pfaff (a), che principiando dal quarto secolo, *moltissimi* sono i luoghi, dov' essi dicono offerirsi il corpo e il sangue del Salvatore. Congiungo questa confessione con quella di Lutero, che affermò in più luoghi dal Bellarmino (b) citati, essere la nostra Messa stata in uso per tutto il mondo da lunga serie di secoli: poi mi rivolgo al mio dot-

(a) p. 325. (b) *De Miss. l. 1. c. 15. 23.*

dottissimo avversario , e istantemente il priego a considerare col suo bell' intelletto e col suo animo tranquillo e sincero , se possa credersi che il sommo Dio , primo fonte di verità e di bontà , avesse per più di mille anni abbandonata in modo la sua Chiesa , cioè l' università de' suoi fedeli , che contra le sue replicate promesse l' avesse lasciata in punto così importante in grembo alla superstizione e all' errore , rivelando poi finalmente questa verità in così basso tempo a Lutero . Ma ripiglio ancora . Riconosce il dotto sig. Pfaff , che i Padri del quarto secolo insegnarono , offerirsi nella Messa il corpo e il sangue del Salvatore , ma afferma che così non insegnarono gli anteriori . Or si sovvenga egli qui della sua risposta , quando opposi a' suoi frammenti , che ostava al credergli del secondo secolo il vedersi la voce *ἁγία* per l' eucaristia , ed una invocazione che pareva non trovarsi che nel quarto . Rispose egli , ch' essendosi perduti tanti monumenti de' primi secoli , poterono facilmente in quelli queste cose ritrovarsi ; e ch' essendo esse familiari agli scrittori del quarto , non è certamente da credere ch' essi le inventassero (*e tolga Dio , dic' egli , che così credessimo*) ; ma bensì che da' più antichi prese le avessero . Ora esaminini , io lo supplico , quanto più vaglia questo discorso , e quanto maggior forza abbia questo argomento nel caso mio , che nel suo ; poichè finalmente niun male e niuna sconvenevolezza ne sorgerebbe , se nel quarto secolo si fosse introdotta di nuovo una lodevole orazione , ch' egli stesso dichiara non necessaria , e che per sua confessione non si usava certamente in più chiese a' tempi di s. Giustino ; e se si fosse adoperata allora in nuovo senso una voce ch' egli stesso c' insegna , come variò più volte significato . Ma all' incontro qual empietà , qual licenza se si fossero fatti lecito i vescovi e gli scrittori del quarto secolo , di deviare in punto così essenziale dagl' insegnamenti degli anteriori , e di rinunziare alla tradizione apostolica ancor sì fresca , e di seminare e di fondar ne' Cristiani l' errore e l' eresia ? In quel

tempo doveano da una parte conservarsi senza alcun dubbio molti scritti de' Padri apostolici a noi non pervenuti, ne' quali la dottrina degli Apostoli più ampiamente si esponeva; anzi non è credibile che ne fossero periti ancora tutti gli originali, o almeno gli esemplari da essi desunti; e dall' altra, niun profitto recava il cambiare in questa parte il sentimento de' precedenti. Qual mancanza adunque di monumenti, qual ignoranza, o qual malizia potè indurgli mai a travolgere l' apostolica tradizione, e a mutar rito e dottrina? Ma chi potrebbe mai persuadersi che nè nel quarto secolo, nè in verun altro, cambiamento così importante si fosse introdotto nella Chiesa con tanta pace? senza che alcun reclamasse, e senza che in verun concilio questo punto si disputasse; quando è noto, quanto fossero i Cristiani anche nelle minime cose tenaci degli istituti de' lor maggiori, e quanto si sconvolgesse talvolta la Chiesa per discrepanze di tanto minor conseguenza.

17. Tutto ciò ho detto io, perchè si riconosca come la nostra quistione da ciò che si concede, e non può negarsi, già vien decisa: non già perchè manchino autorità anche ne' primi tre secoli; benchè queste nè possano esser molte in sì pochi scritti, nè possano parer forse talvolta sì specificate, e precise in tempi, che a questi dubbj ed a queste dispute non si pensava ancora: potendosi osservare, com' anche ne' secoli prossimi la maggior parte de' passi de' Padri, che si adducono in questa materia, si hanno quasi per accidente, e trattando d' altro. Io addurrò qui ciò che ho osservato nell' istesso stendere questa lettera. Si ha in quelle Costituzioni tanto sostenute per apostoliche dall' erudito sig. Pfaff, dopo la consecrazione l' offerta. Qui dice egli (a) che questa liturgia (chiamata altrove (b) da lui *antichissima*) si può facilmente credere intrusa e spuria; ma con questo cade il suo più considerabil fram-

(a) pag. 294. (b) pag. 364.

frammento, che la cita. Nel passo di s. Cipriano, ch'egli (a) porta, si vede come quell'empia donna, che fingeva di celebrare all'uso de' sacerdoti, consecrava prima, e poi offeriva, e ciò vi si chiama *sacrificio*: ma sacrificio e *vittima* ciò che si offerisce in esso, chiama Cipriano altrove più volte. Così s. Giustino, nel quale (b) abbiamo: *εὐδέχεται παρ' ἑδουὸς Θεοῦ οὗ Θεός, εἰ μὴ διὰ τῶν ἱερέων αὐτῶν*. *da niuno accetta Dio sacrificj, se non da' suoi sacerdoti*: ma i sacrificj metaforici accetta egli, e gradisce da chi che sia. Spiega appresso il santo cosa intendesse per sacrificj, così seguendo: *tutti adunque i sacrificj, che per tutta la terra in suo nome da' Cristiani si fanno, e che Gesù Cristo insegnò di fare, cioè dell' eucaristia del pane, e del calice, accettandogli Dio, fa fede che gli son grati*. Così nel passo da me sopra citato, spiegando Malachia, insegna che i sacrificj da noi offerti sono *il pane dell' eucaristia, e il calice similmente dell' eucaristia*. Che se alcun dubitar volesse in qual senso usasse s. Giustino il nome d' *eucaristia*, vegga dov' egli il dichiara, cioè nell' Apologia detta seconda, nella quale dopo descritta la consecrazione, narrando la comunione, per cui si faceva partecipare a' fedeli *del pane e del vino eucaristizzato*, τῷ εὐχριστηθέντος ἄρτου, καὶ οἴνου, *questo cibo*, dic' egli, *si chiama da noi eucaristia*, ἡ τροφή αὕτη κλεῖται παρ' ἡμῶν Εὐχραστία. E' dunque indisputabile che si offerivano i doni già consacrati. Ma il nostro Ireneo, parlando della cristiana oblazione, non dice a chiare note, che in essa *si offerisce a Dio il Verbo?* qui disputeranno gli avversarj, che altri mss. portano *Verbum*; per *quod offertur Deo*; ma veggasi il sp. Massuet (c), che la lezione de' suoi codici ottimamente sostiene. Ascendendo ancora, s. Ignazio scrive a quei di Filadelfia, di guardarsi dallo scisma, osservando la subordinazione, e d' amministrar però l' eucaristia

a tut-

(a) pag. 71. (b) *Dial. cum Trypb.*

(c) pag. 251.

a tutti insieme e in un luogo solo; perchè, dice egli (a) ἐν θυσιαστήριον, ὡς εἷς Ἐπίσκοπος, come un solo è il vescovo, così un solo è il sacrificatorio cioè l'altare, sopra il quale si sacrifica. Qui non so come potranno spiegar *altare* per altro che per altare: era dunque vero sacrificio l'eucaristia, se non potea celebrarsi che sull'altare. Così s. Clemente a' Corintj (b), mentovando le oblazioni e le liturgie, προσφορὰς, καὶ λειτουργίας, dice che il Signore statuit in qual luogo, e da chi queste cose dovessero consumarsi: πάντες, καὶ διὰ τίνων ἐπιτελεῖσθαι; non intendea dunque d'orazioni e negazioni di se stesso, che in ogni luogo, e da chiunque sia, sono ben fatte. Lo stesso Clemente (c) chiama Gesù Cristo τὸν ἀρχιερέα τῶν προσφορῶν ἡμῶν, il Sacerdote delle nostre oblazioni: non è dunque da dire che le nostre oblazioni consistano solamente in pane e vino, quali anche i Giudei ben offerivano, e quali bastano anche gli uomini ad offerire; ma che sian tali, che da lui solo col ministero de' sacerdoti possano essere presentate: però dicea Origene (d) che preghiamo il Verbo a presentar come sacerdote al Padre καὶ Ἀρχῆς, καὶ πᾶσι θυσίας, e le preci e i sacrificj. Corrisponde ciò all'esser detto Cristo nel vecchio e nuovo Testamento *perpetuo sacerdote*, che non sarebbe, se vittima più non offerisse, nè altra vittima può offerir più degna, che per suoi ministri se stesso.

18. Ma che diremo de' luoghi della Scrittura antica e nuova, addotti già da' controversisti, e intesi sempre nel nostro senso da' Padri? Io non son per ripetere ciò che già è stato detto, nè parimente per venir mostrando come non ci fanno punto danno i passi dall'erudito sig. Pfaff registrati; non essendo necessario ch'ogni volta che si è nominato sacrificio, si dovesse intendere de' sacrificj veri ed esterni. Ben voglio aggiungere, che vedendo io quan-

(a) paragr. 4. (b) Ep. I. § 40. (c) § 36.
 (d) contra Cels. l. 8.

quanto caso ei faccia nel punto, di cui parleremo appresso, del sentimento de' moderni Greci, ragion vorrebbe che altrettanto ei ne facesse in questo, nel quale sentono essi con noi. Anzi dee senza dubbio farsene molto più: perchè ben si sa quali effetti produca lo spirito di divisione entrato una volta negli animi; onde vediamo nelle comunioni da noi separate essersi fino sbandito il segno della croce, che fu detto σφραγίς sigillo, impronta, e si tenne sempre come una tessera di cristiano, e da tutti i Padri fu celebrato: che se altri chiedesse agli eterodossi perchè nol si fanno, io non credo che altro potesser rispondere, se non perchè il facciam noi. Essendo noto adunque, quanto abbian cercato i Greci di separarsi al possibile da' Latini; e quanto abbian investigato tutti i punti, ove accusargli e riprendergli, convien ben dire che abbian trovato indisputabil questo, mentre hanno conservata in esso uniformità di sentimento e di rito. E' singolare il termine, con cui si chiama la Messa in una greca omilia, cioè Θεοσφραγία, che viene a dire *Dei mactatio*: ἡμὲν ἀκούσει τὸ κήρυκος ἐπὶ τῷ φοβερῶν ἐκκλήσει καλεῖντος Θεοσφραγίαν, *quando udirà il banditore chiamare a quella tremenda immolazione di Dio*. Non si potea meglio esprimere col solo nome il sentimento ed il domma. Non mi sovviene veramente di aver veduta altrove sì fatta voce alquanto dura; ma l'omilia è col nome di s. Gio. Grisostomo in un codice della nostra insigne biblioteca Saibante, segnato fra' greci del numero 66. La credeva inedita; ma ammonito dall'esattissimo catalogo del Fabrizio (a), la trovo col suddetto passo fra le ambigue del Savilio. Non è da credere, se non forse in qualche pezzo, che sia del Grisostomo: ma egli chiama per altro nella stessa occasione (b) *il Signore immolato*; ὅταν γὰρ ἴδῃς τὸν Κύριον τεθυμένον, e così Cirillo gerosolimitano (c) Χριστὸν ἐσφραγισμένον ὑπὲρ τῶν

(a) vol. 7. p. 561. (b) *De sacerd. lib. 3.*
 (c) *Catech. Mystag. 5.*

τῶν ἡμετέρων ἁμαρτημάτων προσφέρμεν: *offeriamo Cristo per li nostri peccati sacrificato*. Si accenna nel libro, al quale or rispondo, non potersi intendere come Dio a Dio s'offerisca, e come si possa immolare e offerire ogni giorno l'istessa vittima. Ma si può intendere questo, appunto come la presenza reale nella eucaristia, che non pertanto l'autor del libro secondo la confessione augustana bravamente sostiene. E vediamo per altro, che appunto quelle due meraviglie la greca e la latina chiesa non d'intenderle, ma di crederle fecero pompa. In un prezioso e antichissimo sacramentario del nostro capitolo canonico, scritto in carattere majuscolo, e ricco di bellissime orazioni inedite, questa si legge: *Remotis obumbrationibus carnalium victimarum, spiritalem tibi Pater hostiam supplici servitute deferimus QVAE MIRO, INEFFABILIQUE MYSTERIO, ET IMMOLATVR SEMPER, ET EADEM SEMPER OFFERTVR; pariterque & devotorum munus, & remunerantis est praemium*. Fu ritrovata anche dal dottissimo card. Tommasi negli antichissimi codici *Sacramentorum*, ed è una segreta dell'ottava di pentecoste. Manifesta cosa è, che l'essere ora rimossi gli adombramenti delle vittime carnali, insegna come il presente è sacrificio vero, e non più adombramento e figura, benchè l'immolazione si dica spirituale perchè incruenta.

19. Or passeremo al trattato della Consecrazione, in cui sostiene il sig. Pfaff, quanto affermò nelle prime note, cioè consistere nell'invocazione, ossia nell'orazione per lo Spirito santo; e qui parimente mi ristringerò in alcune riflessioni, o nate dalla presente disputa, o fatte per occasione di essa. Non essendo dunque per negarsi dal mio erudito avversario, il sacramento dell'eucaristia essere stato istituito da Cristo, e non dalla Chiesa, non vedo come negar mi potesse, che da Cristo perciò, e non dalla Chiesa conviene che ne sia stata la forma prescritta. Ma se l'essenza di esso consistesse nelle preci, è manifesto che questi e quei sacerdoti n'avrebbero insegnata la forma, e
non

non Cristo; poichè quelle orazioni non furono lasciate da lui, ma in questa e in quell'altra chiesa di tempo in tempo composte ed aggiunte. Noi però non riproviamo le preci e le invocazioni, che massimamente nelle chiese greche si vennero nella liturgia introducendo, come non riproviamo gli atti e le orazioni, con che la funzion del battesimo si è santamente venuta adornando; ma dichiariamo che siccome con tutto questo nel battesimo le parole, per cui s'effettua il sacramento, son quelle della formola dal Salvatore insegnata, così nella eucaristia le costitutive del sacramento son le insegnate da lui. Ci avverte s. Gio. Grisostomo (a) che la nostra consecrazione è una ripetizione di quella prima fatta da Cristo: e così bisogna che sia, avendo egli comandato *ἵνα ποιῆτε*, *fate questo*. Non seguirà dunque per virtù dell'invocazione ch'egli non ordinò, e che non vediamo facesse. Dicono che egli l'esegul con quelle orazioni con cui ringraziò e benedisse, ovvero con quelle che aggiunse; ma se così è, niuno più consecrò ne' secoli posteriori, perchè quelle orazioni niuno le seppe. Ma si ponderi in grazia: non sarebbe stato contraddittorio nel Salvatore, ch'egli avesse ordinato a tutta la succession de' fedeli, *fate così*, e che non avesse lasciate per mezzo de' suoi Apostoli e de' suoi Evangelisti le cose essenziali ch'egli avea fatte? Ripetono che quell'*hoc est* delle parole institutive mostra che quando esse si proferirono dal Signore, avea già consacrato avanti, quasi per consacrare, avesse dovuto dire *sit*. Ma e quando sanò l'inferma di 18 anni, non parrebbe che avesse dovuto dire *sii tu libera della tua infermità?* e pur disse (b) *ἀπολέσθαι*, *dimissa es ab infirmitate tua*; e appar dal testo, che il risanamento non era già seguito, ma seguì nell'istesso punto, e per quelle stesse parole. All'incontro, a colei che era già

(a) Hom. 38. in Matth.

(b) Luc. 13. 12.

già risanata, disse (a) *esto sana*. Queste sono cavillazioni tanto più insussistenti, quanto che avendo il Salvatore parlato siriano, noi sappiamo che affezioni diverse e remote dall'uso nostro abbiano i verbi di quelle lingue. Non è dunque di frutto alcuno il farsi a esaminare, se le parole additateci dalla Scrittura per eseguir questo sacramento siano più proprie per esporre e per dichiarare, che per consecrare; poichè questo miracolo potè far Cristo con quai parole più gli piacque; nè è lecito a noi di allontanarci punto da ciò che la Scrittura c'insegna.

20. Ma vegga in grazia il dottissimo sig. Pfaff, in quali sconvenevolezze forza è che urti chi quella opinione difende. Quand'io coll'autorità di s. Giustino opposi al suo frammento, che la invocazione dello Spirito santo nel secondo secolo non era ancora in uso, confessò egli ingenuamente, che non n'era in tutte le chiese, e che neppure lo scrittore detto falsamente Dionigi Areopagita, il quale è appunto l'altro, in cui a lungo e distintamente la liturgia si descrive, ne fa menzion veruna. Ei dirà che quegli scritti son di tempo basso; ma più bassi che sono, più m'è caro; perchè non era dunque neppure ne' bassi tempi quella invocazione in tutte le greche chiese introdotta. Or come può tenersi d'essenza del sacramento ciò che ora si fece, ora non si fece? lasciamo di ricordare il rito latino, che neppure in oggi l'ammette; ma come potrà dirsi che anticamente consistesse fra' Greci il consecrare in una invocazione, che per sì lungo tempo in alcune chiese si usò, in altre non si usò? Si è difeso da questo preventivamente l'acuto avversario, dicendo che la consecrazione non era legata a formola niuna, ed ora si è fatta in un modo, ora in altro. Ma questo è ciò ch'io non potrei giammai concepire. Tengono anche i fozianni, consistere i sacramenti in forma certa e stabili-

(a) *Masc. 5. 34.*

lità. Aveano fino i Gentili (a) formole determinate, e parole solenni e fisse per le consecrazioni loro, e dediazioni, e per gli sacrificj, auspicj, e sacre funzioni d'importanza: le aveano e le hanno fino i contratti e le stipulazioni civili: che occor dunque rimproverarci d'attribuir virtù magica a quelle divine parole? Il battesimo non credo ch'ei dirà potere altramente amministrarsi, che colla prescritta formola: ora insegna s. Gio. Grisostomo (b), che all'istesso modo procedono il battesimo e l'eucaristia; e che sì nell'uno, che nell'altra hanno da esser l'istesse le parole di Cristo e del sacerdote. Un'altra conseguenza non felice ho notato provenire dalla contraria sentenza, ed è l'incertezza e l'incostanza. Perciò seguendo la necessità di tali dottrine, fu costretto il sig. Pfaff a stabilir la consecrazione, ora nell'invocazione allo Spirito santo, come nelle Note (c); ora nel ringraziamento e benedizione, come nella dissertazione (d), ora nel complesso d'invocazione, ringraziamento, orazioni e parole institutive, come ne' paragrafi 9 e 10 (e). Ma non potrebbe consistere nell'invocazione allo Spirito santo, mentre dee il sacerdote consecrare in persona di Cristo, e quell'orazione fa egli in persona sua: non nel ringraziamento e benedizione, perchè anche a' due discepoli in Emaus (f) ruppe il pane il Salvatore, e lo benedisse, e loro il porse: anzi ringraziamento e benedizione egli avrà fatto senza dubbio, secondo l'uso ebraico, ogni volta che prese cibo, e pure non consacrò altra volta: e non finalmente nel complesso di tante cose insieme, perchè non avrebbero consacrato gli Apostoli, de' quali anche il sig. Pfaff (g) riconosce che breve e semplice fu il consecrare. Che se con tutto ciò consecravano essi perfettamente, perchè mai vorrem noi dire che
le

(a) *Vid. Brisson. de Formul.* (b) *Hom. 2. in II. Tim.*

(c) *Giorn. p. 239.* (d) *p. 356. 423.* (e) *p. 408.*

(f) *Luc. 24. 30.* (g) *p. 371.*

le preghiere posteriormente, e senza necessità aggiunte dagli uomini, entino a parte del valor consecrativo, e siano d'uguale efficacia colle parole del Salvatore?

21. Ma l'erudito sig. Pfaff, che secondo il principio della sua Confessione non vorrà in altre occasioni sentirsi addurre altro che la Scrittura, onde si ridea di noi Lutero, che andiam gridando (a) *Patres Patres*, e volea che tutto si decidesse *verbo Christi*: non vuol qui, che si giudichi *verbo Christi*, come noi appunto pretendiamo; ma nella tradizione, avvilita per altro da lui, e in altra parte di questa opera stessa (b) fortemente impugnata, si fa forte, e con essa ci combatte, infiniti passi schierando, e in suo favore autorità di varie sorti adducendo. Parleremo distintamente dei due scrittori del secondo secolo, Giustino e Ireneo, che egli per se apporta, e mostreremo come sono del tutto per noi. Il primo chiama il cibo *sacramentato per l'orazion del Verbo*, δι εχης λογος εχαρισθησαν. Io avea inteso nell'altra lettera per questa orazione le parole che di lui ci sono rimaste negli Evangelj; il sig. Pfaff intende (c) per l'orazion di ringraziamento. Cerchiamo prima la vera intelligenza di Giustino in Giustino. Porta il sig. Pfaff un passo, nel qual gli pare ch'egli spieghi se stesso; ma per verità molto ambiguo, e preso non solamente da altro luogo, ma da altra opera. Io all'incontro porrò qui il contesto di quel passo stesso, dov'egli spiega quella voce, così seguendo (d): *imperciocchè gli Apostoli nelle memorie loro, ch' Evangelj si chiamano, così insegnarono esser loro stato da Gesù ordinato; che prendendo il pane, dopo rese grazie, si dica: Fate ciò in mia commemorazione; questo è il mio corpo: ed eccoci l'orazione. Ma per iscoprir chiaramente il vero, basta pensare che s.*
Giu-

(a) ap. Bellarm. De Miss. l. I. c. 15.

(b) p. 32. & seq. (c) in Præf.

(d) in Apoll. II.

Giustino descrivendo quivi la Messa del suo tempo, dice che si consacrava *coll'orazion del Verbo*. Or l'orazion di ringraziamento, che si dicea, non era del Verbo, ma de' sacerdoti, e da lor composta, e in persona loro recitata; nè altre parole si diceano, che fosser di Cristo se non le institutive: è dunque manifesto che queste intese per *orazione*: e perchè mai parrà strano, che tutto ciò che in sì santa funzione si proferisce, orazion si chiami?

22. Venghiamo a s. Ireneo. Dice egli in un luogo (a), che il pane ricevendo τὴν εὐχαριστίαν τῆς Θεῆς, si fa eucaristia: vogliono che debba spiegarsi *invocazione*; diasi; benchè veramente dovrebbe dirsi *evocazione*: e qual meraviglia sarebbe, se ciò che fu detto *orazione* da s. Giustino, si chiamasse *invocazion di Dio* da s. Ireneo? S. Ambrogio nel libro de *Mysteriis* dice così: *Ipse clamat Dominus Jesus; Hoc est corpus meum: ante benedictionem verborum caelestium alia species nominatur, post consecrationem corpus significatur*. Ecco le parole del Salvatore chiamate *benedizione*: qual proprietà di benedire ha mai quella forma di parlare? tanto però poterono chiamarsi *invocazione*, quanto *benedizione*. Quanto spesso parlano gli antichi con frasi e modi remotissimi dall'uso nostro, e che però ci riescono oscuri? Ma sembra veramente, che s. Ireneo intendesse in quel luogo per *invocazione* il complesso delle orazioni introdotte nella liturgia, non già perchè fosser tutte d'essenza per consacrare, ma perchè essendo fra esse anche le parole consacrate, dicendo il tutto, diceva altresì la parte. Si ha per certo un chiaro argomento, ch'egli per εὐχαριστίαν intendesse tutto ciò che or diciamo *canone*, dove dice (b) che quell'eretico per meglio ingannare, la tirava in lungo; il che non si dee certamente intendere d'una sola delle orazioni al consecrare adiacenti, ma di tutta quella parte della

MAF. Opuscoli.

B b

mes-

(a) l. 4. c. 18. (b) l. 1. c. 13.

Messa. E qui appare cosa intendesse Cirillo gerosolimitano (a) ed altri, quando dissero, come facendosi l'invocazione, i doni si tramutano; perchè contenendo quella parte della Messa preci e benedizioni ed invocazioni, or dall'una di queste cose, or dall'altra restò essa denominata. E che tal fosse la mente di s. Ireneo, il quale nel chiamarla invocazione precede a tutti, si fa chiaro da quei luoghi dove parla di ciò alquanto più direttamente, e non per occasion passeggera d'una similitudine. Dic' egli però chiaramente nel libro 5 (b) che *il pane e il vino fanno eucaristia e corpo di Cristo, quando ἐπιδέχεται τὸν λόγον τῆ Θεῆ, ricevono il parlar di Dio; e ripete sotto, che ciò si fanno προσλαμβάνουσιν τὸν λόγον τῆ Θεῆ, ricevendo le parole di Dio. Ecco però, che non alle invocazioni, ma alle parole del Signore tenea che seguisse il miracolo, e che questi passi ci pongono fuor d'ogni dubbio l'intelligenza de' precedenti. Che s'altri sofisticar volesse sul significato della voce λόγος, e λόγος Θεῆ, usate qui da s. Ireneo, può vedere come debbano intendersi, dove dell'istesse nella stessa occasione si vagliono i Padri. S. Gio. Grisostomo (c) ὁ εἰπὼν, τῆ τὸ με εἰς τὸ σῶμα, καὶ τῷ λόγῳ τὸ πρᾶγμα βεβαιώσας: quegli che disse: Questo è il mio corpo, e col detto la cosa stabilì; il che più volte ripete s. Gregorio Nisseno (d), ἄρτου τῷ λόγῳ τῆ Θεῆ ἀγιάζεσθαι, καὶ εἰς σῶμα τῆ Θεῆ λόγῳ μεταποιεῖσθαι: il pane per le parole di Dio santificarsi, e nel corpo del Verbo Dio tramutarsi; e dichiara appresso le parole essere: Questo è il mio corpo. Con che si vede chiaramente, come s. Ireneo tenne non men degli altri farsi il miracolo per parola divina, non per umana, e non averci però essenzial parte le nostre invocazioni e le nostre preci. Val tutto questo anche per l'altre autorità contra noi recate, dove in questi termini si favelli, e specialmente per Origen-*

ne,

(a) *Cat. Myst. I.* (b) *c. 2.* (c) *Hom. 50. in Matt.*
 (d) *Orat. Catech. t. 2. c. 37.*

ne, in cui anche abbiamo (a) nascer la virtù del sacramento *dalla parola sopra il pane detta: ὁ ἐπ' αὐτῷ εἰρημένος λόγος.*

23. Passa il mio dottissimo avversario alle liturgie greche e agli Scrittori, che con esse, o come esse favellano. In queste si è trovato di che svegliare tutto il romore per la preghiera a Dio, che dopo le parole institutive ci si vede, acciocchè mandi sopra i proposti doni lo Spirito santo, il quale (secondo che si ricevono quelle parole comunemente) *faccia quel pane corpo del Signore.* Rispose a questa difficoltà il Bessarione (b), non chiedersi con quella supplica il cambiamento ch'è già fatto, ma una confermazione di esso. Rispose il Bellarmino (c), non chiedersi, che il pane si faccia corpo del Salvatore, ma che tale si faccia a noi, cioè in nostro profitto, così dicendosi anche nella Messa latina, e così avendo spiegata l'intenzion di quella prece i Greci nel concilio fiorentino; e tanto più, che in altre liturgie non si dice *faccia*, ma *dimostri*. Aggiunse l'Allacci, che dall' aoristo μεταβαλῶν significante passato tempo, che si frammette, ben si riconosce che la tramutazione era già seguita. Queste per verità son ottime soluzioni, e tutto ciò che gli altri hanno detto di solido è preso da queste. Tralascio altre risposte, che per esser deboli, hanno dato campo agli avversarij di trionfare con molto discorso: ma non lascerò d'aggiungere qualche altra considerazione.

24. Io non istarò a ricordare queste liturgie, benchè adorne di venerandi nomi, esser però di raccoglitore ignoto, d'autore ambiguo, di tempo incerto; poichè dell'antichità di quella prece, per cui si disputa, già nel quarto secolo sicuri abbiamo riscontri. E veramente se in esse altro non ci fosse, per quanto spetta al consecrare, che quella preghiera; se il suo senso, quale a prima vista ras-

B b 2

sem-

(a) *Comment. in Matt.* (b) *De verb. cons.*

(c) *De Euchar. l. 4. c. 14.*

sembra, tal fosse; se si vedesse uniforme e praticata nella Chiesa universalmente; se nella Scrittura, negli antichi Padri, e nel contesto di quelle stesse liturgie, anzi di quelle stesse parole, la necessità non apparisse d'intenderle diversamente, io non ardirei contrapormi. Ma io osservo in primo luogo, che tutte le liturgie greche giunte al punto del consacrare, portano le parole institutive, e dipoi varie orazioni, fra le quali alcune hanno quella per lo Spirito santo, ed alcune no; poichè non l'ha quella che si dice di s. Pietro, nè quella che in greco fra le greche si pone, di s. Gregorio, nelle quali all' incontro si prega Dio, che faccia quell'ostia corpo del Salvatore, indi si proferiscono le sue parole. Ricavo da ciò, che il sentimento del consistere la consacrazione nelle parole fu universale fra gli autori delle greche liturgie; ma che tale non può pretendersi quello dell' averci parte l' orazione allo Spirito santo. Osservo poi, come delle liturgie che hanno detta orazione, alcune non dicono altramente ποιήση; perchè in quella di san Basilio, a cagione di esempio, si dimanda che venga per santificare e far vedere, ἀγιάσαι, καὶ ἀντιδᾶσαι. Il santificare non è certo da prender sempre in senso di consecrare, benchè a suo favore porti il sig. Pfaff i passi di chi così ha parlato: poichè si prega lo Spirito santo, che santifichi anche gli uomini: e quando s. Paolo (a) dice che ogni cibo da noi a tavola preso ἀγιάζεται per la benedizione, non intenderà che il nostro pranzo si consacri. L'altra voce poi si prende più sovente per dimostrare, far conoscere. Qui son andato pensando, se il dirsi in altre faccia, avesse in questo modo avuta origine. La liturgia nelle Costituzioni apostoliche registrata si serve della voce ἀποφύση. Forse usò questa anche il primo, che tal orazione introdusse: e perchè se ben tal verbo nel suo più proprio e frequente significato val dichiarare e mostrare, tuttavia quasi

(a) I. Tim. 4. 5.

si per affinità si prende ancora per *fare*, come appunto presso i latini *exhibere*, altri apportando il sentimento stesso, disse poi *fare*, in luogo di *palesare*: lo stesso equivoco potrebbe aver prodotto anche il verbo ἀναδεικνυμι. Ma ritenendo il *fare*, osservabil cosa è, che nella liturgia di s. Marco la orazione per lo Spirito santo comincia con Ἐτι: particola che vale *appresso, ancora, inoltre, di più*; e così la version latina, *emittit praeerea*. Or con tutto il ποιησις, che poi contiene, chi crederà, che il compositor di questa liturgia credesse contenersi in quella prece virtù consecrativa, mentre la inserisce a maniera d'un' appendice?

25. Ma considerando le parole nella liturgia di Jacopo e del Grisostomo contenute, e non sapendo io negar mai ciò che mi par vero, non negherò altresì, che ricevute come stanno, la obbiezion di esse da tutto ciò che si è addotto, non pare abbastanza dileguata, e che l'intenzion loro risulta piuttosto dal sicuro complesso d'altre notizie, che dal naturale e letteral senso. Disse però il dotto Goar (a), che son molto oscure, che recano molto fastidio, e che furono pietra di scandalo; e più recentemente monsignor Bossuet (b) ne fu indotto a concedere alle preci forza d'applicar le parole consecrative, e a permetter però di crederle necessarie; la qual dottrina alquanto oscura non da ognuno si ammetterebbe. Ma se mi fosse lecito apportar qui il mio sentimento, ardirei dire che in quelle parole, come alla mia mente si rappresentano, io non trovo difficoltà veruna, non parendo a me, che il senso delle prime sia quello che comunemente si ammette, cioè *fa questo pane corpo*. Nè io mi fondo già in qualche critica emendazione ardita, o violenta, ma rimedio con una sola virgola, o segno di parentesi, che ben si sa, non usavasi ne' manu-

Bb 3

scrit-

(a) *Not. ad Euchol. p. 140.*

(b) *Explic. des quelq. ec.*

scritti . Leggo però in quello di Jacopo : (a) καὶ ποιήσῃ τὸν μὲν ἄρτον τῆτον, σῶμα ἁγίου τῆ Χριστοῦ σε , καὶ τὸ ποτήριον τῆτο , ἄμικττον τίμιον τῆ Χριστοῦ σε , ἵνα γένηται πᾶσι τοῖς ἐξ αὐτῶν μεταλαμβάνουσιν εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν . E faccia che questo pane , santo corpo del Salvatore , e questo calice , sangue prezioso del Salvatore , sia a tutti coloro , che ne parteciperanno , in remission dei peccati . E in quella del Grisostomo : καὶ ποιήσου τὸν ἄρτον τῆτον , τίμιον σῶμα τῆ Χριστοῦ σου , τὸ δὲ ἐν τῷ ποτηρίῳ τῆτω , τίμιον αἷμα τῆ Χριστοῦ σου , μεταβαλὼν τῷ Πνεύματι σε τῷ ἁγίῳ , ὥστε γενέσθαι τοῖς μεταλαμβάνουσιν εἰς νῆψιν ψυχῆς . E fa questo pane , corpo prezioso di Cristo , e ciò ch'è in questo calice , sangue prezioso di Cristo , mutati già dal tuo santo spirito , essere a chi ne comunica , in ravvedimento dell' anima . Naturale par certamente , che dovendo l' autor nominare i doni consacrati , gli nominasse prima da ciò che appariscono ai sensi , ma ne spiegasse tosto la vera essenza per non dar luogo a errore . In questo modo si riconosce tosto nella preghiera l' uso della Chiesa d' attribuire allo Spirito santo , non meno che al Figliuolo l' effetto e la grazia de' sacramenti ; e lo vediamo nell' amministrazione degli altri : come però si prega sull' acqua del sacro fonte , che vi discenda sopra la virtù dello Spirito santo , e la fecondi dell' effetto di rigenerare alla grazia ; così qui si supplica che sia mandato sopra i proposti doni per far che portino , a chi ne partecipa ,
la

(a) Il p. Francesco Leoni conventuale , insigne professore dell' università di Padova , nella giunta da lui posta all' edizione di s. Ireneo fatta in Venezia l' anno 1734 di questa spiegazione , e di questo modo di leggere nelle liturgie parla così (b) : *Quae cum sint hujusmodi , facile unusquisque judicare poterit , quam sane , quam recte , quam docte , quam praeclare Maffei us liturgiarum textus interpretatus sit , positis signis illis , quibus uti Auctores consueverunt ad discernenda ea , quae proprie ad rem non faciunt , &c.*

(b) pag. 100.

la grazia e la salute . E che l' effetto del venire non debba esser di consacrare , si riconosce anche dal pregare che ugualmente venga sopra le oblazioni e sopra di noi , εφ' ἡμᾶς , καὶ ἐπὶ τὰ προκειμένα . Così i Greci anche nel conferir gli ordini , dopo le formole con cui son già conferiti (a) , pregano perchè venga sopra l' ordinato la grazia dello Spirito santo , Spicca questa verità nella liturgia di Basilio , che dice , venga a fare coll' effetto conoscere , questo pane esser lo stesso venerabil corpo del Signore . Ho osservato un passo di Cirillo gerosolimitano (b) , dove riferisce talmente tronca quella orazione che alla mia parentesi non resta luogo : ma di ciò non credo sia da far caso , perchè quel passo è imperfetto , e quella descrizione di liturgia mancante nell' essenziale : il che apparisce perchè avendosi la stessa prece in tanti altri antichi monumenti ; in niun altro si ha così dimezzata . 2 Perchè nè avanti nè dopo vi si hanno le parole institutive , che niun altro mai nel riferir la consecrazione ha tralasciate , e che non nega anche il sig. Pfaff (c) esser d'essenza . 3 Perchè contraddirebbe in questo modo a ciò che altrove (d) avea detto , che si tramutano i doni terminata l' invocazione alla santissima Trinità , della quale non fa qui menzion veruna . Ma contra la mia interpretazione diranno ancora , non essere affatto propria quella costruzione ποιήσον τὸν ἄρτον ὡς ἐγενέσθαι ; al che si può rispondere , non esser però tale , che in ogni lingua maniere non si trovino assai più irregolari ; e quello spezzato periodo della liturgia è talmente composto , che congiungendolo insieme , da una , o da altra durezza non può salvarsi ; ed assai più strano è lo spiegare che alcuni fanno μεταβλητὸν per immutans , o riconoscendolo per passato tempo , intendere , muta questo pane , avendolo già mutato . Che se la sola particola ὡς fosse stata per errore

B b 4

in-

(a) Euchol. in ord. Sacerd.

(b) Cat. Myst. V. (c) pag. 360. (d) Catech. I.

intrusa, ovvero aggiunta, come agevolmente potrà avvenire nello spezzamento di quella preghiera, non resterebbe canonizzata e patente la mia parentesi?

26. Ma comunque ciò sia, se questo sentimento approvato non fosse, non vien punto a perderne la sentenza nostra, che sui fondamenti inconcussi s'appoggia, e la verità della quale, per quanto spetta a queste parole, dell'intenzion di esse dipende. La quale intenzione benchè abbastanza sia palese per le cose avanti dette, cercherò ancora di confermarla indisputabilmente. Perchè o quella orazione fu composta da ignoto autore, e di niun merito e grido, e in tal caso non merita sì gran considerazione: o fu composta da s. Giovan Grisostomo, come i Greci tengono, e in tal caso non resta luogo a controvertere, se il suo senso sia quale gli avversarj professano, essendosi quel Padre spiegato in questo punto tante volte e sì chiaramente; ed avendo lasciato scritto (a) a gran lettere, τὸ τὸ μὲ ἐστὶ τὸ σῶμα, φησὶν ὁ ἱερεὺς τὸ τὸ ῥῆμα τὸ προκειμένον μεταρρῶσμιζα: questo è il mio corpo, dice il sacerdote; questa parola trasmuta le oblazioni. Ma chi meglio de' Greci dovea intendere il significato di quell'orazione? pur essi per tanti secoli come noi l'intesero generalmente: finchè nel XIV la rabbia contra i Latini spinse Niccolò Cabasila a suscitare questa nuova lite: seguitato poi da alcuni scismatici, ma non da tutti, perchè fu tra essi fino quasi ai nostri tempi chi riprovò altamente sì fatta opinione. Della qual cosa, come ancora dell'essersi avanti Cabasila così universalmente creduto fra' Greci, un gran Foziano ci farà fede, cioè Giorgio Coressio. Di costui morto a mezzo il trascorso secolo, e mentovato più volte dall'Allacci e dal Goar, oltre le cose stampate in varj luoghi, più trattati a penna son fra i mss. dell'Allacci, ereditati dal Collegio greco di Roma. Nelle Memorie del Calcio fioren-

(a) Hom. de prod. Jud. tom. 3.

rentino si trova la descrizione di quel giuoco, fatto dall'istesso in versi greci elegiaci, tradotti dal sig. abate Salvini; e si vede che fu lettor di lingua greca nello Studio di Pisa. Le parole sue, che qui sotto trascrivo, son tratte dalle note ch'egli fece alla Sinopsi de' concilj di Nilo Rodio, stampate, come si crede, in Costantinopoli con caratteri fatti venir d'Inghilterra per opera di Nicodemo Metaxà, il quale dal divieto de' Turchi fu poi costretto a fargli trasportare alla Cefalonia, dov'era vescovo scismatico. Quivi ei fece stampar più cose senz'anno e senza luogo, onde ne fu capitalmente bandito. Il concilio palamitico pubblicato la prima volta in quella Sinopsi, e distintamente comentato dal Coressio, fu ristampato in Jassi di Moldavia nel 1698 com'altri scritti simili in Bucaresti di Valachia. Ma ecco il passo, addotto nelle sue Prenozioni (a) dal sig. abate Papadopoli che ha quelle note del Coressio anche scritte a mano.

Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ καταδικάζεται τὸ νεωτερικὸν τῶν γνώμων, ἃς εἰσήγαγε τῇ Ἐκκλησίᾳ Νικόλαος ὁ Καβάσιλας, τὴν ἱερωσίν τῶν ἁγίων δώρων εἰς ἄλλὰς ἀνασέρων. ὁ δὲ τῶν ἁγίων πατέρων τις εἶπεν, εἰδὲ κανὼν διέταξεν, εἰδὲ συμφωνεῖ τῇ πίστει τῆς Ἐκκλησίας, τῆς δεομένης διὰ τῶν εὐχῶν τῆς ἐπισκοπῆσαι τὰ ἁγία πνεύματος, τὰ ποιῆσαι ἄρτον σῶμα, τὸ δὲ ἐν τῷ ποτηρίῳ αἶμα ἔχ ἄπλως, ἀλλ' ὡς γενέσθαι ἡμῖν εἰς ὄφελον. *Certamente vien condannata la novità delle opinioni, introdotte nella Chiesa da Niccolò Cabasila, che attribuisce la consecrazione de' santi doni alle preci: il che nè da verun de' santi Padri fu detto, nè da canone alcuno ordinato, nè è consenziente alla credenza della Chiesa, che implora colle preci la sopravvenienza dello Spirito santo non per fare il pane corpo, e'l vino sangue assolutamente, ma perchè torni in nostra utilità. Quindi è che i sostenitori di questa sentenza si chiamano fra' Greci cabasiliani: e quindi è parimente che l'autore della chimerica e ridicola raccolta degli errori de' latini, mendicati fino*

al

(a) pag. 333.

al numero di sessanta (a), nè gli accusò di non aver nella messa l'orazione per lo Spirito santo, nè trovò che rinfacciar loro intorno alla dottrina della consecrazione.

27. Ma dal canonico e universal sentimento dei Greci anche dopo introdotta questa disputa, a chi vorremo noi crederne più che a loro stessi in un general concilio adunati? che può mai opporsi alla dichiarazione fatta sopra questo punto in nome della nazione da quattro arcivescovi, giuridicamente a ciò deputati? Or perchè veggio il dottissimo sig. Pfaff molto aggirarsi per mostrare l'invalidità e la violenza di tutto ciò che in quel concilio si fece, e poichè questo è l'Achille de' moderni Greci da noi separati, lasciando di ripetere ciò che già in questo punto fu scritto, io voglio solamente cavar fuori una familiare epistola d'un gran corifeo degli scismatici, cioè del Margunio, perchè si veda che le violenze e le frodi millantate da costoro in palese, non erano neppure mentovate, quando ragionavano liberamente fra loro, e che nell'interno non trovavano che rispondere alle canoniche sottoscrizioni de' lor prelati, nè che opporre alla validità di tutto ciò che si era discusso in Firenze, o decretato. L'epistola è in un mio codice, contenente quantità di lettere greche del decimosesto secolo, e fra queste sedici del Margunio, altre col nome di Manuele, altre di Massimo, che esso prese nell'esser fatto da' suoi vescovo di Citera, oggi Cerigo, benchè il dottissimo Fabrizio (b) gli creda due personaggi. Mutan nome i moderni Greci, quando passano a dignità vescovale, con avvertenza, che il novamente preso cominci dall'istessa lettera. Così *Manoli* (ch'è il volgare) passò qui in Massimo, come altre volte Giorgio in Gennadio, e Teodosio in Teofilo. Di costui si hanno nel corpo de' poeti greci inni anacreontici, e si hanno i ser-

(a) v. *Coteley. Mon. Gr. tom. 3.*

(b) *Bibl. Gr. vol. 6. pag. 704.*

sermoni quaresimali, e qualche epistola, e un dialogo, che scrive però l' Allacci nell' operetta in greco volgare (a) ἔδεν εἶναι τῷ Μαρτυνίῳ, *minime Margunii esse*, ma da lui rubato; oltre molte cose manuscritte contra i latini. Il dotto Fabrizio gli attribuisce la versione in greco volgare del nuovo Testamento, che si crede da' Greci d' un Massimo peloponesiaco. Quella versione, non per altro che per esser volgare, fu proibita dal loro patriarca di Costantinopoli, non essendo stato da lui giudicato a proposito, che fosse letta la Scrittura dagl' idioti. Ma nel decorso della sua vita vinto poi dall' ambizione di primeggiar fra' suoi, si mostrò il Margunio molto diverso da quel che in questa privata lettera si professa. Lascio appresso di essa la traduzione, che due anni sono per altro fine ci posi a canto.

Piis.

(a) *De process. Sp. San. pag. 225.*

Τῷ ὀσιωπάτῳ ἐν ἱερομονάχοις Κυρίῳ Γαβριήλ τῷ Σεβήρῳ
 Ἐμμκνηλ ὁ Μκρχάνιος εὖ πράττην.

Εμοὶ μὲν καθ' ἐκάστω, ὡς θεῖα κροκλή Γαβριήλε, κινδυνώ-
 διαι σχεδὸν τὰ τῆς πίστεως, σοὶ δ' ἔδεν ἔμοιγε δοκῆν, περὶ
 τῶν μέλει· καὶ σοὶ λοιπὸν σκοπεῖν ἔξεις τίς ἢ ἀπολογία·
 ἔτω δὴ περὶ διὰ γραμμάτων σοὶ ἢ περ' ἔχει τὰ μὲν ταῖς παρελθού-
 σαις δηλώσαντι, καὶ τινὰς τῶν σῶν βιβλίων αἰτήσαντι, ἀπο-
 κρινέσθαι γὰρ μοι, εἰ γὰρ μὴ βιολομένω σοὶ εἴη πέμψαι,
 ἔδει. Ἄρ' ἐν ἔκπερ' τῆτο σκυτόν τε ἄμκ, καὶ μὲ ἀδικῆς ἔ-
 μοὶ μὲν τὸ γ' ἐμὸν εἶπῶν, καὶ μάλιστα φαίνεται· πῶς γὰρ
 ἔ; ὅπερ γε κοινὸς ὁ ἀγών, καὶ τῶν ἀγώνων ὁ τιμιώτατός τε
 καὶ πάντων ἐξαιρέτος. Ἰσθι τοίνυν ἐμὲ τὰ τῆς ἐν Φλωρεν-
 τίας γενομένης συνόδου πρακτικῶς ἐπιμελῶς πάνυ, ὡς ἔχον
 σθεύεις, διεξελεθύντα καὶ τὰς τῶν κατ' ἐκείνῳ τὴν συνόδον
 ἀρρεέντων ἡμετέρων πατέρων ὑπογραφῶς ἱδύντα, καὶ τέλος
 τῆτοις μὲ σμμερῆν, εἰ μήτις ἐν τῷ μεταξύ κρείττων γένοιτο
 πρόνοια, ἐγνωκότε· φίλον γὰρ τῶντι καὶ γένος καὶ πατρὶς
 καὶ γοναῖς, ἀλλὰ γε παρ' ἐμοὶ πάντων σιλπίτη καθεστῆκεν ἢ
 ἀλήθεια. Ἰδὲ γὰρ σοὶ πῶς ἔχει τὰ μὲν δεδήλωκα· σὸν δὲ λοι-
 πόν, εἴτις σοὶ λόγος τῆς ἐμῆς, ἀχ' ὅτι δὲ, ἀλλὰ καὶ τῆς
 τῶν καθ' ἡμᾶς ἄλλων πατριῆς, κρείττον τι προβλέψασθαι·
 καὶ τῆτο δὲ κατ' ἀλήθειαν. Ἔσι δ' ὁ φημι, μήθ' ὡς σμμαι-
 νεύντα τι τῷ ἡμετέρῳ δόγματι, ἀπαρεσκόν τι τῷ θεῷ ἀπο-
 φώμισθαι, τῆτο γὰρ οἷας δὴ ποτε τιμωρίας ἄξιον μήτε μὴ
 ὡς δεδιόπα, καὶ ἐν ἔτῳς εἶπω, (α) φοβέμενον ὅπερ ἐκ ἔσε
 φόβος, τῶν παρ' ἡμῶν ὀρθῶς δοξαζομένων προδύναι τι, τὸ γε
 ἐλάθερωτάτον, ἀλλὰ τεθρόρηκός τῳ πάνυ ἢ περ' Θεῷ φίλου
 εἶπῶν τὴν ἀλήθειαν. Ἐγὼ μὲν γὰρ ἀπὸ τοῦ πατρικῶν δόγμα
 ἐφύλακτον, καὶ ἀποθανεῖν μάλλον, ἢ περ' αὐτὸ κατὰ τι πα-
 ραβλάψαι, ἢ παρελθεῖν, μοὶ ἢ αἰρετώτερον· νῦν δ' ἐπειδὴ
 ἐξ ὧν ἐφθίμω ἰδῶν ἔδεν οἱ λατίνοι ἐφ' οἷς δοξαζοῦσι τυγχάνου-
 σιν ἀμαρτάνοντες, σμμερῆν κφύτος ὡς ὀρθῶς ἔχεται, καὶ
 κατ' ἔδεν ἀπαδάσει τοῖς ἡμετέροις πατράσι, ὅσων ἐπὶ τῇ τῆ
 παναγίᾳ Πνδύματος, καὶ ἐν τῷ υἱῷ ἐκπορδίσει, τοῖς ἐκείνων
 διέγνωκα. Εἰ δ' ἀγνοῶν τῆτο πράξω, σὺ τῆτα ἔση τὰ μάλι-
 στα αἴτιος, ἐπειδὴ σοὶ τὸ πᾶν ὡς κελῶς κρινῆν τε τὰ τοιαῦτα,
 καὶ νεθετῆν ἐπὶ τὰ κρείττω μευσαμένῳ ἐπέδηκα. Εἴπερ ἔν
 ἔσιπως τοῖς τοιαύτοις δόγμασι ἐναντιῶσθαι, ἄλλως τε καὶ
 τοῖς

(a) Psal. 13.

*Piissimo Hieromonacho Domino Gabrieli Severo
Emmanuel Margunius bene agere.*

Ego quidem, o Gabriel, divinum caput, quotidie fere fide periclitor; tu vero, ut mihi videtur, hoc nihil curas. Reliquum est ut inspicias quenam tibi defensio sit: nam cum ego tibi transactis diebus, quomodo res meae se habeant, aperuissem, cumque libros quosdam a te petuissem, etiamsi mittere nolles, respondere tamen decebat. Nonne hoc modo te ipsum simul, ac me injuria afficis? mihi quidem, ut ingenue dicam, id maxime videtur: quidni? cum certamen commune sit, & certaminum quidem omnium maximum, ac praestantissimum. Scias ergo, me acta Florentinae Synodi qua maxime potui diligentia percurrisse: Patrumque nostrorum, qui in ea sederunt, subscriptiones inspexisse, ac demum me cum iis consentire, ni melior quaedam subeat interea cogitatio, statuisse: cura enim mihi vere sunt & genus, & patria, & genitores, carior tamen omnibus veritas est. En igitur, quomodo res meae se habeant, declaravi. Ad te pertinet, si tibi cura est aliqua meae, quid meae dico? nostrum omnium salutis, meliori consilio nobis prospicere: at id quidem ex veritate; neque enim decet, ut dixi, aut quod Deo displiceat proferre, quia cum dogmate nostro conveniat, hoc enim supplicio quovis dignum est; aut timentes, & ut ita dicam ibi timentes, ubi non est timor (a), eorum quae a nobis recte creduntur, quidquam deserere, quantum maxime ad libertatem pertinet, sed veritati sicuti Deo placet, audacter litare. Ego enim patrium dogma semper quidem servavi, & satius mihi fuisset mori, quam illud ne paucillum quidem violare, aut praeterire: nunc vero postquam Latinos in iis, quae credunt minime aberrantes video, adjungi & ipse eorum sententiis decrevi in iis quae recte se habent, nostrisque a Patribus non discrepant, ut in processione Spiritus Sancti ex Filio. Quod si hoc ex ignora-

tio-

(a) Psal. 13.

τοῖς ἐν Φλωρεντία γενομένοις, καὶ ὀλοσθεῖται, γράψον μοι τὸ πύχιστον, δέομαι· τί γὰρ τάχα μοι πρὸς Θεῶν χερμέσσερον, ἢ μᾶλλον εἰπεῖν, τῷ Θεῷ ἀκρεσσότερον: "περ εἰ μὴ ποιήτης (ἀπέιη δὲ τῆτο) καλῶς οἶμαι τὰς διὰ ταῦτα τῆ σωτήρος ἐπίστασι ἀπειλάς· καὶ περὶ μὲν τῆτων ἀλῆς· ταχέως γὰρ ὡς εἶχον καὶ ἀπαρκακδίως ταῦτα σοι γέγραφα· μὴ βέλα δε παρκακῶ προσασιζεσθαι, μήτε μὲν ἄλλας ἐπὶ τῆτο παρκακινεῖν, λέγω δὴ τὸ κρυφα φραρεῖν τὰ τῆς πίστεως, ὡσκει δειλιῶντας, καὶ μὴ τὰ καλῶς φρονεῦντας· ἀλλὰ ταῦτα μᾶλλον σκαφῶς παρόξως κρυπύεσθαι, μεμνημένος τῆ λέγοντος (α) ὅς τις με ἀρνήσεται ἔμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων, ἀρνήσομαι καὶ γὰρ αὐτὸν ἔμπροσθεν τῆ πατρὸς με τῆ ἐν ἔρκνοῖς· σὺ δ' ὦ θεῖα μοι κροκλή, τὸ τῆς ἡμετέρας πίστεως σήμαγμα, ἐπειδά μοι βραληθῆς ἀποκρίνασθαι, ἅμα καὶ τὰς βίβλας ἐκείνας πέμψόν μοι δέομαι.

Ἐκ Παταβίεσ πρώτη ἐπὶ δέκα ποσειδεῶνος τῆ αφογ' ἔτης.

Ecco quanto diverso fosse il vero sentimento di questi capi di parte, da quello che apparisce negli scritti ordinati a secondare per altri fini il volgo de' lor nazionali: ed ecco qualmente falsi dovean conoscere senza dubbio i racconti del Siropulo, poichè credendogli veri, non si sarebbe il Margunio sentito far tanta forza dagli atti e dalle sottoscrizioni di quel concilio. Nè si faccia caso del nominar lui specificatamente il punto dello Spirito santo, perchè non avendo che opporre alla validità del concilio, confessata da lui anche in altra dell' epistole di questo codice, viene a confessare nello stesso tempo la validità irrefragabile di quanto fu in esso o concordemente stabilito spiegato, o deciso: non potendo il dotto avversario fondarsi punto nel non essersi parlato della consecrazione nel decreto, mentre

(a) *Matth.* 10. 33.

tione fecero, tibi maxime imputandum erit, cum tibi ad iudicandum de his, & ad meliora admonendum maxime idoneo imposuerim omnia. Si igitur aliquid habemus, quod his dogmatibus opponamus, & per quod liceat ab iis quæ Florentiæ sancita sunt, recedere, scribas mihi precor quam citissime. Quid enim mihi per Deum immortalem gratius, vel, ut melius dicam, Divinitati acceptius? Quod nisi præstabis (absit hoc quidem) optime, puto, Servatoris ob talia minas tenes. At de his satis: propere enim, ut mihi licuit, & sine studio hæc scripsi: noli oro, prætextus afferre, neque alios in hoc impellere, ut quæ ad fidem spectant, occulte custodiant, velut paventes, & non recte opinantes: sed hortare potius, ut ea publice confirmet, memor effati (a). Quicumque negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo, qui in cælis est. Tu vero, divinum mihi caput, fidei nostræ columen, cum mihi rescribere volueris, libros illos ad me simul mittas precor.

Patavii III idus decembr. ann. 1573.

tre non dovea parlarsi in esso di ciò, in che si era scoperto già, e dichiarato non correr discrepanza fra' Latini e fra' Greci: nè dee parimente far difficoltà che ci fosse nel concilio chi dissentisse, poichè il simile in tutti i concilj è avvenuto. Della bolla che contiene il decreto d'unione delle chiese greca e latina, cinque, o sei copie furon fatte con sottoscrizioni originali. Sciropulo, Creighton, ed altri pretesero provare invalidità, per non apparire in esse le sottoscrizioni de' vescovi greci. Non si veggono veramente nella copia che si tiene a Londra nella biblioteca cottoniana, nè in quella che si tiene a Bologna nell'archivio pubblico, benchè sia in ambedue la firma dell'Imperadore in cinabro. Ma si veggono molto bene in quella chesi conserva a Firenze nella guardarobba di S. A. R. insieme

(a) *Matth. 10. 33.*

me colle famose Pandette, e così in quella ch'è fra i mss. in Francia; e in altra, ch'io tengo fra le più care cose, e quale per assicurarla dalle troppo facili vicende delle case private, penso di donare alla libreria Vaticana. Le sottoscrizioni greche sono in numero di 32, molti essendo già partiti. Si riconosce ottimamente la mano di Bessarione, e d'alcun altro da chi abbia veduti altri loro scritti.

28. Or perchè non paja più sì strano all'erudito sig. Pfaff l'aver io detto nella prima lettera, che il sentimento della buona Grecia nella presente materia è pur lo stesso ancora, io farò conoscere esser anzi tale quel della Grecia tutta, se vogliamo, come par diritto, dalle pubbliche azioni desumerlo, e non dalle parole di que' particolari, i quali cognizion non avendo, nè dottrina, interrogati, rispondono al contrario, tostochè s'avveggano, o riflettano, impugnarsi con questo i cattolici romani. Non avendo dunque i Greci separati differenza alcuna dagli uniti nella liturgia, ma colle stessissime cerimonie e parole e rito quella del Grisostomo usando tutti; si osservi, come quando è al consecrare, recita il sacerdote con sommessa voce e correntemente l'orazione in cui l'istituzione si narra del sacramento; ma giunto alle parole consecrative le proferisce con distinzione ed alta voce, il che corrisponde all'usar che facciam noi il campanello, per avvisare il popolo che si effettua la grand'opera: chinano allora il capo gli assistenti, e adottano, come nelle chiese greche può vedersi, anzi quelli, che han più cognizione, proferiscono fra se, *πιστῶ Κύριε, καὶ ὁμολογῶ, ὅτι σὺ εἶ ὁ Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ τοῦ ζῶντος*, *credo, o Signore, e confesso, che tu sei Cristo figliuolo di Dio vivente*, o altra orazion simile. Ecco però, che il general sentimento della nazione tiene, esser già con quelle parole la consecrazione adempiuta. Appresso dopo un'altra orazione, e prima dell'invocazione per lo Spirito santo, fanno l'offerta del consecrato come del corpo del Signore. Nè potrebbe dirsi che offeriscano allora pane e vino: sì perchè gli atti preceduti d'adora-

zione e di fede sarebbero erronei: sì perchè l'offerta del pane e vino è già fatta prima d'ogni altra cosa, e con cerimonia ben lunga; anzi tanto è vero, tenere i Greci appunto come i Latini, che quella offerta non appartenga al sacrificio, ma alla disposizione di esso, quanto che la fanno nella preparazione, e dove hanno le chiese secondo l'uso loro, sulla protesi, ch'è quanto dire credenza della mensa, prima di portarsi all'altare. Ed ecco qualmente quegli stessi che negano talvolta questa verità colle parole, la confessano ogni giorno col fatto.

28. Io mi lusingo che da tutte le cose dette verrà l'erudito sig. Pfaff a riconoscere come le tante autorità novamente da lui cumulate, e che troppo lungo sarebbe venire ad una ad una esaminando, non fanno il divisato effetto: perchè vorrem noi credere che se tale stata fosse la mente di tanti scrittori, sarebbe poi questa sentenza stata chiamata *nuova e tabasiliana*? e che niun di essi avesse ripreso, o cercato di cambiare il rito della lor Messa? Quelle autorità adunque o ci vengono opposte per gli vocaboli di *santificare*, d'*invocazion*, d'*orazione*, de' quali abbiam sopra esposto il significato, o per ripetere le parole della liturgia, il senso letteral delle quali da noi, e l'intenzione dal complesso di tante cose incontestabilmente si dichiarano: o finalmente perchè non pensando a questa controversia, parlarono talvolta in modo gli scrittori, che lascerebbe luogo a equivocare, se da tanti altri infallibili contesti, come ben notò Pietro Arcudio (a), la lor credenza non apparisse. E che così veramente sia, si fa chiaro dal vedere come il sig. Pfaff colla sua gran perizia ne' Padri trovò detti tali, e così fatte maniere di favellare anche in s. Gio: Grisostomo, anche in s. Gregorio Nisseno, anche in s. Agostino, anche in s. Ambrogio; e pure, chi potrebbe mai dubitare del sentimento di

MAF. Opuscoli.

C c

que-

(a) *De sacram. l. 3. c. 31.*

questi in tal proposito? Veggansi solamente i lor passi in questa lettera da me (a) recitati, e se resta luogo a contrasto, mi chiamo vinto. A quelli del Grisostomo (b) aggiungasi dove abbiamo: *La virtù di quella parola (questo è 'l mio corpo) fino in oggi, e fino alla sua venuta adempie il sacrificio.* E altrove (c): *Siccome le parole che Dio proferì son le stesse che ora il sacerdote pronunzia, così anche l'offerta è la stessa:* notabil passo, ed incontrastabile anche per la quistion precedente. Così nel Trattato de' sacramenti, ossia di s. Ambrogio, o d'altro antico, che dagli scritti di lui lo trasse, leggesi: *Consecratio autem quibus verbis est, & cujus sermonibus? Domini Jesu: e appresso: Ubi venit, ut conficiatur venerabile sacramentum; jam non suis sermonibus sacerdos, sed utitur sermonibus Christi.* Altro senso convien dunque che abbiano per necessità i passi, creduti favorevole alla contraria opinione. Così vano è far forza nell' avere il Damasceno attribuita all' invocazione e venuta dello Spirito santo la mirabil trasformazione: perchè avea egli poco innanzi (d) già dichiarato che si fa questa meraviglia colle parole da Cristo ordinate: onde si vede, che non per altro mostrò poi d'attribuirlo allo Spirito santo, che per quella ragion generale da lui qui espressa: *πάντα ὅσα ἐποίησεν ὁ Θεὸς τῆ τῷ ἁγίῳ πνεύματι ἐνεργείᾳ ἐποίησεν: tutto ciò che Dio fece, per virtù dello Spirito santo fece.* E qui può conoscersi chiaramente, che l'aver talvolta così parlato anche in questa materia gli scrittori, non nacque già dal tenere, che per le parole institutive la consecrazione non si eseguisse, ma dall' uso d'attribuir generalmente allo Spirito santo gli effetti grandi e maravigliosi; e però abbiamo anche in s. Agostino (e), che non arriva a farsi così gran sacramento, *nisi operante invisibiliter Spiritu Dei.* Nè io impugnerei già

(a) v. n. 21. n. 42. (b) *Hom. de prod. Jud.*

(c) *Hom. 2. in II. Tim.* (d) *De fid. l. 4. c. 14.*

(e) *De Trin. l. 3. c. 4.*

già però, che non possa esserci stato anche avanti il Cabasila taluno che abbia equivocado in questa materia, perchè ciò non fa stato, nè merita considerazione: ma io vorrei che dagli avversarj alcun Padre si adducesse degl' insigni e primarj, quai sono i da me citati, che non ambigualmente, ma parlasse a favor loro in termini così chiari e così indisputabili, come fanno le autorità sopra recate: e come quella di Tertulliano (a) in cui si legge che distribuendo il Salvatore a' discepoli il pane, *corpus suum illum fecit, hoc est corpus meum, dicendo*: e come quella di s. Cipriano, il quale in quell' epistola, ove tratta di proposito dell' eucaristia, questi punti insegna: che non si dee far altro da noi, se non *quod pro nobis Dominus ipse fecerit*; che (b) *Christus sacrificium Deo Patri obtulit*; che diede in sacrificio *panem & vinum, suum scilicet corpus, & sanguinem*; quel corpo, di cui disse Cristo: *Hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur*; che Cristo stesso *est primus sacerdos Dei Patris, & sacrificium Patri se ipsum primus obtulit*; che ora il sacerdote dopo quel primo *vice Christi fungitur, qui, id quod Christus fecit, imitatur & sacrificium verum & plenum offert, in Ecclesia Deo Patri*. Come può mai trovarsi dopo questo, chi disputi aver tenuto s. Cipriano, quel della Messa non esser vero e real sacrificio, e non offerirsi in essa che pane e vino? S. Epifanio nell' opera singolarmente eletta dal venerabil cardinal Tomasi (c) per comporre un corpo di vera teologia, e data fuori da lui molto più corretta nel greco, siccome osservò il Fabrizio, (d) affermò che *da niuno si nega fede a quelle parole, e che perde la grazia e la salute chi non crede esser qui veramente, dopo di esse, il Salvatore, com' egli disse*: (e) *ἡδεῖς ἀπιστῆ τῷ λόγῳ, ὁ γὰρ μὴ πιστῶν εἶναι αὐτὸν ἀληθινὸν ὡς εἶπεν, ἐκπίπτει τῆς χάριτος καὶ τῆς σωτηρίας.*

(a) *contr. Marc. l. 5. c. 40.*(b) *Epist. 13. ad Cæcil.* (c) *Instit. Theol. t. 3.*(d) *Vol. 7. p. 423.* (e) *Ancor. c. 57.*

pl'us. Ma chi tiene non compirsi con quelle la consecrazione, nega lor fede; e veramente dicendosi dal sacerdote *hoc est*, e non *hoc erit*, direbbe il falso, se già non fosse, o se allor tale non divenisse. Ma e l'uso generale della chiesa latina, e gli antichissimi nostri sacramentarj, ne' quali quella orazione per lo Spirito santo neppur si mette, saran da aver per nulla? Per verità convien dire, che la forza della prevenzione e dell'impegno travolga del tutto ogni sentimento. Dice s. Ireneo, che (a) *il calice dell' eucaristia è comunicazione del sangue del Signore, e che il pane è comunicazione del suo corpo.* Chi mai non vede, chi non intende, che ciò significa il partecipar noi di quel corpo, quando accostandoci all'altare ci si comunica? eppure il mio dotto avversario per la ferma supposizione in cui fu nodrito, afferma che ciò vuol dire, comunicarsi il corpo al pane, e il sangue al vino; e non potersi questo detto di s. Ireneo intendere (b) *nisi dicamus in Sacramento tum panis, vinique substantiam manere, tum corpus sanguinemque Domini adesse*, perchè non può esser comunicazione se non fra due. Chi potrebbe credere in uomini di tante lettere pensamenti così stravaganti! V. P. R.^{ma} non lasci di scrivermi sopra quanto in questa ho esposto, il suo riverito parere: con che mi rassegnò.

Verona 30 aprile 1716.

Per

(a) *lib. 5. c. 2. n. 2.* (b) *pag. 75.*

*Per occasione dei Frammenti medesimi
al medesimo p. abate Bacchini .*

Lettera terza .

Eccomi per la terza volta a ragionarle dei pretesi frammenti di s. Ireneo. Vedrà ora una terza stampa del sig. Pfaff: *Dissertatio Apologetica &c. Tubingæ an. 1718.* 4. Continua l'autore in questa a dimostrare la vasta sua erudizione e il suo meraviglioso studio; ma per quanto spetta ai punti controversi non veggio cosa che non sia già ribattuta abbondantemente. Osservi in grazia ove dice nel paragrafo ottavo, che Ireneo per nuova oblazione intende sempre delle primizie (quasi quella dagli Ebrei non si fosse fatta), e dove afferma, non mentovarsi da lui giammai *oblazione del corpo di Cristo: quam si in Ireneo invenerit cl. Maffejus, catholicas statim ambo jungemus dextras.* Abbraccio tal disfida, e ardisco sperare nell'unico espugnatore dei cuori, che per valor della grazia sua un soggetto così onesto e così dotto come il sig. Pfaff non vorrà mancare a se stesso, ed atterrà quanto promette. Gli scriverò adunque, che osservi nel Capo 18 del libro quarto, ove il santo dichiara, non esser legittime oblazioni quelle che si facean dai Giudei, perchè *non receperunt Verbum, quod offertur Deo.* Ecco decisa la nostra lite, ed ecco quel gran letterato, a imitazione d'altri dotti della sua comunione, tenuto a venir con noi. Gli scriverò altresì, che levi dal suo scritto, ove dice ch'io concedo, i Padri de' tre primi secoli non far menzione dell'oblazione del corpo del Signore, mentre ho dimostrato per l'appunto il contrario.

E poichè per verità nel presente nostro dibattimento de' sentimenti, e della dottrina di s. Ireneo si dee principalmente far caso, per dilucidare, se si possano attender da lui sentenze, che dalle cattoliche sien discordanti, io penso di ricordargli e di mettergli innanzi tutti i luoghi del santo, che

dell' eucaristia favellano, acciocchè si compiacchia di considerare qual forza acquistino posti insieme. Ha nel primo libro (a) come certo scelerato per nome Marco ingannava le donne, e per farsi credere vero e legittimo sacerdote, fingendo di consecrare, facea con prestigi e con giuoco di mano, cambiare il liquor nel calice, talchè di bianco diventava rosso, per significare che di vino era fatto sangue. Ecco se a tempo di s. Ireneo comune e general credenza de' Cristiani era, che per la consacrazione si tramutasse il pane e il vino d' una sostanza in altra; e non già che restasse come prima, o si facesse un composto di due. Nel libro quarto prova che Cristo abrogati gli antichi sacrificj figurativi, insegnò doversi presentare a Dio (b) *la fede, l'ubbidienza e la giustizia*, ed istituì il sacrificio nuovo del suo corpo medesimo; per fare il che, *eum, qui ex creatura panis est, accepit, & gratias egit dicens, Hoc est corpus meum*. Ecco dato nome di ringraziamento alle parole institutive, come altrove d' orazione, di benedizione, o d' invocazione, perchè orazioni ed invocazioni si vennero aggiungendo dai Sacerdoti. Segue, che in tal modo (c) *novi Testamenti novam docuit oblationem*: ecco qual è l'oblazione nuova. Si offerivano bensì le primizie ancora, e il pane e vino, che son doni suoi; e di queste offerte parla il santo, edice che non giovan nulla se chi le fa (d) *timorem non habeat Dei*, e che *non sacrificia sanctificant hominem, sed conscientia ejus qui offert*; ma non è questa l'oblazione nuova; consistendo la novità in quella, per cui, come quivi si dice, (e) *Verbum offertur Deo*. Appresso mostra, come chi non confessa il figliuolo del Creatore, il suo Verbo; neppur può credere la verità dell' eucaristia; cioè *eum panem, in quo gratia acta sunt, corpus esse Domini sui*. Afferma ancora, che chi dell'

eu-

(a) lib. I. c. 13. (b) l. 4. c. 17. n. 4.

(c) n. 5. (d) cap. 18. n. 3. (e) n. 4.

eucaristia si ciba, (a) *corpore Domini, & sanguine alitur*. Afferma che il pan terreno, ὁ ἀπὸ γῆς ἄρτος προσλαμβάνόμενος τῇ ἐκκλησίᾳ τῷ Θεῷ ἐστὶ κοινὸς ἄρτος ἐστὶν ἄλλ' εὐχαριστία ἐν δύο πραγμάτων σωρηκηυῖα ἐπιγεία-
 τς καὶ ἄραυία, *terrena, e celeste*; o perchè il pane e vino è materia del sacramento, onde anche il terreno ci ha parte: o perchè *terrena* cosa è il corpo del Salvatore, e *divina* il Verbo che ipostaticamente ci è unito. Tutto conferma dicendo che (b) *munera, & oblationes & sacrificia omnia in typo populus accepit*; e ch'era ben convenevole, quell'antiche oblazioni terrene *typos esse eorum, quæ sunt cælestia*. Ora però che si è adempiuto il mistero, quale anticamente era figurato, e che oblazione e sacrificio facciamo, il qual diventa affatto celeste, non bisogna più voler sempre (c) *typos typorum, & imagines imaginum adinvenire, & nunquam figere animum suum in uno & vero Deo*. Se anche il presente sacrificio nel Testamento nuovo ordinato, altro non fosse che rappresentazione e figura, gli antichi del Testamento vecchio non sarebbero stati figura del vero, ma figura di figura.

Nel quinto libro per provare due punti di domma, Cristo essersi fatto vero uomo, e dover noi risorgere un giorno, e la nostra carne dover apparire incorruttibile, adduce, che se così non fosse, nesequirebbe che (d) *nec Dominus sanguine suo redemit nos, neque calix eucaristie communicatio sanguinis ejus est, neque panis quem frangimus communicatio corporis ejus*: le quali conseguenze adduce come assurdi manifestissimi, e le quali verità erano dunque tenute allora da tutti, e non s'era trovato ancora chi pensasse esser tutto una semplice commemorazione e figura. Dice appresso, che quando il pane e il calice riceve la parola di Dio, e si fa eucaristia, cioè corpo di Cristo, la sostanza della nostra carne se ne aumenta e se ne forma. (e) Ὅποῦτε εἶν καὶ τὸ κερραμέ-
 C c 4 vov

(a) n. 5. (b) cap. 19. n. 1. (c) *ibid.*
 (d) lib. 5. c. 2. n. 2. (e) *ibidem.*

νον ποτηρίον , κὶ ὁ γεγωνὸς ἄρτος ἐπιδέχεται τὸν λόγον τῆς Θεῆς , κὶ γίνεται ἡ εὐχαριστία σῶμα Χριστοῦ , ἐκ τῶτων δὲ αὐξῆ κὶ συνίσταται ἡ τῆς σαρκὸς ἡμῶν ὑπόστασις . Così poco dopo προσλαμβάνομεν τὸν λόγον τῆς Θεῆς εὐχαριστία γίνεται , ὅπερ ἐστὶ σῶμα κὶ αἷμα τῆς Χριστοῦ . Se si fanno eucaristia , cioè corpo e sangue , ricevendo il divino detto , è chiaro che secondo s. Ireneo per le parole institutive ciò avviene , mentre tutte le orazioni e invocazioni , che nelle greche liturgie si veggono , sono in persona del sacerdote , il quale altre divine parole che le institutive non pronunzia . Fu il Salvatore medesimo , che (a) *accipiens panem , suum corpus esse confitebatur , & temperamentum calicis , suum sanguinem confirmavit* . Ma il chiarissimo avversario crede vincer sicuramente la lite con alcune venerabili autorità d' altri Padri che apporta . Piacesse pure a Dio che con sì fatte armi , cioè coll' autorità de' santi Padri ci facessero sempre la guerra . Tralascio dove parla della (b) *consecrazione destinativa* , che non intendo cosa sia ; e dove tocca secondo il lor noto assioma dell' essere la presenza reale solamente nell' atto dell' uso , con che non dalla collezione delle preci , com' ei tiene , ma la consecrazione verrebbe a farsi dal laico quando riceve l' eucaristia . Mi par sia l'istesso di chi dicesse , il battesimo non render l' uomo in avvenire netto dalla colpa originale per sempre , ma solamente in alcune circostanze . Venghiamo ai passi ne' quali sembra aver per sicuro il trionfo .

Reca per se un luogo di s. Agostino . Tratta il santo in quel luogo della sofisticeria di chi pretendesse parlarsi falsamente dai sacerdoti , quando il giorno di pasqua dicono nella Messa , (c) *Hodie Dominus resurrexit ; cum ex quo resurrexit , tot anni transierint* : e la mette insieme con quella di chi affermasse , non immolarsi Cristo nella Messa , perchè veramente Cristo non muore , e non morì che
una

(a) *lib. 4. c. 32. n. 2.* (b) *pag. 62.*
(c) *Epist. 98. n. 9.*

una volta sola. Ecco la risposta alle difficoltà, che sopra questo ai Cattolici vengon fatte. Il citato passo, se si prende intero, dice così: *Nonne semel immolatus est Christus in se ipso, & tamen in sacramento non solum per omnes paschæ solemnitates, sed omni die populis immolatur? nec utique mentitur, qui interrogatus eum responderit immolari? ecco deciso.* Segue poi: *si enim sacramentum quandam similitudinem eatum rerum, quarum sacramenta sunt, non haberet, omnino sacramenta non essent: ex hac autem similitudine plerumque etiam ipsarum rerum nomina accipiunt.* Così il battesimo, che in effetto lava l'anima, in apparenza lava il corpo, e da questo prende il nome. Termina s. Agostino così: *Sicut ergo secundum quemdam modum sacramentum corporis Christi corpus Christi est, sacramentum sanguinis Christi sanguis Christi est, ita sacramentum fidei fides est.* I punti, de' quali or si ragiona, si dichiarano da questo Padre singolarmente; ove così parla (a): *Panis ille, quem videtis in altari, sanctificatus per verbum Dei, corpus est Christi. Calix ille, immo quod habet calix, sanctificatum per verbum Dei, sanguis est Christi.* E' dunque corpo e sangue anche fuor dell'uso, e quando esposto sta sull'altare; e non dunque le varie orazioni, ma propriamente il divin derto, cioè le parole di Cristo, d'una in altra sostanza tramutano. Il non aver riportati interi i luoghi de' Padri non è da imputare a fraude, nè a malizia, ma al far noi naturalmente assai più riflessione a quello che ci par favorevole.

Adduce ancora per se il Maestro delle sentenze, ove scrive che si chiama sacrificio e oblazione, perchè è memoria e rappresentazione di quel che si fece sulla croce: ma non adduce quel che seguita (b): *hoc autem sacrificium exemplum est illius, id ipsum, & semper id ipsum offertur.* Nè adduce la conclusione del paragrafo: *ex his colligimus, esse sacrificium, & dici, quod agitur in altari, & Christum semel obla-*

(a) Serm. 227. (b) lib. 4. Dist. 12.

blatum & quotidie offerri: è dunque vero sacrificio, e ogni giorno vi si offre Cristo. Adduce per se s. Tommaso, ove ha sentenze simili alle suddette; ma non adduce quanto in quell'istesso luogo insegna; che in due modi tal sacramento si dice (a) *immolatio Christi*. Uno per essere in memoria e in similitudine; l'altro per renderci partecipi del frutto della passione, il che per una mera similitudine non avrebbe. Nel primo modo afferma, che si potea dire immolarsi Cristo anche ne' sacrificj del Testamento vecchio: *sed quantum ad secundum modum, proprium est huic sacramento, quod in ejus celebratione Christus immoletur*. Il pretendere poi che si spieghino e si riducano all'intelligenza nostra questi misteri, non è proprio di chi tiene che senza intendergli debbon credersi.

Ma era sfuggito il passo che apporta di s. Gio: Grisostomo, nel qual principalmente si fonda, e per cui si stupisce ch'io abbia nominato in tal controversia il Grisostomo: (b) *Che non offeriam noi dunque ogni giorno? offeriamo ogni giorno veramente, ma in memoria della sua morte*. Qui salta il sig. Pfaff alquanti periodi, ne' quali espone il santo, come con tutto ciò la vittima è una e la medesima, e non molte. *ἓ μὴν ἔστιν αὐτῆ καὶ ἑ πολλὰί*. non consiste adunque in pane e vino, che ogni giorno si muta. Esprime quivi ancora, come questo nostro sacrificio è tipo, cioè copia, forma, imitazione di quello, come quello di questo. *ἄτο ἐνείνης τύπος ἔστ, καὶ αὐτῆ ἐνείνης*. da questo porsi in paraggio, riconoscesi il vero senso, e se punto pregiudichi il dirsi tipo. E ciò, aggiunge, perchè offeriamo sempre l'istesso, non, come si facea una volta, oggi una pecora, dimani un'altra. *τὸν γὰρ αὐτὸν αἰ προσφέρομεν*. Perciò dice; una è l'ostia, uno il sacrificio. Ma facendosi l'oblazione tante volte, son dunque molti Cristi? non già, un solo è Cristo dappertutto, intero qui, intero là,

un

(a) P. 3. qu. 82. art. 1.

(b) in Hebr. Hom. 17. n. 3

un corpo solo. Potrebbe mai proporre la cattolica sentenza con maggior forza? Viene a ripetere appresso ciò che avea detto innanzi, il Signor medesimo esser ostia e sacerdote; e conchiude che *offeriamo al presente quell'istessa vittima, che fu allora offerta, e ch'è inconsumabile*. προσφέρομεν ἢ νῦν τὴν τότε προσεσχεθῆσσαν τὴν ἀνάλωτον. Non rifiuti adunque il chiarissimo mio avversario di abbracciar tal dottrina, e vegga se dopo questo contrasti alla nostra sentenza ciò che segue e ch'egli apporta, quasi unito alle prime parole sopraddotte, cioè che il nostro sacrificio si fa *in memoria* di quel che si fece allora, εἰς ἀνάμνησιν, il che da noi non si negò mai, e il che alla virtù e all'essenza sua punto non pregiudica.

Dove lascio s. Ambrogio? Avealo il sig. Pfaff addotto per se nel suo trattato della Consecrazione. Ripete ora quell'istessa sentenza (a) *Nos quotiescumque sacramenta sumimus, que per sacre orationis mysterium in carnem transfigurantur, & sanguinem, mortem Domini annuntiamus*: dove niente si ha, che dalle dottrine per noi propugnate si allontani. Ma stiamone dunque a s. Ambrogio. Ecco ciò ch'egli insegna nel libro *de Mysteriis*. c. 9. *Forte dicas, aliud video, quomodo tu mihi asseris, quod Christi corpus accipiam?* Qui per mostrare, come ciò che si vede non è più *quod natura formavit, sed quod benedictio consecravit*, ricorda la verga di Mosè cangiata in serpente, l'acqua mutata in sangue, e simili. Tenea dunque, che per la consecrazione una sostanza in altra si tramuti, svanendo la prima. Poco dopo (b): *Quod si tantum valuit humana benedictio, ut naturam converteret, quid dicimus de ipsa consecratione divina, ubi verba ipsa Domini Salvatoris operantur? nam sacramentum istud quod accipis, Christi sermone conficitur*. Ecco dunque, che il chiamarsi poco prima benedizione, non toglie, che la virtù consecrativa non consista nelle parole del Salvatore. *Ipse clamat*
Do-

(a) *De Fide* l. c. 10. (b) n. 52.

Dominus Jesus, Hoc est corpus meum: ante benedictionem verborum caelestium alia species nominatur, post consecrationem corpus significatur. Ma l'avversario si è preventivamente da queste autorità difeso, con dire che quel libro non è di s. Ambrogio. L'ha detto innanzi anche qualcun'altro, ma per verità con fare alla sana critica poco onore. Ha poco in pratica lo stile di questo Padre, chi dubita di quel Trattato. Veggasi l'edizion fattane dai padri Maurini, riputata sempre una delle più lodate, che sieno uscite da loro, e veggasi come ben sostengono l'autenticità di tal libro. Ma parlò forse diversamente s. Ambrogio negli altri? In quello delle (a) *Benedizioni de' Patriarchi. Hunc panem dedit Apostolis, &c. hodieque dat nobis eum, quem ipse quotidie Sacerdos consecrat suis verbis.* Nel commento sopra s. Luca (b): *Non enim dubites adsistere Angelum, quando Christus adsistit, quando Christus immolatur.* In quello sopra i Salmi: *Vidimus principem Sacerdotum offerentem pro nobis sanguinem suum: sequimur ut possumus sacerdotes, ut offeramus pro populo sacrificium: quia etsi Christus non videtur offerre, tamen ipse offertur in terris, quando Christi corpus offertur.*

Ma io vorrei soprattutto, che l'eruditissimo sig. Pfaff dalle tante e così varie moderne opinioni e dottrine, quali accenna e raccoglie, e dalle tante maniere d'intendere e di spiegare le parole della Scrittura e de' Santi Padri, arguisse col suo bell'intelletto, se religione fissata e stabile sia mai possibil di avere senza un filo maestro d'autorità che ci regga. Lutero variò più volte sopra l'eucaristia e sopra la Messa di sentimento. Dice egli che ciò avvenne, perchè andò profitando, non dovendogli si dar obbligo d'aver compresa la verità tutta a un tratto. Dunque la verità non dall'antica e continuata tradizione lasciata dagli Apostoli nelle chiese, ma dovrà raccogliersi dalle nuove meditazioni de' particolari, e dovrà credersi che senza questo la-

sci

(a) cap. 9. (b) in Luc. lib. 1. c. 28.

sci Iddio la sua Chiesa in errore. Come mai in menti tanto fornite di cognizioni e di lettere possono così fatte stravaganze aver luogo? Ammette il sig. Pfaff la tradizione verbale, principiata col predicare e coll'insegnar degli Apostoli. Ma questa per s. Ireneo non può conservarsi se non nella Chiesa cattolica romana, perchè (a) *traditionem, que est ab Apostolis, in ecclesiis custoditur per successiones presbyterorum*; in prova di che, diceva egli, *habemus annumerare eos; qui ab Apostolis instituti sunt episcopi in ecclesiis, & successores eorum usque ad nos*: e cita per esemplare la Chiesa *principal di tutte*, cioè la romana, alla quale afferma esser necessario, (b) *omnem convenire ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique (f. ubique) fideles*; poichè in essa *conservata est ea, que est ab Apostolis traditio*. E replica, che di qualunque controversia di religione si tratti, bisogna (c) *ad antiquissimas recurrere ecclesias, in quibus Apostoli conversati sunt*, e da queste ricever la decisione. Or di coteste la sola romana in oggi ci rimane. Aggiunge ancora, che se gli Apostoli non ci avessero lasciato scritto alcuno, *oportebat ordinem sequi traditionis, quam tradiderunt iis, quibus committebant ecclesias*. Non può dunque essersi mantenuta tal tradizione in quelle comunioni che non hanno mantenuta la succession de' vescovi, per la quale sia passata di mano in mano. Questa considerazione mosse talmente il Grabe editore di s. Ireneo, che determinato di abbandonare, e calvinismo e luteranismo, fu per farsi cattolico, come anche il sig. Pfaff confessa (d): *ipsum antequam ad Anglos abiret, ad ecclesiam Romanam transire omnino voluisse*: ma passato in Inghilterra, il nome di vescovi, che trovò ritenersi dall'una delle varie religioni in cui è diviso quel regno, egli fece inganno, talchè abbracciò quel partito. Ma non basta il nome; bisogna che i vescovi siano legittimamente

OR-

(a) l. 3. c. 2. n. 2. (b) c. 3. n. 1. (c) c. 4. n. 1.
 (d) *Fragm. Anecd. pag. 500.*

ordinati ; bisogna non aver rovesciato tutto l'ordine dell'ecclesiastica gerarchia ; bisogna non essersi staccati dal centro dell'unità ; bisogna ricever la missione , e l'autorità da chi è succeduto agli Apostoli ; bisogna non discender da fondatori , o laici , o semplici preti , o vescovi già separati , e per apostasia decaduti , e canonicamente scomunicati . Il Grabe sebbene molto dotto non consultò abbastanza il suo autore ; il quale insegna che (a) *eis, qui in ecclesia sunt, presbyteris obaudire oportet* ; ma a quali ? *his, qui successionem habent ab Apostolis* ; a quelli , *qui cum episcopatus successione charisma veritatis certum acceperunt* . E qui come insegna s. Ireneo , che si debbon riconoscere quei che veramente son tali , e quei che non sono ? con avvertire che *reliquos, qui absistunt a principali successione* (che in suo linguaggio vuol dire da quella dei sommi pontefici , come a tutti è noto) bisogna avergli per sospetti , *vel quasi hereticos, & male sentientes, vel quasi scindentes, & elatos, aut rursus ut hypocritas, questus gratia, & vana gloriae haec operantes* . Unicamente adunque nella Chiesa cattolica la tradizione degli Apostoli si mantiene, (b) *secundum*
suc-

(a) l. 4. c. 26. n. 2. (b) l. 4. c. 33. n. 8.

Essendosi l'anno 1734 replicata nobilmente in Venezia l'edizione di s. Ireneo lavorata dal p. Massuet ; il p. Francesco Leoni minor conventuale , lettor di metafisica nell'università di Padova per ingegno e per dottrina a tutti noto , vi ha aggiunto nel fine i pretesi frammenti greci colle annotazioni del Pfaff , e insieme colle due lettere del Maffei . Esamina dottamente , e di proposito i punti controversi e il peso delle ragioni di qua e di là ; facendo vedere come tutto il detto dal Maffei sia veramente luce meridiana clarius , e che in ogni parte di questa controversia se invictissime praestitit , e nuove autorità ne adduce in prova , e nuove ragioni . Risponde ancora pienamente all'ultima stampa del sig. Pfaff intitolata *Dissertatio Apologetica* .

successiones episcoporum, quibus illi eam, quæ in unoquoque loco est, ecclesiam tradiderunt, quæ pervenit usque ad nos.

Mi sarebbe caro intendere da v. p. reverendissima che mai, possan rispondere i separati da noi, e singolarmente chi giustamente celebra e abbraccia quanto ci ha lasciato scritto s. Ireneo. Pare al sig. Pfaff in quest'ultimo suo libro d'aver trionfato; ma veramente ne' punti qui controversi rimane più che mai sconfitto. Era il primo contrasto sopra l'essere i suoi frammenti dis. Ireneo, o non essere. Ho più riscontri, che anco i più dotti fra li separati da noi siano del mio sentimento. Mi è avvenuto di vedere il nono tomo dell'*Istoria Critica della Repubblica letteraria*; opera che si va stampando in Olanda. Non so chi ne sia l'autore, ma dotto è certamente. Tratta in esso di questi frammenti, e conchiude così: *Jene m'etonns nullement de ce que Scipio Maffejus les ait combattu, & rejettez. Franchement je trouve ses raisons touchant leur incertitude, & leur supposition tres plausibles, & tres bien fondées.* Divotamente mi rassegno

Verona 3 aprile 1719.

L'EPISTOLA A CESARIO

*Rappresentata come sta nel codice fiorentino,
e illustrata con alcune considerazioni.*

Pietro Martire Vermigli portò di là da' monti la copia d'un' epistola latina a Cesario, che tratta del mistero dell' Incarnazione, copiata da un codice dei padri domenicani di s. Marco in Firenze, nel quale ha prefisso il nome di s. Giovan Grisostomo. Dall'istesso codice fu gran tempo dopo trascritta per Emerico Bigot, il quale la fece stampare in Parigi insieme con altri monumenti da lui raccolti. Prima che il libro, riveduto già da' censori, e approvato, si pubblicasse, fu chi osservando in questo confuso e poco autentico monumento certa comparazione quale per una parola che può aver due significati, potea dar occasione di cavillare intorno al sentimento ortodosso nel sacramento dell' eucaristia, non giudicò bene si divulgasse, ed ottenne che fosse ordinato di levar via dal libro la detta epistola, con disapprovazione però di molti. Essendone già fuori alcune copie, fu ben tosto ristampata in Olanda, e in Inghilterra, e in Parigi ancora dal p. Harduino. Gran trionfo si cantò da tutte le comunioni separate dalla Chiesa cattolica romana a motivo di tal epistola, quasi si fosse scoperto per essa, essere stato il Grisostomo di sentimento diverso dal nostro in materia dell' eucaristia. Massimiliano Misson, che tre anni dopo diede fuori un viaggio d' Italia, pieno da un capo all'altro di falsità e di sciocchezze, divulgò non aver potuto in Firenze vedere il codice, ov'è detta lettera, per essere stato proibito dal serenissimo gran duca di lasciarlo vedere a chi si sia. Tanto bastò per far correre da un capo all'altro dell'Europa ferma supposizione, e fama costante, che il gran duca avesse fatto nascondere quel manuscritto. Io mi trovava in Firenze sei anni sono, quando il sig. marchese Ri-
nuc-

nuccini, uno de' principali ornamenti di quella corte, mi comunicò la notizia venuta d'Olanda della ristampa ch'era per farsi dell'*Antiche Lezioni* del Canisio. In essa vidi che il sig. Basnage prometteva di aggiungere l'epistola a Cesario *genuina*, accennando ch'essa era stata fatta lacerare dal *principe serenissimo*. Io stimai non inutile di trascriver fedelmente la detta epistola dal codice di s. Marco, e mandarla allo stesso sig. Basnage, insieme con alcune riflessioni esposte in una mia lettera, che feci subito stampare a Firenze. E perchè le pochissime copie ne furon tra pochi giorni distratte, e fu però ristampata, aggiunsi il passo del Misson, di cui poc' anzi, con alcune citazioni, e la mandai di nuovo in Olanda. Ora veggio nel primo tomo dell'*Antiche Lezioni* ristampate, come il sig. Basnage fa di me, e d'alcune delle mie osservazioni menzion cortese; e per verità se presso l'epistola a Cesario egli poneva la mia lettera, nulla restava a me che dire, nè io ne replicherei la stampa; ma poichè di essa egli non riferì che due pezzi, e le mie riflessioni dissimulò in gran parte, applaudendo come prima alla sua opinione, io mi credo in necessità, e di publicar la mia lettera, che dai pochissimi può essere stata veduta, e di aggiugnere sopra ciò ch'egli quivi ha scritto alcune considerazioni.

ALL' INSIGNE LETTERATO

IL SIGNOR JACOPO BASNAGE

SCIPIONE MAFFEI.

Di Firenze 12. agosto 1721.

Essendomi l'altro giorno stato comunicato il *Prospetto*, ossia la distinta informazione, che i Signori Vestenii mandano in giro, della ristampa che voi riverito signore, intraprendete in Amsterdam

MAF. Opuscoli.

D d

del.

delle *Antiche Lezioni* d' Enrico Canisio; io non ho lasciato di darne subito parte agli amici, per promuovere quanto è possibile un'impresa ben degna della vostra assistenza, e che si renderà tanto più lodevole per l'accrescimento importante, e per l'ordine migliore che in questa rarissima raccolta voi siete per introdurre. Ma io ho stimato nell'istesso tempo, dovere riuscir gratissimo non meno a voi, che a tutti gli amatori della verità, il cercar di dileguare un inganno che pare vi sia stato fatto, e un troppo importante equivoco, che dall'ambiguità del seguente paragrafo, il quale in questo libretto si legge, potrebbe nascere.

X. Quid ceteros memorem Patres laudaturus incasum Gregorios Thaumaturgum, Nazianzenum, & Nysenenum? Basilios magnum; & seleuciensem? quin & ipsum Chrysostomum, cujus hic pars Commentarii in Johannem deest in editis: & eam occasionem arripientes genuinam ad Cesarium monachum epistolam adiciemus ex codice bigotiano, quam e ms. florentino descriptam dilacerari jussit Princeps serenissimus.

La prima parte di questo paragrafo penso debba intendersi d'operette di que' Padri che saranno inserite, o d'una omelia del Grisostomo sopra s. Giovanni, che ha qualche cosa di più delle stampate, e d'una copia della quale io pure potrei servirvi, se fossi in Verona, dove da un nostro codice già la trascrissi. Ma l'importanza è dove segue, che s'aggiungerà la famosa epistola dell'istesso santo a Cesario, quale ignota prima a tutti gli editori di questo padre, fu dopo Pietro martire Vermigli, osservata dal Bigot in un ms. di Firenze, e stampata in Parigi dove restò soppressa, poi in Amsterdam, in Londra e in Rotterdam. Di questa dicesi qui, che si darà *genuina*, e dicesi; *quam e ms. florentino descriptam dilacerari jussit princeps serenissimus*. Se l'intenzione di queste parole è di ritoccare l'antica querela della soppressione che da principio fu fatta in Parigi di detta stampa, e che dal Cave pag. 205 dopo più altri fu predicata per *insigne fraude*; io dirò che gran torto si fece con que-

sto alla sincerità francese; poichè fraude potrebbe dirsi di chi avesse fatto disperdere il ms., o di chi l'avesse non fedelmente rappresentato; ma non può mai chiamarsi fraude il non essersi giudicato bene, che si divulgasse colle stampe un oscuro e non original monumento, che per varie, e forti ragioni si credeva apocrifo: infatti dopo che da alcuni dotti fu stimato poter essere veramente di s. Gio: Grisostomo, una insigne edizione se n'è poi fatta senza difficoltà in Parigi dal padre Harduino, come a tutti è noto. Ma non questo ci par essere il sentimento di dette parole; poichè se al fatto di Parigi, dove comanda il re, si alludesse, non si direbbe, *jussit princeps serenissimus*; tanto più che tal soppressione fu promossa da' Censori de' libri, e non da principe alcuno, come anche il Cave riferisce nel citato luogo. Congiungendo però queste considerazioni colla voce, che da qualche tempo in qua corre tra' protestanti, e che io stesso ho più volte udita parlando con Oltramontani di varie nazioni, cioè che sua altezza reale prima proibisse il mostrare questo Codice, poi lo facesse lacerare; è stato giudicato da chiunque ha qui letto il soprapposto paragrafo, volersi obliquamente significare in esso, che il serenissimo gran duca abbia fatto lacerare l'originale di questa epistola, perchè non si veggia s. Gio: Grisostomo essere stato (come sul fondamento di essa con tanto strepito si decanta) di sentimento contrario alla dottrina cattolica nel fatto dell'eucaristia. Affinchè però questa falsa opinione, non passi a registrarsi in un corpo ch'anderà per le mani di tutti i dotti; trovandomi per buona sorte in Firenze, ho creduto di pubblico interesse il certificar tutto il mondo del vero, e lo sgombrare un errore, che non fu senza ingiuria della cattolica sincerità, e del magnanimo costume d'un tanto principe dapprima disseminato. Sappiate dunque, erudito signor Bagnage, che risovvenutomi nel leggere le sopraccennate parole, di questo ms. osservato già da me anni sono, mentre mi trattenni parimente alcuni mesi

in questa città, mi son portato subito alla libreria de' pp. Domenicani di s. Marco per farne ricerca; e sappiate che ho trovato il codice bello e lampante nell'istessa nicchia, e l'epistola bella e intatta nell'istessa carta; anzi segnato il luogo, per soddisfare con più prontezza alla curiosità degli stranieri che ricercano di questo monumento, e che dalla somma cortesia de' padri viene a chiunque sia concesso. Questo è un fatto, l'accertarsi del quale è libero in ogni-tempo, e facilissimo a tutti; e voi potrete informarvene con sicurezza dal signor Enrico Brenkman, insigne vostro letterato olandese, che stette qui lungo tempo per la collazione delle Pandette, e in compagnia del quale mi sovviene ch'io vidi quel codice un giorno. Quinei conoscerete quanto sien vere fra l'altre quelle parole che nel suo *Viaggio d'Italia* registrò il Misson per occasione della biblioteca di s. Lorenzo: *il signor Magliabecchi non ha potuto farmi vedere la lettera di s. Grisostomo a Cesario, avendo avuto dal gran duca una proibizione espressa di non comunicarla a veruno.* Fa veramente compassione il veder quell'opera in mano a quasi tutti i signori oltramontani che passano in Italia, poichè poche carte sono in essa senza manifesti errori di fatto, e possiam dire che ha empiuta di false e ridicole immaginazioni l'Europa. Il signor Magliabecchi fu custode della libreria del palazzo, non della Laurenziana del mss.; e l'epistola a Cesario non fu mai nè in quella del palazzo, nè in quella di s. Lorenzo, nè in altra, dove avesse ingerenza alcuna il Magliabecchi, ma sempre presso i Padri di s. Marco, a' quali però il serenissimo gran duca avrebbe dovuto far tal divieto, e non a lui, ma se il Misson quando si portò al lor convento, in vece di cercare della spezieria, fosse entrato nella famosa libreria, e di quel codice avesse chiesto i suoi sognati divieti andavano tosto a terra. Non la vide adunque il p. Mabillon, e non ne vide un altro esemplare nella libreria altempsiana in Roma, com'ei scrive nell'*Itet Italicum*, senza che veruno abbia mai sognato di nasconderla?

Ma

Ma perchè osservo nel *Prospetto*, che promettete quest'epistola genuina, acciocchè possiate veramente assicurarvi di darla tale, io ho creduto di farvi cosa grata, trascrivendovela qui dall'originale, come sta e giace, a riserva unicamente de' punti e virgole; assicurandovi, che se la vostra copia devia da queste in minima parte, essa in quella parte non è genuina. Il ms. è di cartapecora, in foglio piccolo, che si accosta al quadrato, intero e ben tenuto, ha nel principio: *ex hereditate doctissimi viri Nicolai de Nicolis de Florentia*, come più altri di questa libreria, e di quella di s. Lorenzo. È scritto tutto a due colonne, di carattere stampatello, con pochissime e facili abbreviature, e con qualche tenuissimo vestigio in alcuna lettera (come nella *s*, e nella *r*) dell'antico corsivo, detto comunemente con generale inganno ora gotico, ora longobardo, e anche dell'antico majuscolo in alcun'altra, come nella *n*. Ha qualche punto, e altri segni talvolta d'interpunzione fatti da seconda mano: l'inchiostro è per lo più gialliccio: i titoli tutti in majuscoletto, alternando righe rosse e nere. Nome non ci si vede di copista, nè nota di tempo; ma tal modo di scrivere è stato molto in uso dall'800 al 1200, e molti n'abbiamo a Verona fra i mss. capitolari. Il libro contiene epistole e trattati di padri, e scrittori greci, specialmente di s. Atanasio, e del Nazianzeno, e di s. Cirillo, ma tutto in latino; qualche parola greca, che ci cade qua e là per entro, si fa sempre in majuscolo. Al numero XXI si vede la nostra epistola, ch'è la sola col nome del Grisostomo. La rappresento con tutti i suoi errori, e sconcordanze, e falsi raddoppiamenti, e dittonghi omessi, o posti fuor di luogo, e trasformazioni di casi, che nascevano dalla pronunzia e dagli idiotismi popolari. Noterò sotto le principali diversità dalle passate edizioni, prendendole dall'ultima del p. Harduino, delle quali però niuna è di conseguenza al punto di che si tratta; e segnerò parimente alquante emendazioni, lasciando le patentissime, o meno importanti:

INCIPIT

Epistola beati Johannis episcopi constantinopolitani ad Caesarium monachum tempore secundi exilii sui.

*I*nspeximus litteras tuae Reverentiae; inspeximus autem non praeter lacrimas: quomodo enim non lacrimabimur, & animam ipsam dolore conficimus (a) videntes Fratrem singularem vitam a pueritia eligentem, & (b) ΑΡΚΕΦΝΩΕC, idest consumate, circa pietatem se habentem, subito autem haereticorum jactibus (c) lapsus: & dicas forsitan, ab errore ad id quod melius est venisse te, & gratiam confiteri his, qui ammirabilem illum protulerit (d) librum, quem magnum esse optima tua nominant scripta: qui splendide praedicat concursum essentialem, & commixtionem (e) sacram facta ex Deitate, & carnis, unam autem ex hoc perfici naturam. Istud (f) mirabitur insipientis Apollinarii inconsideratio; ista eorum, qui introducunt contemperationem, & (g) CΥΝΑΛΤΦΕΝ, idest commixtionem, impiissima intentio, que procedens immutat quidem Arrii, Apollinarii, & Sabellii, & Mannetis (h) nihil: passionem autem excogitari, & adponi secundum illos Unigeniti (i) emaginatatur deitati, quod a Christianis alienum est. Posside igitur te ipsum iterum, dilectissime, & ad priorem regredere ordinem, ab abominabili ista abstinens (k) opinionem: & que Apol-

le-

(a) Hardoin. ha conficiemus. (b) lege ἀρκεφνω̅ς.

(c) Hard. pulsum. (d) lege protulerint.

(e) lege sacram factam ex Deitate, & carne. Hard. ha ex divinitate. (f) Ben qui avverte il p. Hard. che bisognava tradurre: ista, vir eximie, Apollinarii desipientis absurditas est.

(g) συνυλοφην. (h) Nel nihil posto così in fine si riconosce l' οὐδέν del greco.

(i) lege imaginatur, φανταζεται.

(k) Harduino ben emenda opinione, quae est.

lenaris, & eorum, qui Sinusiaste dicuntur. Impia cogitatio adsiduae Puris influens nocere novit, qui secundum nos sunt simplicitati (a) conviventes; doctis (b) enim eorum est liber, Apollinarii dico; etsi hunc sibi tua Reverentia non recte faciens negotiata est. Verumtamen nos recordantes tuae nobiscum conversationis, sentientes autem ex his, quae scripsistis, errorem subsistere erga tua dilectionem ex illorum insipientia, non solum erga (c) Dispensationis misterium, magis autem & erga nominum conjunctionem; excogitavimus, Deo cooperante nostrae infirmitati, de omnibus manifestam (d) ostensionem facere, ad redargutionem quidem male opinionis eorum, qui ereticum tibi protulerunt librum, correctionem autem tuae (e) Venerationis.

Deum ergo quando dicis, dilectissime, agnovisti id (f) quod simplex est nature, quod incompositum, quod inconvertibile, quod invisibile, quod immortale, quod incircumscribibile, quod incomprehensibile, & istis similia: hominem autem dicens, significasti id quod nature est infirmum, esuritionem, sitim, super Lazarum lacrimas, metum, sudoris ejectionem, & (g) is similia; quibus id quod divinum est, extra est. Christum autem quando dicis, conjunxisti utrumque, unde & passibilis dicatur idem ipse, & (h) passibilis quidem carne, impassibilis autem

D d 4 in-

(a) Si riconosce il greco, τῇ ἀπλότῃ συζῶντες.

(b) Nel ms. può leggersi doctoris, e ductoris, a ciascuna delle quali voci corrisponde la greca Καθηγεμῶν. (c) Pare, che men propriamente nella edizione, che ho qui innanzi, si faccia sempre questa voce senza majuscola, mentre significa Incarnazione e qui e presso altri Padri dal greco Οἰκονομία; onde alcuni anche la chiamarono dispositio.

(d) Hard. ostentationem, corretto però nelle note.

(e) σεμνότητος, venerabilitatis. (f) τὸ ἀπλὸν τῆς φύσεως. (g) legge his.

(h) Ben qui Hard. aggiugne impassibilis, ma nel ms. manca.

Deitate. Eadem ipsa & de Filio, & Christo, & Jesu Domino prædicantur: comunia enim ista, & (a) susceptibilia duarum essentiarum nomina sunt, quarum conjunctio in hereticis quidem errorem facit, proprio pro comuni utentes nomine Christi: unos (b) autem communibus istis uti oportet nominibus, quando Dispensationis confitendum est mysterium. Si enim Deum dixeris pertulisse, qualicumque (c) cogitationem, quod impossibile est, & (d) inmanet, set in aliorum hæresum declinasti impietatem. Si iterum hominem dixeris, qui pertulit, inveniris purum edificans templum: templum (e) Crucis extra inhabitantem numquam, dicitur, quia jam non est templum: & forsitan dicunt: & quomodo Dominus dixit, ut quid me vultis occidere, hominem, qui veritatem vobis locutus sum, quam audivi a Deo? bene, & omnino sapienter, hoc dicendum est: neque enim ex hoc ab inhabitanti defraudabatur Deitate: sed significare volens patientem naturam, hominis memoriam fecit propter quod & Deus, & homo Christus, Deus propter impassibilitatem, homo propter passionem; unus Filius, unus Dominus, idem ipse procul dubio unitarum naturarum, unam dominationem, unam potestatem possidens: etiamsi non consubstantiales existunt, & unaqueque in (f) in quo mixtam proprietatis conservat agnitionem, propter hoc quod inconfusa sunt (g) dico, Sicut enim antequam sanctificetur panis, panem nominamus, di-

vi-

(a) Il greco ha qui δεικτικῶς, che da δεικνυμι, e varrebbe *indicativa*, non δεικτικῶς da δέχομαι, *recipio*.

(b) Hard. emenda, *uno*. *His autem*: ma nè l'uno fa qui buon senso, nè l'*his* camina, dove segue *istis*: leggo *nos autem*:

(c) leg. *cogitatione*. (d) leg. *in Manetis*, ec.

(e) *Carnis* emendò il Bigotio.

(f) Hard. *incommixtam* ottimamente: l'*agnitionem* verrà forse da γνωρισμὸν, *individualità*, *contrassegno* per cui una cosa si distingue da un'altra.

(g) Harduin. *duo*.

vina autem illud sanctificante gratia, mediante sacerdote, liberatus est quidem ab (a) appellatione panis, dignus autem habitus est dominicæ (b) corporis appellatione, etiamsi natura panis in ipso permansit, & non duo corpora, sed unus corpus Filii prædicatur: sic & hic divina ΕΝΙΑΡΤΥCΑCΗC, idest inundante, corporis natura unum Filium, unam Personam utraque hæc fecerunt: agnoscendum tamen inconfusam: & (c) indivisibili rationem non in una solum natura, sed in duabus perfectis. Si enim unius, quomodo id quod inconfusum est, quomodo quod indivisibile, quomodo unito dicitur aliquando? sibimetipsi enim uniri, que una est, aut confundi, aut dividi, impossibile est. Quod ergo Infernum evomuit, unam in Christo naturam dicere? putamus divinam solam nominantes, non omnimodo unam negant, nostram dico salutem: aut humanam retinentes, non divinæ abnegationem faciunt. Dicant, que perdidit quod proprium erat? si enim unus est, salva nobis est unito, omnimodo & ea quæ unitioni sunt propria salvari necessæ est; si enim non nec unitio, sed confusio, & abolitio. Mox autem ad interrogationis fluctuantes respon- sionem, ad aliquid aliud exiliunt, quod non sit proprium ad interrogationem, & inconstantes emittunt voces: pertulit Deus, & non pertulit: & si petantur modum dicere, ad ignorantiam recedunt, proferentes, quomodo voluit: Christi apud ipsos memoria fugiente: post hæc vituperati in hoc, mox dicunt, & Christus, non est Deus, sed & homo: & iterum dicunt post unitatem non oportet dicere duas naturas. Adtende significationem dicti: unitionem dixisti: unius unitionem non invenis fieri: quomodo (d) praevenientes diximus: Verbum (e) caro factum est: sed & speculari eorum queruntur (f) subtilitatem: intulit enim,

&

(a) λείπεα ab presso l' Harduin.

(b) leg. Dominici. (c) Hard. indivisibilem.

(d) ὡς φησάντες εἶπομεν, modo usato in greco.

(e) Hard. sed Verbum.

(f) Hard. ha querentur, poi emenda que rentur
che

& (a) inhabitavit in nobis: numquid non ibi videtur, quia aliud est quod inhabitat praeter habitationem? si cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent: Dominum iterum quando dixeris, non propriam (b) sed comune significatur nomen passionis, & impassibilitatis susceptibile. Consueverant (c) autem & istud praetendere (d) putamus non corpus Dei & sanguinem accepimus fideliter, ac piae suscipiendum, non quia corpus & sanguinem possidet id quod divinum est natura, sed quia ea quae carnis sunt propria, facit? O inconsideratio! o impia cogitatio! periclitatur enim apud ipsos Dispensationis mysterium, & iterum Dominicum corpus sicut verum corpus confiteri non patiuntur; per cogitationem enim didici, conversum (e) est hoc in Deitatem, imaginantur, unam hinc construentes naturam, & ipsam cujus sit non inveniunt (f) dicere, ut passionem divinitati undique secundum Apollinarium excogitantes, decidant a promissis bonis. Putamus non contremescent ista dicere audientes (g)! non cogitant aeternum iudicium & Domini vocem (h) dicentes, Ego sum, & non (i) inmutor. Caro infirma, spiritus autem promptus. Pater si possibile est, transeat a me calix iste. Tristis est anima mea usque ad mortem. Palpate & videte quia spiritus carnem, & ossa non habet, sicut me videtis habere: putamus Deitati ista apta sunt?

che non lega bene: leggo, quae quaeruntur, τῶν ζήτη-
μενων, secondo il vizio d' omettere le sillabe re-
plicate.

(a) Hard. habitavit. (b) l. proprium.

(c) l. consueverunt. (d) Hard. Putamus non, se-
parando con virgola, dipoi, accepimus: ma questo
putamus è qui tre, o quattro volte per num, nonne,
pare però, che il senso sia: forse non imparammo,
non abbiamo avuto per tradizione? &c.

(e) Hard. esse.

(f) Hard. juvantes, emendato nelle note.

(g) leg. audentes. (h) leg. dicentis.

(i) Hard. mutor.

sunt? *Audiant* & Petrum dicentem, Christo pro nobis passo carne, & non dixit, Deitate; & iterum: tu es Christus filius Dei vivi: *viventis dixit, non morientis*; & *quaecumque his similia divina nos edocet Scriptura, cui violenti esse Haeretici non desistunt.* Horum istas novitate (a) suo cum declinantes, carissime, ad id, quod (b) proiacet, revertamur. Pium & valde pium, Christum, qui morte circumdatus est, confiteri in divinitate perfectum, & in humanitate perfectum, unum filium unigenitum, non dividendum in filiorum dualitatem, portantem tamen in semetipso indivisarum duarum naturarum inconvertibiliter proprietates, non alterum, & alterum, absit.

Sed (c) unum & eundem Dominum Jesum, Deum, Verbum carne nostra amictum, & ipsa non inanimata, aut inrationabili, sicut impius Apollinaris (d) dicit. Istis mentem intendamus; fugiamus eos, qui dividunt: nam etsi enim (e) duplex natura, veruntamen indivisibilis, & indissipabilis, unitio in una filiationis consistenda Persona, & una subsistentia. Fugiamus qui unam naturam post unionem prodigialiter (f) dicunt, unius enim cogitatione impassibili Deo passionem adungere impelluntur. Dispensationem abnegantes, & diaboli geennam arripientes. Ista propter mensuram Epistolae sufficere arbitror ad confirmationem tuae Dilectionis, o magnifice.

Explicit Epistula Beati Johannis Episcopi Constantinopolitani ad Cessarium Monachum tempore secundo (g) exiliissuis. Amen.

Cyrilli Episcopi Alexandriae ad (h) Acacium de
APOPONPEO. Niun

-
- (a) Leg. *novitates vocum.*
 (b) πρὸς τὸ προκείμενον. Hard. *praejacet.*
 (c) Ho servato anche l'andar a capo del ms.
 (d) Hard. *dixit.* (e) Così sta.
 (f) H. *prodigaliter*, corretto nelle Note.
 (g) leg. *secundii exilii sui*: nel Ms. le due false lettere son però abolite col punto sotto secondo l'antico uso, onde ci venne *expungere* per *cancellare.*
 (h) Forse dal seguire ne' Mss. questo titolo ad
 Aca-

Niun antico monumento fu forse mai, come sapete, tanto avidamente fra voi altri signori da noi separati abbracciato, nè sì universalmente celebrato, come il presente. Vi si fece forte ultimamente il Picenino confutato anche in questo ampiamente dal p. Goti. Permettetemi però in grazia, che alcuna cosa in questo proposito verso tutti coloro che in altra comunione si vivono, io vada osservando. Molto piacemi primieramente di vedere, come con questo trionfo mostrano pur anch'essi di riconoscere la forza della Tradizione conservataci da' Padri: e non so dunque, perchè altre volte, anzi d'ordinario, tanto poi l'avviliscano e la disprezzino. Molto piacemi altresì, che trattandosi dell'eucaristia, tanta forza facciano sull'autorità di s. Gio: Grisostomo, perchè veramente da niuno degli antichi Padri la dottrina di questo sacramento si può imparar meglio, e noi accorderemo di buon grado di starne interamente alla sua decisione e a' documenti suoi. Ma parmi poi all'incontro, che non si sia veduto mai trionfo cantato più a torto, e più fuor di ragione: poichè in primo luogo io vorrei che questi signori mi dicessero per qual ragione il sentimento di s. Gio: Grisostomo in tal materia si debba ricavare da questo passo solo, e non da tant'altri che abbiamo nell'opere sue. Se si trattasse di scrittore, che non avesse altrove di ciò favellato, tollerabil cosa sarebbe il rintracciare da questo luogo la sua dottrina; ma poichè ne fa egli menzione con più frequenza forse d'ogni altro, perchè mai non dal complesso di tutti i suoi passi, ma solamente da questo dovrassi desumere la sua sentenza? Appresso molto strano mi pare, che in vece di cercare la sentenza di s. Gio: Grisostomo intorno all'eucaristia in que' luoghi, dove egli

Acacium nacque l'equivoco di Eutimio Zigabeno, che disse esser data *ad Acacium* l'antieriore epistola ad *Caesarium*, avendo forse letto *Explicit ad Acacium &c.*

egli ragiona dell'eucaristia, si debba cercare in una epistola, dove tratta dell'Incarnazione, e dove solamente per una comparazione che inserisce, vien a toccare dell'eucaristia; poichè egli è chiaro, che molto debole in sì fatte materie convien sia quell'argomento che da una comparazione è desunto. Osservo in terzo luogo: a' calvinisti pare che qui si tolga la presenza reale: a' luterani, che si abolisca la transostanziazione: a' cattolici, che l'una e l'altra si confermi; dunque dico io, forza è che questo passo sia alquanto ambiguo ed oscuro. Ma perchè mai desumere la dottrina di questo Padre da un passo ambiguo ed oscuro in materia, nella quale altri egli ne ha netti, precisi e chiari? E' mirabile finalmente, come avendo noi tante autorità in questo punto nelle stesse parole di s. Gio: Grisostomo, e ne' suoi greci originali, debbasi ora ricavare il suo sentimento da uno scritto che non abbiamo se non tradotto: perchè sebbene alcuni pezzetti del testo greco si son ripescati in collezioni di sentenze, e in Catene, non si è però trovato mai il greco di quel periodo, con cui pretendono di farci guerra, e ch'io però ho qui avanti contraddistinto con diverso carattere. Ora egli è certo, che se da traduzioni deriveremo noi contra gli avversarj qualche autorità, essi ce la rigetteranno con disprezzo e con nausea: che dovrebbersi però fare in questo caso, dove si tratta d'una traduzione sì deforme, che in alcuni luoghi non lascia ravvisare il senso, e così erronea, che *ἐνδυστάσης* da *ἐνδρῦω* *insideo*, quasi venisse da *ὕδωρ* *aqua*, in vece d'*incidente* l'ha reso *inundante*?

Aggiungerò di più che poco fondamento può farsi su questa epistola, perchè io trovo, come il greco di essa, oltre al potersi arguire guasto e confuso dall'oscurità e incongruenza d'alcuni luoghi della versione, veniva anche ne' varj codici variamente rappresentato, con che tutta la sua autorità ne va a terra. Tal congettura formo io da un ms. di questa libreria laurenziana, ch'è il 37 del banco 31, indicatomi dal sig. abate Salvini, che al

nome d'epistola a Cesario si è risovvenuto subito d'aver gran tempo fa veduto un buon pezzo di essa in greco. Contiensi in detto codice una miscea di

Τῆ Χρυσόσμοα πρὸς Καισάριου .

Καὶ ἐσὶν εὐσεβὲς τὸν θανάτῳ περιβληθέντα Χριστὸν ὁμολογεῖν ἐν θεότητι τέλειον, ἕνα υἱὸν μονογενῆ, ἔ διακριμένον εἰς υἱῶν δυάδα, φέρουτα δὲ ὁμῶς ἐν ἑαυτῷ τῶν ἀχωρίστων δύο φύσεων ἀσυγχύτης τῆς ἰδιότητος· ἢ ἄλλου καὶ ἄλλου, μὴ γένοιτο, ἀλλ' ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν ἡμέλου Ἰησοῦ Θεοῦ λόγου σάρκα ἡμφισμένον, καὶ ταύτην ἢ ἀψυχου καὶ ἀνευ, ὡς ὁ δυοσεβὴς ἔπεν Ἀπολλινάριος. Ἐἰ δ' ἔτι, τιτινὸν ἀδύνατον δοκεῖ ἐν ἐνὶ δύο εἶναι τινὰ, καὶ ἅμα μὲν κατέχεσθαι, ἅμα δὲ σκυροῦσθαι, καὶ τὸ ἐν τῶτων ὑπομένειν τὴν ὕβριν, ἀνθρωπίνῳ ὑποδείγματι ὑποδείξειν τῶτο παρὰ σομαι. Ἡ βασιλικὴ πορφυρέα ἔχου ἦν· τῶτω μιγὲν τῆς κοκκύλης τὸ αἷμα χροικὸν πορφυρέαν αὐτῷ παρῆσχεν· ὅτε οὖν ἐνήθετο τοῖς δακτύλοις καὶ ἐκλώθετο, σήμων γενόμενον, δῆλον ὅτι τὸ ἔχου καὶ οὐχ ἢ βαρὴ τὴν σφῆψιν ὑπέμευσεν· ὁμοίωσαι καὶ τῷ ἔριῳ τὸν ἀνθρώπου, τῇ πορφυρέῃ χροικῷ τὸν θεοῦ λόγον· ὅς ἦνωτο ἐν τῷ πάθει καὶ τῷ σκυρῷ, ἀλλὰ τῷ πάθει παντελῶς ἔχ ὑπέπεσε. Πάλιν ἔστω δένδρον ἔχου ἐν ἑαυτῷ τὴν ἀκτῖνα τῆς ἡλίου· ἐν τῷ ὅμω τέμνεσθαι τῶτο, θεωρῶμεν, ὅτι ὁ πλήττων σίδηρος πρῶτος κατὰ τῆς ἐν αὐτῷ ἀκτῖνος ἀνωθεν φέρεται, καὶ ἢ ἀκτὶς πῶτη, πρὶν ἢ τὸ δένδρον πληγῆναι, τὴν πληγὴν ὑποδεχομένη φαίνεται· ὡσπερ οὖν ἢ λαμπηδῶν καίτοι ἐκῆ οὐσα ἔ τέμνεται, οὔτε δικιόπτεται, οὕτω καὶ ἢ θεότης οὔτε χωρετῆναι ἠδύνατο, οὔτε τμηθῆναι, καὶ παθεῖν· ἢ δὲ σὰρξ τῷ πάθει ὑπέπεσε, ἢ τμηθῆναι, καὶ παθεῖν ἠδύνατο, ὡς ἐκεῖ τὸ δένδρον.

di cose varie, e fra queste alquante sentenze spettanti all' Incarnazione, prese da diversi scrittori, l' ultima delle quali è come segue .

Del Grisostomo a Cesario .

E pia cosa è confessar Cristo circondato dalla morte nella divinità perfetto ; unico figliuolo unigenito, non diviso in dualità di figliuoli, ma portante in se stesso le proprietà inconfuse delle due inseparabili nature ; non altro, ed altro, lungi cid ; ma uno e l' istesso Signor Gesù Cristo , Dio Verbo vestito di carne, e questa non senz' anima e senza mente, come disse l' empio Apollinare . Che se impossibile ancora sembra ad alcuni, due cose essere in una, e insieme esser prese, e insieme crocifisse, e con tuttociò una sola di queste soffrir l' ignominia ; mi sforzerò di cid dimostrare con una umana similitudine . La regia porpora fu lana : mischiato ad essa il sangue della conchiglia, le diede il color purpureo : quando però si filava dalle dita, e si aggomitolava, fatta stame, è chiaro che la lana e non la tinta soffrì quel torcimento . Or simile alla lana è l' uomo, ed al purpureo colore Dio Verbo, il quale era unito nella passione e nella croce, ma non in ogni parte alla passione soggiacque . Parimente ponghiamo un albero ch' abbia in se stesso il raggio del sole . Quando vien tagliato, noi veggiamo che il ferro ond' è percosso, si scaglia prima d' alto contra il raggio che è in esso, e pare che il raggio prima dell' albero soffra la percossa : ma come il raggio, benchè quivi pur sia, non resta tagliato nè percosso, cosà la divinità nè separarsi poteva, nè ferirsi, o patire, ma soggiacque a' tormenti la carne, che patir poteva, ed esser ferita, come l' albero nell' altro caso .

Noi

Noi veggiamo qui, che siccome per otto versi riscontra colla version latina e col Damasceno che gli apporta, così nulla abbiamo in essa di tutto il rimanente, che contiene le due similitudini; onde pare che nel codice, da cui questo compilatore trascrisse, molto diversamente la nostra epistola si registrasse. Sarà risposto, che forse la seconda parte spetta ad altro autore, o ad altro monumento, e che forse dovrebbe framezzare altro titolo, o messo per errore dal copista. Io sopra ciò posso dire, che da una parte il ms. non favorisce questo sospetto, mentre in esso, ogni volta che si muta autore, o documento, e si permette nuovo titolo, e si va da capo; e dall'altra, che molto ben legano quelle due comparazioni coll'intenzione dell'epistola, nel principio della quale si tocca, e si riprova l'error di coloro che dalla sentenza ortodossa *passionem adponi imaginabantur Deitati*. Forse non parrà a taluno di veder lo stile di s. Gio. Grisostomo; ma ad alcun altro stile di s. Gio. Crisostomo non pare neppur quello dell'altre particelle per avanti stampate. Non lascerò di dire che molto sospetta si rende presso di me questa epistola, anche dal sapersi che negl'infiniti codici contenenti l'opere di lui essa non si rinviene; poichè egli è certo che una sì generale omissione d'autentico monumento non potrebbe esser nata che dalla somma rarità di esso; ma noi veggiamo ne' mss. d'Italia, di Francia, d'Olanda, d'Inghilterra, che questa epistola era notissima e comune, dove un pezzo, dove altro rinvenendosene presso varj raccoglitori di sentenze e di detti, che l'ebbero a mano; da che pare potersi arguire, che solamente per non farse ne conto, e per non venir riputata legittima, dai copisti tutti e da' compilatori dell'Opere del Grisostomo sia stata esclusa. E che diremo del farsi in essa chiaramente menzione dell'eresia di Nestorio, il quale non cominciò a seminarla se non più di vent'anni dopo la morte di s. Gio. Grisostomo? E' vero che come di lui pare fosse citata nell'ottavo secolo da s. Gio. Damasceno, e appresso da

Ni-

Niceforo costantinopolitano; ma da ciò prese occasione il dotto p. Lequien nella sua edizione del Damasceno di farsi a provar di proposito, come i sentimenti di quest'epistola non s'adattano al Grisostomo, e come sia forza dire, che non solamente a lui, ma fosse probabilmente posteriore anche al Concilio calcedonese. Essa certamente non viene citata nel detto Concilio, non nel sesto contra Monoteliti, non nel lateranense sotto Martino I, e non viene citata da Teodorèto, nè da Leonzio Bizantino, nè da Anastagio Sinaita, nè da quei difensori di Nestorio, che altri passi del Grisostomo assai men forti addussero. Veggasi la terza delle dissertazioni dal Lequien premesse.

Ma si abbia tutto il fin qui detto per non detto, e riceviamo pure questa epistola come autentica: niuna discordanza io so vedere in essa dalla dottrina cattolica. E' soverchio parlare di chi ha voluto che si escluda quivi la presenza reale, quasi il dire che dopo la santificazione non si chiama più pane, debba aver forza di significare che però ne sia; è soverchio dissi, perchè l'argomento cade da se, e senza bisogno della risposta del chiarissimo Dupin, che si farebbe perder la causa contra gli altri avversarj, ed è soverchio, perchè il rumore non vien fatto da questi, ma da coloro che vantano abbattuta da questo passo la transostanziazione. Adducono per prima ragione il leggervisi, *etiamsi natura panis in ipso permansit*. Al che si potrebbe prima rispondere, che anticamente in que' dommi che non erano ancora stati impugnati, non si usavano sempre con idea chiara e distinta i vocaboli; poichè il fissare i termini è nato d'ordinario dalla controversia. Ma non abbiano per male tutti questi signori, s'io dirò loro, che col fare in questo tanta forza, mostrano poca pratica delle differenti maniere di parlare, che si osservano negli autori de' primi secoli ed in quelli de' posteriori, i quali scrissero dopo che la scuola aristotelica acquistò credito, e fu posta in uso. Chi è assuefatto alla favella de' primi, conosce subito che per *na-*

tura del pane non altro va inteso, se non le *proprietà naturali* di esso; il senso, l'apparenza, la figura, la consistenza, la virtù di nodrire, tutto ciò che umanamente fa chiamar quella cosa pane, e tutto ciò che ne' bassi tempi si è poi detto *accidenti* del pane. Appar ciò molte volte non solamente dove si tratti di questa materia, ma d'altre ancora, e non solamente ne' greci scrittori, ma anche ne' latini; perchè Tertulliano a cagion d'esempio nel libro *de anima* dice: *substantia est lapis, ferrum; duritia lapidis, & ferri natura substantiæ est*: distinguendo la natura delle cose dalla essenza di esse, e chiamando natura del ferro ciò che dopo gli aristotelici, si sarebbe detto accidente, o qualità. Perciò forse anche ne' tempi inferiori il gran pontefice Innocenzo III insegnò nel lib. IV dei Misteri della Messa rimaner nel pane *naturales proprietates*; il che tanto è lontano che ripugni alla transostanziazione, quanto che lo stesso pontefice fu forse il primo che, emulando la felicità della lingua greca, ne usasse in latino nel Concilio lateranese il vocabolo. Ma al bel giorno d'oggi non facciamo difficoltà noi cattolici di chiamar l'ostia consecrata pane sacramentato; e tanto però sarebbe sofisticò chi dal chiamarlo pane volesse dedurre che il crediamo pane, quanto è da dire che ne sia chi per aver gli antichi chiamato talvolta *natura del pane* tutto ciò che in esso naturalmente apparisce, vuol inferire che credessero rimaner nel sacramento la vera essenza del pane. L'altro motivo, di cui fanno anche maggior pompa gl'impugnatori, è la forza pretesa nella instituita comparazione; quasi che avendosi veramente in Cristo la divina natura e la umana, perchè la comparazione possa correre, debba intendersi, intervenir parimente nel sacramento la vera essenza e del corpo e del pane. Ma le due similitudini sopraddotte dal ms. medico, e usate parimente per far intendere la maraviglia dell'Incarnazione; anzi tutte quelle ancora, che sogliono usarsi in oggi da chi fa la dottrina cristiana, per ispiegare il mistero della

Trinità, bel documento ci danno dell'uso che nei sublimi misteri debba farsi delle similitudini e della discrezion grande con che ricever si vogliono, poichè altrimenti saranno tutte eresie. Assai meglio dell'altre procede quella di cui trattiamo, usata però anche da altri scrittori; poichè c'insegna, che siccome nell'eucaristia il corpo del Signore, e il complesso delle proprietà naturali del pane non si meschiano insieme, benchè il solo corpo del Signore si nomini, e il sacramento sia un solo; così nell'Incarnazione la divinità e la umanità non si trasfondono in una cosa sola, come credevano i Sinusiasti, ma restano due distinte e inconfuse, benchè il Salvatore sia un solo; c'insegna che siccome nell'eucaristia non si vede che pane, eppure c'è il corpo del Signore; così in Cristo non si vede che uomo, eppure c'è Dio: c'insegna che siccome benchè l'eucaristia si denomini corpo del Signore senza far menzione del pane, non per questo il corpo è confuso punto, nè mischiato col pane che apparisce; così nell'Incarnazione, benchè si dica solamente Cristo, non per questo le due nature son fatte una, nè punto confuse, o mischiate insieme. Tanto basta, anzi sopravanza di molto, perchè fra questi due misteri possa instituirsi ragionevole e plausibil comparazione; e ridicola cosa è il pretendere che debbano corrispondere in ogni parte. La uniformità delle cose comparate dee correre solamente in quel punto, per cui si comparano insieme: se però il Grisostomo avesse in questa epistola disputato contra chi teneva la carne di Cristo essere stata un fantasma, e per mostrarla reale e vera, avesse addotto l'esempio dell'eucaristia, quasi in essa pure due reali e vere sostanze si accoppiassero insieme; allora avrebbe forza la comparazione di provare aver lui tenuto, che rimanga nell'eucaristia la vera essenza del pane: ma egli disputava qui contra i (a) Sinusiasti, a' quali

E e 2

pa-

(a) *Eorum qui Synusiastæ dicuntur.*

pareva che non potessero unirsi nel Salvatore le due nature senza convenire in una sola: e l' esempio però che porta contra di essi non ha da essere della congiunzion di due cose che siano egualmente reali e vere, ma di due cose che si uniscano senza confondersi e senza punto mischiarsi insieme. O io nulla veggo, o senza lunghe macchine, e senza sottili ricerche, e senza dissimulare il forte della difficoltà, come altri ha fatto, questo passo naturalmente e chiaramente si spiega. Non posso trattenermi qui dal replicare, che quando ancora chiaramente non si spiegasse, ma rimanesse ambiguo ed oscuro, egli sarebbe un volontariamente accecarsi il volere imparar da esso, intorno al restare, o no la istessa sostanza del pane nel sacramento, la sentenza d' un autore che nell' omilia sopra Giuda, parlando delle parole consecrative, lasciò scritto chiaramente, τὸ τοῦ ῥήματος τὰ προκείμενα μεταρρύθμιζεν, *questa parola trasmuta le obblazioni*; e che nell' omilia 83 sopra s. Matteo paragonò il miracolo dell' eucaristia a quello del mutar l' acqua in vino; e che soggiunse quivi, ὁ δὲ ἁγιάζων αὐτὰ καὶ μετασκευάζων αὐτὸς ἐστίν, *quegli che santifica e trasfabbrica le obblazioni, è il Signore istesso*. E forse non s' accordano con s. Gio. Grisostomo gli altri Padri e scrittori greci che parlando dell' eucaristia usano continuamente i termini di μεταποιῆσθαι, μεταβάλλεσθαι, μετασκευάζεσθαι, μεταρρύθμιζεσθαι, μετασχηματίζεσθαι? Facile cosa sarebbe il registrare qui una lunga filza de' loro passi, poichè basterebbe trascriverla dal gran Leone Allacci, che nel grosso libro contra il Creyghton (ommesso nel catalogo stampato delle sue opere) ne coprì più fogli. Si potrebb' egli sapere, perchè dopo così antico e così frequente uso di tali termini, tante beffe e tanta meraviglia altri si faccia di quello di transostanziare?

Ma io, erudito signor Basnage, non son già per istendere un trattato in questa materia, che sarebbe affatto soverchio. Il mio vero fine in questa lettera, altro non è stato, cha da una parte di comunicarvi una sicura e sincera copia della contro-

ver.

versa epistola, dall'altra di giustificare il fatto intorno al codice che la contiene, e distruggere una fama bugiarda e troppo pregiudiziale: essendo che se venisse imputato d'un tal trafugamento qualche particolare, picciolo mal sarebbe; ma non così venendone imputato un gran principe, poichè rappresentando i principi la mente pubblica, e non operando essi in siffatte cose senza consiglio, parrebbe che la religione cattolica cercasse di mantenere i suoi dommi colla fraude e colla impostura, in che vi assicuro che tanto siam lontani dal fatto, quanto dal bisogno. Mi è stata cara quest'occasione di scrivere a un letterato di tanto merito, e ch'io stimo distintamente, assicurandovi che ancor cara mi sarà quella di servirvi in alcuna cosa, quando il valessi.

Se occasione fu mai, in cui, ciò che possa negli uomini lo spirito della prevenzione e della inflessibilità, spiccasse fuor di misura, egli è per certo nella presente disputa. Non s'intese da che seguì la funesta divisione maggior bisbiglio, di quel che si è fatto e si fa dagli eterodossi a motivo di quest'epistola. Accade tuttodì con essi favellando di udirgli ove stretti si trovino, ricorrere come in sacro asilo all'epistola a Cesario, e quivi credersi insuperabili, quasi per essa chiaramente si dimostri la tradizione essere a noi contraria, e non sostenerci noi se non per via di fraudolenza. Ma io supplico vivamente tutti cotesti signori di voler leggere questi pochi versi, e di voler considerare colla loro bella mente le mie proposte e le risposte del signor Basnage; e di speculare col loro ingegno, se possa risponderci alle mie ragioni; e soprattutto di ricordarsi che l'esser dell'uomo consiste nel raziocinio; e che il rispondere fuor di proposito, come non si ammette in matematica, nè in filosofia, nè in altra facoltà, così non dee ammettersi in teologia, e che quand' altri ha stabilito la sua asserzione con dieci argomenti, il pretender

vittoria per averne impugnato un solo, è un prendersi giuoco del prossimo suo, e un ingannare i semplici e gl'incapaci.

Separiamo il fatto dalla ragione, e cominciamo da quel di Parigi. Io dissi nella premessa lettera, gran torto essersi fatto alla sincerità francese col chiamar *fraude* il divieto di pubblicar quella epistola; poichè *fraude* sarebbe il falsificarla, o il disperderne l'originale, non già l'impedirne in alcun paese il divulgamento, potendo la prudenza aver di ciò ragionevoli e onesti motivi in alcune circostanze di tempo e di luogo. Aggiungasi il non essere già questo stato sentimento pubblico e approvato da molti in Parigi, ma particolar d'un solo, che impetrò tal ordine, e non si può però accusarne il clero, nè la Sorbona. In fatti, niuno fu che si opponesse al p. Harduino, quando non molto dopo stampò in Parigi la detta epistola. A tutto questo non in altro modo risponde il signor Basnage, se non con ripetere che fu *iniquo consiglio*, e che tal lite venne da' *censori de' libri*; quando egli stesso dice nell'istesso tempo, che l'epistola era già *edita* (cioè stampata), onde per conseguenza i censori de' libri l'aveano già approvata; e quando egli stesso confessa nell'istesso luogo, che *autor del consiglio* fu un solo, cui egli anche nomina. Dice di questo, che *maluit Petrum martyrem a crimine falsitatis olim objecto vindicari, quam Chrysostomum transubstantiationi oppositum hac iniquitate publica confiteri*: le quali parole che significhino, e come qui cadano bene, lascerò che altri esami,

Passiamo a Firenze. Io dissi nella mia lettera, falsamente avere stampato il Misson, che il granduca proibisse mai di mostrare quel codice a chiunque sia, e ch'esso fosse mai in mano, o a disposizione del Magliabecchi. Provai ciò col fatto attuale del conservarsi il ms. nell'istessa libreria dei padri di s. Marco, ove sempre fu, e del mostrarsi senza la minima difficoltà a chiunque lo ricerchi non meno di tutti gli altri; e ne citai in testimonia un insigne letterato vivente olandese, che in
mia

mia compagnia l'aveva osservato quindici anni avanti. Aggiungasi che non fu a me per ombra conteso non solo il ricopiare, ma il pubblicare in Firenze quell'epistola colla stampa, anzi da' superiori ne fui ringraziato. A ciò nulla risponde il sig. Basnage, ma solamente afferma che il Bigot la trascrisse *latitanter*, e che per rapirne copia usò artificio, trascrivendo altri codici, e celando l'intenzione, con che vuol pure ancor sostenere che si nasconda, e non si permetta il trarne copie: quasi i Padri, conceduto che hanno uno, o più codici a qualche forestiere, gli sian sempre sopra tutte le ore ch'ei sta scrivendo, per osservare ciò che si faccia; e come se, quando non avessero voluto che tale epistola fosse letta, o trascritta, non avessero saputo tenere il codice a parte, o rinchiuso. Aggiunge che il Bigot dopo aver copiato, *ne dilacerato codice fraudis accusari posset apud eruditos, integrum reliquit*: in che per certo egli non è da ringraziar poco dell'aver perdonato questo rimero a chi gli aveva permesso di prendere quanto volle: ma io neppur qui intendo la forza del raziocinio, nè qual frutto, nè qual vantaggio alla sua intenzione potesse in questo caso far passare al Bigot per la mente di tor dal mondo l'originale del monumento ricopiato,

Afferma il sig. Basnage, che da *lieve congettura* io fui mosso a sospettare che il principe di cui egli parlò, fosse il gran duca, il quale avesse fatto stracciare il ms. dell'epistola a Cesario, quand'egli intese del re di Francia, da cui venne l'ordine di cavarla dalla collezione già stampata del Bigot. La mia congettura nacque dal vedere che il sig. Basnage prometteva l'epistola *genuina*, benchè già lacerata, onde pareva non potersi più sperare in originale; nacque dalla parola *dilacerare*, che sembra convenir più allo stracciare un manuscritto, che al far levare alcuni fogli da tutte le copie d'un libro stampato; e nacque dal termine di *princeps serenissimus*, che facea più facilmente intendere il gran duca di Toscana, che il re di Francia. Poichè pe-

rò egli così afferma, io senza difficoltà lo credo, e già nella mia lettera posi la cosa alternativamente: ma accordando ciò ch' egli dice, non comprendo perchè *temerità* dovesse reputarsi, quando avesse parlato di lacerazione venuta dal gran duca, e non debba secondo lui così reputarsi avendo inteso di lacerazione venuta dal re di Francia.

Toccherò di passaggio, come non so perchè il sig. Basnage scriva nella sua stampa (a) *ab inhabitanti defraudabatur*, omettendo *Deitate*, che vide dalla mia aversi nel ms. e affermi nelle note, che il ms. ha (b) *susceptibili avarum*, quand' io l' ho assicurato che il ms. rappresentato da me con tutti gli errori suoi, dice (c) *duarum*. Così verso la fine segna, e finge gratuitamente una lacuna per condannare la mia interpunzione, di che mi rimetto a chi vorrà prendersi il fastidio d' esaminare il luogo.

Ma venendo a ciò che più rileva, io accennai nella mia lettera di stimare apocrifa; e non del Grisostomo questa epistola per le seguenti ragioni. Che ci si fa chiara menzione dell' eresia di Nestorio, non nata ancora in tempo del santo; che non vien citata in que' Concilj, e da quegli scrittori, a' quali tornava bene, e i quali distintamente cercarono in s. Gio. Grisostomo; e ch' essa in veruno degl' infiniti e antichi codici di questo Padre non si rinviene. Citai appresso la dissertazione del p. Lequien, in cui prova chiaramente non poter detta epistola esser del Grisostomo. A tutto questo risponde il sig. Basnage, che danno fuori molto spesso nuove opere de' Padri non più vedute (sopra che però molto sarebbe da dire), e ne recita esempj. Pronunzia inoltre che adesso *indubitata est epistola*, ricevendosi essa, e confessandosi da quei ch' erano più appassionati in contrario: se con ciò le mie difficoltà restino disciolte, me ne rimetto.

Io dissi nella mia lettera, benchè in iscorcio, come sia l' epistola di chi si voglia, della version
di

(a) p. 235. (b) p. 234. (c) p. 236.

di essa, che si ha nel codice di s. Marco, non è da far conto; perchè avendo io per grazia del mio caro amico il sig. abate Salvini che me lo indicò, trovato in un ms. (non già suo, ma della famosa libreria medicea di s. Lorenzo) un pezzo dell'original greco, il maggiore che sia stato ripescato ancora; ed essendo questo pezzo indubitato per confrontar la metà di esso con altro riferito da Niceforo, e già da altri osservato; e contenendosi appunto nell'altra metà quella parte dell'epistola, dove l'autore si sforza di spiegar l'Incarnazione con similitudini; si desumon queste dalla porpora tinta e dall'albero illuminato, ma non già dal pane eucaristico; onde non compariscono nell'original greco quelle parole della version latina, colle quali ci fanno guerra. Il sig. Basnage, ove traduce il greco da me comunicatogli, nota in margine che la seconda parte sia presa da diverso codice della prima; dove io l'ho assicurato all'incontro, che non solamente l'una e l'altra è nell'istesso codice, ma nell'istessa carta, e scritte seguitamente. Chiama poi il greco stesso *alterius epistole fragmentum*; quando è chiaro esser non d'altra, ma dell'istessa per la prima metà, che pur si vede anche nel latino del codice di s. Marco. Risponde ancora, che non si vede nel greco la comparazione per cui si disputa, ma ben altre due, perchè il compilatore avrà secondo l'uso preso ciò che serviva al suo scopo, lasciando il rimanente; e che il pezzo delle comparazioni l'avrà preso da altr'opera. Ma non indica ciò il ms. nel quale, quando si muta autore, o documento, e si va a capo, e si frammette nuovo titolo. D'altra parte niun crederà mai, che il compilatore prendesse le comparazioni dell'albero e della lana, piuttosto che quella dell'eucaristia, ch'era tanto più speziosa.

Io dissi nella mia lettera, che ricevendo ancora, come se fosse del Grisostomo, la detta epistola latina, niuna discordanza si potrebbe provare in lui dalla dottrina cattolica, poichè per *natura del pane* ottimamente può intendersi il complesso delle sue

naturali e sensibili proprietà: e tanto più facilmente, quanto che non si erano fissati in questa materia i termini. Che secondo tal modo di parlare sia infatti stato distinto anticamente tra la sostanza delle cose, e la natura di esse, lo provai col noto esempio di Tertulliano: *substantia est lapis, ferrum; duritia lapidis & ferri natura substantia est.* A questo risponde nel fine il sig. Basnage, che non vuol entrare nella controversia; ma vi era egli per altro entrato in tutto il decorso, ed avea già risposto che chi sa i primi elementi della lingua latina e greca, sa altresì che natura e φύσις significa la sostanza ossia la natura. Se con ciò si distrugga la evidenza dell' esempio in contrario, lo giudichi ognuno. Io dico all'incontro, che e in latino e in greco, e in tutte le lingue si son chiamate e si chiamano tuttavia non di rado natura delle cose le principali lor proprietà; onde diremo ch'è natura dell'uomo l'esser cattivo, e non intenderemo però, che sia questa l'essenza sua; e diremo che la natura dell'oro è d'esser distendibile, e non intenderemo però che sia questa la sua sostanza. Quinci è, com'io dissi, che noi al bel giorno d'oggi non facciamo difficoltà di chiamar l'eucaristia pane sacramentato, e non per questo crediamo che in essa sia l'essenza del pane, ma le qualità apparenti. Non molto esperto mostrasi per altro il sig. Basnage in questa materia, quando dice aver tentato il p. Arduino di provare che *natura del pane* significhi gli accidenti, e non la *sostanza che si apprende cogli occhi e si tocca colle mani*; poichè secondo questo modo di filosofia, ciò che si apprende cogli occhi e si tocca colle mani, accidente appunto è, non sostanza. Ma quando egli prende argomento dalla voce φύσις, come proverebb'egli mai, che fosse questa nell'original greco: poichè io gli ho fatto vedere nella mia lettera, come la parola greca che significa *incidente*, quell'interprete l'ha resa *inundante*: posto ciò, chi vuol sapere qual voce abbia egli resa col vocabol *natura*, che si prende in tanti sensi; e data ancora la voce φύσις, in quante maniere

non

non fu ella usata? non fu presa fin per quello che in divinis appunto si oppone a natura, cioè per ipostasi, da s. Cirillo alessandrino, quando disse replicatamente, una essere λόγου φύσιν?

Io esposi finalmente nella mia lettera, come proccia la forza della comparazione che si può istituire tra i due sublimi misteri dell' Incarnazione e dell' Eucaristia, e come l' uniformità delle cose comparate debba procedere nel punto solamente per cui si comparano insieme. A questo il sig. Basnage, che non vuol entrar nella controversia, risponde con una lunga esposizione della dottrina d' Apollinare. Resta tanto oscuro, come ciò si riferisca a quanto si è fermato da me, ch' io non credo necessario altro dirne: è molto oscura anche la proposizione con cui s' introduce a tal dottrina. *Consubstantiationi faveret, nisi aliter conciliare non liceret*; quali parole io veramente non intendo che si vogliam dire. Non so parimente che si voglia dire quel periodo ove afferma aver l' Arduino tentato di vendicare il Grisostomo dal senso delle sue parole, *ex eo quod natura divina Christi immanens humanitati corpus ejusdem Christi debeat inherere pani, & per consequens transubstantiari, &c.*

Ma restringiamoci al punto essenziale della presente disputa, poichè non si tratta veramente qui il fondo della controversia, cioè qual sia la sentenza sana e ortodossa; si tratta di sapere qual fosse in questo punto il sentimento di s. Giovan Grisostomo. Dall' entrare in quello potea scusarsi il sig. Basnage nel publicar l' epistola a Cesario, e nel ragionar della mia lettera, ma non già da questo. Con tutto ciò egli ha dissimulate affatto le ragioni quivi da me accennate: e saggiamente fece, perchè nulla potea opporvi; ma bisognava nell' istesso tempo esagerare la mala fede de' cattolici, nè dire che *anticipatis opinionibus tenaciter addicti, nec periculis imminentibus se se obicere audentes* (quai pericoli son questi)? *prae fracta fronte negant, quae verissima sunt, &c.* nè parimente che ricorrono a strane interpretazioni, *ut fidem Patris ab eis alienissimi de-*
cli-

clinare possint. Ritoccherò qui le già da me accennate ragioni in questo punto, perchè veggasi con qual fede venga disseminato, essere in questa materia da noi alienissimo s. Giovan Grisostomo.

Io dimando adunque per qual ragione, quando si tratta di scoprire il sentimento d'un autore in materia, di cui abbia egli favellato in più scritti e più volte, non in tutti i suoi luoghi, ma unicamente si debba riguardare in un solo.

Io dimando, perchè parlandone questi in opere ricevute da tutti per legittime e per sue, e che in tutti i mss. più autentici son registrate, non da queste, ma debba desumersi la sua sentenza da uno scritto che in una sola miscea si rinviene, e che lasciando il provarsi a evidenza falsamente denominato, niun per certo potrà negare, non sia per lo meno grandemente sospetto ed ambiguo.

Io dimando, perchè trattandosi d' autor greco, e parlando lui di tal materia in Opere delle quali si ha il greco originale, non in queste, ma debba cercarsi il suo sentimento in un' epistola che non si ha se non tradotta, e che si conosce pessimamente tradotta.

Io dimando, perchè trattando in più luoghi il Grisostomo dell' eucaristia, non in essi, ma debbasi la sua dottrina in tal materia pescare in epistola che tratta d' altro, ed in cui solamente per occasione d' una similitudine si tocca dell' eucaristia.

Io dimando finalmente, per qual ragione avendo il Grisostomo più passi in questa materia chiari ed indisputabili, uno ed altro de' quali ricordai nella mia lettera, non questi ci debbano far fede del suo sentimento, ma solamente l' ambiguo e oscuro dell' epistola a Cesario. Che questo tal sia lo mostrano i varj significati che può aver la voce *natura*, e lo mostra l' effetto; perchè lasciando di noi Cattolici, in una maniera l' hanno inteso i luterani, e in altra i calvinisti.

Se dopo queste riflessioni si possa più far conto dell' epistola latina a Cesario, e si possa pretendere di dover raccogliere da essa il sentimento di s. Gio.

Gri-

Grisostomo intorno all'eucaristia, lo giudichino gli avversarj più ragionevoli. Gran consolazione debbon per altro risentire i cattolici nel vedere come i più eruditi degli avversarj mostrano pur finalmente di conoscere, quanto peso abbia per assicurarsi de' veri dommi l'autorità de' santi Padri e degli antichi scrittori. Apparisce ciò anche dal chiamarsi *preziosissima* negli Atti di Lipsia l'epistola a Cesario, così deforme com'è nel latino che ne abbiamo. Ecco riconosciuta e confessata la forza della tradizione: ora stiamone adunque ad essa; ma non prendiamo a ricercarla in qualche singolar passo, nè in oscuri e sospetti ed ambigui scritti, ma come ragion vuole, nell'opere più classiche, ne' monumenti più celebrati, e nel complesso e nell'accordo de' Padri più famosi, e di luoghi infiniti, e di chiaramente esposte dottrine.

Anche l'eruditissimo sig. Cristoforo Pfaff nel libro sopra l'eucaristia, stampato in Tubinga contra il sig. Lodovico Roger, decano della cattedrale di Bourges, per la lettera a Cesario non poco esulta, e pare la creda decisiva. Ma osservisi, come avendola ora il chiarissimo padre Montfaucon inserita nel terzo tomo della nuova sua edizione di s. Gio. Grisostomo, prova anch'egli colle note ragioni, e altresì con più altre aggiunte da lui, come tale scritto assolutamente non può venire da s. Gio. Grisostomo. Vi mette più pezzi dell'original greco cavati da scrittori che se ne valsero, e manca solamente l'addotto da me nella premessa lettera al Basnage, stante che molte stampe d'Italia non arrivano in Francia per colpa di que' libraj. Indizio fortissimo si ritrae da quel pezzo, che il traduttore latino aggiungesse di suo la similitudine presa dall'eucaristia, mentre l'autor greco d'altre si era valso.

Grandissimo conto dee farsi di questa disputa. Tutti quelli fra i separati dalla comunione cattolica, che per divino impulso si sentissero spinti da desiderio di conoscer sicuramente la verità in materia di religione, prendano a esaminar questo punto, e
giu.

giudichino da questo di tutti gli altri. Si cerca se il Grisostomo in proposito dell' eucaristia tenesse le dottrine cattoliche, o le opinioni de' contrarj ad esse; e singolarmente, se credesse che dopo la consecrazione la sostanza del pane rimanga, o si tramuti nel corpo del Salvatore. Il Grisostomo nelle opere sue più celebrate, e ne' suoi greci originali parla così (a). *Il senso s' inganna spesso, ma la divina parola non è mai vana. Poichè però disse il Signore: Questo è il mio corpo; abbiangli fede, e riguardiamlo cogli occhi spirituali: cioè, benchè il senso ci mostri pane, non crediamo che ci sia pane. Appresso (b): di quello, cui mirano gli Angeli tremando, noi ci alimentiamo, a quello ci congiungiamo, e ci facciamo l'istesso corpo e l'istessa carne con lui. Prosegue insegnando, come quegli che santifica, e che tramuta le oblazioni, è quel Salvatore medesimo, che operò tal maraviglia anche nella sua cena. ὁ δὲ ἐγιάζων αὐτὰ, καὶ μετασυσυάζων, αὐτός. Dopo aver detto che sulla mistica mensa l'agnello di Dio si sacrifica, e che ci accorrono i Cherubini ed i Serafini, avverte (c) di non riguardar come pane e come vino ciò che ne pare, e di non credere che faccia ciò che fanno i consueti cibi. Insegna altrove che riguarda il sacramento (d) noi veggiamo quell'istesso corpo che i magi videro, e che tal mistero ci fa esser cielo la terra, poichè il più prezioso che sia in cielo, cioè (e) il corpo di Cristo, ce lo fa non solamente vedere, ma toccare e mangiare. Esprime e dichiara altrove, che il sacerdote proferisce quelle parole in figura del Salvatore, dicendo questo è il mio corpo, e che tal detto trasforma i proposti doni. τὸτο τὸ ῥῆμα μεταρρυθμίζει τὰ προσέμενα. Troppo lungo sarebbe recitar tutti i luoghi dove all'istesso modo ragiona. Ciò non ostante si vuol sostenere, che*

(a) in *Mattb. hom.* 83, num. 4. ὁ μὲν γὰρ λόγος αὐτῶ ἀπακλόγιτος, ἡ δὲ αἴσθησις &c. (b) n. 5. (c) *De Pœnit. Hom.* 9, n. 1. (d) in *1 Cor. Hom.* 25, num. 5. (e) *De prodit. Jud. Hom.* 1, n. 6.

che nel sacramento non ci sia il corpo, ovvero che ci sia insieme col pane, asserendo che così tenne il Grisostomo. Ma s'egli replica tante volte, ciò che si vede essere il corpo, e che le parole consecrative tramutano! Se avesse creduto il santo, che la sostanza del pane rimanesse, non avrebbe insegnato che il consecrare fa trapassare da cosa a cosa, ma avrebbe detto che ne aggiunge un'altra. Or con qual ragione contrastano a tante autorità patenti? non con altra, se non che in certa lettera latina, mal tradotta, e pretesa a torto di s. Gio. Grisostomo, si legge che *natura panis permansit*, cioè *le naturali proprietà del pane*. Questo ha da prevalere a quanto ne' sinceri suoi originali tante volte e così chiaramente s'impara. Tanto si vuol persuadere a chi penetra poco addentro a forza di erudizione, e con cataste di moderni nomi e di recenti scritti. Avvien l'istessissimo quando si parla di transostanziazione. Cotesti signori mettono tutta la forza nel provare che non è antica tal voce, e nel ricercare in qual secol nacque, quasi con ciò avessero vinta la causa, e si dovesse supporre esser nata la cosa col nome, e il primo che ha usata tal voce, avere inventata anche la dottrina. Io vorrei pur sapere se i più dotti non si sentano altamente rimordere la coscienza, quando in fatto di religione tanto studio impiegano, e tanto ingegno per impugnare ciò che conoscon vero, e per difendere ciò che veggon falso. Questo lor raziocinio è appunto l'istesso, di chi per provare che non c'era al tempo de' Romani Pavia, si affaticasse in mostrare che il nome di *Papia* allor non c'era; e di chi asserire esser cosa moderna il golfo di Venezia, perchè moderno è tal nome. Afferma il Cave (a), che Bellarmino e Sirmondo confessano il nostro dogma aver avuto principio da Pascasio Radberto nel nono secolo: quando essi solamente dicono, che quegli fu il primo a scriverne e a trattarne serio,

co-

(a) in *Pasch. Radb.*

& copiose, perchè allora solamente l'occasione e la necessità ne nacque. Il dirsi adunque da' Padri tutti, che il consacrare fa di pane corpo, non basta, perchè non dissero con una voce che ancor non vi era, e che la buona lingua latina non ebbe. Ma nella greca che l'ebbe non parlano così i Padri tutti, che in greco scrissero? Non usan essi in tal proposito i verbi μετασχευάζειν, μεταρρυθμιζειν, μεταποιείσθαι, μεταστοιχειῶσθαι, μεταβάλλεσθαι? Or perchè ugual felicità non ebbe la lingua latina, e non fabbricò voci equivalenti, ha da patire il domma, che altramente sì, ma con tutta chiarezza fu espresso? Si pose in uso la voce *transubstantiatio*, quando il latino già corrotto anche gli stranieri vocaboli ammise: ma che serve adunque tanta fatica per rinvenir l'epoca di tal voce, qual nulla importa se in uno, o in altro secolo fosse ammessa? Dice l'erudito sig. Pfaff (a) non potersi *ex Partibus trium priorum seculorum effata afferri perspicue affirmantia, quod in eucharistia non saltem panis & vinum, sed etiam corpus & sanguis Christi denuo proprieque, non saltem repraesentative, aut commemorative, offerantur*. Avvertasi per intender bene, che quest'autore usa sempre *saltem* in luogo di *solum*; come in questo libro usa sempre *Romanenses*, ed *Ecclesia Romanensis*, che non s'intende qual sia, per *Romani*, e per *Ecclesia Romana*. Ma quando s. Ireneo (b), s. Giustino (c), Tertulliano (d), s. Cipriano (e) dicono che il pane e il vino si fanno corpo e sangue; che chi voleva far credere consecrato il vino, lo facea apparire cangiato di bianco in rosso, cioè di vino in sangue; che gli eretici non possono credere quel pane esser corpo; che il cibo eucaristico diventa corpo; che Cristo di pane lo fece corpo; che offerse in sacrificio pane e vino, cioè il suo corpo e sangue, *suum scilicet corpus & sanguinem*; che tal

sa-

(a) *Foeum Polemicum* Ep. 17- (b) *Iren.* l. 1. c. 3. l. 4. c. 27. c. 18. l. 5. c. 2. (c) *Justin. Apol.* 2. (d) *Tert. cont. Marc.* l. 5. e. 40. (e) *Cyp. Ep.* 13.

EPISTOLA A CESARIO. 449

sacrificio è sacrificio vero e pieno, e tant'altre simili sentenze, non son questi adunque i principali autori de' tre primi secoli? E quando s. Gio. Grisostomo e tant'altri Greci dicono cento volte che le oblazioni per le divine parole *si tramutano, si trasfigurano, si trasfabbricano, si trasnaturano*, non è da credere che prendessero dagli anteriori colla dottrina i vocaboli?

F I N E.

450
T A V O L A

DEGLI OPUSCOLI.

<i>Succinta notizia de' mss. nella real libreria di Torino.</i>	pag. 325
<i>Esame d'alcuni Frammenti greci usciti dalla medesima, e novamente venuti in luce col nome di s. Ireneo. Per occasion di essi pruove irrefragabili della dottrina cattolica in proposito dell'eucaristia.</i>	346
<i>Nell'istesso argomento lettera seconda.</i>	358
<i>Nell'istesso lettera terza.</i>	405
<i>L'Epistola a Cesario rappresentata come sta nel Codice fiorentino, e illustrata con alcune considerazioni, che affatto distruggono quanto si è scritto dagli eterodossi in proposito di essa.</i>	416





